

DOMENICO PRIORI

LA FRENTANIA

III



COOPERATIVA EDITORIALE TIPOGRAFICA - LANCIANO

LA FRENTANIA

III

Dello stesso Autore:

saranno pubblicati un volume sulla demologia
d'Abruzzo e il IV volume sulla Frentania.

DOMENICO PRIORI

LA FRENTANIA

III



COOPERATIVA EDITORIALE TIPOGRAFICA
LANCIANO

DIRITTI D'AUTORE RISERVATI

Ogni esemplare deve portare la firma dell'Autore

Sciorri

*A mia nipote Carla
cui auguro tutto il bene che merita
per la bontà viva del cuore*

« Sparsa collige membra matris tuae »

Continuando col sistema seguito nel precedente volume, ricorderemo in questo le vicende della regione fren-tana dalla dominazione spagnuola fino all'unità d'Italia, raggiunta con la presa di Roma.

Non è stato necessario spingere ancora lo sguardo entro le caligini di fatti assai remoti, ma vi sono state pure notevoli difficoltà, questioni complesse e controverse da risolvere, cose oscure da chiarire.

Abbiamo raccolte molte notizie inedite, integrandole, restituendole alla lezione genuina, sottoponendole al vaglio e al travaglio della critica.

Le vicende dal 1870 fino ai giorni nostri formeranno — se non mi verrà meno la lena — materia di altro volume; ormai il giudizio può essere spassionato e sereno, libero da ragioni contingenti, e gli avvenimenti possono essere giudicati sotto un aspetto che solo il tempo poteva modificare e rettificare.

DOMENICO PRIORI

DOMINAZIONE SPAGNOLA (1503-1713)

Sotto Ferdinando il Cattolico e i suoi successori il Regno di Napoli fu unito a quello di Sicilia, ma i due regni divennero una provincia della Spagna, governata da un vicerè, il quale fu assistito da una nuova magistratura dotata di autorità suprema e detta Consiglio Collaterale.

Ferdinando visitò il Regno di Napoli nel 1506 (1)

(1) Le vittorie conseguite da Ferdinando il Cattolico contro i Francesi vennero ricordate da un *mezzo carlino* d'argento (rarrissimo), che mostra nel dritto il busto coronato del Re e la leggenda: FERDINANDUS (o FERNANDUS) D. G. R. ARA. V. SIC. (Fernandus Dei gratia rex Aragonum utriusque Siciliae); nel rovescio un trofeo d'armi accompagnato dalla leggenda: HEC PEPERIT VIRTUS (Dal valore nacque la vittoria).

Il Fusco (*Sulle monete dette cinque, ecc.*, Napoli 1845, p. 31) ritenne che la moneta fosse stata coniata per Ferdinando il Cattolico, come aveva già scritto Giuliano Passero. (*Cronaca* pubblicata da V. M. Altobelli, Napoli 1785, pag. 146).

Dello stesso parere fu Arturo Sambon nello scritto « Incisori dei conii della monetazione napoletana » (*Rivista italiana di Numismatica*, Milano 1893). Il Sambon difatti dice che, essendo morto Girolamo Liparolo, venne nominato incisore dei conii il napoletano Bernardino de Bove, che ebbe l'ufficio nel 1497, come risulta dal rescritto indirizzato a Gian Carlo Tramontano con la data: Castello Capuano civit. nostre Neapolis, 8 aprile 1497. Il De Bove incise le prime monete di Ferdinando il Cattolico.

In appresso il Cagiati, (*Le monete del Reame delle Due Sicilie*, Napoli, Melfi e Joele, 1911, fascicolo secondo, p. 135), Luigi dell'Erba (*La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico*

e a lui successe nel 1516 Carlo V, il quale essendo figlio di Filippo d'Austria e di Giovanna La Pazza (erede di Ferdinando II d'Aragona e di Isabella di Castiglia), ereditò dal padre i Paesi Bassi e, dopo la morte del nonno

nel *Regno di Napoli*, Napoli 1932 in « Archivio storico per le province napoletane », anno LVII) e altri numismatici attribuirono il mezzo carlino a Ferdinando II « detto » d'Aragona, in ricordo delle vittorie ottenute contro Carlo VIII. Ma Carlo Prota, che in un primo tempo aveva seguito la stessa opinione, attribuì poi la moneta a Ferdinando il Cattolico (*Il mezzo carlino di Ferdinando il Cattolico coniato in Napoli nel 1506*, nel « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano » N. 2, 1939).¹

Effettivamente il busto del Re si accosta più allo stile delle monete di Ferdinando il Cattolico e ci sono anche altre buone ragioni che inducono ad attribuire a questo Sovrano la moneta trionfale.

Specialmente occorre ricordare che, mentre Alfonso il Magnanimo fu anche sovrano del Regno d'Aragona e poté usare tale titolo nelle sue monete, il figlio Ferdinando I e gli altri successori si chiamarono re di Sicilia, Gerusalemme e Ungheria (Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, 1459) e non avrebbero potuto assumere il titolo del loro padre perchè il Regno d'Aragona era stato lasciato da Alfonso a suo fratello Giovanni. Quel titolo ricompare nelle monete napoletane con Ferdinando il Cattolico, che aveva ereditato dal padre Giovanni II il Regno d'Aragona.

La moneta probabilmente venne coniato nel 1506 quando il Sovrano visitò il Regno di Napoli.

¹ Il Prota, nello scritto suddetto, non indica la monografia di Arturo Sambon da noi menzionata, ma erroneamente un'altra e cioè quella intitolata: *I carlini e la medaglia trionfale di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli* (Rivista Italiana di Numismatica, Milano 1891, anno IV, fascicolo IV). Ma in questo lavoro, che prende in considerazione le sole monete coniate fino a Ferdinando II d'Aragona, non viene ricordato il *mezzo carlino*, col trofeo d'armi, dell'incisore Bernardino de Bove, ma si parla di questo incisore e delle monete da lui fatte per Federico III d'Aragona; si parla pure (pagg. 8 e 19) di *giustine*, e poichè questo nome indica abitualmente il *mezzo carlino* col trofeo, può essere stato la causa della confusione da parte del Prota.

imperatore Massimiliano, anche gli Stati di casa d' Austria, ed ereditò dalla madre i regni di Spagna, di Sicilia, di Sardegna e di Napoli ed estese regioni di Africa e di America, onde soleva dire: « Sui miei regni non tramonta mai il sole ».

Ma, « arso di regal furore », volle e ottenne in Aquisgrana nel 1520 la corona di Carlo Magno di re e imperatore.

Tanta grandezza suscitò l' invidia e la preoccupazione di Francesco I, che era succeduto a Luigi XII e dal 1515 era sceso in Italia per riconquistare il Milanese. Con l' alleanza stretta da Carlo V con papa Leone X nel maggio 1521 cominciarono le ostilità.

Dopo varie battaglie, ebbe luogo quella memorabile del 27 aprile 1522 alla Bicocca, combattuta nelle vicinanze di Milano tra i Francesi guidati dal Lautrec e gli imperiali da Prospero Colonna e dal D' Avalos; essa segnò la piena vittoria di Carlo V e la conquista del Milanese.

In altre battaglie sanguinose si coprirono di gloria il Colonna, Ferdinando d' Avalos, marchese di Pescara, Alfonso d' Avalos, marchese di Vasto; il 25 febbraio 1525 ve ne fu una decisiva a Pavia, che vinta dagli imperiali, specialmente pel valore ardimentoso del marchese di Pescara mise l' Italia a discrezione di Carlo V. Lo stesso Francesco I venne fatto prigioniero. Giustamente orgogliosa di questa sua gloria, la casa D' Avalos fregiava le sale del suo palazzo degli arazzi che ricordano i particolari importanti della battaglia.

I successi degl' imperiali preoccuparono i principi italiani, i quali per liberarsi degli stranieri formarono con Clemente VII la lega santa e invitarono anche il Marchese di Pescara — in quel momento disgustato dell' im-

peratore — a entrare nella lega con la promessa della corona del Regno napoletano.

Il Marchese D'Avalos trattene prigioniero Girolamo Morone, cancelliere di Francesco II Sforza, che gli aveva rivolte le premure suddette, rivelò tutto all'Imperatore e ricominciò la guerra, morendo poco dopo a 36 anni.

Il suo rifiuto e il suo contegno furono aspramente giudicati dalla storia, ma, secondo noi, è difficile darne un giudizio sicuro ed equanime, non conoscendosi bene i particolari. (2)

È certo che il D'Avalos si mostrò disgustato con Carlo V, che non sarebbe stato giusto ed equanime nella ripartizione degli onori e dei beni, ma poi si riaccostò a lui e potè simulare ancora il malcontento per meglio scoprire i segreti avversari. Oppure, effettivamente sempre disgustato dell'Imperatore, decise di abbandonarlo, e poi, dopo più maturo consiglio, tradì la lega?

Occorre anche riflettere che, se per lui era lodevole entrare nella lega santa, che mirava a liberare l'Italia dallo straniero, era anche difficile il farlo in un momento in cui il Sovrano lo onorava della fiducia tenendolo quale generalissimo del suo esercito. Il D'Avalos forse anche pensò che il tentativo poteva rimanere frustrato dalle solite discordie intestine e dal fatto che l'ideale si era

(2) Gli storici sono assai discordi in proposito: alcuni ritengono che il D'Avalos aderì alla congiura solo per scoprirne i segreti; secondo altri egli tenne il piede su due staffe per prendere, al momento opportuno, la via più conveniente e poi — secondo il Giovio (*Le Vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*) — si riaccostò all'Imperatore per le premure di Vittoria Colonna, che lo esortava a mantenersi fedele anzichè lasciarsi vincere dallo splendore d'un diadema reale; altri ancora ritengono ch'egli avesse fermamente deciso di abbandonare l'Imperatore, il quale si sarebbe vendicato procurando la morte del traditore.

solo maturato nella mente e nella coscienza di illuminati pionieri, non del popolo.

Sui fatti non può dirsi nulla di sicuro, dubitandosi finanche della sincerità di Girolamo Morone, che tornò ad essere benvenuto dall'Imperatore.

Francesco I aveva firmato a Madrid, nel gennaio 1526, un trattato con cui rinunciava all'Italia e alla Borgogna, ma appena liberato non volle riconoscerlo e nello stesso anno si alleò con Clemente VII e altri potentati italiani. La lega si proponeva di attaccare l'Imperatore nel tempo in cui Solimano II, vinto l'esercito cristiano, invadeva l'Ungheria.

Ricominciarono le ostilità, ma gl'imperiali riportarono ancora successi, specie dopo che vennero rafforzati dai dodicimila luterani, soldati feroci e fanatici; e, morto l'eroico Capitano delle bande nere, che costituiva l'unico ostacolo serio, saccheggiarono orrendamente Roma nel maggio 1527.

I soldati che sotto il comando del Lautrec assediaron Napoli, ove si erano fortificati i saccheggiatori di Roma, morirono in buona parte di malattia, e allora Francesco I fece la pace con Carlo V, ⁽³⁾ il quale ebbe in Bologna

(3) Questa pace, firmata a Cambrai il 15 agosto 1529, venne chiamata *la pace delle due dame*, essendo stata negoziata da Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e da Margherita d'Austria, zia di Carlo V. È ricordata da un *due cavalli*, coniato nello stesso anno (1529) in cui essa fu firmata da Carlo V e Francesco I. Dritto: trofeo d'armi in fiamme, *Pax Regum*; Rov. croce greca potenziata cantonata da crocetta. *Rex iustus*.

A questo periodo appartiene pure la *doppia* (*doppio scudo d'oro* = ducati 6), che fu coniato a Napoli e ricorda la vittoria riportata da Carlo V in Germania contro l'Elettore di Sassonia e il Langravio Filippo d'Assia. Dr. Busto coronato dell'Imperatore a destra e la leggenda *Carolus V. Rom. Imp.*; Rov. Minerva galeata

dallo stesso Clemente VII, il 22 febbraio 1530, la corona di re d'Italia e due giorni dopo quella d'imperatore.

Nel 1536 la guerra fra i due grandi emuli ricominciò, perchè Francesco I, profittando del vivo malumore sorto in Italia contro Carlo V, occupò la Savoia e il Piemonte, e seguì con alterna vicenda anche dopo la morte di Francesco I, avvenuta nel 1547, e l'abdicazione di Carlo V nel 1556.

Dopo la battaglia di San Quintino, vinta dall'immortale Emanuele Filiberto, e quella di Gravelines, si poté riavere la pace tanto a lungo sospirata, e per il trattato di Catau-Cambrésis firmato nel 1559 rimase alla Spagna il Napoletano con buona parte della restante Italia.

sedente a destra presso un mucchio d'armi e leggenda *Victoria Caesaris*. Nel campo la sigla A o R è l'iniziale del nome del maestro di zecca Luigi Ram. La coniazione della *doppia d'oro* di Carlo V può essere assegnata al 1547, quando alla zecca di Napoli erano preposti i direttori Luigi Ram (1528-1547) e Giambattista Ravaschieri (1547).

Altre monete interessanti furono il *quattro scudi d'oro* e il *doppio scudo d'oro*, aventi nel dritto il busto radiato dell'Imperatore a destra e nel rovescio la Pace che tiene la cornucopia e brucia con la fiaccola un mucchio di libri e d'armi. V'è il motto « *magna opera domi* » e la sigla A nel dritto, che si riferisce al maestro di zecca G. Albertino (1545-47).

Il Sambon (*Les monnaies de Charles V*, Annuaire de Numismatique, Paris 1892) ritiene che la moneta fu coniata nel 1547 in occasione del perdono accordato ai Napoletani, che si erano ribellati al tentativo del vicerè don Pietro di Toledo, il quale, seguendo la volontà imperiale, aveva tentato d'introdurre nel Regno il tribunale dell'inquisizione.

Il perdono accordato dall'Imperatore è rappresentato dal libro e dalle armi che bruciano e, secondo noi, la cornucopia può considerarsi quale espressione della ricchezza, che la pace solamente può assicurare, favorendo pure la realizzazione delle grandi opere nel regno (*magna opera domi*).

Ardimenti dei Turchi e loro esito disastroso

Le coste adriatiche furono per vari secoli sotto la minaccia dei pirati e delle scorrerie turchesche, anche perchè non ebbero mai sufficienti difese, oltre quelle ordinate da Federico II. (4)

I Turchi intanto, arrivati a grande potenza, insolentivano sempre più contro il mondo cristiano, e i nostri paesi della riva adriatica, assaliti di continuo, dovettero far costruire lungo il litorale delle torri di vedetta e di difesa, i cui ruderi ancora resistono alle ingiurie del tempo.

Le torri di guardia vennero costruite per opera del vicerè duca d'Alcalà, che si mostrò molto fattivo nel provvedere alla difesa delle spiagge del Regno e in particolare dell'Abruzzo. Esse venivano innalzate vicino alla foce dei fiumi e rappresentarono, se non un baluardo o una barriera, almeno un ostacolo che ritardava e qualche volta impediva lo sbarco dei pirati. (5)

(4) Pel timore delle incursioni, quasi ogni paese aveva un osservatorio. Ci piace a tale proposito ricordare quanto fa sapere il Pollidori nella sua monografia su Fossacesia, conservata nella Biblioteca Napoletana di Storia Patria. Secondo lui, alla chiesa di San Donato vescovo e martire, patrono di quella terra, al tempo dell'imperatore Enrico, fu aggiunta un'alta torre che, per mole e lavoro non disprezzabile, era di ornamento non meno che di comodità a tutto il villaggio. Aveva un osservatorio e, quando sul lido approdavano i predoni e facevano scorrerie sui campi predando, da essa veniva dato il segnale onde i rurali cercassero idonei rifugi, ed altri, abili alle armi, si raccogliessero per respingere il nemico.

(5) L'Antinori (*Memorie istoriche ecc.*, IV, p. 265) ricorda le torri marittime sotto l'anno 1570 e altri, come De Ritis Beniamino (*Ortona*, T. Aquino editore, p. 113), indicano l'anno 1578, mentre

I Saraceni, che erano stati validamente combattuti e respinti dall'Italia da Roberto il Guiscardo e da altri, fatti di nuovo audaci e sempre più famelici, rappresentavano il pericolo continuo delle nostre spiagge.

Arrivavano sulle loro agili navi, distruggevano e incendiavano torri, case e chiese, contaminavano gli altari e le sacre reliquie e, dopo aver seminata la morte e la distruzione, riprendevano il mare con le belle donne⁽⁶⁾ e i tesori rapiti. La coscienza dei popoli cristiani assisteva con raccapriccio a tanto scempio, paventando giorni peggiori.

Poichè le milizie spagnole si dimostravano insufficienti per la difesa del litorale, il duca d'Alcalà, con la prammatica del 22 aprile 1563, formò una milizia nazionale che fu chiamata del Battaglione.⁽⁷⁾

— come diremo nel capitolo delle torri di guardia — esse furono sicuramente costruite negli anni 1568 e 1569.

Il Giannone (*Istoria Civile del Regno di Napoli*, lib. trigesimo-secondo, cap. IV) attribuisce al vicerè don Pietro di Toledo di aver ordinato che in tutte le riviere del Regno si edificassero le torri marittime, ma invece l'ordine venne dato dal vicerè duca d'Alcalà, come si desumeva chiaramente dai documenti dell'Archivio di Stato di Napoli.

(6) Nel 1566 i Saraceni catturarono a Francavilla la quindicenne Domenica Catena, che per la non comune bellezza divenne la favorita del Sultano. Dopo essere stata tenuta ventidue anni nell'*harem*, ella potè tornare in Italia e, per un voto fatto, abbandonò il secolo e si fece monaca.

(7) Con i ventotto articoli della *pragmatica secunda* (*De re militari* tit. 205) vennero determinate le forme da tenersi nella scelta dei soldati, il modo di esercitarli, rimpiazzarli e punirli, le immunità e la residenza ecc.

L'istituzione creò imbarazzi e dispendi alle università per quasi due secoli, e fu oggetto di altre prammatiche fino al 1670. La somministrazione dei militi da parte di ciascuna università era in proporzione dei fuochi.

Una delle incursioni più spaventose fu quella del luglio-agosto 1566, compiuta da Pialy Pascià con centocinque galee. Questo rinnegato, per ordine di Solimano, dopo avere bloccato Otranto, fece inutili sforzi per occupare le isole Tremiti. Si diresse a Pescara, che si salvò perchè difesa validamente dal duca d'Atri Giovanni Girolamo d'Acquaviva e da suo figlio Alberto. Ma la riviera adriatica da Pescara in poi era quasi indifesa, per trascuratezza del governatore della provincia, lo spagnolo Giovanni Yblannes (chiamato Gian Blanes), e i Turchi poterono compiere devastazioni e ruberie immense. Il primo paese devastato e incendiato fu Francavilla il 30 luglio, e subirono pure molti danni Ortona, San Vito, Vasto e altri paesi fino a Termoli; il monastero di Santo Stefano in Rivomare venne distrutto senza essere più restaurato. (8) Alcune compagnie turche si spinsero anche in paesi lontani dal litorale.

I Turchi sarebbero forse entrati in Lanciano, (9) ma si allontanarono, avendo saputo che, dopo lunga indecisione, muoveva loro incontro il Governatore, il quale si mostrò torpido e irrisoluto nell'azione, senza dare battaglia fin dal primo momento, mentre i Turchi sbarcavano, per cui venne punito col carcere a Napoli.

(8) Cfr. D. Priori, *Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise*, volume I, edit. Carabba Lanciano 1950, p. 58-60.

(9) L'Antinori (*Manoscritti*, vol. 27, cap. lo su San Giovanni in Venere) fa sapere che molti armenti rimasero distrutti e che uomini e donne, vecchi e fanciulli dei paesi vicini ripararono in Lanciano, perchè difesa e cinta di mura.

Lo stesso storico nelle *Antichità storico-critiche* (Napoli 1790, p. 254-5) riferisce pure che i Turchi si spinsero anche nel retroterra, ma tredici di essi, sbandati dalla compagnia, furono catturati da un certo Giovandomenico, il quale da questo fatto prese il nome di *Pigliaturchi*.

Secondo quanto riferisce l'Antinori⁽¹⁰⁾ a Francavilla a Mare furono bruciate molte case, catturati per farli schiavi 500 cittadini e rubata anche l'arca d'argento in cui era il corpo di San Franco; a Ortona, che subì l'incurSIONe il primo di agosto, i cittadini avevano già portato in salvo molta roba. Molte case e il monastero dei Celestini furono saccheggiate e incendiate; alcune abitazioni, che avevano dei segni, furono risparmiate e quindi si sospettò che fra gli assalitori vi fossero fuorusciti ortonesi. Pur essendo stata incendiata la chiesa di San Tommaso e arsa anche l'arca in cui erano le ossa del Santo, queste restarono solo annerite.

Grandi rovine subì il castello di San Vito.

Anche il primo di agosto i Turchi saccheggiarono Vasto e incendiarono il palazzo marchesale, vari conventi e chiese e 160 case; uccisero circa 200 cittadini, ne fecero prigionieri⁽¹¹⁾ 159 e s'impossessarono di 50 pezzi di artiglieria del castello.

Fra i luoghi frentani del Molise meritano di essere ricordati specialmente Termoli, Campomarino e Guglionesi. A Termoli subirono danni e saccheggi la cattedrale di San Basso e altre chiese. L'assalto a Guglionesi fu dato da una compagnia, il cui capo rimase ucciso con una archibugiata del frate Serafino da Vicenza.

I Turchi tentarono di prendere San Martino forse col proposito di passare a Larino, ma furono respinti.⁽¹²⁾

(10) *Memorie istoriche*, IV, p. 259 e seguenti.

(11) Fra i Vastesi fatti prigionieri ricordiamo don Onofrio Troiano, un vecchio sacerdote del Capitolo di San Pietro. Venne riscattato l'8 ottobre 1566 in Alessio, città dell'Albania, mediante il pagamento di 24 zecchini veneziani. (Manoscritti conservati nell'Archivio della chiesa di San Pietro in Vasto; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 76).

(12) Giulio d'Andrea, *Termoli nelle sue memorie*, p. 60.

Nello stesso anno 1566 fu bruciato dai Turchi l'arsenale di Venezia. Ma solo quando essi attaccarono Cipro, restato l'ultimo baluardo del mondo cristiano di levante, i principi si decisero ad assecondare le premure, che da tanto tempo faceva Pio V per una lega contro il pericolo maomettano, sempre più dilagante. Rimaneva la sorda ostilità fra la Repubblica veneta e la Spagna, e venne vinta dall'azione conciliatrice di Pio V, ⁽¹³⁾ che riuscì anche a superare le difficoltà derivanti dalla rivalità fra il Colonna e Giannandrea Doria.

Giannandrea Doria (nipote del grande ammiraglio) ebbe il comando della flotta spagnola; Sebastiano Veniero di quella veneziana; Ettore Spinola della genovese; Andrea Provana della piemontese; Pietro Giustiniano delle tre galee di Malta. Marcantonio Colonna, nominato « praefectum et capitaneum generalem » dell'armata pontificia, ricevette dalle mani del Papa lo stendardo della lega, un labaro che portava dipinto il Crocifisso fra gli apostoli Pietro e Paolo, col motto: « In hoc signo vinces ». Lo stendardo venne consegnato a Napoli dal cardinale Granuela anche a don Giovanni d'Austria, che aveva il comando generale. ⁽¹⁴⁾

(13) Pio V si valse dell'aiuto di un abile diplomatico spagnolo, ufficiale di corte, don Luys de Torres, com'è provato in una pubblicazione di Alfonso Dragonetti de Torres (*La lega di Lepanto*, Fratelli Bocca editori, 1931) e da documenti ancora esistenti nell'archivio dei marchesi Dragonetti de Torres in Aquila.

(14) Dopo molte tergiversazioni e lungaggini, dovute specialmente ai ministri spagnoli, si venne a un accordo e si decise di dare a don Giovanni d'Austria — il figlio naturale di Carlo V, che aveva già mostrato il suo valore combattendo contro i Mori — il generalato di terra e di mare che, in caso di un suo impedimento, sarebbe stato assunto da Marcantonio Colonna. Ma nell'assemblea tenuta il 7 marzo 1571, per sottoscrivere e bandire i

L'arcivescovo di Chieti, Giovanni Oliva, aveva scritto il 1° gennaio 1571 una lettera pastorale al popolo dell'Abruzzo Citeriore per esortarlo a combattere contro i Turchi. (15)

capitoli della lega, sorsero vari dissensi e non si concluse nulla.

I Veneziani dissero di non potersi impegnare senza aver prima riferito al Senato, ma il Papa mandò Marcantonio Colonna e li persuase a rompere gli indugi, e così il 20 maggio venne sottoscritto, presente Pio V, l'istrumento della santa lega.

A Messina, ove alla fine di agosto si concentrarono le forze della lega, si riunirono sulla nave ammiraglia molti condottieri per prendere una decisione. Specialmente gli Spagnoli sostennero l'inopportunità di arrischiarsi a una battaglia, ma la maggioranza — infervorata dalle parole di Marcantonio Colonna, di Sebastiano Veniero e del nunzio del Papa, monsignore Paolo Odescalchi, vescovo di Penne, si oppose ai tentennamenti e ai consigli codardi.

Il Colonna evitò il tre ottobre lo scontro che stava per avvenire fra Spagnoli e Veneziani, e per questa e altre ragioni ebbe il merito principale della vittoria.

(15) « Popolo dell'Abruzzo Citeriore, a motivo che i Saraceni fanno strage dei Cristiani fratelli nella Palestina e nelle altre parti d'Oriente, il Santo Padre vi chiama a raccogliervi sotto il Vessillo della Croce per ben meritare la grazia del Cielo e far trionfare la Civiltà. Duci di alto germe attendono le genti piene di buon volere; e Voi che del lume della Civiltà tanto amate il tesoro sulle basi della Cristiana Pietà, son sicuro che vi mostrerete degni della fiducia che in Voi si ripone. Gli altri fratelli vi precorsero nelle altre crociate ed oggi è orgoglio confondersi coi provati vecchi guerrieri e consegnare il nome alla Storia per i fasti della Croce.

Il signor Giuseppe barone Persiani, incaricato per i suoi meriti dal Governo veneziano, con licenza del Duca di Savoia, con quella lealtà ed elevatezza di mente che lo rendono stimabile, fra le prove di valore vi saprà condurre colà, ove destinato a mettersi a capo delle falangi degli Abruzzi con gli altri Duci, sotto gli ordini del Sovrano Capo il Serenissimo Principe don Giovanni d'Austria, vi condurrà alla Vittoria fra le schiere dell'Europa intera minacciata dalla scimitarra ottomana.

Entusiasmo dunque, perchè se i Saraceni sono pieni di entusiasmo per la loro falsa religione, Voi non sarete meno di loro nel culto della vostra che è l'unica vera. La causa è tutta santa

Gli Abruzzesi risposero numerosi all'appello e fecero parte dell'armata veneziana⁽¹⁶⁾ sotto il comando del barone chietino Giuseppe Persiani, il cui stemma mostrava dieci croci rosse (simboleggianti i dieci comandamenti di

e le orde orientali abbiano il vanto di mirare la Cristiana Vittoria fra le grida di Viva Maria, come quelle dell'Aterno mirarono la Vittoria teatina al grido di Viva Giustino.

I rispettivi parroci terranno aperti i ruoli per l'arruolamento e per dispensare l'insegna della Croce da mettersi al petto e sugli scudi.

Vi benedico nel nome del Signore ».

(16) I Crociati d'Abruzzo Citra combatterono sulle galee della Repubblica veneta, che aveva anche in Chieti il consolato generale.

Fanti abruzzesi assoldati dalla Repubblica di Venezia: Francesco Crostarosa, Capitano di una compagnia di fanti: morto; Pietro Gasbarro, Capitano di fanti abruzzesi al soldo di Venezia; barone Giuseppe Persiani, Colonnello dei fanti abruzzesi al soldo di Venezia; 26 fanti di Guardiagrele; 200 di Chieti; 288 della provincia.

Il Salimeni (*Gli Italiani a Lepanto*, Roma 1931, p. 167) scrive che morirono trentasette abruzzesi. Il de Nicola-Melilla (*Ricordi storici sulla chiesa di San Domenico*, Chieti 1891) aggiunge che molti abruzzesi rimasero feriti.

Il Molise non è nominato nell'opera del Salimeni e potrebbe darsi che esso sia stato compreso in qualche regione vicina.

Non riportiamo tutti i nomi dei crociati d'Abruzzo Citra, perchè sono stati pubblicati nell'opera citata del De Nicola-Melilla. Trascriviamo solo i nomi dei trentasette caduti:

Giuseppe Santucci - Ignazio Penna - Luigi di Muzio - Antonio de Sebastianis - Arcangelo Pizzuti - Emilio Lipari - Pietro de Iorio - Achille Cimagalli - Giuseppe Bellisario - Antonio Falasca - Carlo Faraone - Achille Carnesale - Antonio Marchesani - Luigi d'Angelo - Pasquale Piccioni - Luigi Giampaolo - Andrea de Benedetto - Carlo de Benedictis - Andrea Cellini - Giulio de Faraonis - Andrea Carlone - Ignazio della Valle - Anastasio Cordone - Luigi de Virgilio - Giuseppe de Nardo - Giuseppe Pompizzi - Antonio d'Aletto - Marco di Paolo - Tommaso Rabuttini - Augusto Michetti - Antonio de Bernardis - Achille de Biase - Giulio Fusella - Tommaso de Girolamo - Giorgio Pagani - Giovanni e Pietro Urbanucci.

Dio), un leone e la scritta: *Non est humanitas sine cultu Dei.*

Le due flotte s'incontrarono il 7 ottobre. Don Giovanni e il Colonna, su due piccole fregate, ispezionarono le navi cristiane e il primo, ritornato sulla capitana reale ammonì i suoi tutori, che fino al giorno prima avevano detto ch'era meglio tornare indietro, di guardarsi bene dal rinnovare simili consigli e poi, alla presenza di tutti, con due cavalieri, si mise a ballare « la gagliarda », quella danza assai concitata in cui tanto si distinse anche in Aquila, quando vi si recò, nel febbraio del 1573, per visitare la sorella Margherita d'Austria. (17)

Verso mezzogiorno avvenne lo scontro e don Giovanni d'Austria e Marcantonio Colonna si esposero ov'era maggiore il pericolo, dando prova di grande valore insieme con gli altri comandanti. (18) L'arrembaggio divenne tale, che la battaglia sembrò terrestre più che navale e di una fe-

(17) G. Celidonio, *Don Giovanni d'Austria in Sulmona nel 1573* in « Bollettino della Società di Storia Patria degli Abruzzi » (anno XVIII, puntata XIII).

(18) Agostino Barbarigo, luogotenente del Veniero, colpito da una freccia nell'occhio, volle restare sul ponte della sua nave fino a che non vide catturate 54 delle 56 galee nemiche che lo avevano attaccato. Solo allora si tolse lui stesso la freccia, spirando poco dopo. Ugualmente valorosi si dimostrarono Sebastiano Veniero e altri comandanti.

Solo il contegno di Gian Andrea Doria fu aspramente criticato. Egli, quando stava per cominciare la battaglia, fece distaccare la sua squadra dalle altre due, in modo che il suo movimento sembrò una fuga.

E anche in seguito non si impegnò a fondo, interpretando forse eccessivamente il desiderio del Re di Spagna di salvare le sue navi. La tattica riprovevole fu la causa dell'affondamento delle navi dei cavalieri di Malta e impedì che fosse sterminata completamente la flotta nemica.

rocia e accanimento impressionanti. (19) Dopo circa cinque ore di combattimento i Turchi furono vinti e ripararono a Lepanto con sole 25 galee e 20 galeotte; avevano perduto il loro capo Alì Pascià, assieme ai maggiori capitani e circa 40 mila uomini; dei loro legni 107 fra grandi e

(19) Giovanni d' Austria era arrivato a Napoli il 18 agosto 1571 e prima di partire per Messina aveva chiesto al padre Giovanni Battista d' implorare da Dio l' aiuto necessario per la vittoria delle armi cristiane.

Il padre Giovanni Battista de Luca, nativo di Guardiagrele ed eletto dal 1570 priore del monastero di San Pietro a Maiella in Napoli, era da tutti venerato per lo spirito di fede e la santità dei costumi. Egli confessò il Principe, e innanzi all' altare della Madonna l' assicurò della vittoria, consegnandogli l' immagine di Santa Maria Succurre Miseris — fatta dipingere in modo simile a quella venerata nella chiesa — con queste parole: « Ecco la spada con cui difenderete la fede cattolica e abatterete l' orgoglio del Turco: in questo segno e non in altro vincerete; e però non dovrete confidarvi nel valore dei soldati o nella forza dell' armi, ma si bene nella potentissima protezione di questa gran Madre di Dio ».

Nelle acque di Lepanto i Turchi attaccarono con particolare furore la galea reale, ov' era S. A. Giovanni d' Austria, il quale, in un momento critico, memore delle parole del monaco celestino, rianimò i combattenti mostrando — nella commozione dell' ora solenne — l' immagine che gli era stata data come promessa sicura di vittoria.

Tutti, animati da santo fervore, moltiplicarono le forze e il giovane Principe dimostrò un eroismo tale da meritare l' elogio di Pio V: « Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes ».

Tornato in patria, don Giovanni d' Austria si recò, insieme con molti compagni, nella chiesa di San Pietro a Maiella per donare a Santa Maria Succurre Miseris un quadro votivo che rappresentava il combattimento navale, la nave ammiraglia, i proiettili lanciati contro di essa, le armature. La nave poi venne venduta per riparare la chiesa e il monastero.

L' archivio del monastero rimase distrutto dall' incendio del 1799, e nello stesso tempo e anche in appresso furono portati ai musei gli elmi, le armi e le palle dei cannoni nemici. Ma i documenti comprovanti la partecipazione spirituale del padre Giovanni Battista di Guardiagrele alla battaglia di Lepanto erano già stati trascritti

piccoli rimasero affondati e 130 catturati. Riacquistarono la libertà diecimila cristiani che lavoravano da schiavi sulle navi turche.

La civiltà europea fu così salvata dal pericolo islamico e le nostre spiagge tornarono a godere di una quiete relativa, dico relativa perchè non molto dopo ricominciarono le incursioni saracene e durarono fino al secolo decimotavo, nonostante che Venezia, per incarico dei papi, facesse il servizio di tutela dell'Adriatico. ⁽²⁰⁾

Il mondo cristiano si commosse profondamente alla notizia della grande vittoria contro l'empio ottomano e il fausto avvenimento venne celebrato con feste, luminarie,

dagli storici e poterono essere così tramandati. Essi sono stati raccolti in una monografia dal sacerdote don Filippo Ferrari di Guardiagrele, intitolata *La Battaglia di Lepanto e il P. Giovanni Battista da Guardiagrele* (Tipografia Palmerio, Guardiagrele 1925).

Abbiamo veduto l'immagine della Madonna del Soccorso nella chiesa di San Pietro a Maiella. L'affresco è sul muro che divide la prima dalla seconda delle cinque cappelle absidali di chi guarda a mano sinistra. Esso fu il primo in ordine di tempo degli affreschi trecenteschi, e di originale resta solo la testa della Madonna: il resto è stato più o meno ritoccato in vari tempi.

(20) Lo Stato Pontificio aveva affidato la sorveglianza delle coste adriatiche, frequentemente infestate dai pirati, alla Repubblica Veneta, la quale accettò a condizione che fosse proibito alle città adriatiche di tenere navi proprie armate.

Dalla cronaca del frate Serafino Razzi,¹ priore nel 1576-1577 in un convento di Vasto, e da quella di Diego Maciano,² conservata nella biblioteca comunale di Vasto e nella quale si riferiscono le vicende dall'anno 1700 al 1725, si apprende che più d'una volta le galee veneziane lasciarono passare quelle dei predoni allo scopo di catturarle quando le vedevano cariche di quanto avevano rubato.

¹ *La Cronaca vastese* degli anni 1576 e 1577, conservata inedita nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, fu pubblicata nel 1896 da Luigi Anelli.

² Anelli, *Ricordi di Storia Vastese*, Vasto 1926, p. 106.

trionfi sacri e anche con la musa popolare e con la coniazione di monete e medaglie. ⁽²¹⁾

(21) Pio V ordinò che il 7 ottobre di ogni anno, in tutte le chiese dell'Ordine domenicano, venisse celebrata la « commemorazione della nostra Donna della Vittoria ». Gregorio XIII volle invece che la festa fosse dedicata alla Madonna del Rosario e fatta la prima domenica di ottobre. Nel 1913 Pio X fissò la festa del Santo Rosario al 7 ottobre.

Il giorno precedente, a Chieti, veniva portato dal palazzo comunale alla chiesa di San Domenico lo stendardo azzurro dei volontari abruzzesi. Esso rimaneva nella chiesa otto giorni e poi veniva solennemente riportato al palazzo comunale. La commemorazione durò fino al 1790 e poi non si fece più e scomparve anche lo stendardo azzurro.

Ecco la descrizione di alcune monete coniate in ricordo della battaglia di Lepanto.

Zecca di Roma. — Pio V (Michele Ghislieri 1566-1572).

Testone. Dritto: PIUS V PONT MAX. Stemma ovale in cornice ad intagli e cimasa con conchiglia, sormontato da chiavi decussate a doppio cordone e da tiara; circolo lineare. Rovescio: ABSIT. NISI. IN. TE. GLORIARI. Il Papa, a testa nuda, con piviale, genuflesso a sinistra con le mani giunte, orante davanti alla croce; in basso, contro la croce, la tiara. Esergo. ROMA. c., circolo lineare.

AR D. 30, peso gr. 9,56 C. I. Collezione Vittorio Emanuele III, Corpus Nummorum, Vol. XV, Pag. 513, Tav. XXVIII, 5.

Zecca di Fano.

Giulio. Dritto: PIUS V PONT MAX. Stemma ovale in cornice ad intagli e fogliami, cimasa con cerchietto, sormontato da chiavi decussate a doppio cordone e da tiara, c. lin. Rovescio: IN TE. DOMINE. SPERAVI. Il Papa con piviale, genuflesso a sinistra, con le mani giunte in atto di pregare dinanzi a Crocifisso su di altare, in basso a sinistra, tiara. Esergo. FANO c. lin.

AR D. 27, p. gr. 3,03 C. 3 Collezione Vittorio Emanuele III, Corpus Nummorum. Vol. XIII, pag. 272, Tav. XVI, 21. Questo giulio, che è la prima moneta di argento battuta nella zecca di Fano, fu coniato con ogni probabilità dallo zecchiere Rusticucci a memoria della battaglia di Lepanto. (Vedi Castellani, *La Zecca di Fano*,

Nel Piemonte a Emanuele Filiberto era succeduto Carlo Emanuele I, che combattè con vicenda alterna per ingrandire i suoi possessi, e con le armi e le arti diplomatiche forse sarebbe riuscito a liberare la Patria dagli

in « Rivista Italiana di Numismatica », Anno 1899, pagg. 67 e segg.

Zecca di Venezia. — DOGE ALVISE I^o MOCENIGO ANNO II, 1571.

*Osella*¹ DA 4 ZECCHINI. Dritto: ALOY (stellina a 5 punte) MOCEN (stellina a 5 punte) ANNO (stel. a 5 p.) II (stellina a 5 punte) S (stel. a 5 punte) M (stellina a 5 punte) VENETVS. Sopra breve retta orizzontale che non taglia la leggenda, San Marco a sin. seduto in trono, rivolto a destra e alquanto curvato, tiene il libro nella sinistra e porge con la destra il vessillo al doge genuflesso, che lo prende con ambe le mani; lungo l'asta DVX. Sulla banderuola volta a destra, leoncino gradiente a sinistra, l'estremità dell'asta e la banderuola dividono la leggenda, Contorno perline. Rovescio: rosetta / M. D. LXXI / ANNO MAGNAE / NAVALIS / VICTORIAE DEI / GRA(TIA) CONTRA / TURCAS / rosetta.

Oro. D. 36, p. gr. 13.75 e 13.85. FDC Collezione Vittorio Emanuele III e Collezione Papadopoli. Corpus pag. 428, Tav. XV, 15.

Osella. Dritto e Rovescio come il precedente.

Arg. D. 35, p. gr. 9,67 C. I Col. Vittorio Emanuele III. Corpus pag. 428, N. 236.

Osella da 5 zecchini. Dritto: ALOY. MOCEN. ANNO II. S. M. VENETVS. Sopra breve retta orizzontale, San Marco a sin., seduto in trono, rivolto a destra in attitudine fiera ed eretta, benedice con la destra e porge con la sinistra il vessillo al doge genuflesso, che lo prende con la sin. tenendo la destra contro il petto; sulla banderuola, svolazzante a destra, leoncino gradiente a sinistra, lungo l'asta DVX. L'estremità dell'asta e la banderuola

¹ Le oselle sono medaglie-monete della Repubblica veneta e pare che cominciasse ad essere coniate sotto il principato di Antonio Grimani (1521-1523). Dapprima prevalse in esse il carattere di moneta, ma a poco a poco si accentuò quello di medaglia (Martinori. *La Moneta. Vocabolario generale*, sotto la voce *osella*).

stranieri, se la viltà o la gelosia non avesse dissuaso i Signori italiani a quella unione, che spesso tentò di fare il Principe sabauda. In cinquant'anni di regno guerreggiò sempre, a volte anche solo, contro la Francia e la Spagna, e se il suo eroismo fu sfortunato, contribuì almeno a ritemperare le virtù militari e gli animi dei migliori italiani

dividono la leggenda. Rovescio: Simile all'esemplare da 4 zecchini.

Oro. D. 36, p. gr. 17,48 FDC. Col. Papadopoli Corpus pag. 428, N. 238.

Osella. Dritto e Rovescio: tutto come il precedente.

Arg. p. gr. 9,52 C. I Col. Vittorio Emanuele III, Corpus pag. 428 Tav. XV, 16.

Poichè i Veneziani ritenevano d'aver ottenuta la vittoria specialmente per la protezione di Santa Giustina, la cui festa era celebrata proprio il 7 ottobre, non solo esaltarono il culto della Santa con feste grandiose, ma vollero coniare nuove monete di argento, e cioè un pezzo da *quaranta soldi* e uno da *venti soldi* (argento, titolo 0,984), che mostrano la figura della Santa con la leggenda « Memor ero tui Iustina virgo ». (Sarò di te memore, o vergine Giustina).

Queste monete, dette *giustine* e coniate sotto il dogato di Alvise I Mocenigo, furono seguite da varie altre coniate dai dogi successivi per la favorevole accoglienza trovata nei mercati. La loro importanza diminuì quando fu istituito il tallero del Levante, destinato a circolare anche sui mercati ottomani e africani.

Ricordiamo le seguenti medaglie, trascrivendone la descrizione dall'opera L. ARMAND, *Les Medailleurs italiens des XV et XVI siècle*:

Volume II, pag. 217: Pio V. — N. 279, diametro 44, PIVS GHISLERIUS. BOSCHEN PONT. M. D) Busto a sinistra di Pio V; R) FOEDERIS IN TVRCAS SANCTIO, Tre donne in piedi.

A pag. 218 M. Ant. COLONNA — Giov. d' Austria Colonna Marcantonio N. 21, dia. 43; R) Semper Pericax.

Volume III, pag. 117 Pio V, D) FECIT POTENTIAM IN BRACHIO SUO DISPERSIT SUPERBOS 1570, pag. 263, VV dia. 43, R) FOEDERIS. IN. TURCAS SANCTIO. Tre donne personificanti la Spagna, Venezia e il Papato; all'esergo aquila, agnello e leone.

XX, dia. 49, R) DEXTERA DOM. FECIT. VIRTUTEM. La battaglia navale di Lepanto.

XX, dia. 36, R) DEXTERA' TVA DOM PERCVSSIT INIMICVM.

al sentimento di indipendenza, e fu allora che questi italiani guardarono a Casa Savoia, come a stella polare del nostro risorgimento, nella oscura tempesta delle vicende politiche. ⁽²²⁾

Altri principi di Casa Savoia continuarono la politica nazionale, che fu grandemente benefica, perchè costituiva una salutare reazione e una barriera alla politica spagnola.

Difatti dopo il trattato di Cateau Cambrèsis si era avuta una relativa quiete, ma la Spagna veniva spegnendo quasi ogni residuo vigore negli animi italiani, abituandoli

1571. Per il combattimento navale di Lepanto. (Barca con angelo — San Pietro fulmina una galera turca).

GGG — R) HOC VOVI DEO — VT FIDEI HOSTES PERDEREM ELEXIT ME. Il combattimento navale di Lepanto.

Pag. 282. Austria (Don Giov. d') H dia 32 × 26 IOANNES AVSTRIE CAROLI V FIL. R) VENI ET VICI. Nettuno batte col suo tridente i Turchi.

Altre medaglie commemorative della grande vittoria furono coniate nella Spagna.

(22) Voglio ricordare che già un altro grande si era dimostrato precursore dell'unità. Quando l'Italia era schiava e dispersa, senza capo e senza ordine, in questa tristizia di condizioni Nicolò Machiavelli getta il lacerante grido che riecheggì sempre nelle anime più elette degli Italiani e suonò la diana ai generosi del Risorgimento; e fu ricordata quella voce ricca di fati, in ogni ora, in ogni discorso, in ogni propaganda.

La parola accesa dell'arguto scrittore della Mandragola, il quale seppe ingaglioffarsi il giorno giocando col volgo di San Casciano, e vestire panni curiali e condecanti la notte, nel silenzio del suo povero studio, per favellare con gli spiriti magni; di quest'uomo che seppe tutte le rinunzie e tutte le amarezze e nulla chiese, e morì nella miseria — ben diverso dal Guicciardini — quella parola riecheggì nelle anime di coloro che ben si possono chiamare i nostri profeti, dal Mazzini, al Gioberti, al D'Azeglio, al Cavour, finchè i « cantici di gloria di gloria di gloria » risonarono sotto l'azzurro immenso.

all'ozio, alla vanità, ⁽²³⁾ alla cieca ubbidienza, al servaggio, a una vita senza dignità e senza ideali. Non deve quindi meravigliare se Baldassarre Castiglione diede al suo libro famoso il titolo, che più era adatto, per quei tempi, «Il Cortigiano», e vi condensò non precetti di vita virile e dignitosa, ma consigli sul modo di vivere con la dignità voluta e solamente consentita nelle Corti.

Il Regno napoletano fu governato da vicerè, che nella maggior parte ebbero il solo pensiero di imporre nuovi balzelli e conferire cariche e onori a chi meglio li pagava, e lasciarono indisturbati nei loro soprusi i signorotti, che imbaldanzivano nella maniera descrittaci dal Manzoni nel disegnare don Rodrigo, il conte Attilio e l'Innominato.

Venne in uso di prendere tutto dalla Spagna: linguaggio, costumanze, usi, titoli (come il *don* sostituito a quello di signore), e questo andazzo giunse a tanto che il Marchese di Pescara non voleva essere chiamato italiano, e don Ferrante Gonzaga consigliava l'imperatore Carlo V a non riporre mai la sua fiducia su soldati irrequieti e infedeli quali erano gli italiani.

(23) La vanagloria dei trionfi, della potenza, degli sterminati possessi, della difesa della religione cattolica, ecc. risulta anche dalle espressioni magniloquenti incise sulle monete spagnole. (Cfr. Consalvo Pascale, *La boria spagnuola nelle monete del Vice-reame*, in «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano» del 1951).

Per non dilungarci, ricorderemo solo il *due carlini*, chiamato anche il *tari del sole*, che mostra nel dritto la testa di Filippo III e nel rovescio un sole raggiante con la leggenda: Omnes ab ipso.

Quindi quel Re, fiacco e abulico, dava luce, calore e vita come l'astro splendente, intorno a cui gravita il sistema planetario; era «colui che il mondo schiara», «colui che il mondo alluma», «lo ministro maggior de la natura», «il pianeta che mena dritto altrui per ogni calle».

Luigi XIV, se non altro, aveva titoli maggiori per essere chiamato il Re Sole.

Vennero spesso ostacolate le iniziative, per tema di disordini; le scienze speculative e sperimentali furono sorvegliate e ostacolate dalla intolleranza religiosa; le arti e le lettere decadde rappresentando il disfacimento della fibra nazionale; l'agricoltura e le industrie languirono perchè non avevano alcuna protezione, ma erano sempre più colpite da imposte. Il tristo istituto dell'Inquisizione fece sentire, anche per riflesso, specie in alcuni periodi, tutto il funesto potere, accresciuto in modo illimitato da Filippo II, figlio di Carlo V, che nel suo lungo regno, dal 1556 al 1598, fu assillato dal pensiero di ricostituire l'unità religiosa in Europa.

Ciò nonostante non tutto va condannato della dominazione spagnola, che presenta pure qualche lato buono, e bisogna riconoscere che non mancarono bravi funzionari e utili riforme, come diremo nel capitolo dell'ordinamento politico, giudiziario, fiscale ecc.

Il 7 luglio 1647 — mentre era vicerè di Napoli il duca d'Arcos, succeduto a don Alfonso, richiamato dalla Corte di Madrid perchè contrario alla imposizione di nuovi balzelli — essendosi tassate le frutta fresche, avvenne la nota rivolta capitanata da Masaniello. Poco dopo la ribellione fu generale e si proclamò la repubblica, ⁽²⁴⁾ ma essa fu vinta subito e domata col carcere e coi supplizi.

Gennaro Annese, capo dei sollevati napoletani, giunse a porre mille ducati di taglia sulla testa di Ferrante Fran-

(24) La Repubblica napoletana, sorta con la rivolta del luglio 1647, conìò nel 1648 un *grano* (due tornesi), che mostra nel diritto lo stemma repubblicano con le parole: *Hen. de Lor. dur Reip. N.*, e nel rovescio un cesto di frutta col motto: *Hinc libertas*. Il balzello sulle frutta determina la rivoluzione: da cesto di frutta la libertà.

cesco d' Avalos, marchese del Vasto, perchè fautore di re Filippo di Spagna. ⁽²⁵⁾

Vi furono sommosse in vari centri frentani, ma solo a Lanciano, come diremo fra poco, le agitazioni assunsero un carattere di particolare gravità.

Mentre si diffondevano pel regno notizie di sospensione di pagamento delle gabelle, anche nell' Abruzzo molte università le tolsero. I Vastesi però — seguendo il consiglio del loro concittadino Carlo Bassano, molto stimato per scienza legale, lettere e costumi — non modificarono quanto concerneva le tassazioni, in considerazione che, tolte quelle esistenti, sarebbe stato necessario imporre altre gravezze per pagare al re i 48 carlini a fuoco. ⁽²⁶⁾

Carlo Bassano, come diremo nella sua monografia, contribuì moltissimo a far rimanere calme le popolazioni di Pescara e del Vasto.

Vicende locali

Nel secondo volume sulla Frentania abbiamo accennato al contrasto sorto in Lanciano per opera di Tuccio Ricci, il quale, d' accordo con Nicolò Piccinino, aveva obbligato la città a seguire le sorti dell' Angioino. La città era tornata tranquilla, ma l' uccisione del mastrogiurato Pietro Ricci, compiuta per opera di un appartenente al ramo spurio dei Ricci, fece nascere una fatale discordia fra il ramo legittimo e quello spurio della potente famiglia dei Ricci. ⁽²⁷⁾ Le tentate pacificazioni durarono brevissimo

(25) Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 99.

(26) Antinori, *Memorie storiche*, IV, p. 301.

(27) Antinori, *Antichità storico-critiche ecc.*; Bocache nei citati *Manoscritti*; Romanelli, *Scoverte Patrie*, tomo II; Renzetti, *Notizie storiche sulla città di Lanciano* e altri.

tempo; le punizioni dei peggiori elementi col carcere e con la forca, invece di suscitare un salutare timore, facevano maturare nuove vendette in fondo alle coscienze.

La discordia trovò esca nella lunga e vasta lotta fra Carlo V e Francesco I. Si accentuò sempre più la rivalità fra il ramo legittimo e quello bastardo: il primo si chiamò dei Petroniani o Petronii, perchè capeggiato da Pietro Ricci, il secondo degli Antoniani, diretto da Antonio Ricci. I Petronii riconoscevano per capi Pietro e anche Riccio dei Ricci; gli Antoniani avevano l'amicizia politica dei Florj e di altre nobili famiglie lancianesi.

In breve la divisione fra Antoniani e Petronii si estese nei paesi vicini, e poi in tutto l'Abruzzo e in buona parte della Marca anconetana. Le due fazioni spesso si azzuffavano, e v'era uno stillicidio quasi quotidiano di sangue, non senza tentativi, purtroppo inutili, di ritornare alla concordia.

Quando Francesco I mandò l'esercito guidato da Lautrec a occupare il Regno di Napoli, i Petronii, vedendo avvicinarsi il pericolo, chiesero inutilmente aiuto alle truppe spagnole. ⁽²⁸⁾

(28) Fella, *Chronologia urbis Anxani*, cap. 15.

Giacomo Fella — vissuto fra i secoli XVI e XVII — nacque in Lanciano e prese a Napoli la laurea di dottor fisico.

Si recò nel 1612 a Roma per raccogliere nelle biblioteche e negli archivi notizie e documenti relativi alle vicende storiche della sua terra natia.

Lasciò il manoscritto sulla *Chronologia urbis Anxani*, che comincia dal 1607 e finisce nel 1625; stampò a Venezia nel 1606 l'opera *De Anxani insignibus Acati frati dicata*; ¹ scrisse in versi

¹ Giacomo Fella dedicò l'opera al fratello Acate, dottore in legge, che lo aveva mantenuto a sue spese in Napoli per farlo addottorare in medicina.

Il Lautrec, con trentamila fanti e cinquemila cavalli, dalla Marca di Ancona entrò nell'Abruzzo e, quasi senza colpo ferire, ottenne la resa della maggior parte delle terre. Si recò pure a Vasto, inoltrandosi poi per scontrarsi con l'esercito capitanato dal Principe d'Orange e da Alfonso d'Avalos, che avevano il compito d'impedirgli l'arrivo a Napoli. ⁽²⁹⁾

Tornando a parlare delle due fazioni e dell'atmosfera arroventata, ricordiamo che Antonio Ricci, con altri esiliati, si era affrettato a rendere omaggio al generale francese, che lo mise a capo di una schiera di soldati.

Saputo ciò i Ricci legittimi chiesero di nuovo l'aiuto al vicerè Principe d'Orange, fortificarono Lanciano e diedero l'incarico della difesa a un giovane della famiglia Ricci, ⁽³⁰⁾ il quale però poco dopo, insieme con trecento Lancianesi, fu mandato alle frontiere d'Abruzzo per impedire l'entrata ai Francesi; riuscito vano il tentativo, dovette recarsi a combattere a Napoli e nel Ducato di Milano. Cosicchè quando i Francesi, guidati da Antonio

la vita di San Tommaso apostolo e la vita di San Biagio e fece altri lavori in prosa e in versi.

Ma, quale storico, il Fella lascia a desiderare per le molte inesattezze — alcune delle quali furono rilevate anche dall'Antinori nelle *Antichità storico-critiche*, e dal Bocache nei suoi manoscritti — e per essersi alle volte dimostrato poco sereno e veritiero.

(29) Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro XIV, cap. 5.

Nel principio del 1529 vascelli dell'armata veneziana, alleata con i Francesi, dopo aver occupato alcune spiagge, furono sbattuti dalla tempesta su quelle di Vasto e vennero catturati insieme alla ciurma e ai soldati (Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, p. 71).

(30) Il Fella nella *Cronaca lancianese* indica Tuccio Ricci, ma il Bocache, nell'opera più volte citata, ritiene che il capo dei trecento guerrieri fosse Riccio di Riccio, uno dei figli di Tuccio, che difatti a quel tempo doveva essere morto o molto vecchio.

Ricci, passarono da Chieti a Lanciano e cominciarono a bombardarla dal piano della fiera, la città, sprovvista di forze sufficienti, non potè opporre valida difesa. Resisteva validamente sulle mura orientali, quando gli Antoniani — accortisi che il lato occidentale aveva pochi difensori — l'attaccarono improvvisamente, entrando il 13 febbraio ⁽³¹⁾ 1529 per la porta di Santa Maria La Nuova ⁽³²⁾ e compiendo saccheggi e rovine. Lautrec nominò preside Lazzaro Orsini, e seguì la marcia per Napoli.

Nello stesso anno — come riferisce Iacopo Fella ⁽³³⁾ — il raccolto fu tanto scarso che un tomolo di grano si pagò due ducati, e alla carestia si aggiunse la peste che infierì a Lanciano e nei paesi vicini e durò fino al 1530 facendo morire circa cinquemila persone. ⁽³⁴⁾

Gli Antoniani intanto, uniti ai peggiori elementi dei paesi vicini, sotto il comando di Lazzaro Orsini, davano sfogo alle vendette private compiendo le più turpi nefandezze.

(31) Antinori, *Antichità storico-critiche*, p. 222.

(32) Lanciano era circondata di mura abbastanza alte e aveva sette porte.

Lungo le mura correva il fossato, che rimase dalle torri montanare alla torre aragonese fin verso il 1880 e lo si attraversava per mezzo di ponticelli. Esso venne riempito con materiale preso dal terreno sovrastante alla strada attualmente intitolata a Silvio Spaventa. Quel terreno apparteneva a Domenico Bucci, mio nonno, il quale concesse gratuitamente al Comune di Lanciano lo spazio che servì per rendere assai più larga la strada suddetta.

Riempendo il fossato, rimase interrata una parte della torre aragonese, che sorge sul Colle della Frusta, il quale prese tal nome perchè vi erano frustati i delinquenti. Secondo un'altra tradizione, il nome sarebbe derivato dal fatto che la località apparteneva alla Congregazione di Santa Maria Maggiore, i cui membri spesso si recavano sul colle e si frustavano per fare penitenza.

(33) *Op. cit.*

(34) Fella, *Chronologia Anxanensis*.



Panorama di Lanciano

Il Ricci poco dopo tornò coi suoi soldati, ma, stimando impossibile riprendere la città, si fortificò nel castello di Paglieta così bene che poté resistere a vari assalti degli Antoniani nel settembre 1529.

Lanciano fu assediata dal conte di Palena, Giulio di Capua, che parteggiava per l'imperatore Carlo V, ma gli Antoniani e le forze dell'Orsini resistettero vittoriosamente a tutti gli assalti fino a che, essendosi appresa la sconfitta dei Francesi presso Napoli con la morte del Lautrec, Lazzaro Orsini abbandonò la città e insieme agli Antoniani si recò a Barletta, ove si era fortificato con molte milizie francesi Renzo di Ceri, che nominò suo luogotenente Federico Carafa.

Lanciano quindi restò indifesa e facile preda delle truppe imperiali, che sotto il comando del marchese D'Avalos e di altri l'occuparono e, dopo avervi passato vari mesi, partirono lasciando nella città un presidio di 150 soldati a cavallo. ⁽³⁵⁾

Gli Antoniani profittarono subito di questa partenza e persuasero Federico Carafa ad assediare Lanciano. Il Carafa si mosse da Barletta con ventisei barconi e, arrivato alla foce del Sangro, si diresse con tredici di essi a Ortona per occuparla. Trovò una forte resistenza da parte degli Ortonesi, rafforzati e diretti da Sciarra Colonna ⁽³⁶⁾ e dovè ritornare alla foce del Sangro per riunirsi alle navi che aveva lasciate. Sbarcò tutte le truppe

(35) Romanelli, *op. cit.*, tomo II, p. 200.

(36) Le milizie di Sciarra Colonna erano state chiamate a presidiare Ortona, che prevedeva un attacco degli Antoniani, ma esse portarono alla infelice città le rovine e i saccheggi di un esercito nemico. Ad evitare danni maggiori, i cittadini dovettero dare tutto quello che restava, consegnando in pegno anche il busto di argento di San Tommaso.

e si diresse con circa mille uomini a Lanciano, la quale — abbandonata da buona parte dello stesso presidio spagnolo — venne presa il 14 maggio quasi senza colpo ferire⁽³⁷⁾ e saccheggiata orrendamente.⁽³⁸⁾ In appresso anche Ortona venne presa.

Partiti i Francesi, gli Spagnoli del presidio seguirono da parte loro il saccheggio di Lanciano e poi, andati a Napoli, l'accusarono di ribellione e tradimento verso Carlo V. L'accusa trovò credito e la città, sottoposta a inchiesta, e poi a un giudizio che la dichiarò colpevole, fu punita con la perdita dei privilegi e dei feudi di San Vito, Paglieta, Arielli, Ari e Canosa. Il tribunale provinciale, che per parecchio tempo era rimasto in Lanciano, tornò a funzionare in Chieti. Vennero puniti pure dei privati cittadini e difatti la baronia di Fossacesia fu tolta nel 1533 al lancianese Bernardino Ricci e concessa ad Antonio de Iscera, partigiano di Carlo V.

Sciarra Colonna fu nel 1534 nella sventurata città e

(37) Il Fella — seguito dal Renzetti e da altri — narra nell'opera citata che i Lancianesi opposero resistenza, ma il Bocache, nel volume secondo dei suoi manoscritti, dice che la città aprì le porte ai Francesi accogliendoli come amici. Il Bocache ritiene che il Fella falsasse la verità per difendere la città nata dall'accusa di tradimento.

(38) Vennero compiute le più turpi azioni e molte ruberie. Gli oggetti d'oro e d'argento, le vesti e il mobilio asportati furono calcolati a 400 mila ducati (Antinori, *Antichità storico-critiche* ecc., p. 226).

Riportiamo quanto scrive Francesco Guicciardini (*Storia d'Italia*, Capolago, tipografia elvetica 1834): «Perchè e quegli di Barletta facevano prede, e danni grandissimi; e i fanti ch'erano sul monte di Sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, costrinsero gl'imperiali a levarne il campo. Andò poi il Caraffa con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati cento sessanta uomini d'arme; ed entratovi per forza, ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda, non vi lasciando alcun presidio».

vi riportò la pace, facendone firmare un atto nel luglio di detto anno, ma purtroppo essa fu subito di nuovo turbata fino a che, per opera del preside della provincia, Capoferro, avvenne una vera e duratura pacificazione pure consacrata in atto pubblico. Si riconciliarono anche Riccio di Riccio e Federico Florio, capi delle due fazioni. Così venne finalmente spezzata la catena ignominiosa delle violenze e dei delitti, per cui Lanciano — diffamata, avvilita e mutilata — era stata ridotta allo stremo d'ogni miseria. Erano ormai troppe le vedove che piangevano un pianto amaro, troppi i fanciulli privati della carezza paterna, troppe le ferite sul viso insanguinato della infelice città!

In appresso essa, ancora indebolita e immiserita dalle antiche discordie narrate, fu costretta a spogliarsi di altri suoi castelli per pagare i creditori: per venderli si rivolse alla Regia Camera, e nel 1627 si fece il decreto e la stima, e alla subasta avvenne la vendita.⁽³⁹⁾

Superfluo dire che l'immiserimento di Lanciano fu risentito — sebbene in misura minore — anche dai paesi vicini, che avevano partecipato alle funeste lotte fratricide

(39) Investita della questione della vendita la Regia Camera della Sommaria, competente in materia feudale, nella causa fu commissario Carlo Tapia.

Eseguito l'apprezzo dei vari feudi dal tavolario (ingegnere) Scipione Paterno, il Tapia decretò che fosse lecito alla città di Lanciano, a petizione dei suoi uomini e a istanza dei creditori, subastare e vendere al maggiore offerente i feudi, col cui ricavato si sarebbero tolti i debiti.

Pertanto il feudo di San Vito e l'altro inabitato di Rizzacorno furono venduti a Ferdinando Majorga, duca di Balneoli (Bagnoli), per ducati 7 mila il primo e 6640 il secondo. I feudi di Sant'Apollinare e Frisa a Ferdinando Cotugno per ducati 11.400; i feudi di Castelnuovo e di Crecchio a Giovanni Bonanni dell'Aquila per ducati 23.450; il feudo di Guastameroli venne aggiudicato allo stesso Carlo Tapia (Antinori, *Antichità storico-critiche*, p. 300-1).

e spesso avevano provato l'ira vendicativa ora dell'una e ora dell'altra fazione vittoriosa, che li metteva a ferro e a fuoco.

Vendita di Lanciano

Il duca di Castro, Alessandro Pallavicino, avendo fornito molte vettovaglie all'esercito di Spagna, era creditore della Regia Corte di 28 mila ducati. Poichè insisteva per essere pagato, il vicerè Medina Las Torres dispose che il pagamento fosse effettuato mediante la vendita di qualche città demaniale, ⁽⁴⁰⁾ e il Pallavicino chiese Lanciano con le ville che le appartenevano.

(40) Era questo il mezzo più semplice col quale la Corona riusciva a far danaro per i suoi bisogni, che non potevano essere soddisfatti diversamente.

Le condizioni del Regno erano davvero miserevoli. Carlo V e Filippo II, tenendo dignità e autorità di re, avevano politicamente ridotte le province meridionali ad un'estrema miseria. Filippo IV e Carlo II ne seguirono le orme pur senza la stessa dignità e autorità.

Privi d'industrie e chiuso il commercio, le città — angariate dai baroni, che riversavano sui vassalli i pesi costretti a pagare all'erario — vivevano d'espediti che a poco a poco le dissanguavano; e quando Carlo V, interessato a ridurre al Regio Demanio quante più terre poteva, accordò a queste lo *jus praelationis*, sorse nuovo motivo di discussione, sostenendosi da alcuni dottori che alle università non potesse competere tale diritto.

D'altra parte, sebbene questa concessione fosse ispirata al bene delle università, fu per esse una nuova rovina. Erano obbligate per la ricompra, ossia per essere ridotte al Regio Demanio, a versare grosse somme di danaro. Occorreva quindi ricorrere, nelle condizioni di miseria in cui si trovavano, ai più rischiosi espediti finanziari: a vendere i demani, le gabelle, ripartire il debito secondo gli averi dei cittadini, vendere anche parte del feudo ricomprato e non mancò l'esempio di qualche università che, pur ricomprata, ricorse poi al Vicerè per domandare la grazia d'essere rivenduta a qualche signore « cristiano, dabbene » come appunto si esprimeva l'università di San Severo.

È logico ritenere che Lanciano, per la condizione più favorevole di sviluppo delle sue industrie e del suo commercio, desse maggiore affidamento al Pallavicino di sfruttarla a suo beneficio.

La vendita venne fatta il primo agosto 1640, calcolando ducati 47 per fuoco. L'Antinori⁽⁴¹⁾ e il Romanelli⁽⁴²⁾ scrivono che furono calcolati 1200 fuochi e quindi il prezzo di 56.600 ducati, mentre il Faraglia⁽⁴³⁾ indica 1492 fuochi e il prezzo di 70.121 ducati.

Il disaccordo con il Faraglia ci sembra spiegabile supponendo che il numero dei fuochi, arbitrato dapprima in 1200, venne poi effettivamente riconosciuto in 1492, onde giustamente il Faraglia riporta tale numero desunto dai conti della Regia Camera della Sommaria.

La popolazione di Lanciano si commosse e tumultuò alla notizia dell'infame baratto. Nonostante che la Camera della Sommaria avesse decretato nel 1629 che le terre demaniali potessero essere vendute, quella ingiusta e servile decisione non doveva mai applicarsi a una città che aveva nobili tradizioni per essere stata municipio dei Romani e per essere salita coi traffici e le industrie a una importanza tale che per vari secoli era stata considerata città demaniale e favorita con molteplici privilegi e grazie. Il provvedimento veniva ad avvilito Lanciano perchè, mentre prima dipendeva direttamente dal Sovrano, ora fra il Sovrano e lei s'interponeva l'autorità del feudatario.

(41) *Antichità storico-critiche*, pag. 322.

(42) *Scoverte Patrie*, tomo II, pag. 206.

(43) *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli 1883, pag. 192.

Occorre pure notare che, per rimanere nella condizione di città demaniale, Lanciano pagava al Regio Fisco la somma annua di ducati 240, ⁽⁴⁴⁾ il che implicava un contratto oneroso, che non poteva sciogliersi senza il consenso della città.

Tuttavia, anche dopo essere stata infeudata, continuò a pagare la detta annualità, ⁽⁴⁵⁾ e questo assolutamente considerato sembra un assurdo, che, a nostro parere, potrebbe risolversi tenendo conto dei giudizi svoltisi successivamente, nei quali è da ritenere che la Regia Camera, sostenitrice dei diritti erariali, per non spogliare l'Erario del reddito, abbia mutato la figura giuridica della corresponsione.

Poichè nella vendita era stato riservato, per patto espresso, il beneplacito del Re, Lanciano — che non era stata neanche interrogata se voleva godere del diritto di prelazione — pensò di esporre le sue doglianze al Monarca per mezzo d'una deputazione di cui fece parte l'avvocato Costantino Cafaro, il quale riferisce i fatti nelle sue « Questioni pellegrine ». I tumulti a Lanciano si rinnovarono più violenti quando il procuratore del Pallavicino vi si recò per prenderne il possesso, ma per salvarsi dall'ira popolare dovette fuggire la notte saltando da una finestra.

Filippo IV, per l'opera svolta dai deputati e per la conoscenza dei tumulti avvenuti, sospese l'assenso e affidò l'esame della vertenza al Tribunale della Regia Camera,

(44) Il Del Re, (*Descrizione del Regno delle Due Sicilie*, tomo II, p. 167) indica invece 150 once d'oro.

(45) Faraglia, *op. cit.*, p. 190-191.

col voto del Consiglio Collaterale⁽⁴⁶⁾ e di due altri consiglieri aggiunti.⁽⁴⁷⁾

Circa sei anni dopo l'acquisto, il Pallavicino morì, lasciando un'eredità piena di debiti. I tutori dei suoi figli minorenni dovettero porre in vendita vari feudi e anche Lanciano.

Il marchese del Vasto don Ferdinando Francesco d'Avalos il 14 ottobre 1646 venne a convenzione con i tutori suddetti e stipulò l'acquisto della città per ducati 56.400, e i « fiscali » della città e delle ville per ducati 32.657.

Lanciano alla notizia non mancò di protestare con altri tumulti e proseguì la causa anche contro il nuovo compratore.⁽⁴⁸⁾ Il Faraglia, nell'opera citata, riferisce che, dietro ricorso della città, il Consiglio Collaterale sentenziò che essa dovesse rimanere nella signoria del Marchese fino a che non avesse pagato a lui il prezzo della compra, ma Lanciano non si acquietò a quella sentenza, tanto che nel secolo XVIII il piato durava ancora.

*
* *

La sollevazione del 6 luglio 1647, avvenuta in Napoli

(46) Come diremo fra poco, il Consiglio Collaterale — istituito fin dai primi tempi della dominazione spagnola per moderare e consigliare il vicerè — aveva funzioni politiche, amministrative e giudiziarie e, fra l'altro, giudicava in appello sulle sentenze dei tribunali inferiori.

(47) Antinori, *Antichità storico-critiche*, p. 323.

Lanciano, sdegnata di quanto era avvenuto, propose la sua sudditanza alla casa dei Medici (cfr. Corrado Marciani, *Il caso di Lanciano nel quadro della politica granducale nel Regno di Napoli*, Estratto dall'« Archivio Storico Italiano » Anno CXVIII, 1960, Disp. II.

(48) Antinori, *ib.*, p. 321-323.

per le tasse imposte dal duca D'Arcos, si estese anche in Abruzzo. In vari luoghi vi furono disordini, e particolarmente gravi quelli di Chieti e di Lanciano che non riuscivano a sopportare l'onta di essere state vendute.

Chieti, città regia, non rassegnandosi a rimanere infeudata a Francesco Caracciolo, principe di San Buono, fece temere una vera e propria rivolta, scongiurata solo col pronto intervento del preside Michele Pignatelli, che risiedeva allora in Ortona ove era il tribunale.⁽⁴⁹⁾

Lanciano divenne il centro della rivolta dei paesi d'Abruzzo al di qua del fiume Pescara. Il suo popolo, sempre più inasprito verso il marchese D'Avalos, era in una agitazione continua e il 20 luglio 1647 mise in libertà i carcerati ed espresse clamorosamente la volontà di tornare nello stato demaniale.

Il Pignatelli accorse e con molto tatto riuscì a ratte- tenere i tumultuanti dallo scacciare gli ufficiali del marchese D'Avalos e li consigliò di mandare procuratori a Napoli per riavere la condizione di città demaniale; ma, riaccese le turbolenze poco dopo, il detto preside si recò con 600 fanti nella città e ne rimise in possesso il feudatario.

Essendosi ribellate pure le terre del Principe di San Buono e altre vicine, il Pignatelli le ridusse all'obbedienza e fece impiccare due rivoltosi.⁽⁵⁰⁾

Il 19 luglio il Vicerè, disponendo l'abolizione delle nuove imposizioni, aveva invitato i presidi delle province

(49) Gli storici patri parlano di un tribunale senza specificarlo, ma è da supporre che fosse il tribunale della Regia Udienza, del quale appunto il preside era a capo, ed in quel momento egli non risiedeva nel capoluogo della provincia ma in Ortona.

(50) Antinori, *Memorie istoriche*, IV, p. 321.

a pubblicarne il bando. Il Pignatelli mandò a Lanciano a tale scopo l'avvocato fiscale Francesco d'Andrea. Questi si trovò a mal partito, poichè il popolo sospettando, dal ritardo del governatore a comparire, che vi fosse qualche novità non buona, si portò al palazzo del governo per abbatterne le porte e compiere altri eccessi, e disarmò pure alcuni soldati dell'avvocato fiscale che tentavano opporsi.

L'avvocato cercò di fuggire, ma raggiunto da vari gentiluomini, che gli chiesero scusa degli avvenimenti, ritornò in città per pubblicare gli ordini del Vicerè.

Durò poco la quiete. Carlo Mozzagrugno, ⁽⁵¹⁾ insieme con il negoziante lancianese Marco Antonio Stringa, si mise a capo dei tumultuanti, incarcerò alcuni gentiluomini sospetti di favorire il Marchese del Vasto e fece tagliare nella piazza la testa a un « fucilaio ».

L'avvocato fiscale, temendo di essere sacrificato dalla folla, si ricoverò nella chiesa della Madonna del Ponte per confessarsi, ma dopo la confessione, riprendendo coraggio, andò ad incontrare Carlone e, riuscito a mitigarne le furie, si ritirò a casa.

Nella notte seguente giunse la squadra regia; molti di quelli che avevano partecipato alla rivolta fuggirono atterriti; Carlone preso e poi impiccato in Aquila, parecchi altri suppliziati, e così le ribellioni della città offesa nel suo onore furono definitivamente soffocate.

Il 21 aprile dell'anno seguente il Marchese del Vasto

(51) Carlo Mozzagrugno, soprannominato Carlone, era di porzioni gigantesche e di forza erculea e apparteneva — secondo quanto riferisce il Renzetti (*op. cit.* pag. 243 n. 1) — a una nobile e facoltosa famiglia di origine napoletana, dalla quale prese il nome il comune di Mozzagrogna.

mandò a Lanciano il primo governatore che si chiamava
Guglielmo Invitto. ⁽⁵²⁾

*
* *

Il proposito di continuare il giudizio e resistere con tutti i mezzi al sopruso ricevuto venne rafforzato quando il vicerè don Gazzia del Castrillo reintegrò la città nei diritti delle gabelle, « dei corpi e degli stabili » che godeva il Marchese, ⁽⁵³⁾ e il 4 giugno 1654 si tenne parlamento, deliberando di impiegare tutte le forze per ottenere giustizia.

Si raccolsero i fondi occorrenti per compensare gli avvocati di Napoli e per le altre spese e si inviò al Vicerè e al Consiglio Collaterale una protesta contro le rappresaglie esercitate dal D'Avalos. Il Vicerè ordinò una inchiesta. ⁽⁵⁴⁾

La città non poté occuparsi della causa in seguito alla pestilenza del 1656, ma cinque anni dopo ricominciò con nuovo fervore il giudizio e all'uopo elesse due deputati con pieni poteri: il capitano Alessandro Fiore e il dottore Francesco Palizzi. Ma poichè il D'Avalos, spalleggiato da molti partigiani, spiegava un'intensa attività per frustrare gli sforzi di Lanciano, questa vide la necessità di mandare a Madrid un deputato che potesse influire sull'animo di Filippo IV. Per unanime designa-

(52) Antinori, *Memorie istoriche*, p. 324-328; Romanelli, *Scoverte Patrie*, II, p. 208 e segg.

(53) E cioè tutto ciò su cui aveva esteso il suo dominio.

(54) Bocache, *Manoscritti della Biblioteca Liberatore di Lanciano*, volume X; Archivio di Antonio Madonna, *Manoscritti*, fol. 273 del vol. V; Renzetti, *Episodi della causa tra la città di Lanciano e il Marchese del Vasto*, pubblicati sulla « Rivista Abruzzese » di Teramo del giugno 1888.

zione la scelta cadde su don Alessandro Capretti, ⁽⁵⁵⁾ il

(55) In una memoria del notar Nicola Antonio Torrese di Lanciano, citata anche dal Renzetti in « Episodi della causa tra la città di Lanciano e il Marchese del Vasto » è scritto che... « la scelta del nuovo deputato per parlamentare alla Corte di Madrid cadde, con generale soddisfazione e con unanime aggradimento sul nobile e facoltoso cittadino don Alessandro Capretti, uomo dotato di sano accorgimento e di virtù civili eminenti ».

L'uomo egregio apparteneva alla stirpe Capretto Y Valleno, antica e nobile famiglia di origine spagnola che si stabilì nella seconda metà del secolo XVI¹ in Lanciano, acquistandovi prestigio, popolarità e potenza. Membri di essa, tra i quali furono molti dottori, susseguendosi l'uno all'altro, rivestirono importanti pubbliche cariche e legarono il loro nome a fatti memorandi della storia locale e regionale.

Particolarmente ricordati sono don Alessandro Capretti, di cui abbiamo fatto cenno e anche don Giovanni Capretti, cavaliere dell'Ordine di Calatrava,² dottore in legge e famoso oratore sacro, che ebbe molto potere nella Corte di Carlo III e fu cappellano d'onore della Regina.

La famiglia fece varie donazioni ad istituti di beneficenza, e diede alcune dame alla Corte di Madrid.

Della famiglia Capretti e della sua specchiata nobiltà si è frequentemente accennato dagli storici patri e viva nel popolo ne è la tradizione. Noi l'abbiamo ricordata, descrivendo anche lo stemma, nella *Rivista Abruzzese*, Chieti, anno 1949, fasc. IV, p. 16-18.



¹ La famiglia Capretti si trasferì a Lanciano nella seconda metà del secolo XVI, e non nel secolo XV, come scrive il Coppa Zuccari (*L'invasione francese negli Abruzzi*, Aquila 1928, p. 48, n. 3), in contrasto con quanto risulta negli archivi parrocchiali e in quello della famiglia Capretti e anche a ovvie considerazioni storiche.

² Fra gli ordini religiosi cavallereschi della Spagna il più

quale ebbe l'incarico di spiegare al Sovrano che i Lancianesi non volevano più essere sottoposti al D'Avalos « contro del quale si ribellavano e si sarebbero ribellati *usque ad mortem* ». (56)

Il Capretti rimase lungamente a Madrid e riuscì a convincere il Sovrano ad ordinare al Consiglio Collaterale di esaminare, con due consiglieri aggiunti, la questione con scrupolo e risolverla « col completo trionfo della giustizia ». Al suo ritorno in Lanciano, venne acclamato in pubblico parlamento mastrogiurato della città. (57)

antico è quello di Calatrava, fondato nel 1158 dall'abate Raimondo della badia cisterciense di Fritero nella Navarra, il quale aveva ottenuto dal re Sancio III la concessione del castello di Calatrava dietro sua promessa di difenderlo contro i Mori. I cavalieri portavano lo scapolare e il cappuccio sopra l'armatura, ma l'abito variò nei secoli. Stemma: una croce rossa con le punte terminanti in gigli.

L'Ordine ebbe un periodo di grande lustro per l'eccellente valore, le vittorie riportate sui Mori e i molti possessi e privilegi ottenuti.

Dopo il secolo XIII cominciò a decadere per le divisioni e gli scismi. Sembrò dovesse riacquistare prestigio quando le parti in contrasto si riunirono sotto Ferdinando e Isabella, sovrani d'Aragona e di Castiglia, i quali nel 1485, con il consenso di Innocenzo VIII, presero il governo dell'Ordine, che fu unito in perpetuo alla Corona. Ma la decadenza si accentuò perchè le rendite non furono come prima concesse solo ai guerrieri più valorosi, ma anche ad avidi cortigiani di poco o nessun merito.

Ora il titolo di cavaliere di Calatrava è solo onorifico.

(56) *Memoria* del notaio Felice Verna. Cfr. Renzetti, *op. cit.*

(57) Il compito di mastrogiurato era di curare la quiete pubblica, al qual fine doveva girare per la città insieme con i giurati — che erano suoi collaboratori — per impedire i delitti; doveva denunciare al magistrato i reati venuti a sua conoscenza, arrestare i rei colti in flagrante e deferirli al capitano, provvedere alle esecuzioni reali e personali e in alcuni paesi aver cura anche delle carceri.

Egli si vide subito perseguitato e minacciato finanche di morte dai partigiani del D'Avalos, e allora dovette spedire un memoriale al Vicerè e al Consiglio Collaterale, chiedendo di essere protetto contro le minacce. (58) E in un altro memoriale esponeva che il Marchese di Vasto, d'accordo con l'Arcivescovo di Lanciano, Gervasio, continuava a perseguitarlo, e l'Arcivescovo l'aveva anche scomunicato. Esponeva inoltre che in quel momento, se non fosse stato preside della provincia il consigliere Moscoso, uomo giusto, avrebbe perduta la vita. Infatti, condotto innanzi al governatore della città Alessandro Valignani che era d'accordo col Marchese, quando, cavando di tasca la cedola di salvaguardia, voleva mostrarla al detto governatore, questi esclamò: «Che cedola e grazia del Re!, vada carcerato perchè così voglio io». E fu allora interessato il consigliere Moscoso che, riconosciuta la cedola, mandò il procuratore fiscale a scarcerare il Capretti. Il quale, carcerato di nuovo dal successore del Valignani, ugualmente ligio al Marchese, riuscì a fuggire ricoverandosi nella chiesa di San Francesco, donde, col favore dell'Arcivescovo, avrebbero voluto levarlo e trasferirlo a Vasto. Solo dopo un anno e mezzo dalla presentazione del salvacondotto, e cioè il 20 aprile 1665, il Vicerè comandò l'esecuzione del dispaccio reale che esentava Alessandro Capretti, lo zio Pietro Rossi e le famiglie dei parenti fino al quarto grado dalla giurisdizione del Marchese. (59)

La causa venne proseguita senza arrivare alla conclusione desiderata, nonostante che nuove speranze avessero

(58) Il memoriale è trascritto nell'ottavo volume dei manoscritti del Bocache. (Biblioteca Liberatore di Lanciano).

(59) Manoscritto del cronista Torrese (volumi VIII e X del Bocache).

fornito l'ascesa al trono di Carlo VI e la morte di don Cesare Michelangelo d'Avalos senza lasciare figli.⁽⁶⁰⁾ Secondo quanto diciamo altrove, la successione continuò nella famiglia d'Avalos, — come risulta dalla intestazione dei diritti feudali registrati nel Cedolario della Sommara — fino all'abolizione della feudalità. Infatti è del 12 ottobre 1780 — data posteriore al 1778 — l'intestazione a don Tommaso d'Avalos di tutti i feudi già posseduti dalla famiglia, fra i quali Lanciano.

Non sappiamo in alcun modo conciliare questi precisi elementi provenienti da uffici regi, quale era la Regia Camera della Sommara, con la notizia del Romanelli⁽⁶¹⁾ del Del Re,⁽⁶²⁾ del Bindi,⁽⁶³⁾ del De Napoli,⁽⁶⁴⁾ e del Balzano⁽⁶⁵⁾ che dal 1778 Lanciano sia stata trattata dalla Corte città regia. I suddetti non danno alcuna spiegazione.

Secondo noi nessuna decisione formale venne emanata al riguardo, ma Lanciano fu per via di fatto — come afferma il Romanelli⁽⁶⁶⁾ — trattata come città regia e rivestita delle regie prerogative. Naturalmente non vi fu nessun riconoscimento ufficiale.

(60) Dal *Liberatore* (*Pensieri civili economici*, Napoli 1806, vol. primo, pag. 50) riportiamo la notizia che, alla morte di don Cesare d'Avalos, Lanciano fu sottoposta a sequestro e le fu accordato nel 1734 un governatore regio, il quale si disse « di sospesa giurisdizione », che a noi pare come la funzione dei nostri commissari destinati alla temporanea amministrazione dei comuni; nel 1743 Lanciano rimase, secondo il *Liberatore*, nell'intero suo diritto pel demanio.

(61) *Scoverte Patrie*, tomo II, p. 211.

(62) *Descrizione topografica, fisica ecc., nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1850, tomo II, p. 399.

(63) *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, p. 708.

(64) *Lanciano*, editore Sonzogno 1928, p. 3.

(65) *Abruzzo e Molise*, Torino 1927, p. 160.

(66) *Scoverte Patrie*, II, p. 211.

Non abbiamo potuto consultare il processo perchè distrutto, nè potuto attingere da altre fonti notizie dirette adatte a confermare quanto i detti scrittori riferiscono. Solo possiamo supporre che, mentre effettivamente le cose procedevano in favore delle richieste della città, all'Ufficio del Cedolario — al quale non sarebbe stata comunicata prima del 12 ottobre 1780 la decisione in merito alle richieste suddette — si procedesse per suo conto all'annotazione della successione feudale e dei relativi diritti fiscali.

*
* *

Erano passati quasi due secoli di non felice dominazione spagnola quando, nel 1700 morì Carlo II, il quale, non avendo prole, aveva per testamento istituito erede Filippo d'Angiò, nipote di Maria Teresa (figlia di Filippo IV di Spagna e moglie di re Luigi XIV di Francia). Il nuovo re prese il titolo di Filippo V e fu il capostipite del ramo spagnolo della Casa dei Borboni.

Si levò a contestargli la corona l'imperatore Leopoldo e scoppiò subito una guerra per la successione del vasto regno spagnolo, che comprendeva anche il Napoletano e la Lombardia.

Si apprestavano gli eserciti a decidere la lite, e allora i nobili del Regno di Napoli amanti dell'Austria e avversi alla casa di Francia, alla quale apparteneva re Filippo, sollevati dalla speranza di vittoria dell'esercito imperiale in Lombardia, spedirono messi all'Imperatore e si accordarono per una congiura (che dal suo capo prese il nome di *Congiura del Principe di Macchia*), allo scopo di cacciare gli Spagnoli e porre sul trono di Napoli Carlo, figlio di Leopoldo I.

Il Vicerè, venuto a conoscenza della congiura, iniziò subito persecuzioni contro i presunti cospiratori. I congiurati, spinti dagli avvenimenti, precipitarono le mosse e il 23 settembre 1701 si levarono a tumulto. Non mancarono saccheggi e fatti di sangue.

Allora Iacopo Gambacorta, principe di Macchia, incautamente emanò un editto col quale minacciava di morte i delinquenti comuni e quei nobili che avessero indugiato nell'azione. Tale editto riuscì odioso agli uni e agli altri e quindi dannoso alla causa della rivoluzione. Ne approfittò il Vicerè che, con l'aiuto della ciurma delle galee spagnole ancorate nel porto, non tardò a scacciare i congiurati dai luoghi occupati. Il Principe di Macchia e altri riuscirono a fuggire; a Carlo di Sangro, colonnello dell'Imperatore, e ad altri venne mozzato il capo.

Fallita la congiura, nel 1702 Filippo V, per calmare gli odii suscitati dalla ribellione e dai castighi, si recò a Napoli, accolto con acclamazione dal popolo, che decise di erigergli una statua equestre nel largo del Gesù: di quest'opera prese cura il duca di Popoli Restaino Cantelmo e lo scultore fu Lorenzo Vaccaro. ⁽⁶⁷⁾

Filippo V abolì varie taglie, donò molti milioni di ducati dovuti al Fisco, rimise le passate colpe di lesa maestà, diede titoli a nobili della sua parte, mostrandosi

(67) Il monumento fu inaugurato il 16 settembre 1705, e nell'occasione vennero distribuite medaglie commemorative, che mostrano nel retto il Re a cavallo, a sinistra, sul piedistallo, e nel verso una donna seduta che ha nella sinistra il corno dell'abbondanza e nella destra lo scudo e la lancia; lontano il mare e il Vesuvio.

Quando, il 7 luglio 1707, gli Austriaci entrarono in Napoli, la statua venne abbattuta dallo stesso popolo che cinque anni prima l'aveva voluta. (Cfr. Tommaso Siciliani in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », gennaio-dicembre 1956, p. 70).

a tutti benigno. Clero, baroni ed eletti si riunirono a parlamento per offrirgli, in segno di gratitudine, un donativo di 300 mila ducati; ma il Re dovè interrompere il suo gradevole soggiorno alle notizie dei successi militari dell'esercito d'Austria, in Lombardia.

Il marchese di Pescara Cesare Michelangelo d'Avalos non prese parte attiva alla congiura, ma certo favorì il partito austriaco e perciò fu dichiarato ribelle da Filippo V, che lo spogliò nel 1701 della signoria di Vasto, che venne data al duca Antonio Lanti della Rovere, di Roma, creditore della Regia Corte. (68)

Don Cesare fuggì nell'ottobre 1701 e, dopo essersi ritirato a Roma, andò a Vienna ove fu accolto e trattato con grandi onori e rimase nella qualità di ambasciatore cattolico. (69) Già abbiamo rilevato in altro capitolo di

(68) Marchesani, *Storia di Vasto*, Napoli 1838, p. 30

(69) Antinori, *Memorie istoriche*, IV, p. 421.

Donna Ippolita, moglie del D'Avalos, era rimasta nel suo palazzo, ma il 27 novembre credette prudente di recarsi nel convento di Santa Chiara.

Il 2 gennaio dell'anno seguente alcuni funzionari del governo spagnolo si recarono a Vasto per arrestare don Cesare e, non avendolo trovato, intimarono alla moglie di allontanarsi entro tre giorni dagli Stati del Re. E donna Ippolita andò a raggiungere il marito a Vienna.

Quattro giorni dopo vennero arrestati, quali ribelli, e condotti alle carceri di Chieti, Luzio Trivelli, Elio Cardone e Filippo Ricci, ma dopo la vittoria delle armi austriache il Ricci e il Trivelli ebbero il titolo di conte.

Il 4 maggio 1704 fu arrestato e rinchiuso nelle carceri di Chieti Nicola Bucci, accusato di essere in relazione col D'Avalos (Diego Maciano, *Cronaca* conservata nella biblioteca di Vasto; Luigi Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, pp. 116, 117, 122).

Un manoscritto conservato nella biblioteca di Vasto riporta l'inventario di quanto era nel palazzo dei D'Avalos nel 1706, anno in cui don Cesare si trovava ancora a Vienna: molti quadri di pittori illustri; parati, drappi e arazzi meravigliosi; specchi e cri-

questo volume quanti privilegi e grazie egli ricevette da Leopoldo I col diploma del 12 marzo 1704.

Il 19 luglio 1703 gli Austriaci, in numero di 660, tentarono d'impadronirsi di Termoli e, sbarcati dalle loro navi, avevano già iniziato l'assalto, che sarebbe stato vittorioso se al presidio spagnolo, composto solo di una trentina di uomini, non si fosse unita la popolazione termolese guidata dal frate Michele Petirro, il quale fu vescovo della città dal 6 giugno 1689 al 1705.

Dalla torre e dalle mura piovvero archibugiate, pietre, acqua e olio bollente sugli Austriaci, che furono costretti a tornare alle navi e ad allontanarsi dopo aver subito molte perdite.

L'eroica resistenza fu premiata dal Vicerè con doni e promozioni ai soldati spagnoli ed esentando per un anno la città dai pagamenti fiscali. ⁽⁷⁰⁾

Il 9 agosto 1703 arriva a Vasto, per prenderne possesso, il rappresentante del duca Antonio Lanti della Rovere, ma la città reagisce tumultuando e i soldati spa-

stalli finissimi, argenterie e mobili di inestimabile valore. Non trascriviamo l'inventario essendo stato già pubblicato da Luigi Anelli (*Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, pp. 47-52).

Il 19 luglio 1706 il Preside di Chieti si recò con 45 soldati a Vasto e incarcerò nel castello quelli che furono trovati in possesso di robe del D'Avalos o avevano spiegato azione ostile agli Spagnoli. Per quest'ultimo motivo voleva arrestare pure i sacerdoti, ma non riuscì ad averne il permesso.

Il 10 luglio 1707 seicento soldati spagnoli arrivarono a Vasto, ordinando il giorno seguente la consegna di tremila ducati e di tutte le robe del Marchese. Però, di fronte alla resistenza incontrata nei cittadini vastesi, ridussero le loro pretese e ottennero mille ducati e il formaggio prodotto nei poderi del D'Avalos (Anelli, *Ricordi di storia vastese*, pp. 124-125).

(70) Magliano, *Larino*, p. 320; Giulio d'Andrea, *Termoli nelle sue memorie*, Termoli 1930, pp. 65-66.

gnoli dovettero lavorare molto per riportare la calma. La presa di possesso fu consacrata in un istrumento del 10 agosto, di cui si conserva copia nella biblioteca suddetta.⁽⁷¹⁾

I progressi dell'esercito austriaco in Lombardia obbligarono re Filippo, dopo due mesi di dimora, a partire da Napoli ove lasciò come vicerè il duca d'Ascalona. Nel 1705 morì l'imperatore Leopoldo e gli successe il primogenito Giuseppe; ma non furono rallentate le operazioni di guerra che si svolgevano in Germania e in Lombardia. Nel 1707, disfatte le milizie di Spagna in Lombardia dal principe Eugenio di Savoia, le forze austriache si rivolsero contro il Regno di Napoli.

Alla minaccia dell'arrivo dell'esercito nemico, il Vicerè Marchese di Vigliena, il 10 giugno, inviò ai confini di Abruzzo buona parte delle forze di fanteria e cavalleria, al comando del duca d'Atri Giovanni Girolamo Acquaviva, vicario generale dei due Abruzzi. Questi il 25 si spostò verso Montecassino, temendo che prendesse quella via l'esercito nemico; ma a parare gli eventuali colpi del Duca si era colà già recato il capitano Giulio Cesare de Sanctis, detto Scarpaleggia, del partito austriaco.⁽⁷²⁾ Sarebbe lungo seguire tutte le vicende della campagna. Il Duca d'Atri non trovò di meglio che fortificarsi in Pescara, lasciando la famiglia in Atri. Ivi il gesuita Tommaso Marotta, nativo della stessa città, disceso nel Regno col generale Daun, si recò con intenzione di salvare la famiglia del Duca, ma non vi riuscì.

Continuavano i progressi delle forze austriache, dei quali la voce si diffondeva nelle contrade di Abruzzo, e il

(71) D. Maciano, *Cronaca*; L. Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, p. 119.

(72) Antinori, *Memorie istoriche*, IV, p. 413.

popolo di Chieti l'8 luglio cominciò ad acclamare il re Carlo. (73) Il giorno seguente, arrivato da Napoli in Chieti il corriere con l'avviso di prestare ubbidienza al nuovo Re, il preside, i ministri dell'Udienza, il camerlengo, il magistrato della città e il popolo, in rendimento di grazia a Dio, convennero nella chiesa di San Francesco dei Minori Conventuali a cantare il *Te Deum*, alla fine del quale tutti a una voce gridarono per tre volte: Viva Carlo d'Austria. Quando pochi giorni dopo il duca d'Acquaviva annunciò il suo arrivo, i Chietini gli dichiararono che come duca d'Acquaviva poteva entrare, ma non come vicario generale. Egli tornò a Pescara. Questa fortezza venne quindi assediata (74) da milizie accorse da varie parti, e gli assediati resistettero dapprima validamente, ma ai primi di settembre si videro costretti a capitolare e ottennero una tregua di otto giorni: il 6 settembre ripigliarono le ostilità e solo il 13 accettarono le capitolazioni, contenenti le condizioni della resa. Evacuata la fortezza dalle milizie spagnole, vi rimasero di guarnigione duecento Tedeschi.

La vittoria austriaca fu salutata da grandi manifestazioni di giubilo, anche perchè gli Spagnoli degli ultimi tempi si erano abbandonati a ogni sorta di soprusi e saccheggi.

Don Cesare fu reintegrato negli antichi possessi e tornò a Vasto, che ebbe da Carlo III, con diploma del 29 marzo 1710, il titolo di città e l'autorizzazione per la sede vescovile. Don Cesare restaurò il castello e fece costruzioni, riparazioni e abbellimenti.

Alla guerra di successione di Spagna pose parzialmente fine il trattato di Utrecht dell'11 aprile 1713; alla pace

(73) Dei figli maschi di Leopoldo, il secondogenito fu Carlo.

(74) Antinori, *Memorie istoriche*, IV, p. 418.

non partecipò l'Austria continuando sola la guerra, che si chiuse col trattato di Rastadt del 7 marzo 1714. Per tali trattati Filippo V rimase re di Spagna, ma non dei domini italiani e dovette rinunciare alle sue pretese sul trono di Francia; il duca di Savoia Vittorio Amedeo II ebbe la Sicilia, col titolo di re, e altri possessi, ingrandendosi così di territorio e di prestigio, e nella restante Italia al dominio spagnolo si sostituì quello di casa d'Austria, che ebbe oltre i Paesi Bassi, il Ducato di Milano, Mantova, il Regno di Napoli e la Sardegna.

Viceregno: Condizioni politiche e riforme giudiziarie, fiscali, ecc.

Nella *Storia del Regno di Napoli* ⁽⁷⁵⁾ e propriamente nel capitolo II, sotto il titolo *Il Viceregno*, Benedetto Croce, dal punto superiore di vista del critico esamina e discute le condizioni di questo periodo, che abbraccia due secoli circa, e rifugge da quella condanna che generalmente attribuisce al governo straniero le cause del decadimento politico, economico e morale delle nostre regioni. Egli non si occupa dei vari e singoli istituti conservati, riformati o accresciuti durante il viceregno, nè analizza per categorie lo stato politico, le istituzioni giudiziarie, fiscali, ecc.; ma in uno sguardo d'insieme sintetizza la critica sulle manifestazioni di tutta l'amministrazione.

Lo stato politico, secondo il Croce, era quale poteva derivare dalla mancanza di vita politica nazionale. Il governo spagnolo adempì al doppio ufficio di proteggere il territorio e sottomettere il baronaggio all'autorità dello

(75) Bari 1931, pp. 99-159.

Stato e, poichè ciò rispondeva alle esigenze maggiormente sentite nelle nostre regioni, si spiega agevolmente la durata del dominio straniero. Al sentimento individualistico mostrato dai baroni per il passato si sostituì quello della fedeltà al Sovrano « e col nuovo sentimento di fedeltà, col loro punto d'onore di sudditi devoti i baroni napoletani, domati ed animati insieme dalla potenza spagnola, difesero il re di Napoli e di Spagna come i loro antenati non avevano mai fatto con altrettanta compattezza e continuità pei semplici re di Napoli ». ⁽⁷⁶⁾

Tra gl'istituti di carattere politico possiamo principalmente annoverare il Vicerè, il Consiglio Collaterale e i Parlamenti. Il vicerè, delegato dal sovrano, era assistito da un Consiglio *a latere* e perciò detto Collaterale. A spiegare la costituzione e funzione di questo istituto, seguendo il Giannone, ⁽⁷⁷⁾ è da ricordare quanto segue. Nel tempo dei re aragonesi un Consiglio Collaterale assisteva il principe per gli affari di Stato, mentre per gli affari di giustizia era presso di loro un Consiglio di giustizia detto *Regia Audentia* con a capo il re stesso, al quale si rimettevano i ricorsi dei sudditi contro le decisioni dei tribunali e magistrati anche supremi; la Cancelleria Reale era retta dal gran cancelliere. Ferdinando il Cattolico riunì nel Collaterale le facoltà, autorità e giurisdizioni che prima erano divise fra i tre separati corpi, onde i reggenti del Consiglio Collaterale furono consiglieri di Stato, regi uditori dell'Udienza Suprema e reggenti della Cancelleria, che il Re Cattolico unì al Collaterale. Dapprima il Consiglio era composto da due soli reggenti e un segretario; nel 1517 fu aggiunto il terzo reggente e si stabilì che due fossero

(76) Croce, *op. cit.*, p. 110.

(77) *Istoria civile del Regno di Napoli*.

ad arbitrio del re e il terzo nazionale e regnicolo; ne crebbe ancora il numero posteriormente.

I Parlamenti che, secondo il Croce, rimasero fino al 1642, si radunavano in media ogni due anni, si componevano dei baroni e dei rappresentanti dei sedili di Napoli, ⁽⁷⁸⁾ e i baroni della capitale rappresentavano per delegazione di voto anche le poche città demaniali superstiti del Regno; la città di Napoli finì poi col far prevalere la pretesa che essa rappresentasse il Regno intero. Comunque i Parlamenti non ebbero mai quasi altro compito che di votare i donativi chiesti dal vicerè per i bisogni della Corona e il modo di riscuoterne e ripartirne il peso e, sebbene richiedessero in cambio grazie e privilegi, cioè proponessero leggi e riforme, non si videro quasi mai accolte queste richieste.

Come innanzi abbiamo potuto rilevare, il Collaterale, durante il vicereame, esercitò funzioni politiche, giudiziarie e amministrative. Accanto al Collaterale funzionavano nella capitale le varie magistrature centrali e fra queste i tribunali della Gran Corte della Vicaria, del Sacro Regio Consiglio e della Camera della Sommaria, tribunali già esistenti nella capitale e in parte riformati sotto il dominio spagnolo.

Il vicerè don Pietro di Toledo attese con grande cura alla riforma e alla vigilanza dei tribunali per la buona amministrazione della giustizia nel Regno. Nella Gran Corte della Vicaria regolò l'orario delle udienze, accrebbe il numero dei giudici portandoli da quattro a sei, quattro criminali e due civili; stabilì pene severe per quelli che proponessero querele calunniose; accrebbe l'autorità dell'avvocato fiscale, migliorò le condizioni dell'avvocato e

(78) I sedili costituivano la divisione amministrativa della città.

del procuratore dei poveri; fece costruire, accanto alle carceri, un ospedale per i detenuti infermi.

Il Sacro Regio Consiglio si reggeva allora nel chiostro del convento di Santa Chiara, in una sola ruota; il Toledo istituì due ruote o, come si direbbe oggi, sezioni, con un sol presidente, che sovrintendeva ora all'una ora all'altra secondo la qualità delle cause; per maggiore splendore trasferì il Sacro Consiglio dal monastero di Santa Chiara e lo alloggiò con gli altri tribunali in Castel Capuano.

Specialmente per provvedere alle necessità finanziarie, lo stesso vicerè attese in modo speciale alla riforma della Camera della Sommaria, alla quale era affidata la cura del Real patrimonio e, perchè si evitassero i disordini e le ruberie che si commettevano nell'amministrazione dai ministri subalterni e non finissero male le rendite e le esazioni regali, pubblicò gli statuti, nei quali stabilì che le cause appartenenti al Fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero in Camera e che gli altri tribunali gli dovessero prestare aiuto, che al Fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare, che la moneta fosse di giusto peso e si rifacesse quella logora, e vietò che si estraesse dal Regno; si adoperò pure che i ministri fossero i più dotti, i più integri, i più probi del suo tempo.

Fu tale lo zelo del Toledo per la buona amministrazione e retto funzionamento di questo tribunale che non esitò a richiamare ai suoi obblighi il Marchese di Vasto, allora luogotenente della Regia Camera, come appunto afferma il Giannone,⁽⁷⁹⁾ dal quale togliamo il seguente brano. «Una delle cagioni per le quali il Toledo si mostrò poco amorevole del Camerario (il Marchese del Vasto) fu che costui, mentre era luogotenente, andando spesso a

(79). *Op. cit.*

villeggiare a Somma, avendolo il Vicerè ammonito che non conveniva a un ministro a cui stava appoggiata carica sì laboriosa allontanarsi dal suo tribunale, egli avendogli replicato che un maggiore inconveniente era a un vicerè lasciare Napoli e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo, se l'alienò in maniera per questa indiscreta risposta che lo fece cadere anche dalla grazia di Cesare ».

Quando il Toledo costruì un palazzo ove era Castel Capuano e vi trasferì il Sacro Regio Consiglio, la Camera della Sommara e la Gran Corte della Vicaria, molti crederono che a ciò non fosse estranea la ragione del dispetto che nutriva contro il Marchese del Vasto, perchè con tale occasione toglieva il tribunale della Sommara dalla casa del D'Avalos, nella quale aveva avuto sempre sede.

Rialzata la giustizia nei tribunali della capitale, il Toledo non trascurò neppure le province. Dispose che auditori e presidi fra quaranta giorni fossero sottoposti a sindacato; vietò che gli ufficiali provinciali accettassero commestibili quando pel loro ufficio si recavano nei vari luoghi; ordinò che nelle province non si desse esecuzione ad alcun ordine prima di notificarlo ai governatori; che le provvisioni dei tribunali non avessero bisogno dello *exequatur* delle regie Udienze; che quelli i quali godevano privilegio di cittadini napoletani, se abitassero nelle terre delle province, portassero ancora il peso di quelle; che tutte le scritture di fuori regno non si eseguissero senza la licenza del vicerè. Emanò pure altri utili provvedimenti.

Con questo però non si abolivano le magistrature nè le costituzioni, i capitoli e statuti delle terre baronali e demaniali delle varie province del Regno.

È qui opportuno considerare che nelle magistrature del periodo di cui ci occupiamo quasi sempre si cumulavano

funzioni diverse. Il Consiglio Collaterale esercitava funzioni consultive, giudiziarie e amministrative; la Camera della Sommaria funzioni giudiziarie, amministrativo-fiscali e anche consultive e così altre magistrature ancora, come la Scrivania di Razione, l'Uditore generale dell'esercito, il Cappellano Maggiore, ecc. ecc.

Non si può fare a meno di ricordare anche le magistrature speciali che prendevano nome di soprintendenze, delegazioni e giunte, come ad esempio la Giunta dei Veleni, le Giunte di Stato ecc. *Junta de inconfidentes* (degli infedeli) fu detta la Giunta istituita per conoscere e punire i colpevoli della sollevazione popolare detta di Masaniello.

Tra i provvedimenti utili, di carattere amministrativo, fu l'istituzione — come ricorderemo fra poco — degli *Stati discussi* detti del Tapia (1626), per cui vennero obbligate le università a compilare un bilancio delle entrate e delle uscite, che veniva trasmesso per l'approvazione alla Regia Camera della Sommaria.

Se vario e complesso riesce lo studio o l'esame delle riforme introdotte dal governo spagnolo nel Regno di Napoli, possiamo però, ispirandoci al concetto del Croce, ritenere esagerato il giudizio, generalmente invalso, che definisce addirittura « pessima, rovinosa, depauperatrice e corruttrice » l'opera della monarchia spagnola e dei suoi vicerè. La Spagna non poteva caricare solo sulle sue spalle il peso della difesa dei suoi domini, ai quali incombeva pure l'obbligo di parteciparvi. Vi furono momenti in cui per le spese di guerra i vicerè ricorsero a provvedimenti odiosi, inasprimenti di gabelle su generi di prima necessità e obbligo di alloggiamenti militari, alterazioni nella moneta, estorsioni di donativi, chiamati volontari, e da ultimo la gabella sulla frutta, che accese la scintilla della rivolta

del 1647; ma è pur da ritenere vero, almeno in parte, quanto, verso il 1613, uno dei più acuti economisti del tempo, Antonio Serra, affermava dichiarando che «le entrate che vi ha la Maestà Cattolica si spendono tutte e moreno nel medesimo Regno, che non se ne incascia parte alcuna, e più volte vi manda milioni di contanti, se bene poche se ne potria incasciare per essere quasi tutte vendute e convertite in soldo d'avantagiatì e milizia per il Regno» e ciò il medesimo scrittore ridice più oltre, confermando che il re di Spagna «non estrae l'entrate fuora Regno, anzi ve ne rimette più volte argento». ⁽⁸⁰⁾

Se i metodi economici e finanziari erano in contrasto con la scienza dell'economia, bisogna pur riconoscere che «la Spagna governava il Regno di Napoli come governava sè stessa, con la medesima sapienza o la medesima insipienza; e, per questo rispetto, tutt'al più si può lamentare che il Regno di Napoli, poichè doveva di necessità unirsi ad altro stato più potente, cadesse proprio tra le braccia di quello che era il meno capace di avvivarne la vita economica». ⁽⁸¹⁾

Non era del tutto spenta tuttavia la vitalità politica della cittadinanza; basta ricordare l'assunzione ad alte cariche di nobili cittadini, come ad esempio del duca di Monteleone, Ettore Pignatelli, di Giovan Battista Spinelli, poi conte di Cariati, e del conte di Santa Severina, Andrea Carafa, che per tre anni, dopo la morte del vicerè Lannoy, fu luogotenente generale del Regno; e occorre ricordare pure la unanime resistenza del 1510 alla tentata introduzione del tribunale dell'inquisizione «spagnola», ⁽⁸²⁾ che

(80) Cfr. il *Breve Trattato*, I, 9, III, 4.

(81) Croce, *op. cit.*, p. 142.

(82) Croce, *op. cit.*, p. 118.

la Spagna prese e mantenne impegno di non mai importare nel Regno di Napoli. Non mancarono d'altra parte tentativi di avere un regno indipendente, con un proprio re, ma tutti fallirono e solo con l'avvento di Carlo di Borbone l'antica aspirazione potette essere raggiunta.

Giureconsulti frentani ⁽⁸³⁾

Rifulse in questo periodo la figura di Carlo Tapia (o De Tapia, e non Tappia come comunemente viene chiamato) che, oltre a raggiungere le più alte cariche dello Stato, si fece notare per la fecondità delle sue opere e per la sapienza giuridica che in esse trasfuse.

Carlo de Tapia — figlio dello spagnolo Egidio, nativo di Salamanca e presidente della Camera della Sommaria — fu uditore delle province del Principato *Citra e Ultra* e poi giudice della Vicaria; nel 1597 venne nominato consigliere del Sacro Regio Consiglio; nel 1612 passò a Madrid reggente nel Supremo Consiglio d'Italia; nel 1625 divenne reggente nella Cancelleria del Collaterale e morì decano dello stesso Consiglio Collaterale. ⁽⁸⁴⁾

Elenchiamo in nota le opere del Tapia, che sono im-

(83) Ho creduto opportuno ricordare, sia pure brevemente, i giuristi frentani, sui quali non esiste, per quanto io sappia, alcuna particolare pubblicazione. Quella del Balzano « I legisti ed artisti abruzzesi, lettori nello studio di Bologna » (Castel di Sangro, Tipografia O. Putaturo 1892) si riferisce solo ai legisti delle province di Aquila e di Teramo.

(84) Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, libro 38, cap. IV.

portanti e costituiscono una fonte preziosa per lo studio del diritto. (85)

L'attività giuridica e amministrativa di questo illustre figlio di Lanciano è manifesta nelle opere di diritto, pubblicate per le stampe (86) e nelle riforme amministrative, fra le quali primeggia quella dei bilanci comunali o stati discussi, che da lui presero il nome.

Il Tapia difatti decise l'ordinamento degli stati discussi o bilanci comunali. Molte università già usavano

(85) *Commentarius ad rubricam et L. fin. de constitutione principum*, nel quale si spiega quasi tutta la materia dei privilegi, lavoro che il Tapia fece all'età di venti anni. Il Giustiniani (*Memorie Istoriche degli scrittori legali*, Napoli 1787, pp. 199-204) ricorda, in aggiunta al precedente, un secondo volume pubblicato a Venezia nel 1608 dal titolo: *Repetitionum in varios juris civilis libros, qui in IX libros distincti*.

Discurso dell'habilitad de la juventud (Discorso dell'abilità della gioventù).

Specchio dei mormoratori, Napoli 1592.

De religiosis rebus tractatus, Napoli 1594.

Additiones ad responsum pro augustissimo Philippo II de successione Regni Portugalliae Francisci Alvarez Riberae, Madrid 1621 (Sono aggiunte alla risposta di Francesco Alvarez Ribera per l'augustissimo Filippo II circa la successione del Regno di Portogallo).

Decisiones supremi Italiae Senatus, Napoli 1621.

Decisiones S. R. C. Neapolitani, Napoli 1629.

Liber de praestantia regalis cancellariae neapolitanae, Napoli 1632.

Trattato dell'abbondanza, Napoli 1638.

Ius regni neapolitani, Napoli 1605, 1611, 1633, 1636. Quest'ultima opera avrebbe dovuto portare il titolo, come già si era diviso, di *Codice Filippino*.

(86) Le opere del Tapia furono ricordate dal Giannone (*op. cit.* libro 38, cap. IV, intitolato *Stato della nostra giurisprudenza*); dal Romanelli, *Scoverte Patrie* II pp. 221-2, da altri scrittori e recentemente dal Colozza (*L'Opera del Reggente Tapia nella Storia delle consolidazioni*, Lanciano, Tipografia Mancini 1941).

fare il bilancio degli introiti e delle spese, ma egli rese nel 1626 obbligatorio quell'uso per tutte le università e si vide allora come esse fossero in miserevoli condizioni. Prima dell'incendio del 1943 gli stati discussi costituivano nell'Archivio di Stato di Napoli una fonte preziosa di notizie per le rendite dei Comuni.

Morì il 16 gennaio 1646 secondo il Giannone nell'opera citata, l'Antinori⁽⁸⁷⁾ e il Romanelli,⁽⁸⁸⁾ venne sepolto nella sua cappella gentilizia esistente nella chiesa di San Giacomo dei Nobili Spagnoli, ove era stato inumato pure il frale di suo padre. L'iscrizione è andata dispersa. La sua memoria ebbe il riverente commosso omaggio dei giuristi, che ricordarono l'opera feconda di bene. La grande figura rimase nella memoria di tutti vivificata e circon-
fusa di luce.

Napoli ha onorato la famiglia Tapia dando il nome dei conti Tapia al ponte presso cui un tempo era l'abitazione, e precisamente a quello che s'incontrava andando da via Roma (già Toledo) verso San Ferdinando.⁽⁸⁹⁾ Lancia-
ciano ha intitolato al suo illustre figlio il largo ov'è la casa natia, che fu poi dei baroni Virgily e appartiene attualmente ai Signori Maiella.

Il Minieri Riccio, nell'opera citata, scrive che il de Tapia «nacque a Napoli circa il 1565», mentre il famoso

(87) *Antichità storico-critiche*, Napoli 1790, p. 323.

(88) *Scoverte Patrie*, II, p. 221.

Il Minieri Riccio (*Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 343) indica quale data di morte il 17 gennaio 1644.

(89) Ora la via è stata assorbita dalla zona di bonifica edilizia del quartiere San Giuseppe.

giurista nacque sicuramente in Lanciano. ⁽⁹⁰⁾ Il Romanelli, a pag. 220 delle *Scoverte Patrie* dice pure che nacque nel 1565, mentre altri, fra cui il Colozza, ⁽⁹¹⁾ indicano la data del 1564.

Carlo Tapia sposò una nobile signora di casa Leiva, nipote del Principe di Ascoli.

Insignito del titolo di marchese di Castelnuovo, pervenutogli dall'eredità dell'ava Violante Ricci, lo permuto con quello di marchese di Belmonte. ⁽⁹²⁾

Ebbe un solo figlio, che fu insignito del titolo di conte del Guasto Aimone e con lui finì la permanenza dei Tapia in Lanciano. ⁽⁹³⁾

(90) Violante Ricci, figlia del nobile lancianese Riccio de Ricci, aveva sposato nella prima metà del secolo XVI Francesco Tapia, capitano spagnolo, che si domiciliò in Lanciano. Dal connubio nacquero due figliuole, Isabella e Beatrice. La prima sposò Egidio Tapia ⁽¹⁾ e la seconda il marchese Pignatelli.

Queste notizie sono riferite dall'Antinori (*Antichità storico-critiche*, p. 252), il quale chiama il Pignatelli « marchese di Paglieta ». Lo stesso ripete Michele Colozza (*op. cit.* p. 23), ma noi facciamo notare che la terra di Paglieta fu dei Pignatelli dal 1605 e non prima, come dimostreremo nella monografia sulla famiglia Pignatelli al capitolo dei feudatari.

L'Antinori a pag. 277 dell'opera citata ricorda che Isabella Ricci nel 1611 dimorava ancora a Lanciano nel suo palazzo. Il Romanelli (*Scoverte Patrie*, II, p. 220) invece del 1611 indica il 1607. Sul palazzo restava allora una lapide con la scritta: Isabella Ricci madre di Carlo Tappia Conf. fece nel 1607.

(91) *Op. cit.*, p. 24.

(92) Colozza, *op. cit.*, p. 26.

(93) Antinori, *Antichità storico-critiche*, p. 277.

(1) Egidio Tapia è ricordato nell'opera di N. Toppi: *De origine tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium, deque eorum viris illustribus*, Napoli, 1655-66.

*
* *

Già nei secoli passati lo studio del diritto aveva trovato nella Frentania cultori insigni, che portarono il loro nome fuori i confini della Patria.

Bartolomeo da Larino secondo il Masciotta⁽⁹⁴⁾ « fu giudice presso la Gran Corte della Vicaria durante il regno dei due primi angioini (1265-1309) ». Con maggiore esattezza il Magliano⁽⁹⁵⁾ si esprime nel seguente modo: « Bartolomeus de Alareno giudice, coll'annua pensione di onze cinque, della Corte di re Carlo dal 1283 in poi ». E diciamo con maggiore esattezza poichè il Magliano precisa il termine iniziale della funzione del giudice, che corrisponde alla data d'istituzione della Corte del Vicario.

Giovanni de Ceccariis di Ortona si distinse, durante il regno di Roberto (1309-1343), per la dottrina legale e per i versi latini e fu consigliere del Re.⁽⁹⁶⁾ Il Pollidori, nel suo decimo manoscritto, riporta l'indicazione di un'opera del De Ceccariis su di una questione giuridica concernente il matrimonio.

Berardo di Lama dei Peligni, nella prima metà del secolo XIV fu procuratore del Fisco Reale e giudice della Gran Corte della Vicaria, e fu inviato nel 1320 da Carlo, vicario del Regno di Napoli, a liberare Benedetto Gaetani, conte palatino, che era stato fatto prigioniero in Palestrina da Stefano Colonna.⁽⁹⁷⁾

(94) *Il Molise*, IV, p. 230.

(95) *Larino*, Campobasso 1895, p. 279.

(96) Romanelli, *Scoverte Patrie*, II, p. 369.

(97) Manoscritti anonimi della Biblioteca A. C. De Meis, Chieti.

Pietro Ricci di Lanciano, nominato da re Ladislao capitano di giustizia in Aquila, per i suoi meriti ottenne vari castelli e fu decorato del cingolo militare. Nel 1402 aveva la carica di regio siniscalco.⁽⁹⁸⁾

Francesco Salimbeni nato a Siena, divenne cittadino di Ortona, ove si era ammogliato, e fu un bravo dottore in legge rivestendo cariche importanti, fra cui quella di presidente della Camera della Sommara. Nel 1420 ebbe dalla regina Giovanna, in considerazione dei suoi meriti, delle immunità fiscali per i beni posseduti in Atri e in Ortona.⁽⁹⁹⁾

Siamo in dubbio se riportare fra i giuristi Andrea de Sanctis di Ortona, indicato dal Romanelli,⁽¹⁰⁰⁾ perchè non troviamo elementi che ci possano far sostenere la sua qualità di giurista. Il solo fatto di aver deciso una causa (nella quale poteva essere stato assistito anche da un giudice assessore) non ci pare sufficiente a classificarlo fra i giuristi.

Ciò non toglie che potè essere un uomo illustre anche nel campo giuridico, ma questo non risulta dall'opera del Romanelli.

Giacomo de Cylinis di Lanciano, versato nell'uno e nell'altro diritto, fu presidente della Regia Camera della Sommara dal 1444 al 1454, anno della sua morte. Il frale del grande giurista — secondo quanto egli aveva

(98) Romanelli, *Scoverte Patrie* II, p. 213.

(99) Romanelli, *op. cit.*, tomo II, p. 370.

In generale l'ascrizione alla cittadinanza era deliberata dal governo amministrativo del luogo. Non ci è nota la data, nè se per ragione del matrimonio del Salimbeni con una ortonese o per meriti personali verso la città, egli abbia ottenuta tale cittadinanza.

(100) *Scoverte Patrie*, II, p. 370.

disposto nel testamento — venne inumato nel sepolcro gentilizio della chiesa di San Francesco di Lanciano. ⁽¹⁰¹⁾

Gaspere de Aventinis di Casoli, insigne canonista, ambasciatore e oratore della Corte di Napoli, assolse con onore importanti incarichi avuti dai pontefici e dai re di Napoli. Si stabilì in Lanciano, ottenendone la cittadinanza, e vi morì nel 1485.

Come ricordiamo nel primo volume delle badie benedettine, fu nominato nel 1443 da Latino Orsini vicario generale della badia di San Giovanni in Venere. Il Romanelli ⁽¹⁰²⁾ scrive che, per la grande perizia nella interpretazione delle leggi, il De Aventinis era scelto arbitro anche nelle vertenze fra i secolari.

Sallustio Florio di Lanciano, nominato nel dicembre 1504 giudice della Vicaria, ebbe nell'anno seguente la nomina di regio consigliere e in seguito quella di commissario generale dei fuorusciti. ⁽¹⁰³⁾ Venne assassinato nel 1513 da Riccio e Achille Ricci per aver difeso più volte i Ricci bastardi. ⁽¹⁰⁴⁾

Ascanio Realto, dotto giureconsulto, conte palatino, cavaliere aurato e camerario aprutino, nacque in Lanciano e, morto nel 1560, ebbe sepoltura nella chiesa di Sant'Agostino. ⁽¹⁰⁵⁾

(101) Toppi, *op. cit.*, libro IV, cap. 10; Romanelli, *op. cit.*, tomo II, pp. 216-218; Renzetti, *Memorie storiche sulla città di Lanciano*, Lanciano, 1879, p. 165.

(102) *Scoverte Patrie*, tomo II, p. 215.

(103) Antinori, *Antichità storico-critiche ecc.*, Napoli 1790, pag. 206; Romanelli, *op. cit.*, tomo II, p. 218.

(104) Renzetti, *op. cit.*, p. 230.

(105) Fella, *Chronologia urbis Anxani*; Romanelli, *op. cit.*, p. 219.

Giacinto de Rubeis, del Vasto, fu un buon avvocato che discendeva — come fa sapere il Romanelli⁽¹⁰⁶⁾ — da Giovan Francesco de Rubeis, barone di Fossaceca.

Il Romanelli, parlando degli uomini illustri di Vasto, cita pure nella stessa pagina *Felice de Rubeis*, consigliere nel 1556. Pur non indicando la magistratura di cui faceva parte, si deve presumere che appartenesse al Sacro Regio Consiglio.⁽¹⁰⁷⁾ Nomina anche *Leonardo Ricci*, il quale fa memoria nella sua *Practica civilis* dei suddetti Giacinto e Felice, tributando a quest'ultimo lodi per la probità e il sapere. Di questo Felice, come afferma lo stesso Romanelli, si fa ugualmente onorata memoria nelle note apposte alle decisioni di Capecelatro.

Bernardino Nigrino (o Negrini), di Lanciano, bravo giurista, fu nominato nel 1576 dal doge di Venezia, Luigi Mogenico, lettore dell'università di Padova, di cui nel 1578 divenne rettore. Per i suoi meriti ebbe il titolo di cavaliere di San Giorgio e conte lateranense e beneficiò di altre onorificenze e grazie.⁽¹⁰⁸⁾

Virgilio Caprioli, insigne giureconsulto e archeologo, nacque a Vasto⁽¹⁰⁹⁾ il 30 gennaio 1548 e fu l'autore del *Theatrum juris civilis*. Morì nella stessa città il 6 ottobre 1608.

Il figlio, di nome Costantino, nacque a Vasto nel 1572

(106) *Op. cit.* I, p. 305.

(107) La qualifica di consigliere era attribuita, fra i tribunali di quel tempo, ai componenti del Sacro Regio Consiglio.

(108) Antinori, *Antichità storico-critiche*, p. 258; Romanelli, *op. cit.*, tomo II, p. 220.

(109) La casa del Caprioli — sita nella piazza intitolata a lui — fu per molto tempo della famiglia Spataro e ora appartiene alla signora Maria Benedetti Petraro.

e all'età di soli 17 anni scrisse *De' successione ab intestato commentaria*, pubblicata coi tipi di Isidoro Fazio di Chieti. Mentre preparava altri lavori giuridici, morì poco più che ventunenne nel 1593. ⁽¹¹⁰⁾

Francesco Antonio Monaco, insigne giureconsulto di Vasto, pubblicò in Venezia nel 1583 un commento sulla *Praxis Canonica criminalis* di Pietro Folliero. ⁽¹¹¹⁾

Giovanni Caramanico dell'Abruzzo Citra (come dice il Toppi nell'opera citata), vissuto tra il secolo XVI e il XVII, fu lettore di leggi feudali in Napoli e autore di vari commentari che sfortunatamente andarono dispersi. ⁽¹¹²⁾

(110) Romanelli, *Scoverte Patrie*, tomo I, p. 303; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, pp. 80, 91.

Il Romanelli (*op. cit.*, p. 304) riporta pure il dottore in legge Sentinello Caprioli, ma lo loda solo per le ricerche di antichità.

(111) Minieri Riccio, *op. cit.*, p. 226; Michele Colozza, *op. cit.*, p. 40.

(112) Il Renzetti, (*Uomini illustri*, in « Lanciano e la sua rinascita » Tip. Carosella) e il De Napoli, (*Lanciano, l'antico emporio dei Frentani*, in « Le cento città d'Italia », Sonzogno) lo ritengono di Lanciano.

Non siamo sicuri se Giovanni Caramanico sia nato a Lanciano, ma è probabile, perchè il Renzetti e il De Napoli hanno potuto desumere la notizia da qualche documento o riportare la tradizione di un tempo non eccessivamente lontano.

Riteniamo però sicuramente errata l'affermazione dei suddetti, nelle opere citate, che sia lancianese anche Marino Caramanico, illustre giureconsulto, lettore nella Università di Bologna — allora chiamata *Studio* —, giudice della Vicaria e autore di dotte annotazioni alle leggi romane.

Il Renzetti e il De Napoli lo dicono del secolo XII, ma dovette essere del secolo XIII, essendo stato giudice della Vicaria, istituita da Carlo I d'Angiò.

Il Minieri Riccio (*Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Aquila, di V. Pazziello, 1844, p. 203) scrive: « Marino da Caramanico fu celebre giurecon-

Scrisse sopra la legge *Si non fortem libertus ff. de condit indebiti*, com'è riferito da Alessandro Pomarico, dell'Aquila nell'*Arte notar di Leone Spelungano*, (impressa in Ven. 1541, fol. 178 in 4).

Giulio Cesare Zagaglia di Lanciano, bravo dottore in legge e autore di due opere letterarie, fondò nella terra natia, tra la fine del 1608 e i primi del 1609, l'Accademia dei Filócopi. Morì probabilmente nel febbraio 1609. ⁽¹¹³⁾

Un altro giurista frentano fu **Pietro Anselmo de Madrigal**, ⁽¹¹⁴⁾ e desumiamo questa notizia inedita da una

sulto e giudice di Vicaria. Si morì circa il 1288 e scrisse: *Annotationes ad Constitutiones regni*.

Il Minieri Riccio, scrivendo « Marino da Caramanico », fa capire chiaramente che il giurista era nativo di Caramanico. Anche il Toppi (*op. cit.*) scrive: « Marino di Caramanico, terra dell'Abruzzo Citra ».

Potrebbe darsi che i discendenti della famiglia si siano stabiliti in Lanciano, ove potè nascere il giurista Giovanni quando il nome del padre di origine era diventato, come spesso avveniva, il cognome della famiglia.

(113) Luigi Renzetti, *Manoscritto* nell'Archivio della Casa comunale di Lanciano, alla categoria I = classe I, al fascicolo intestato « Notizie storiche e cenni biografici = Città di Lanciano ».

(114) La famiglia De Madrigal si trasferì dalla Spagna a Lanciano nella seconda metà del secolo decimosesto, insieme con i Capretto y Valleno, ai quali era unita da vincoli di parentela, e con altri.

Essa abitava nel palazzo (che ora più non esiste) di sua proprietà, sito nella strada intitolata « Salita Madrigale », dirimpetto alla casa già dell'avv. Pietro d'Ovidio e ora del prof. Federico Mola.

La famiglia — che si estinse nel settecento in successori di sesso femminile — era ragguardevole per meriti, censo e cultura.

Nella iscrizione lapidaria, murata alla base del campanile di Santa Maria del Ponte e distrutta dal bombardamento del 20 aprile 1944, era indicato Pietro Madrigale, che faceva parte del comitato civico per la costruzione del campanile (1600-1610).

Da altri documenti inediti, pure in nostro possesso, risulta

Scrisse sopra la legge *Si non fortem libertus ff. de condit indebiti*, com'è riferito da Alessandro Pomarico, dell'Aquila nell'*Arte notar di Leone Spelungano*, (impressa in Ven. 1541, fol. 178 in 4).

Giulio Cesare Zagaglia di Lanciano, bravo dottore in legge e autore di due opere letterarie, fondò nella terra natia, tra la fine del 1608 e i primi del 1609, l'Accademia dei Filócopi. Morì probabilmente nel febbraio 1609.⁽¹¹³⁾

Un altro giurista frentano fu **Pietro Anselmo de Madrigal**,⁽¹¹⁴⁾ e desumiamo questa notizia inedita da una

sulto e giudice di Vicaria. Si morì circa il 1288 e scrisse: *Annotationes ad Constitutiones regni* ».

Il Minieri Riccio, scrivendo « Marino da Caramanico », fa capire chiaramente che il giurista era nativo di Caramanico. Anche il Toppi (*op. cit.*) scrive: « Marino di Caramanico, terra dell'Abruzzo Citra ».

Potrebbe darsi che i discendenti della famiglia si siano stabiliti in Lanciano, ove potè nascere il giurista Giovanni quando il nome del padre di origine era diventato, come spesso avveniva, il cognome della famiglia.

(113) Luigi Renzetti, *Manoscritto* nell'Archivio della Casa comunale di Lanciano, alla categoria I = classe I, al fascicolo intestato « Notizie storiche e cenni biografici = Città di Lanciano ».

(114) La famiglia De Madrigal si trasferì dalla Spagna a Lanciano nella seconda metà del secolo decimosesto, insieme con i Capretto y Valleno, ai quali era unita da vincoli di parentela, e con altri.

Essa abitava nel palazzo (che ora più non esiste) di sua proprietà, sito nella strada intitolata « Salita Madrigale », dirimpetto alla casa già dell'avv. Pietro d'Ovidio e ora del prof. Federico Mola.

La famiglia — che si estinse nel settecento in successori di sesso femminile — era ragguardevole per meriti, censo e cultura.

Nella iscrizione lapidaria, murata alla base del campanile di Santa Maria del Ponte e distrutta dal bombardamento del 20 aprile 1944, era indicato Pietro Madrigale, che faceva parte del comitato civico per la costruzione del campanile (1600-1610).

Da altri documenti inediti, pure in nostro possesso, risulta

pergamena in nostro possesso, una bolla con sottoscrizione autografa di Lorenzo Mongiò Galatino, arcivescovo di Lanciano dal 27 gennaio 1609 al 9 gennaio 1617.

che la famiglia Madrigale risiedeva permanentemente in Lanciano, e se ne può dedurre con quasi sicurezza che il giurista abbia avuto i natali nella stessa città.

Il 27 maggio 1595, ind. VIII in Lanciano, con atto per notar Giovan Francesco de Nardis — giudice a contratti Giovan Giacomo Serafini — Vincenza Mozzagrogna, vedova di Michelangelo Caselli, insieme con sua figlia Angela, e con Troilo Marinelli, marito di Angela, vende a Diego Madrigale, per il prezzo di ducati centodieci, un casamento sito in Lanciano nella contrada detta « alli ponti delli calzolari », ¹ sul quale Angela, per eredità del padre, aveva diritto ad esigere un annuo censo di ducati 21.

Il 21 giugno 1600, indizione XIII, in Lanciano, nella casa del dottor Diego Madrigale, nel quartiere di Civitanova, con atto stipulato per mano di notar Domenico Antonio de Nardis — giudice a contratti Giovan Giacomo Serafini — si costituisce da una parte Troilo Marinelli, abitante in Lanciano, figlio ed erede di Giulio Cesare Marinelli, di Bologna, anche per parte della sorella Poponia (figlia di Giulio Cesare e di Poponia Morelli, prima moglie) di Taranta, e per parte di Laura, sorella consanguinea (figlia del detto Giulio Cesare e di Vincenza Mozzagrogna, seconda moglie), di Lanciano, e per parte di Ferrandina, figlia dello stesso Troilo e della fu Angela Casilia, per le quali tutte si obbliga e promette la ratifica. Dall'altra si costituisce Diego Madrigale, di Lanciano, e inoltre Giulio Guido, di Montebodio, della Marca anconetana, come legittimo procuratore di Periteo Mavezzi (Valvezzi o Malvezzi) di Bologna, utile signore della terra di Tarantola e di Quadri, della provincia di Abruzzo. Il detto Giulio Guido, nella spiegata qualità, dichiara di aver ricevuto da Troilo, quale erede di Giulio Cesare Marinelli di Bologna (che era già debitore del Periteo), la somma di ducati trecento, parte del prezzo della casa e di altro, che Troilo aveva, insieme con Vincenza, sua suocera, venduta al dott. Diego Madrigale.

Con una lettera in forma di breve, del 7 dicembre 1622, da Napoli. Giovanni Battista Panfili, uditore della Sacra Rota, nunzio apostolico nel Regno di Napoli e generale collettore degli spogli ecclesiastici e dei benefici vacanti nel detto Regno e nel territorio

¹ Il ponte dei Calzolari è quello chiamato anche ponte della Corsea.

Difatti l'8 novembre 1616, a Lanciano, il Mongiò, in considerazione dei moltissimi meriti che adornavano il diacono Pietro Anselmo de Madrigal, illustre dottore in *utroque*, gli conferisce la cappellania di Santa Maria del Presepe, dentro la chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore della stessa città. La cappellania era vacante per la morte di don Maurizio di Maurizio, ultimo rettore, avvenuta il 31 luglio 1616.

Luigi de Leo di Montorio nei Frentani, pubblicò nel 1610 in Venezia (Tipografia dei Giunti) l'opera intitolata *Commentaria super novem libros codicis*. Il Toppi, il Tafuri e il Padiglione, nelle loro opere sugli illustri scrittori, ritengono il De Leo di Benevento. ⁽¹¹⁵⁾

Antonio Carozzi, bravo giurista, nativo di Lanciano, nel 1619 era ancora giudice della Vicaria criminale. È ricordato dal Toppi ⁽¹¹⁶⁾ e dall'Antinori, ⁽¹¹⁷⁾ il quale assicura che della famiglia Carozzi non mancavano memorie negli archivi di Lanciano.

beneventano, nomina il rev. dott. don Pietro Anselmo de Madrigal subcollettore della città e diocesi di Lanciano e della badia di San Giovanni in Venere.

Con istrumento del 6 luglio 1625, rogato in Lanciano per notar Giovanni Francesco Cannarsa — giudice a contratti Tiburzio Finamore — Giacomo Antonio e Francesco Paolo Clavarone dichiarano di essere debitori di ducati 200 verso Ferdinando di Madrigale e però cedono a Diego Madrigale, procuratore e nipote di detto Ferdinando, un annuo censo di ducati 19, che possedevano su tutti i beni di Leonardo Ventura di Lanciano.

Con testamento pubblico, stipulato il 19 agosto 1653 in Lanciano, per mano di notar Prospero Palizzi — giudice a contratti Carlo Ferrucci — Francesca (non si legge il cognome) fa testamento istituendo erede sua figlia Perna Madrigale e lascia alcuni legati, fra i quali un territorio, al suo secondo marito Biagio Mancini.

(115) Magliano, *op. cit.*, p. 334; Masciotta, *op. cit.*, IV, p. 307.

(116) *Op. cit.*, P. III, p. 58.

(117) *Antichità storico-critiche*, p. 293.

Pietro Massario di Ortona, dottore in legge e letterato, stampò l'opera intitolata: *Syrenis lacrimae effusae in Montis Vesuvii incendio. Gratiarum actio pro recepto beneficio*. Neap. typis Aegidii Longi 1632 in 4^a. (118)

Carlo Bassano del Vasto, giureconsulto e letterato, pubblicò gli *Affari dell'ozio*. Morì nella sua terra natia il 24 maggio 1658, come si leggeva nella iscrizione della lapide sepolcrale nella chiesa di Santa Maria Maggiore. (119)

Domenico Ravizza di Lanciano (1707-1767) fu ottimo poeta e bravo giureconsulto. (120)

Camillo Carosi di Lama dei Peligni, avvocato famoso a Napoli nel secolo XVIII, autore di molte allegazioni forensi. (121)

Girolamo Carosi di Lama dei Peligni, vissuto nel secolo XVIII, versato in diritto e in filosofia, ascritto all'Accademia Capitolina e all'Archiginnasio della Sapienza a Roma. (122)

Giuseppe Sorge di Lanciano, del secolo XVIII, bravo avvocato e autore di una voluminosa opera giuridica rimasta inedita.

Giuseppe Montanari del secolo XVIII, nacque in Lanciano ove aprì uno studio di diritto assai apprezzato.

(118) Romanelli, *op. cit.*, tomo II, pp. 375-6.

(119) Romanelli, *op. cit.*, tomo I, p. 306; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 103.

(120) Romanelli, *op. cit.*, tomo II, p. 229.

(121 e 122) Manoscritti anonimi della Biblioteca A. C. De Meis, Chieti.

I Carosi costituiscono la famiglia nella quale, intorno alla metà del secolo decimonono, entrarono i baroni Tabassi che ne ereditarono i beni.

Vitantonio Masciarelli, nato e morto in Gissi (13 gennaio 1749 - 15 settembre 1820), non solo si dimostrò un bravo giurista nel lungo esercizio professionale in Napoli, ma anche un valente latinista, traducendo in buon italiano molte opere classiche.

Polimante d'Ugo⁽¹²³⁾ scrive che il Masciarelli « ebbe da natura forte intelletto, memoria veramente prodigiosa ».

Domenico Tata nacque nel 1756 in Casacalenda da Saverio e Colombina Sasso.

Laureatosi nelle discipline giuridiche, acquistò subito rinomanza nelle aule della Regia Camera.

Durante la Repubblica napoletana ebbe importanti incarichi e nel 1812 entrò nella magistratura giudiziaria, ma vi rimase poco per tornare alla professione libera, che gli aveva dati molti guadagni e soddisfazioni. Recatosi nel 1820 a Madrid per una causa relativa a una grossa eredità, la vinse, ma nel tornare a Napoli trovò nel 1821, durante il viaggio, la morte a Roma.⁽¹²⁴⁾

Carlo Filippo Berardini o de Berardinis di Lanciano, (1754-1831), fu un valente giureconsulto, che esercitò nella terra natia la professione di avvocato e di giudice locale, lasciando un ricordo proverbiale di bravura e di onestà. Fu anche giudice criminale in Chieti, presidente del tribunale di prima istanza in Teramo e Aquila, giudice di appello e infine giudice della Gran Corte Civile negli Abruzzi.⁽¹²⁵⁾

(123) *Nozioni di Geografia e Storia della Provincia di Chieti*, pp. 79-81.

(124) Masciotta, *op. cit.*, IV, p. 93.

(125) Raffaele Persiani, *Alcuni ricordi politici* in « *Rivista Abruzzese* », Teramo, fascicolo VII, luglio 1903; Coppa Zuccari, *op. cit.*, I, pp. 785-6; II, pp. 1009-1010.

Il 4 gennaio 1799 venne eletto municipalista di Lanciano, e il 12 dello stesso mese — come ricordiamo nel capitolo della dominazione borbonica — membro del Supremo Consiglio di Pescara.

Adamo Santelli nacque a Guglionesi nella seconda metà del secolo XVIII e morì in Napoli nel 1821.

Si dimostrò valente avvocato e anche ottimo magistrato quando, durante il decennio francese, fu consigliere di Cassazione, nella quale era ammirato per la eccezionale dottrina giuridica.

Professore di diritto nella Università di Napoli, pubblicò nel 1817 un « Commentario sui privilegi e le ipoteche ».

Donò la sua ricchissima libreria alla Biblioteca Brancacciana di Napoli. ⁽¹²⁶⁾

Pasquale Maria Liberatore, figlio di Gian Giacomo e di Giustina Capretti, nacque in Lanciano nella notte fra il 19 e il 20 settembre 1763 e morì il 21 agosto 1842.

Sposò Caterina Bocache della sua città natia, ove ebbe ufficio di giudice civile e di sindaco. Fu padre del grande filologo e letterato Raffaele Liberatore.

Occupò alti posti nella magistratura e anche quello di procuratore generale della Suprema Corte di Giustizia. Si distinse sempre per la grande dottrina e la specchiata onestà.

Pubblicò *Pensieri civili ed economici sul miglioramento della provincia di Chieti*; *Saggio sulla giurisprudenza penale nel Regno di Napoli*; *Osservazioni per servir di commento alle leggi civili delle Due Sicilie*; *Della feudalità e sue vicende*; *Degli ufficiali di polizia giudiziaria*;

(126) Masciotta, *op. cit.*, IV, p. 192.

Del Matrimonio; Dei maioraschi; Dell'enfiteusi; Delle pruove giudiziarie; Istituzioni di diritto patrio; Corrispondenza degli articoli del codice del regno delle Due Sicilie con quelli del codice francese; Introduzione allo studio della legislazione; Istituzioni della legislazione amministrativa vigente nel regno delle Due Sicilie; Dizionario legale.

La morte lo colse mentre preparava il Dizionario ecclesiastico ed altre pubblicazioni.

Enrico Pessina scrisse che a Pasquale Liberatore «è dovuta meritamente gran parte di quel plauso che l'Europa ha fatto alla legislazione penale napoletana».

Antonio Madonna di Lanciano (1763-1848), ricordato più volte nel capitolo della dominazione borbonica, fu autore di dotte memorie giuridiche e si distinse quale giudice in Lucera e in Teramo, presidente del tribunale di Teramo e primo giudice di pace (anno 1806) della città natia.

Venne nominato il 4 gennaio 1799 membro dell'amministrazione centrale in Chieti; il 12, chiamato a far parte del Supremo Consiglio di Pescara, insieme con Melchiorre Delfico e a Carlo de Berardinis preparò il «Piano di una amministrazione provvisoria di giustizia», che riguardò i dipartimenti dell'Alto e Basso Abruzzo e venne pubblicato il 12 febbraio 1799.

Per notizie più dettagliate, il lettore può consultare il Coppa Zuccari, ⁽¹²⁷⁾ il Persiani, ⁽¹²⁸⁾ il Renzetti. ⁽¹²⁹⁾

(127) *Op. cit.*

(128) Persiani, *op. cit.*

(129) *Una memoria storica della famiglia Delfico*, in «Rivista Abruzzese» Teramo 1887, fascicolo VIII.

Francesco Magliano nacque in Montorio nei Frentani il 9 febbraio 1764 da Giuseppe e Rosa Salottolo e morì in Napoli il 20 giugno 1837.

Nel breve periodo repubblicano del 1799 fu membro della commissione legislativa, e allorchè Giuseppe Bonaparte, salito al trono di Napoli, chiese ai suoi consiglieri il nome dell'avvocato che meglio si distinguesse per il sapere e la probità, gli fu indicato Francesco Magliano, che venne nominato consigliere della Suprema Corte di Cassazione, saltando ogni norma di regolamenti e di tradizioni.

Durante il regno di Gioacchino Murat, il Magliano ebbe il titolo di barone e nel 1815 la nomina di ministro di Grazia e Giustizia. Di lui si ricorda fra le tante benemerenze che, caduto il Murat e avendo tutti i ministri e le autorità abbandonato il loro posto nel disordine generale, il Magliano soltanto rimase a provvedere sulla città di Napoli. Onde il reggente Leopoldo di Borbone ebbe a rendergli pubblico elogio presentandolo in Portici al re Ferdinando come la sola persona del caduto regime degna di rispetto e di merito. Il Re lo invitò a restare alla carica di Guardasigilli, ma il Magliano preferì ritirarsi agli studi prediletti. Dovette poi accettare di presiedere la commissione consultiva per la redazione del Codice delle Due Sicilie, che ancora oggi è modello di civile e sapiente legislazione. Nel 1820 divenne consigliere di Stato e in tale carica rimase sino alla sua morte.

Diede alle stampe nel 1822 i *Commentari al Codice Civile* in sette volumi, insieme col celebre Carrillo; nel 1824 il *Corso di Legislazione Civile* in sei volumi; pure nel 1824 scrisse le *Considerazioni sulla Natura dell' Uomo*, che per evitare la censura politica dovette pubblicare nell'anno successivo a Firenze. Dimorò a lungo a Roma

dove compose la sua opera migliore, che resta uno dei testi in materia, cioè il *De Juris Interpretandi Ratione*, piccola di volume ma intensa di dottrina e di acume e scritta in un latino puro di marca ciceroniana, come disse in un suo discorso al foro di Napoli Gennaro Marciano nel 1919, ricordando le glorie dei giuristi napoletani.

Il Magliano, versato nel greco e nel latino, era anche profondo conoscitore delle lingue orientali tanto da esporre un commento dottissimo sulla Sacra Bibbia in ebraico, ma purtroppo il manoscritto andò perduto in un viaggio fortunoso da lui intrapreso per Roma.

Francesco Magliano, al quale è intitolata una strada di Napoli, fu giurista, letterato e filosofo, ed ebbe gran parte nella formazione delle principali leggi del Regno di Napoli. Di lui scrisse degnamente l'Anselmi nel *Poliorama Pittorresco* ⁽¹³⁰⁾ e poi Isidoro Franchini nel *Dizionario Biografico degli uomini illustri*. ⁽¹³¹⁾

Giuseppe de Thomasis nacque in Montenerodomo nel luglio 1767.

Durante l'occupazione francese rivestì importanti cariche e fu anche giudice di Cassazione, relatore al Consiglio di Stato, procuratore generale nella Gran Corte dei Conti, ufficio che mantenne anche nella restaurazione borbonica.

Fra gli attendibili politici della prima invasione francese si trova scritto nei notamenti dei rei di Stato il nome del De Thomasis, fra gl'indultabili. Egli era stato giudice di pace, eletto dal Supremo Consiglio di Pescara, e autore di un piano di politica.

Nel 1820 si recò in Sicilia per ordinare il governo

(130) Napoli 1838, anno III, p. 135.

(131) Firenze, Lemonnier, 1840.

a somiglianza di quello di Napoli e, al ritorno, nominato ministro di marina (4 agosto 1820), nonostante che non fosse esperto nelle cose militari, «per lui potè l'ingegno ciò che spesso per altri le pratiche lunghe non possono». ⁽¹³²⁾ Chiamato al Ministero dell'Interno e degli Affari Ecclesiastici (12 febbraio 1821), in sostituzione del marchese Auletta, ⁽¹³³⁾ si distinse sempre per la sua coscienza adamantina.

Fu socio autorevole di varie accademie e autore di opere importantissime, tra le quali l'*Introduzione al diritto pubblico e privato del Regno di Napoli*, per cui Niccolò Tommaseo disse: «Tale è quel libro che ogni uomo il quale s'addice allo studio delle leggi può farne suo pro, e gioverebbe che tutte le legislazioni d'Italia uno simile vantassero».

Sotto il regno di Gioacchino Murat, il De Thomasis favorì lo sviluppo d'un minuscolo abitato sulle rive del Sangro, esentando dalle imposte le terre coltivate. E perciò esso prese il nome di Ateleta, che in greco significa *immune* e potè dare ricovero a parecchie centinaia di persone che vivevano nei boschi esposte alle intemperie e a tanti pericoli.

Morì il 10 settembre 1830. Di lui scrisse Benedetto Croce: ⁽¹³⁴⁾ «Fu veramente di quegli uomini ai quali l'Italia meridionale, e l'Italia tutta, debbono la loro nuova vita nel secolo decimonono».

(132) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Firenze 1848, vol. II, p. 381.

(133) Sostituì il marchese Auletta «il cavalier De Thomasis, il quale sapeva e voleva; ma per brevità di tempo, fra le sollecitudini della guerra e i vacillamenti dello Stato, nessuna cosa fece di memorabile». (Colletta, *op. cit.*, pagg. 358 e 379).

(134) *Montenerodomo*, Bari, Laterza, 1919, p. 29.

Nicola Nicolini nacque a Tollo il 30 settembre 1772, e, dopo aver esercitato la professione di avvocato conquistando il primato nel foro napoletano, si fece apprezzare nella magistratura essendo stato nominato nel 1808 procuratore generale della Corte Criminale di Terra di Lavoro e nel 1810 presidente della Gran Corte Criminale di Napoli; fu anche membro della commissione che adattò al Regno di Napoli i codici penale e di procedura penale dell'impero napoleonico. Venne nominato nel 1812 avvocato generale della Corte di Cassazione, e dopo l'allontanamento dei Francesi e il ritorno di Ferdinando di Borbone non solo rimase in quell'ufficio, ma divenne *magna pars* nella compilazione dei nuovi codici penale e di procedura penale pubblicati nel 1819.

Allontanato dalla magistratura in seguito ai moti del 1820, tornò all'esercizio professionale e agli studi letterari che gli erano cari.

Ma nel 1831 Ferdinando II lo richiamò alla magistratura, affidandogli anche l'insegnamento universitario. Non si poteva proprio fare a meno di un tanto uomo, definito da Enrico de Nicola « oratore, filosofo, giurista che tutto vede e tutto spiega alla luce degli immortali principi del diritto ».

Fu ministro senza portafoglio dal 1841 al 1848 e primo presidente della Suprema Corte di Giustizia dal 1854 al marzo 1857, giorno in cui chiuse in Napoli la sua laboriosa esistenza.

Restano di lui numerose e dotte pubblicazioni.

Federico Magliano, nato a Montorio nei Frentani da Giuseppe e da Rosa Salottolo il 29 gennaio 1775, sposò Nicoletta Pace di Guglionesi.

Laureatosi in giurisprudenza nell'università di Napoli,

entrò giovanissimo in magistratura, dove raggiunse i più alti gradi della carriera sino a presidente della Gran Corte Criminale. Fu uomo di molto sapere e di assoluta indipendenza, tanto che nel 1821 si rifiutò di presiedere il celebre processo politico contro i patrioti e martiri del primo Risorgimento, e preferì ritirarsi a vita privata, dedicandosi ai suoi prediletti studi di filosofia e criminologia. Morì in Napoli il 4 dicembre 1836.

Pasquale Borrelli nacque a Tornareccio l'8 giugno 1782 e morì il 13 aprile 1849.

Fin dalla tenera età diede prova del suo forte ingegno e di una memoria prodigiosa. Divenne grande giurista e famoso avvocato: Giovanni Porzio nella sua opera *Figure forensi* scrive che il Borrelli era erudito e faccondo, maestro di filosofia e di storia.

Fu prima vice presidente e poi presidente del Parlamento napoletano del 1820-1821.

Nel centenario della sua nascita, Napoli ricordò il grande abruzzese con un busto marmoreo, collocato nella sala che segue alla grande sala dei busti a Castel Capuano.

Don Felice Lanzina y Ulloa, nato nel maggio 1610 a Salamanca, si stabilì nel Regno di Napoli e fu presidente della R. Dogana di Foggia e presidente del Sacro Regio Consiglio.

Suo figlio Adriano sposò la sorella di Maria de la Pegna⁽¹³⁵⁾ e morì il 27 agosto 1740. Ricoprì le cariche di presidente della Camera della Sommaria, di governatore della Dogana di Foggia, reggente della Reale Cancelleria, ambasciatore a Firenze, primo presidente del Sacro

(135) Maria de La Pegna fu moglie di Alessandro Capretti, illustre cittadino lancianese, e madre del sacerdote don Giovanni, cavaliere di Calatrava.

Real Consiglio e della Sacra Rota, consigliere di Stato di Carlo di Borbone.

Da **Giovan Battista** (1762-1840), pronipote di Adriano, nacque Pietro, magistrato, economista e uomo politico.

Adriano e più probabilmente Pietro potrebbero essere nati a Lanciano, ma si tratta di una vaga supposizione non suffragata da documenti.⁽¹³⁶⁾

Giuseppe Antonio Magliano nacque in Montorio nei Frentani il 14 agosto 1792 e morì in Napoli il 6 dicembre 1872. Fu prima canonico della chiesa collegiata di Montorio e poi della cattedrale di Larino. Trasferitosi a Napoli, fu cappellano di casa reale e direttore generale del culto al Ministero della Giustizia e consacrato vescovo *in partibus* di Eleusi.

Sommo cultore di diritto canonico, teologo e scrittore dotto e forbito, si conservavano di lui nel Grande Archivio di Napoli manoscritti e pareri importanti in materia ecclesiastica, specialmente sulle controversie di allora tra la Santa Sede e il Regno di Napoli.

Benedetto Croce (1794-1874) di Montenerodomo, consigliere della suprema Corte di Giustizia in Napoli, fu « uomo dotto, ma fiero nelle sue requisitorie ». « Era magistrato di severa rettitudine, e una volta che il conte di Siracusa, fratello del re, mandò il conte del Balzo, marito della Regina madre, a informarlo intorno a un processo che assai gli premeva, si ebbe l'unica assicurazione che giustizia sarebbe stata fatta, e ricevette poi, nel giudizio, voto contrario ». ⁽¹³⁷⁾

(136) *Albero genealogico della famiglia Capretti*, redatto da Arnaldo Capretti. (Archivio della famiglia Capretti di Lanciano).

(137) B. Croce, *Montenerodomo*, Bari, Laterza 1919, pp. 34-38.

Achille Rosica di Orsogna (1808-1861) divenne il 2 aprile 1838 giudice del tribunale di Teramo; poi giudice della Gran Corte Criminale, presidente del tribunale civile di Abruzzo Ultra I, giudice della Gran Corte Civile di Aquila, della Gran Corte Civile di Abruzzo Ultra II, della Gran Corte Civile di Napoli e nell'agosto 1855 vice presidente della stessa corte. ⁽¹³⁸⁾

Francesco II lo nominò direttore del Ministero dell'Interno, e occorre ricordare che, per il regolamento del 4 giugno 1822, i direttori con referenda e firma facevano parte del Consiglio ordinario di Stato, presieduto dal Re, e anche del Consiglio dei ministri presieduto dal ministro che, eventualmente, sostituiva il Re nel Consiglio ordinario di Stato.

Camillo del Greco, nato e morto in Vasto (15 luglio 1812 - 19 ottobre 1878), di facile vena poetica e anche insigne giurista, pubblicò l'opera *Dei demani nelle province meridionali* con una prefazione di Francesco Auriti. Ebbe un importante incarico per le operazioni demaniali a Caserta. ⁽¹³⁹⁾

Carlo Magliano, figlio del barone Gian Domenico, nacque in Montorio nei Frentani il 12 ottobre 1817 e morì in Napoli il 1° gennaio 1888.

Civilista fra i più noti di Napoli, avvocato di molte famiglie del patriziato meridionale, lasciò allegazioni e difese di rilevante valore per acutezza di ragionamento e profondità di cultura giuridica, specie in diritto romano.

(138) Pio Costantini, *Un Ministro orsognese di Francesco II* in « Rivista Abruzzese », Chieti 1950, fascicolo IV.

(139) Anelli, *op. cit.*, p. 237.

Teseo de Lectis di Ortona (morto il 6 ottobre 1889), presidente della corte di appello di Bologna e autore di buone monografie giuridiche. Scrisse anche opere letterarie, fra cui un poema in ottava rima intitolato «Un italiano a Missolungi»⁽¹⁴⁰⁾ e fu sincero patriota.

Silvio Spaventa nacque a Bomba il 10 maggio 1822. Fu deputato al Parlamento napoletano del 1848 e poi a quello nazionale.

Eletto nel 1861 deputato nei collegi di Atessa, di Vasto e nell'undecimo collegio di Napoli, optò per Vasto; nella seguente legislatura, eletto nei collegi di Atessa e di Montecorvino, optò per Atessa, che rappresentò fino all'elezioni del 1876, nelle quali cadde. Ma dopo pochi mesi, in una elezione parziale, divenne rappresentante di Bergamo. Dopo essere stato deputato per nove legislature, venne nominato senatore nel 1889.

Ministro di polizia a Napoli in tre luogotenenze, ministro dei lavori pubblici dal luglio 1873 al marzo 1876, presidente della IV sezione del Consiglio di Stato⁽¹⁴¹⁾ fu, come scrive Antonio Salandra, «dei più sapienti conoscitori e fattori del diritto pubblico italiano».

Esorbiteremmo dai modesti limiti del nostro lavoro se volessimo parlare compiutamente di questo patriota dal carattere intemerato, di questo statista del Risorgimento che, dopo essere vissuto sempre in povertà, in onorata povertà si spense in Roma il 21 giugno 1893: basta ricordare che Francesco Crispi lo riteneva «degno di venire segnato ad esempio alla giovine generazione».

(140) Biblioteca Comunale di Ortona.

(141) Specialmente per opera di Silvio Spaventa fu costituita la IV sezione del Consiglio di Stato per garantire la giustizia amministrativa.

Erasmus Colapietro, figlio del dott. Francescopaolo e di Adelaide Priori (sorella del mio nonno paterno), nacque in Castiglione Messer Marino l'8 ottobre 1823 e morì in Roma il 4 luglio 1898.

Fervido patriota, difese, poco più che ventenne, i perseguitati dalla polizia borbonica nei più clamorosi processi fatti nel foro aquilano e in altri.

Entrato nella magistratura, fu procuratore generale a Firenze e a Roma e autore di apprezzate pubblicazioni giuridiche. Si distinse sempre per dottrina e rettitudine, anchè quale senatore del Regno, e alla sua morte il guardasigilli Finocchiaro Aprile, in una commossa commemorazione, fece voti perchè l'esempio dato dall'uomo eminente trovasse imitatori.

Filoteo Pellicciotti nacque a Gessopalena nel terzo decennio del secolo decimonono e salì in fama di valente penalista, di cui resta ancora vivo il ricordo a Lanciano ove visse molti anni. Era fratello del patriota e poeta Gian Vincenzo Pellicciotti e dell'insigne oratore sacro padre Raimondo dell'Ordine dei Domenicani.

Raffaele Magliano nacque a Larino dal barone Gian Domenico e da Maria Benevento nel febbraio 1828. Condotto dal padre a Napoli, vi compì gli studi classici al Seminario Teologico e si laureò in giurisprudenza nel 1849, acquistando subito grande notorietà quale avvocato in gravi processi criminali e nel campo amministrativo e civile.

Assessore delegato del comune di Napoli dal 1876 al 1880, svolse larga opera per il risanamento cittadino, insieme con Nicola Amore e altri illustri di quel tempo.

Eletto deputato al Parlamento per il collegio di San Severo, acquistò larghi consensi per i suoi discorsi contro la tassa sul macinato. Nominato avvocato capo dell'Amministrazione Provinciale di Napoli, tenne quel posto fino alla morte avvenuta il giorno 8 settembre 1908. (142)

Evandro Sigismondi, nato a Bomba il 27 settembre 1830 e morto a Lanciano il 17 maggio 1891, fu dotto nelle scienze giuridiche, sociali e politiche.

Sindaco di Lanciano, presidente del Consiglio Provinciale di Chieti, deputato al Parlamento, si distinse per i sentimenti schiettamente liberali.

Antonino de Crecchio di Lanciano (1839-1923) fu un bravo giurista e consigliere di Cassazione, primo presidente di Corte di Appello e presidente onorario di Cassazione.

Nel successivo volume su *La Frentania*, in cui ci pro-

(142) Il giurista suddetto fu padre di uno dei più grandi avvocati d'Italia, Francesco Mario Magliano. Il quale mostrò subito di avere doti singolari di eloquenza e, dedicatosi alla professione forense, vi attinse i vertici più alti e il foro napoletano lo annoverò fra i principi nei clamorosi e celebri processi del tempo a fianco di Gaetano Manfredi, Francesco Spirito, Pietro Rosano, Gennaro Marciano. Nel 1913, in una elezione parziale, il collegio di Larino lo elesse con plebiscitaria votazione deputato al Parlamento. Morì appena quarantottenne.

Ecco quanto di lui scrisse E. Brangi in *Ombre e Figure del Foro Napoletano*, 1931, p. 124: « Mario Magliano morì come un romano antico con la stessa balda energia e dolce serenità con cui esordì nella vita. Come avvocato penale, sin dalla prima apparita, sembrò e fu un prodigio, e certo nell'ultimo ventennio della sua vita non sarebbe stato superato da alcuno, specie nei giudizi di Assise, se la politica non lo avesse attratto e distratto per altre non meno grandi possibilità ».

poniamo di riferire le vicende dal 1870 fino ai nostri giorni, ricorderemo quelli che, a cominciare da Carlo Altobelli, divennero illustri e mantennero alto il nome della terra frentana con la forza e la vivacità dell'ingegno, la parola fascinatrice e maliarda e l'osservanza rigorosa d'ogni virtù morale.

Le torri di guardia

Nel 1563 il vicerè don Parafan di Ribera, duca d'Alcalà, diede ai governatori provinciali istruzioni perchè si costruissero sulla costa, dietro indicazione dei regi ingegneri, torri in vista l'una dall'altra in modo da costituire un'interrotta linea di fortificazione. ⁽¹⁴³⁾

Le spese furono imputate alle università vicine alle costruzioni e il pagamento era proporzionato al numero dei fuochi.

Per gli Abruzzi, appunto in quell'anno, vennero dati gli ordini di costruzione per le torri al fiume Foro; al capo della Mucchia; alla foce del Moro; alla foce del Sangro; al capo della Penna «dove anticamente è stata habitatione de castello; al fiume Saline. E poichè negli ordini generali era stato disposto che tutte le fortificazioni esistenti dovevano essere espropriate, non è fuori luogo ricordare che le torri di Abruzzo — come si desume dal processo di Regia Camera, pandetta antica, N. 5165, vol. 446 — erano le seguenti: «la torre di Francavilla del Marchese di Pescara; quella di San Vito costruita *iuxta mare prope flumen Fultrini* dall'università di Lan-

(143) Cfr. Pasanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel secolo XVI*, in «Studi di Storia Napoletana», Napoli I. T. E. A., Editrice 1926.

ciano per concessione di re Ladislao nel 1395, e riedificata nel 1427.

Altra torre esistente era quella di Martin Securo, costruita verso il confine per reprimere i frequenti contrabbandi dal presidente di Regia Camera e maestro portulano d'Abruzzo Martino de Segura prima del 1550, ma era da considerarsi come torre di caricatoio». (144)

Nonostante gli ordini perentori ai diversi ufficiali, poche furono le torri edificate.

Gl'ingegneri Tortelli e Scala andarono a Napoli per prendere istruzioni dal Vicerè, ma l'ufficiale di scrivania di razione, (145) Giovanni Vincenzo Cortese, attese invano il loro ritorno fino al marzo 1565 e dei lavori che dovevano essere eseguiti entro otto mesi non se ne fece nulla. La difficoltà proveniva principalmente dal fatto che le università non approvavano il criterio della ripartizione della spesa.

Ordini speciali furono dati dal Vicerè, e il presidente della Regia Camera, Alfonso Salazar, si recò negli Abruzzi e l'8 marzo 1568 firmò in Vasto Aimone il contratto per la costruzione di 14 torri, tutte quadrangolari, (146) secondo il tipo e la forma allora adottati, e che furono, oltre alle sei ordinate fin dal 1563, le seguenti: torre al fiume Tronto alta canne 5; torre al fiume Vibrata alta canne 5 1/2; torre al fiume Salinello di canne 5 1/2; torre al fiume Tordino di canne 5; torre al fiume Vomano di canne 7; torre alla punta del Chirano da essere veduta da tutta la provincia; torre alla punta di Fossacesia; torre al fiume Sinello.

(144) Esecutoriale, pandetta, fol. 288.

(145) Uno scrivano contabile.

(146) Fino alla prima metà del secolo decimosesto le torri, nella maggior parte, erano cilindriche.

Il lavoro restò affidato al bergamasco Vincenzo Tavoldino, che col fratello si trovava in Abruzzo per fortificare Pescara e Civitella. La fabbrica, a trenta carlini la canna, doveva essere eseguita in 18 mesi per la somma di ducati 33.434.

Per la Capitanata, oltre alle torri già progettate o parzialmente eseguite, ne furono ordinate altre ventuno facendo il contratto con Giovan Maria della Monica della Cava.

Quelle del Molise e di Capitanata furono le seguenti: torre del fiume Trigno; di Petacciata; del torrente Asinarca; di Campomarino; di Lesina; di Montemileto; di Calarossa; di Montepuzzo; di Calalonga; del ponte della Spiga; della punta di Molinella; di Molinella; di Portonovo; di San Felice; della testa dell'Aglio; della Pergola; della punta di Monte Barone; della spiaggia di Mattinata; della spiaggia di Manfredonia; della punta della Pietra; del monte Saraceno. ⁽¹⁴⁷⁾

(147) Riportiamo anche l'elenco che delle torri marittime dà Scipione Mazzella (*Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601). Si riscontrano delle differenze con quello da noi riportato. Nel 1601 — anno in cui venne pubblicata l'opera suddetta — e più ancora in seguito alcuni nomi si erano corrotti o mutati, qualche nuova torre poteva essere stata costruita e qualcuna poteva essere scomparsa.

« Torri che guardano la presente provincia di Abruzzo Citra:

Torre Moro in territorio d'Ortona

Torre Caualluccia in territorio della Rocca

Torre fiume Foro in territorio di Francavilla

Torre di Mucchia in territorio di Ortona a mare

Torre Asinella in territorio di Polluno

Torre di Sangro in territorio di Torino

Torre di Penna in territorio di Vasto.

Castelli e torri che guardano la presente provincia di Capitanata:

Castello di Manfredonia; castello di Viesti; torre del porto marino; torre di Civita al mare; torre della foce di Lesena;

Che la costruzione di quasi tutte le torri del litorale adriatico fosse ultimata alla fine dell'estate 1569 lo si desumeva da un ordine dato a Napoli il 10 settembre 1569, ⁽¹⁴⁸⁾ in cui si diceva che, essendosi costruite alcune torri di guardia « per dar l'avvisi necessari quando capitassero nelli mari del regno predetto alcuni vascelli d'infedeli » era necessario che esse fossero provviste di « alcuni pezzi d'artiglieria de mitallo » onde i soldati potessero non solo dare l'avviso ma anche difendersi.

L'ordine aggiungeva di costruire le dette artiglierie per le torri delle marine di terra d'Otranto, terra di Bari, Capitanata e Abruzzo Citra et Ultra, usando sollecitudine e risparmiando quanto più era possibile sul prezzo.

Varie torri crollarono per la violenza dei fiumi gonfi e anche per l'esecuzione sbagliata, la costruzione dei muri vuoti, l'impiego di acqua di mare nella calce e la mancanza di manutenzione.

Per le frodi e le costruzioni mal fatte avvennero varie liti fra la Regia Corte e gli appaltatori e ve ne fu sicuramente una per la torre alla foce del Sangro. ⁽¹⁴⁹⁾

Nel 1594, in seguito alla nuova tassazione di dieci

torre di Giferno; torre di Regoli; torre del monte Saraceno; torre della Porgola; torre della Sesta; torre dell'Oglio; torre della Molinella; torre della Sinarcha; torre di San Felice; torre di Porto Nouo; torre di Petocciata; torre di Mattinata; torre di Moleta; torre di Calarossa; torre delle Gattarelle; torre di Ponto Saraceno; torre di Spinale; torre di Staccione; torre di Monte Barone ».

(148) Cancelleria del Collaterale, *Curie*, vol. 22, fol. 64.

(149) Nel volume su *Torino di Sangro* (Lanciano, Cet, pp. 160-1) abbiamo riportato una lettera della Camera della Sommaria circa la lite per la torre del Sangro.

mila ducati, vennero costruite la torre di Montecoraci in Abruzzo Citra e altre in Basilicata. ⁽¹⁵⁰⁾

Le notizie date in questo capitolo possono essere considerate sicure, perchè desunte principalmente dalle fonti dell'Archivio di Stato di Napoli.

Brigantaggio

Il secolo decimosesto e in parte anche il decimosettimo sono tristamente famosi per il numero dei banditi, la loro organizzazione in comitive e le nefande scorrerie compiute anche contro città importanti. La banda più forte fu quella di Marco Sciarra, il *Re della campagna* come lui stesso si faceva chiamare, ma ve n'erano altre del Chietino, del Teramano e dell'Aquilano composte di elementi audaci, sanguinari, pronti ad ogni scelleratezza.

I paesi vivevano in una continua trepidazione, tenevano custodite le porte e le mura e facevano stare sempre sul campanile qualcuno che potesse dare l'allarme suonando la campana a martello.

Sarebbe lungo ricordare gli sforzi compiuti da valorosi uomini d'arme per combattere il brigantaggio, che non riusciva ad essere domato, nonostante le molte impiccagioni.

Ricordiamo che il 13 febbraio 1566 il governatore Alessandro Capece, a capo di una squadra di Lancianesi, assalì i banditi annidati a Rizzacorno uccidendone molti

(150) *Partium* della Camera della Sommaria, vol. 584, f. 127; *Curie Sommaria*, vol. 93, fol. 94, v. per le torri di Basilicata e principato Citra.

e facendone prigionieri altri, che furono impiccati al piano della Fiera. Ebbero poco dopo la stessa sorte i banditi guidati da Giovanni Prosciuto, che infestavano i luoghi marittimi. ⁽¹⁵¹⁾

Come riferisce il Palma, ⁽¹⁵²⁾ il 5 giugno 1582 il preside Mendozza ordinò ai magistrati d'Abruzzo una maggiore vigilanza e una più energica repressione del banditismo, con la minaccia che sarebbero stati essi obbligati a pagare i danni che non avevano saputo evitare. Il 30 dello stesso mese mandò da Chieti una circolare alle università delle province di Chieti e di Teramo, ordinando di armare tutti gli uomini abili dai 18 ai 45 anni; e alla circolare era unita una lettera sigillata, che doveva essere aperta la mattina del 29 luglio e che ordinava di suonare le campane a stormo e di girare per otto giorni di seguito arrestando tutte le persone sospette.

Il Preside sperava, agendo contemporaneamente nei territori di tutte le università, di catturare molti briganti, ma i risultati furono assai scarsi. Anche all'invito di presentarsi, ubbidì un solo bandito teramano, onde il 1 ottobre, da Chieti, venne fulminata la fuorgiudica ⁽¹⁵³⁾ contro gli altri, che ammontavano a circa trecento, ma si promise il perdono a chi avesse ucciso o consegnato un compagno.

Il Mendozza fece pure obbligo a quelli che si recavano a lavorare nelle campagne di non portare più di un

(151) Antinori, *Antichità storico-critiche ecc.*, p. 265.

(152) *Storia ecclesiastica e civile di Teramo e diocesi aprutina*, Teramo 1892, volume III, p. 108 e seguenti.

(153) La parola « fuorgiudica » etimologicamente dovrebbe significare « messo fuori giudizio », e cioè condannato senza che se ne giudicasse il delitto.

rotolo⁽¹⁵⁴⁾ di pane e una carafa⁽¹⁵⁵⁾ di vino a persona, onde non fossero alimentati i briganti;⁽¹⁵⁶⁾ prese altri provvedimenti e formò compagnie meno numerose, ma meglio scelte e armate. Però i soldati spagnoli e specie quelli della jura⁽¹⁵⁷⁾ erano pochi disposti ad arrischiare la vita contro i masnadieri.

Nell'ottobre 1584 il Mendozza fu sostituito da Carlo Gambacorta, che aumentò i rigori e volle che tutti i cavalli fossero a disposizione delle compagnie formate per reprimere il brigantaggio. Egli pubblicò il 28 dello stesso mese da Chieti un editto in cui fece l'elenco dei banditi più pericolosi delle due province e fra essi era Marco Sciarra.

Un secondo bando vi fu il 30 dello stesso mese: venne ordinato di aumentare le guardie comunali e armare un numero uguale di giovani ausiliari; entro due giorni le case rurali dei parenti dei banditi dovevano essere evacuate delle persone e delle cibarie e sarebbero state esse sicuramente demolite se fossero state abitate

(154) Era l'unità di misura di peso nel Regno napoletano, equivalente a Kg. 0:891.

(155) La carafa, o caraffa, era misura di capacità (vino), equivalente a litri 0:72707.

(156) L'Anelli (*Ricordi di Storia Vastese*, Vasto 1926, p. 79) riferisce che il 12 novembre 1588, per evitare il rifornimento di cibarie ai banditi, venne ordinato che due sole porte di Vasto rimanessero aperte durante il giorno, affidandone la custodia ai cittadini.

E potremmo fare altre citazioni, perchè tali provvedimenti erano comuni a quasi tutti i paesi.

(157) I soldati della jura, o giurati, erano quelli forniti dalle università e spesso avevano rapporti di amicizia con i masnadieri.

Alla repressione del banditismo era destinata la Milizia provinciale del Battaglione che, mentre si mostrò poco efficace a raggiungere lo scopo, portò molti dispendi e fastidi alle università.

dai masnadieri; venne minacciato il sequestro dei beni delle famiglie di quei briganti che non si fossero presentati all'autorità.

I banditi, perseguitati con tanta energia da Carlo Gambacorta, lasciarono in buona parte l'Abruzzo, per passare nello Stato Ecclesiastico, ma avendo trovato in esso i rigori di Sisto V, tornarono nel luglio 1585 nella nostra regione, dalla quale fecero scorrerie anche nei paesi delle Puglie e fino alle porte di Roma.

Il Muratori, ⁽¹⁵⁸⁾ sotto l'anno 1592, riferisce che Clemente VIII mandò contro i masnadieri Flaminio Delfino che, come riferiremo fra poco, costrinse Marco Sciarra e molti altri suoi compagni a mutar cielo mettendosi a servizio della Repubblica veneta.

Sarebbe lungo ricordare le molte bande brigantesche. Mons Tasso ⁽¹⁵⁹⁾ riferisce che a Lanciano l'11 ottobre 1595 « furono afforcati al mercato al luogo solito della fiera dal Sig. Auditore Carlo Ferone di Campagna undici banditi venuti da Chieti e nello stesso giorno furono afforcati 20 a dui a dui ».

Una banda si era fortificata in una casa di campagna di Giovan Francesco Rossi, in tenimento della città di Lanciano che dovette mandare l'artiglieria per espugnare quel ricovero, e i masnadieri, insieme con il loro capo Topenca, furono tutti catturati e giustiziati il 14 marzo del 1598. L'Antinori ⁽¹⁶⁰⁾ non indica precisamente

(158) *Annali*, Tomo X, Monaco 1764, p. 481.

(159) *Diario* trascritto nel volume VII del manoscritto del Bocache, nella Biblioteca Liberatore di Lanciano.

(160) *Antichità storico-critiche*, p. 276.

Supponiamo che sia la stessa notizia, ma non è sicuro perchè il Tasso e l'Antinori indicano giorni e mesi diversi e anche diverso

la data, monsignore Tasso, nel diario citato, riferisce la stessa notizia al 28 febbraio 1598.

Un'altra banda brigantesca, guidata da Arcangelo Pollice, che desolava le nostre contrade per terra e per mare, fu inseguita fino al convento di San Giovanni in Venere; mentre stava per spiegare le vele verso la Dalmazia, vi fu il 18 settembre 1600 il tempestivo arrivo di uno stuolo di Lancianesi e, dopo fiero combattimento, si riuscì a vincere e a catturare i masnadieri.⁽¹⁶¹⁾

Una schiera numerosa di banditi aveva nel 1602 compiuto molte ruberie e, con insolita audacia, occupato «vari passi». Lanciano ebbe il merito di formare un drappello di animosi che si scontrò con i banditi, li vinse e fece prigioniero il loro capo, il frate chiamato Felice apostata, che il 12 luglio venne ucciso presso il fiume Sangro. Il 18 dello stesso mese, catturati altri tre banditi, vennero trascinati alla fiera di Lanciano e quivi impiccati, e poi squartati, tanta era l'eccitazione popolare provocata dai loro misfatti.⁽¹⁶²⁾

Era già successo l'11 febbraio 1672 al vicerè don Pietro d'Aragona marchese di Astorga, Antonio Pietro Alvarez, il quale contribuì efficacemente alla lotta contro i banditi che, per numero e audacia, costituivano il terrore delle popolazioni abruzzesi. Infatti il duca di Tocco,

il nome del proprietario della casa: Giuseppe il Tasso e Giovan Francesco l'Antinori.

Potrebbe trattarsi di fatti diversi avvenuti in due case coloniche di proprietà della famiglia Rossi, ma è più probabile che i due nomi indichino i comproprietari della stessa casa. La diversità della data non deve meravigliare perchè la notizia è riportata pure nell'VIII volume del Bocache con un'altra data.

(161) Antinori, *Antichità storico-critiche*, p. 278.

(162) Antinori, *ib.*, p. 283.

tornando alla sua terra, fu assalito da una squadra di banditi che gli scaricarono addosso molte archibugiate, una delle quali bruciò le vesti della duchessa sua moglie. Riuscì a salvare la vita, ma fu costretto a lasciare agli assalitori il bagaglio con tutte le argenterie. Il marchese della Valle Siciliana, assalito nel palazzo di una delle sue terre, si difese valorosamente facendo cadere 5 o 6 di quegli assassini, ma fu costretto infine alla resa.

Tra i famosi banditi, è ricordato in modo particolare Giulio Pezzola, che per misura di polizia era stato chiuso nelle carceri di Castelnuovo; con una fune egli cercò disperatamente la fuga, ma cadde in un fosso e ivi la mattina fu trovato morto.

Caratteristico è il provvedimento col quale il Vicerè suddetto riuscì ad allontanare molti banditi dal Reame. Si temeva che essi ricevessero incoraggiamento dall'ambasciatore del Re di Francia a Roma, onde il Vicerè mandò nel 1674 cinque compagnie di Spagnoli negli Abruzzi per reprimere le violenze e vegliare sui movimenti segreti dei nemici; però, ribellatasi Messina, egli, concedendo il perdono a quanti andassero a servire il Re nella Sicilia, riuscì ad avviare colà tanti e tanti i quali in tal modo poterono essere perdonati delle colpe della vita passata.

Nel 1676 fu inviato negli Abruzzi Ignazio Provenzale, ma, nonostante la persecuzione inflitta ai masnadieri, egli non riuscì a liberarne la nostra regione. Il brigantaggio organizzato in Abruzzo poté essere quasi completamente distrutto da Gasparo de Haro, marchese del Carpio, vicerè dal 1683 al 1687.⁽¹⁶³⁾

(163) Antinori, *Memorie istoriche*, IV, pp. 405-408.

Le campagne erano rimaste desolate e improduttive e ogni altra industria decadente, ma con la tranquillità tornò l'abitudine al lavoro col relativo benessere.

Un capitano di ventura: Marco Sciarra

Le storie ci fanno sapere che Marco Sciarra aveva riunito nel secolo decimosesto una banda di briganti, che traeva alimento e forza dalle inimicizie del Granduca di Toscana e dei vicerè spagnoli col governo pontificio.

Il famoso bandito, se non sempre ottenne la vittoria, riuscì a sfuggire alle imponenti forze che in varie occasioni cercarono di catturarlo. E quando nel 1590 il valoroso Carlo Spinelli gli andò incontro con quattromila soldati, neppure riuscì allo scopo e sarebbe forse rimasto ucciso se lo stesso Sciarra non avesse raccomandato ai suoi di non colpirlo.

Anche quando lo Sciarra venne assediato in una terra dalle forze comandate da Virgilio Orsini e Camillo del Monte, ebbe il tempestivo soccorso da Alfonso Piccolomini⁽¹⁶⁴⁾ e riuscì a fuggire con pochissime perdite.

Mentre nel 1591 era vicino a Roma, fu combattuto, senza risultati soddisfacenti, da Onorato Gaetani duca di Sermoneta, le cui forze si erano fuse con quelle di Virgilio Orsini, Carlo Spinelli e altri baroni.

La banda famosa, non domata neanche dalla vigorosa persecuzione di Sisto V, trovò la fine ad opera di Clemente VIII, il quale mandò contro i pericolosi masna-

(164) Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano e capo d'una compagnia di ladroni, desolò insieme allo Sciarra le terre della Chiesa. Fu decapitato in Toscana.

dieri Flaminio Delfino che, con molti cavalli e fanti, cominciò una lotta senza quartiere e non perdonando a nessuno.

Lo Sciarra allora vide la necessità di una protezione e, costituita con 500 dei più valorosi compagni una regolare compagnia di ventura, si mise nel 1593 al servizio di Venezia, che lo mandò in Dalmazia a combattere gli Uscocchi. Ed effettivamente l'ingegno svegliato, l'indole generosa, la bravura, il coraggio di Marco Sciarra lo rendevano degno di essere capo di una compagnia di ventura e non di una banda di ladroni.

Il Pontefice domandò la consegna di tutta la compagnia e del suo capo, il quale, mentre attraversava la Marca per tornare nella regione natale, fu ucciso da un compagno e compare di nome Battistello,⁽¹⁶⁵⁾ che pare fosse in relazione col Senato veneto e col nipote del Papa, Giovanni Francesco Aldobrandini e che, col suo tradimento, poté ottenere il perdono per sé e per tredici compagni. Gli altri masnadieri furono dal Senato mandati tutti a morire nell'isola di Candia.

Questo — con altri particolari che sarebbe ozioso riferire — sappiamo dalla storia, ma nessuno ha finora pubblicato una biografia completa del famoso masnadiere, di cui non si conosce la data precisa della morte e neppure il luogo di nascita. Solo il Palma⁽¹⁶⁶⁾ lo dice nativo di Castiglione, volgarmente Castaglione, nella parrocchia di Riano in Rocca Santa Maria, nel Teramano, e il Balzano⁽¹⁶⁷⁾ dice la stessa cosa.

(165) Secondo il Palma (*op. cit.*), Battistello era nativo di Monteguidone.

(166) *Op. cit.*, vol. III, p. 111.

(167) *Abruzzo e Molise*, Torino, Unione Tipografico-Editrice 1927, p. 78.

Noi possiamo fornire una notizia inedita, per averla trovata — dopo aver fatto tante infruttuose ricerche altrove — nei manoscritti del Bocache⁽¹⁶⁸⁾ e precisamente nel volume settimo, una specie di centone che riporta cuciti manoscritti e carte diverse.

In tale volume, come dicemmo pocanzi, è pure la copia del diario di monsignore Tasso⁽¹⁶⁹⁾ in cui si legge quanto segue: « A dì 14 di Marzo 1593. Fu ucciso il famoso bandito Marco Sciarra vicino ad Ascoli della Marca, fuggito da Venezia, dal suo compare Battistello con cinque altri compagni. Era di questa città ».

Di quanto dice il diario vediamo una conferma nel fatto che in Villa Stanazzo esiste la famiglia Di Marco, che potrebbe essere un cognome patronimico.⁽¹⁷⁰⁾ Ci ri-

(168) Biblioteca Liberatore di Lanciano.

(169) Non pare sia il registro genuino di monsignore Tasso, ma una raffazzonatura del Bocache.

Paolo Tasso fu arcivescovo di Lanciano dal 17 ottobre 1588 al 2 settembre (secondo altri 18 settembre) 1607.

(170) L'origine dei nomi patronimici è antichissima. Essi si incontrano perfino nella mitologia classica: *Atride, Pelide, Criseide, Tindaridi* ecc.

Gli Indiani antichi desumevano i loro nomi dai parenti.

Gentilizi furono i primi cognomi dei Romani (*Cornelii, Crassi, Licinii, Giullii* ecc.), mentre il nome, che era spesso quello del padre o dell'avo (*Lucius Marci filius, Marcus Sexti nepos*, ecc.), diventava a sua volta cognome.

Gli Arabi, gli Ebrei ecc. prendevano anch'essi nome dal padre; e così, gli Inglesi (*Johnson, Robertson*, ecc.) e gli Irlandesi (*Mac-pherson, Mac-Donnald* ecc.).

Non diversamente avveniva tra noi, ove le paternità di (*de*) Francesco, *de* Fabrizio, *di* Virgilio, *di* Camillo, *di* Paolo, *di* Matteo, *di* Giulio, *di* Stefano, *di* Nardo (diminutivo di Leonardo), *de* Petra (da Pietro), *di* Vincenzo ecc. divenivano cognomi.

In molti paesi i più dei nativi sono tuttora conosciuti ed indicati col nome del padre o della madre: Tommaso di Nardan-

sulta pure che quella famiglia è una delle più antiche del paese. ⁽¹⁷¹⁾

Rileviamo subito il disaccordo sulla data di morte: secondo il Palma ⁽¹⁷²⁾ e altri storici si crede come probabile il 1594, mentre il diario suddetto indica il 15 marzo 1593. ⁽¹⁷³⁾

tonio, Giuseppe di Giannardo (Gian Leonardo), Luigi di Pasquantonio, Giovanni di *Za Menca* (Zia Domenica), Giovanni di *Za* (Zia) Martiruccia, ecc., e l'uso, senza dubbio antico, dava luogo a tanti cognomi del genere: De Filippo, D' Angelo, De Giorgio, Di Lorenzo, Di Noro, Di Giovanni, ecc.

De Marco ha origine latina e, attraverso i cognomi derivati, *Marciano*, *Marcello*, *Marchetti* ecc. si può da esso risalire... alla *gens Marcia!*

(171) Che la famiglia Di Marco sia fra le più antiche del paese lo si desume anche dal censimento ecclesiastico fatto nel 1738 in tutte le parrocchie dell'archidiocesi di Lanciano.

In esso Villa Stanazzo risulta di 206 abitanti ed è indicata la famiglia De Marco con 30. Anche la parte antica della casa De Marco — che consta di quattro camere spaziose, due terranee e due in piano superiore — dimostra una costruzione di tempi lontani. (Filippo de Marco, *Notizie storiche di Villa Stanazzo*, Lanciano, Tipografia Mancini 1929, pp. 23 e 25).

(172) *Op. cit.*, III, p. 122. Tutti gli storici (il Palma, il Muratori, il Giannone, il Parrini, il Campana) mostrano incertezze e imprecisione sulle date.

(173) Mi sono recato alla Biblioteca Liberatore per controllare la data, ma non mi è riuscito di vedere il diario del Tasso, che non è al solito posto.

Fortunatamente vari anni prima io ne avevo fatto fare dall'impiegato copia dattilografata. In essa anzi si legge « 15 marzo 1598 », ma deve sicuramente trattarsi di uno sbaglio, perchè il diario è in ordine cronologico e le notizie che seguono riguardano l'aprile 1593.

Osserviamo che, fra l'entrata dello Sciarra al servizio della Repubblica veneta e la sua morte, manca il tempo che necessariamente dovette intercorrere. Ma — guardando la diversità della data del 14 marzo 1593 indicata da monsignore Tasso e l'altra del 1594 indicata dal Palma e altri storiografi, e considerata precisa

Nel diario si afferma che lo Sciarra nacque in Lanciano, ove forse la madre poteva trovarsi, ma anche se nacque a Villa Stanazzo, monsignore Tasso lo potè considerare lancianese perchè quella terra era feudo di Lanciano e vicinissima a questa città. (174)

Trattandosi di un diario ci sembra che le notizie debbano ritenersi esatte, anche perchè monsignore Tasso essendo stato contemporaneo di Marco Sciarra e, come dicemmo, arcivescovo di Lanciano dal 1588 al 1607, ossia nel tempo in cui il masnadiero, già tanto famoso, venne ucciso — non avrebbe mai osato affermare che esso era nativo di Lanciano se la notizia non gli fosse risultata esatta.

È vero che il Palma indica quale luogo di nascita la borgata di Castiglione, ma egli si basa solo su l'editto

e indubitabile la notizia che Marco Sciarra si mise al servizio della Repubblica di Venezia nel 1593 — possiamo inferire che la data del 14 marzo 1593 sia stata indicata con lo stile dell'Incarnazione, secondo il quale il periodo dal 1° al 25 marzo 1594 veniva rappresentato come la continuazione o fine dell'anno 1593. E quindi il 14 marzo 1593, tratta dal diario del Tasso, corrisponderebbe effettivamente al 14 marzo 1594 dello stile comune (dal 1° gennaio al 31 dicembre), che adoperiamo oggi anche noi nel computo dell'anno.

(174) Stanazzo era considerata terra di Lanciano perchè, insieme ad altre ville, non aveva vita autonoma e faceva parte dell'università di Lanciano. E si era formata con le famiglie slave le quali, con ordine di Ferdinando I del 1488, vennero espulse da quella città perchè, sorte cieche discordie tra esse e i cittadini, erano questi tormentati dai barbari con omicidi ed esempi di crudeltà. Quelle famiglie, costrette ad emigrare con i servi e i compagni della stessa nazione (insieme a molti Lancianesi uniti da vincoli di parentela o di interesse), si recarono nelle borgate esistenti e ne formarono altre (Fella, *Chronologia Anxanensis*, cap. XIX; Pollidori, *Delle colonie dalmate dedotte nella Frentania*, volume primo dei manoscritti nella Biblioteca Napoletana di Storia Patria in Napoli).

18 ottobre 1584 del preside Carlo Gambacorta, che indica i briganti più pericolosi del Chietino e del Teramano e fra essi « Marco Sciarra di Castiglione ». ⁽¹⁷⁵⁾ Però al preside importava catturare il bandito e non fare indagini sul vero luogo di nascita. Una lunga permanenza del bandito in Castiglione (cosa probabile poichè egli ebbe per vari anni il suo quartiere generale sulle montagne del Teramano), potè far credere che quel paese gli avesse dato i natali. E la credenza forse fu sostenuta dalla simpatia e dalla fama goduta dallo Sciarra, per cui molti amavano considerarlo del proprio paese.

Lo Sciarra, difatti, era non solo famoso per la bravura e il coraggio eccezionale, ma anche amato da molti, perchè si mostrò cavalleresco e rispettoso con le donne, generoso in molte occasioni e, avversando quelli che avevano il potere e ne abusavano, giovò molto al popolo. Non per niente il nome di Marco Sciarra è ancora usato dal popolo abruzzese quale sinonimo di uomo potente e valoroso.

Secondo la tradizione, Marco Sciarra si astenne sempre dal far male a Lanciano e ai Lancianesi, i quali anzi venivano da lui aiutati e protetti. L'Antinori ⁽¹⁷⁶⁾ non ci ha lasciato nessuna notizia sulla vita di Marco Sciarra, e scrive solo che Lanciano, impiccando i banditi che le capitavano fra le mani, seppe incutere un provvidenziale timore sullo Sciarra e fare sì che mai compisse ruberie nei tenimenti della città « ma piuttosto i Lancianesi accogliesse, e li ben trattasse quante volte avveniva, che casualmente l'incontrasse ». Ma questa è una congettura

(175) Palma, *op. cit.*

(176) *Antichità storico-critiche*, Napoli 1790, p. 284.

non corroborata da alcuna fondata notizia. ⁽¹⁷⁷⁾ Noi invece crediamo che Marco Sciarra, il « Re della campagna », che aveva fatto tremare finanche Roma, quale capo di una numerosa compagnia di banditi rotti a ogni sbaraglio, non poteva preoccuparsi del rigore della giustizia punitrice di Lanciano; riteniamo che egli volle risparmiare uccisioni e saccheggi alla sua terra natale, cui lo legavano il sentimento patrio e i vincoli di sangue. Difatti non mancava di sentimenti gentili, dimostrati pure quando incontrò in una foresta Torquato Tasso, che invitò nel suo ricovero per farlo riposare e ristorare, assicurandolo della protezione e rilasciandogli un salvacondotto. Un'animaccia simile non rimaneva insensibile all'arte, e si racconta che il feroce bandito s'inginocchiò dinanzi al Poeta, dicendogli che nel ricovero avrebbe trovato una copia del « Goffredo ». ⁽¹⁷⁸⁾ Pare che tale incontro sia avvenuto nel territorio di Itri. ⁽¹⁷⁹⁾

Un'altra tradizione ricorda che lo Sciarra divenne bandito non per vocazione, ma per sottrarsi alla giustizia punitiva quando, vedendo che l'amante Camilla Riccio lo tradiva col giovane Matteo de Lellis, freddò col pugnale tutt'e due e fuggì lontano per diventare col tempo sempre più tristamente famoso.

(177) Osserviamo poi che le « pronte esecuzioni », a cui l'Antinori accenna, avvennero nel 1602 e non potevano intimidire lo Sciarra già scomparso dalla scena del mondo. Potrebbe darsi che lo storico suddetto si riferisse a precedenti esecuzioni, ma ciò non appare dal modo come si esprime. Purtroppo è da lamentare che egli sia morto prima di poter correggere e completare la sua opera, la cui pubblicazione venne fatta dal Romanelli.

(178) Il primo titolo della *Gerusalemme* fu *Goffredo* o *Gerusalemme Liberata*.

(179) Racconto su « Torquato Tasso » di mons. Bertolini, in *Antologia illustrata*, Roma, anno II (1874), N. 40.

Se non vi fosse stata « la carità del natio loco », che poteva albergare in un cuore generoso non del tutto indurito e guasto dagli eventi, non si capirebbe come potesse rimanere immune dal saccheggio Lanciano, che in quei tempi aveva immense ricchezze, accumulate con le fiorenti industrie, col commercio e con le celebri fiere. E Lanciano fu negli Abruzzi l'unica terra ricca che si salvò dal terribile masnadiero, il quale per lungo tempo saccheggiò quasi tutte le terre abruzzesi, com'è riferito dalla tradizione, in un certo qual modo confermata dal Ricotti, ⁽¹⁸⁰⁾ che fa cenno di Marco Sciarra e lo dice « carico delle spoglie dell' Abruzzo ». Ed è confermata anche dall'editto fatto in Chieti il 28 ottobre 1584 dal preside Carlo Gambarotta per la cattura di briganti che infestavano l' Abruzzo: fra essi è nominato Marco Sciarra, il quale — pur non essendo indicato nei bandi antecedenti e susseguenti a quello citato — fu certamente per vari anni il capo dei banditi che desolarono la nostra regione.

E anche in tempi successivi, i banditi di Marco Sciarra, allontanati dal Patrimonio di San Pietro, si riunirono in numero di circa seicento in Abruzzo depredando varie terre e specialmente, nella notte del 14 giugno 1590, la città di Vasto, i cui cittadini più ricchi, imprigionati, poterono riavere la libertà solo col pagamento di grosse somme di danaro. ⁽¹⁸¹⁾

(180) « Storia delle compagnie di ventura », Torino 1845, Parte Settima, Capitolo Terzo, p. 165.

(181) Nicola Alfonso Viti, *Memoria dell' antichità di Vasto*, p. 58; Luigi Marchesani, *Storia di Vasto*, Napoli 1838, p. 29; Luigi Anelli, *Ricordi di Storia Vastese*, Vasto 1926, p. 80.

Il Marchesani riferisce quanto segue: « Nella notte del dì 14 giugno 1590, ben seicento e più banditi, condotti da Marco Sciarra, tacitamente scalarono il baluardo di S. Spirito, ed a guisa

Omaggio reso ai feudatari in occasione di loro visite

Specialmente nel periodo spagnolo i feudatari, visitando le loro terre, venivano accolti con manifestazioni di omaggio e spesso con festeggiamenti.

Quando nel 1596 — come si rilevava da un documento esistente nel Grande Archivio di Napoli ⁽¹⁸²⁾ — vi fu la proposta che il Gran Contestabile Filippo Colonna si recasse a visitare gli stati d'Atessa e di Manoppello di sua dipendenza, il governatore di Orsogna, Girolamo Codagnone, per concorrere alle onoranze da rendersi, per l'occasione, all'ospite illustre, compose per il medesimo un indirizzo poetico in cui sono « cantate in stile heroico » le grandezze e le glorie del « nuovo Achille ». Ci piace far cenno del componimento poetico, rimasto finora inedito.

Il poemetto eroico del Codagnone, intitolato « Tocco delle grandezze Colonesi », è ricco di interesse, sia per il contenuto eminentemente aulico, cortigianesco — eco dei tempi — in cui domina, nella lode, la più fantastica iperbole, sia per l'erudizione storica e mitologica che, nel fare l'apologia o meglio l'apoteosi di Filippo e degli altri « Colonesi », stirpe divina « che dal Ciel scendeo », l'Autore sfoggia allo scopo di « ostentare che anche nei vassallaggi si fan sentire, benchè con strumenti scordati, le Muse ». E nei campi di Camena, in epici voli, spazia infatti il Codagnone evocando eroi della storia e della

di torrente impetuoso si diffusero per la città. Prima che alla difesa si fosse potuto accorrere già i masnadieri, abbattute le imposte delle case, si erano fatti padroni delle vite e delle sostanze; pochi cittadini vennero trucidati, ma quasi che tutte le abitazioni subirono saccheggio ».

(182) Sezione Catasti, fol. 18 t, 21 aprile 1596.

leggenda, numi e geni per accompagnarli con il « Genio Invitto di Lorenzo illustre », per circonferli negli splendori d'una famiglia « uscita dalla culla del sole e cresciuta nelle piazze del cielo ». E di tal passo, con rime ardite, con parole sonanti, con le più vive immagini retoriche l'inno di gloria si scioglie di ottava in ottava fino alla quarantottesima, ad esaltare non solo « la grande colonna, che è a capo del mondo » — il Contestabile — ma anche gli antenati e congiunti, tutti « Eroi, Donni e Campioni », sino all'ultimo nato, « stretto in fasce auree », che Zeusi dovrebbe ritrarre e che il mondo, prostrato, dovrebbe adorare come si adora « chi merta di più regni esser Signore ».

Non sappiamo quale accoglienza avesse presso il Contestabile il componimento poetico del Codagnone, ma non è a dubitare che — come nei voti dell'autore — sia stato « degnato dell'onore delle eccellentissime mani » non solo, ma anche « decorato con li splendidissimi occhi ».

Così il « temerario schiffo pigmeo » (dell'intelletto del cantore) che, nonostante « le vele tarpate dalla ignoranza e i sarti irruginiti dalla innabilità », osò solcare l'oceano della grandezza della Casa Colonna, giungeva felicemente in porto. La potenza del dominatore e la cortigianeria spagnola avevano ben segnata la rotta.

Movimento artistico

L'arte figulina, che nella Frentania affondava le sue origini nell'epoca preromana con la *Lupatia* presso il Feltrino e la *Nerviana* in tenimento di Orsogna, era continuata nel medioevo in cui fu celebre la fabbrica presso il Sinello, ma nei secoli XV e XVI salì in grande onore

per opera di valenti artisti e a tutti sovrasta maestro Renzo (Paolo de Renzi) di Lanciano, che operò al principio del secolo XVI. L'arte fu in onore anche in appresso con Giovanni Schipani di Lanciano, morto nel 1624 e con Francescantonio Cardona nato in Atesa nel 1703.

In questo periodo eccellono fra i pittori Tommaso Alessandrino, nato in Ortona alla fine del secolo decimoquinto; il citato maestro Renzo e suo figlio Polidoro (1515-1565);⁽¹⁸³⁾ Giovanni Cannella di Lanciano vissuto verso il 1600; il suaccennato Cardona; l'ortonese Giovanni Bernardino Altobelli della seconda metà del secolo XVI; Felice Ciccarelli di Atesa, vissuto «tra la seconda metà del secolo XVI e i primi decenni del secolo seguente».⁽¹⁸⁴⁾

Fra i musicisti segnaliamo Sabino Orazio e Camillo⁽¹⁸⁵⁾ di Lanciano; Bernardino Carnefresca di Vasto della fine del secolo XVI e i suoi contemporanei Bernardino Crisei di Lanciano e Pietro Cefalo di Vasto.

Ricordiamo il campanile di Larino a destra della facciata della cattedrale di San Pardo.⁽¹⁸⁶⁾

(183) D. Priori, *op. cit.*, p. 187.

(184) Francesco Verlengia, *Felice Ciccarelli* in «Rivista Abruzzese», Chieti, aprile-giugno 1960, e nella rivista *Attraverso l'Abruzzo*, Pescara, dicembre 1957.

(185) Sabino Orazio e Camillo di Lanciano, figli di Ippolito, organisti e compositori di opere musicali sarebbero — secondo il Bindi (*Artisti Abruzzesi*, p. 254) — vissuti nel secolo XV. Però le date si contraddicono, perchè, secondo le notizie che si ricavano dai manoscritti del Fella e sono riportate dallo stesso Bindi, Ippolito sarebbe morto nel 1553 e il figlio Orazio nel 1625.

(186) Il campanile sorge su un passaggio ad archi ogivali, costruito da Giovanni Casalbore nel 1451. La parte superiore con ottagono e piramide ottagonale, fu ultimata, come si desume da una iscrizione, da Giacomo dei Petrucci, vescovo di Larino dal 1503 al 1523. La parte terminale del campanile arieggia la cuspide di coronamento del campanile della cattedrale di Chieti, che fu costruita nel 1499 su disegno del maestro Bartolomeo da Lodi.



Quadro della Madonna e Santi di Felice Ciccarelli di Atessa
nella chiesa di San Giovanni di Rapino

Nel periodo spagnolo le costruzioni devono essere state numerose, benchè eseguite senza la finitezza e la solidità delle precedenti. Alle costruzioni stesse dovette essere non poco incentivo lo spirito della reazione cattolica. L'architettura assume veste classica e si adegua in parte alle forme del periodo anteriore, in parte a quelle dell'architettura romana. Sono da notarsi la chiesa di San Biagio in Taranta, ⁽¹⁸⁷⁾ di cui restano la parte inferiore della facciata — con un portale riccamente adorno di motivi classici — e il campanile, solida e robusta costruzione con finestre bifore; la chiesa di San Nicola di Lama dei Peligni (fine del secolo XVI) a tre navi di ordine classico rammentata anche dal Gavini nella *Storia dell'Architettura in Abruzzo*; ⁽¹⁸⁸⁾ il bel palazzo D'Avalos di Vasto; ⁽¹⁸⁹⁾ il campanile di Santa Maria del Ponte

(187) Verlengia, *Taranta Peligna e la chiesa di San Biagio* in « Rivista Abruzzese », Chieti 1958, n. 4.

(188) Il campanile, per quanto non abbia molto valore artistico, è un tipico esemplare dei campanili a ventola, così in uso nel secolo XVI.

(189) Secondo quanto riferiscono il Bindi (*Monumenti storici ed artistici*, p. 720) e l'Anelli (*Histonium e il Vasto*, p. 27), il primo documento che ricorda il palazzo è il rescritto di Carlo II d'Angiò del 24 febbraio 1300, col quale esso fu donato agli Agostiniani di Vasto.

Giacomo Caldora nel 1427 lo restaurò e lo arricchì di decorazioni marmoree.

Incendiato da Pialy Pascià nel 1566, se ne iniziò subito la ricostruzione su disegno del vastese Graziano de Sanctis, frate francescano, dai marchesi D'Avalos, che lo arredarono sontuosamente: fra le molte opere d'arte vi si ammiravano stupendi arazzi, fra i quali quelli fatti in ricordo della battaglia di Pavia. Venne ricostruito quasi completamente nel 1587.

Il palazzo — che ospitò Vittoria Colonna, Maria d'Austria regina d'Ungheria, re Ferdinando II di Borbone — attualmente appartiene a diversi proprietari.

in Lanciano, terminato nel 1614 e che ha tre ordini sovrapposti, il tuscanico, lo ionico e il corinzio.

Ottaviano Grandeo, valente scultore e architetto di Lanciano della prima metà del secolo XVI lavorò molto nella città natale, ma le opere scultoree andarono disperse e quelle architettoniche non si può precisare quali siano state.

Appartiene alla seconda metà del secolo XVI il palazzo Farnese, costruito su disegno di Della Porta, di architettura cinquecentesca e densa di motivi derivati dall'arte michelangiotesca. Il palazzo non fu completato e nel secolo passato fu in parte impoverito di alcune strutture. ⁽¹⁹⁰⁾

Nel secolo XVII l'architettura diviene barocca e, mentre nella prima metà del secolo si caratterizza per una grande esuberanza di ornati e di decorazioni, nella seconda metà indubbiamente — in base agli esemplari architettonici napoletani e romani — diviene più libera, più chiara e armonica. ⁽¹⁹¹⁾

Sarebbe troppo lungo citare i monumenti architettonici di questo periodo, fra i quali, per altro, nessuno eccelle particolarmente.

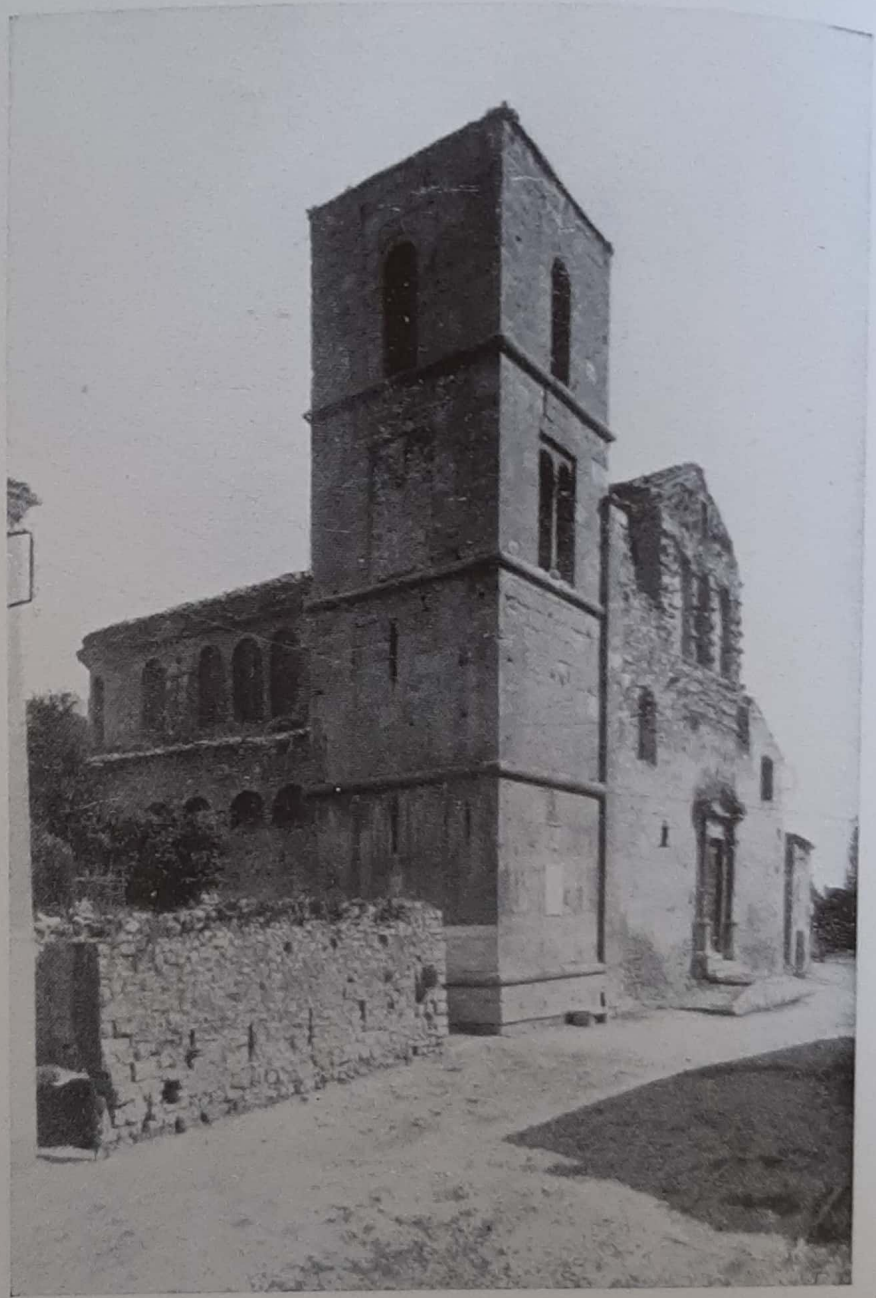
(190) Cfr. Giovanni Bonanni, *Il palazzo Farnese in Ortona a mare*, Lanciano, R. Carabba 1897.

(191) Nella seconda metà del secolo XVIII, ebbero notorietà, anche fuori della provincia nativa, non pochi intagliatori in legno delle botteghe di Orsogna e di Atessa. Fra gli Orsognesi si rammenta Luigi Tenaglia, autore del bel pergamo ligneo della chiesa di San Francesco di Chieti, e, fra gli Atessani, Francesco Mascia, autore del coro ligneo della chiesa di San Leucio in Atessa.



(Foto Pilone)

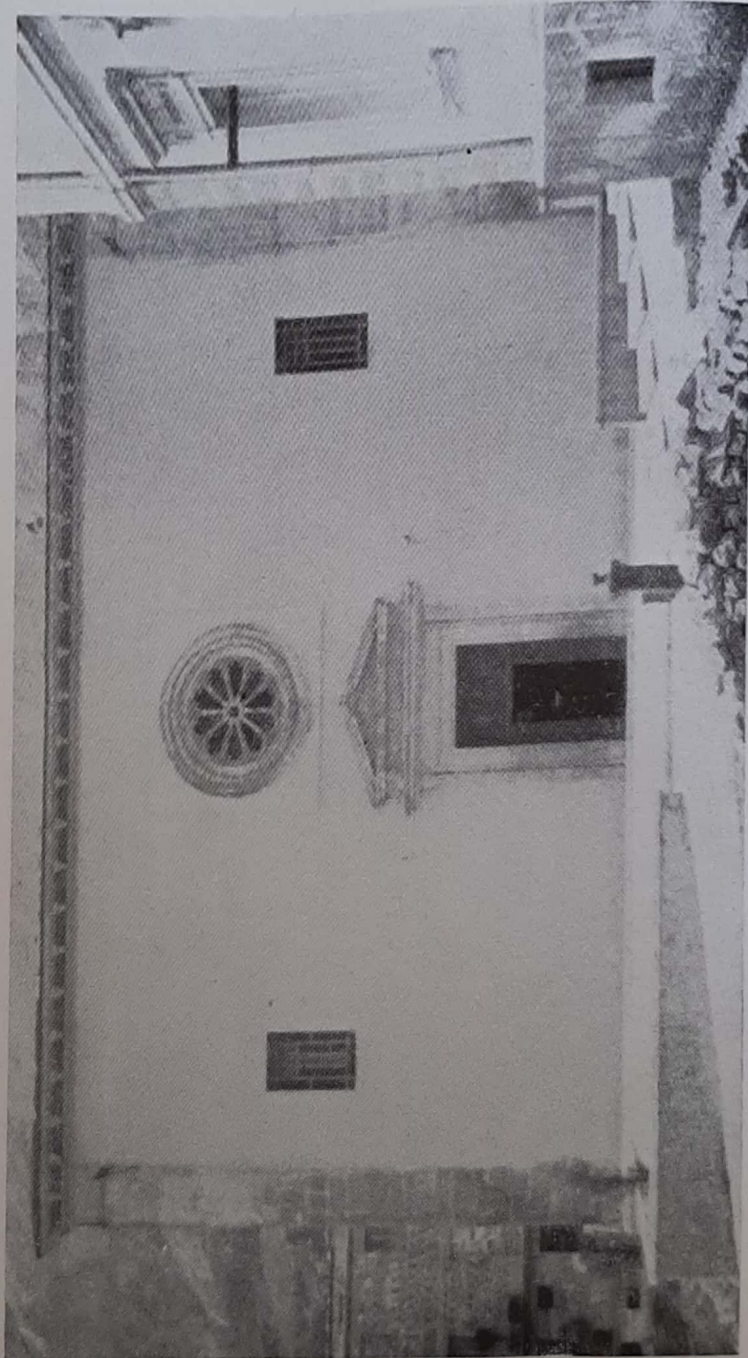
Campanile di San Pardo di Larino



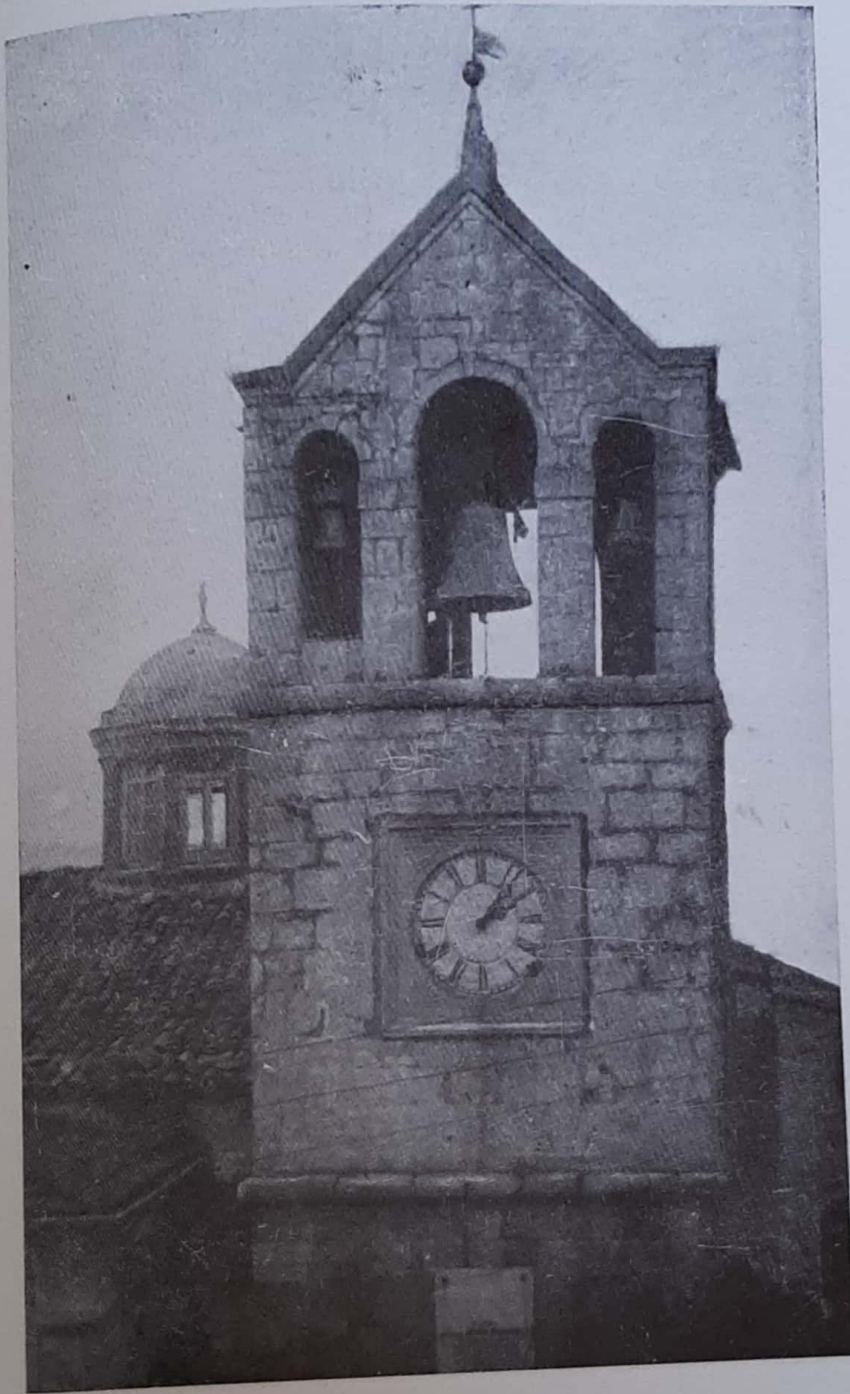
Facciata col campanile della chiesa di San Biagio
di Taranta Peligna (sec. XVI)



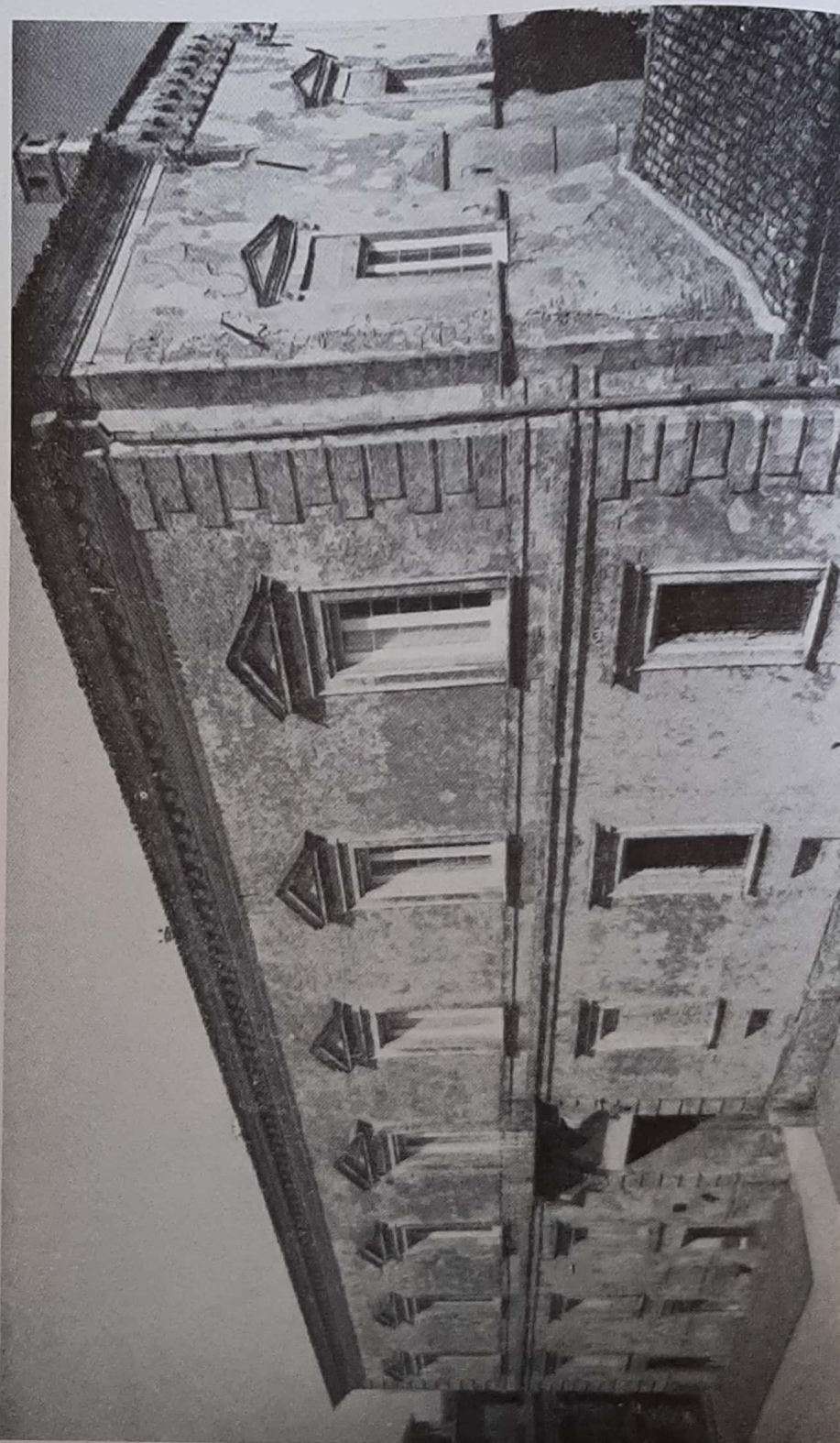
Porta dell'ingresso principale della chiesa di San Biagio
di Taranta Peligna (sec. XVI)



Facciata della Chiesa di San Nicola di Lama dei Peligni (sec. XVI)



Campanile di San Nicola di Lama dei Peligni (sec. XVI)



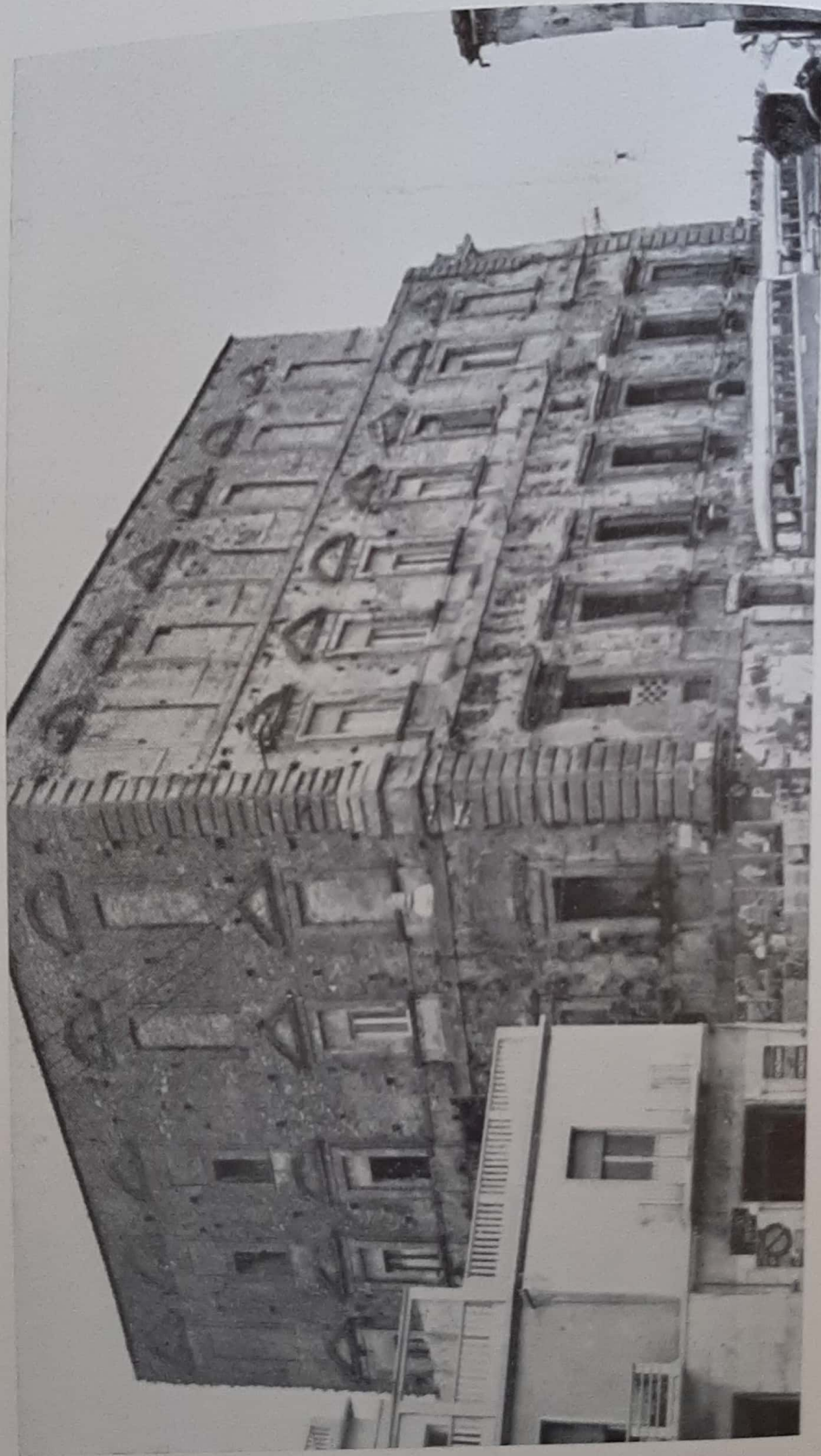
(Foto Enit)

Palazzo D'Avallòs



(Foto Enit)

Campanile di Santa Maria del Ponte in Lanciano



(Foto Jarfort)

Palazzo Farnese

Notizie varie

La peste del 1505, specialmente nei mesi di maggio e giugno, fece « molta strage » a Lanciano e nei luoghi vicini. ⁽¹⁹²⁾ Dovette quindi avere un andamento pandemico e una forma assai maligna.

*
* *

Il 6 marzo 1506, tra le due e tre ore di notte, ⁽¹⁹³⁾ un movimento tellurico si verificò in Ortona con la rovina di molti edifici, ma — contrariamente a quanto riferiscono alcuni storici — non si trattò d'un terremoto, ma di un avvallamento del suolo. ⁽¹⁹⁴⁾

Il Costantini parla di terremoto e riferisce che rimasero seppellite tre contrade. ⁽¹⁹⁵⁾

*
* *

L'università di Torino aveva ottenuto lettera reale in data 16 luglio 1519 per costruire un caricatoio sul

(192) Antinori, *Antichità storico-critiche*, Napoli 1790, p. 207.

(193) Nei tempi andati, com'è noto, le ore si computavano dal tramonto del sole, e solamente dopo l'invasione francese il giorno venne diviso in due parti e, a cominciare dalla mezzanotte, le prime dodici ore si chiamarono antimeridiane e le altre dodici pomeridiane.

Ma, specie nel Napoletano, dovette passare molto tempo prima che il nuovo sistema fosse adottato, e quindi spesso rimaniamo in dubbio se le ore relative ai terremoti o ad altri avvenimenti siano state indicate dai cronisti secondo il vecchio sistema o secondo il nuovo venuto dalla Francia.

(194) Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi ecc.*, p. 677; Recchini, *Appunti cronologici per la storia di Ortona a mare*, Ortona a mare 1919; Baratta, *I terremoti in Italia*, Firenze 1936, p. 79; De Ritis, *op. cit.*, p. 53.

(195) *Rivista Abruzzese*, Teramo 1915, anno XXX, fascicolo VI; Baratta, *op. cit.*, p. 152.

fiume Sangro, allo scopo di caricare e trasportare le robe destinate alla vendita; però avendo protestato l'università di Vasto contro tale autorizzazione che dichiarava pregiudizievole ai suoi interessi, la Regia Camera ordinava allo scrivano Sebastiano Ferraloro di prenderne informazione. ⁽¹⁹⁶⁾

Non avendo trovato altri documenti è da supporre che, per l'opposizione suddetta, il caricatoio non sia stato mai costruito.

*
* *

Nella Frentania moltissimi morirono per la pestilenza che imperversò, con brevi interruzioni, dal 1523 al 1530 e fu particolarmente grave nel 1526. Vari scrittori ricordano questa grave epidemia, per un certo tempo accompagnata dalla penuria dei generi di prima necessità. ⁽¹⁹⁷⁾

*
* *

Nel 1535, per l'impresa di Tunisi, il Marchese di Vasto, Alfonso d'Avalos, generale di terra, ebbe gran parte nella presa della Goletta e, quando giunse l'Imperatore e avvenne lo scontro con l'esercito turco, il D'Avalos ebbe l'ufficio di capitano generale e, dopo la vittoria

(196) Regia Camera della Sommaria, *Comune*, vol. 70, ff. 96-97, a. 1521; D. Priori, *Torino di Sangro*, Lanciano C. E. T. 1957, pp. 157-8.

(197) Giacomo Fella, *Chronologia urbis Anxani*; Romanelli, *Scoperte patrie*, II, p. 198; Giovanni Bonanni, *L'Amministrazione municipale della città di Ortona a mare*, Lanciano, Carabba editore 1899; Ministero dell'Interno. Direzione generale della sanità pubblica. *La peste di Napoli del 1526*, Napoli, Giannini, 1910; B. de Ritis, *Ortona*, T. Aquino, editore, Roma, p. 83; G. d'Onofrio, *Atessa*, Casoli, 1937.

ottenuta, il dono di 20 mila ducati e la nomina a governatore di Milano. (198)

* * *

Nel 1562, mentre durava il Concilio, il Marchese di Pescara, cavalcando tra gli ambasciatori dell'Imperatore di Portogallo, il 12 marzo giunse a Trento e vi rimase fino al giorno 22, domenica delle Palme. Egli — secondo il desiderio dell'Imperatore — nulla doveva fare perchè i lavori del Concilio fossero accelerati. Vi tornò ancora il 10 maggio e ne ripartì, dopo sei giorni, il 16. (199)

* * *

Una grave pestilenza afflisse nel 1570 l'Abruzzo e il Ranieri (200) scrive che a Guardiagrele morirono « fra gli altri, 700 capi di famiglia ».

* * *

Riferisce il Marchesani (201) che nel 1591, per una malattia, solo nel Vasto morirono fino a dieci persone al giorno.

* * *

Con bando del preside Brancacci del 28 gennaio 1594 venne proibita l'entrata delle imbarcazioni provenienti da Venezia, dato il contagio esistente nell'isola di Malamocco.

(198) Antinori, *Memorie storiche*, IV, p. 175; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 73.

(199) Antinori, *Memorie storiche*, IV, pp. 150-1.

(200) *Guardiagrele*, Lanciano, tipografia Masciangelo 1927, p. 201.

(201) *Storia di Vasto*, Napoli 1838, p. 286.

Con ordine del 9 dicembre si prescrissero i provvedimenti per tenere lontano la pestilenza del Levante, della Svizzera e del Milanese e il 1° febbraio 1595 le università elessero deputati *propter suspicionem pestis*.

Nel successivo settembre il Brancacci proibì ogni commercio con la Francia e col Genovesato. ⁽²⁰²⁾

*
* *

Circa il 1595, data la scarsezza dei generi di prima necessità ond'erano afflitte le terre frentane, Lanciano convogliò a pubbliche spese forti carichi di grano dalla Puglia, da Fiume e da altri paesi del litorale adriatico. ⁽²⁰³⁾

*
* *

Grande scarsezza di cereali nel 1622 nell'Abruzzo e in altre regioni. Riferisce Giovanni Bonanni: ⁽²⁰⁴⁾ « Il Luogotenente del Re fissò i seguenti prezzi: nella provincia d'Abruzzo Citra ed Ultra, il grano sino alla somma di carlini decedotto, et l'orgio sino alla somma di carlini 14 il tumolo e furono stabilite gravi penalità contro i trasgressori ».

*
* *

Un terremoto di particolare intensità colpì il 30 luglio 1625 Termoli, mietendo numerose vite umane. ⁽²⁰⁵⁾

(202) Palma, *Storia di Teramo*, vol. III, p. 124, Teramo 1892.

(203) Antinori, *Antichità storico-critiche*, Napoli 1790, p. 276.

(204) *L'amministrazione municipale della città di Ortona a mare*, secoli XVI-XVII-XVIII, Lanciano, Rocco Carabba, 1899.

(205) Pignor, *Simbolar epistolic.*, 36; Romanelli, *Scoverte Patrie*, I, p. 161; Magliano, *Larino*, p. 101; Baratta, *op. cit.*, p. 79.

*
* *

L'Antinori e altri storici⁽²⁰⁶⁾ riferiscono che il 30 luglio 1627 tutta la Puglia rimase sconvolta da un terremoto, con danni gravi dei luoghi e delle persone anche nelle regioni vicine.

Presso Caramanico un monte si squarciò con grandi fenditure e il convento di San Francesco, fondato da Giovanni da Capestrano, s'inabissò in parte. Si verificarono grosse aperture in quella convulsione, e nelle vicinanze di Atri, fra Montignano e Silvi, una collina che sorgeva in mare come una penisola si staccò dalla terra, e poi restò assorbita e scomparve nelle acque con alberi, animali e qualche casa.

I morti ammontarono a 17.000. Molto soffersero Lanciano, Termoli, Vasto, Torino, Paglieta, Fossacesia col monastero di San Giovanni in Venere, Francavilla e altri paesi.

Si seccò una sorgente copiosa nella via Cava presso Fossacesia e si ritrasse quasi cento passi il mare dalla foce del Sangro, e poi risospinto ciecamente al lido, l'oltrepassò con molte distruzioni fino alla notte seguente.

*
* *

Il 12 gennaio 1631, mentre era sindaco don Pietro Rubeo,⁽²⁰⁷⁾ Lanciano ricevette con feste grandiose la Re-

(206) *Memorie istoriche*, IV, p. 277; Bocache, *op. cit.*, ultime pagine del volume X; A. Cappello, *Memorie istoriche di Accumuli*, Roma 1829, vol. II; Baratta, *op. cit.*, p. 75; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 94.

(207) Il Rubeo aveva sposato nel 1627 la nobil donna Eugenia Capretti.

gina d'Ungheria, sorella di Filippo III di Spagna, che si recava in Alemagna, ove l'attendeva lo sposo Ferrante d'Austria, re d'Ungheria.

La Regina fu accompagnata da un cardinale e seguita da oltre duemila persone, duemilacinquecento cavalli, trentasei carrozze e venticinque bighe. ⁽²⁰⁸⁾

Leva di soldati e istituzione della regia udiienza in Aquila

Uno dei pesi più gravi addossati alle popolazioni era quello della leva dei soldati.

Verso il 1641 giunse in Ortona il maestro di campo Giovan Tommaso Blanco e di là ordinò ai possidenti di recarsi in quella città, ove obbligò ciascuno a pagare chi cento chi mille ducati, nonostante che per ogni soldato fosse stabilito il valore di quaranta ducati.

Indi nella città dell'Aquila dispose che si facesse leva di tutti gli idonei alle armi; e naturalmente agli ufficiali, recatisi in Aquila, la città dovette pagare soldo e utensili per parecchi mesi, mentre vi facevano pure dimora alcune compagnie di fanteria spagnola. ⁽²⁰⁹⁾

*
* *

L'ultimo preside dei due Abruzzi fu Ferrante Mugnoz (o Munoz), il quale anche nel passato aveva avuto la stessa carica, che riebbe il 24 gennaio 1641.

Egli, incaricato di esaminare la richiesta degli Aquilani per l'istituzione della Regia Udiienza nella loro città, fu

(208) Bocache, *op. cit.*, vol. VII, p. 216.

(209) Antinori, *Memorie storiche*, tomo IV, pp. 286-7; Palma, *Storia ecclesiastica e civile*, vol. III, p. 188.

pienamente favorevole e venne allora nominato preside di Abruzzo ultra.

Il Tribunale della Regia Udienza si istituì in Aquila il 28 luglio 1641.

Però la città di Chieti «che si pretendeva fin dal tempo della sua edificazione Capo, e Metropoli de' popoli Maruccini, e poi Colonia Romana, e residenza dei Magistrati di quella Repubblica; e a' tempi Longobardi, sotto i Duchi di Benevento essere stata, ora Gastaldia, ora Marca, ed ora Contado; e che sotto il Regno de' Normanni si era tenuta per eretta in grado di Capo, e di Metropoli di tutto Abruzzo, e così sotto gli Svevi, ed Angioini; e più sotto gli Aragonesi, anche dopo diviso l' Abruzzo in due Provincie, una di qua, l'altra di là del fiume Pescara, e fatta residenza de' Giustizieri, de' Vicerè, e poi dei Presidi col Tribunale dell' Udienza per le due Provincie, sebbene col Tesoriere particolare di una sola sull' amministrazione del Patrimonio Reale; essendo stata per maggiore comodità de' popoli divisa la Provincia anche nell' amministrazione della giustizia colla residenza del nuovo Preside, e della nuova Udienza nell' Aquila, non cambiò nè di titolo nè d' insegne. Si continuò a titolare: Chieti Regia Metropoli, e principale città dell' una e dell' altra Provincia Aprutina ». ⁽²¹⁰⁾

Non sappiamo se la città di Chieti abbia mosso o no lagnanze contro l' istituzione della nuova udienza in Aquila, che la privava, per l' amministrazione della giustizia, di una parte dell' Abruzzo sul quale aveva fino allora totalmente esercitata la giurisdizione. È certo però che, almeno idealmente, essa non sapeva rinunciare al

(210) Antinori, *op. cit.*, tomo IV, pp. 290-1.

secolare titolo di città metropoli di tutta la regione abruzzese.

*
* *

Per il raccolto deficitario del 1648 una grave carestia afflisse le contrade frentane, ove il grano fu venduto ad un prezzo elevato, che arrivò nel maggio dell'anno seguente a 18 ducati la salma.⁽²¹¹⁾ L'università di Vasto dovette contrarre un debito per acquistare a Serracapriola il grano necessario pel popolo affamato.⁽²¹²⁾

*
* *

La peste del 1656 e 1657 tolse a questo mondo migliaia di persone e solo in Ortona 2500. Continuò anche nell'anno seguente.⁽²¹³⁾

*
* *

L'Antinori e altri⁽²¹⁴⁾ ricordano i morbi epidemici che desolarono nel 1655 e nel 1669 le ville vicine a Lanciano.

*
* *

Il Ranieri⁽²¹⁵⁾ dà notizia della pestilenza del 1665, per cui a Guardiagrele morirono 247 abitanti dei 1094 che allora popolavano il paese.

(211) Bocache, manoscritti citati.

(212) Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 99.

(213) Bocache, *op. cit.*; De Ritis, *op. cit.*, p. 83.

(214) Antinori, vol. I, manoscritti; Filippo de Marco, *Memorie di Villa Stanazzo*, Lanciano 1929.

(215) *Op. cit.*, p. 202.

Numerazione dei fuochi e situazione del Regno

La numerazione dei fuochi del Regno di Napoli — principiata sotto il governo del vicerè Gaspare de Guzman, conte di Penaranda, e compiuta sotto quello di Pedro Antonio d'Aragona — venne pubblicata il primo giorno del 1669. Ne provarono sollievo le comunità del reame, che furono tassate solamente per tanti fuochi quanti effettivamente ne erano, ed ebbero anche parecchie agevolazioni fiscali.

Fu pure in quell'anno eseguita la situazione del Regno, cioè la numerazione delle città, delle terre e dei feudi con l'elenco dei feudatari, fuochi e pesi fiscali di ciascuno. Da questa situazione, pubblicata nel 1670, si ricava che in Abruzzo Citra furono numerate 172 terre e città abitate e 13 disabitate, oltre a molti feudi inabitati o rustici e terre esenti dal pagamento. Le sole terre numerate di pesi fiscali a fuochi rendevano ducati 92.571,62 $\frac{1}{6}$; in adoe di baroni ducati 8678,95 $\frac{1}{4}$; in corpi straordinari ducati 105; in tutto ducati 101.355,57 $\frac{5}{12}$.⁽²¹⁶⁾

*
* *

Verso le ore 20 del 5 giugno 1688 — come riferiscono il Costantini⁽²¹⁷⁾ e altri storici — la terra tremò due volte e un'impressionante panorama di rovine apparve a Benevento: moltissimi edifici crollati con 1577 morti.

La tragedia provocò enorme impressione nelle popo-

(216) Antinori, *Memorie istoriche*, vol. IV, pp. 402, 403, 404.

(217) *I terremoti d'Abruzzo* in « Rivista Abruzzese », fascicolo VI, Teramo 1915.

lazioni frentane, ma non si segnalano danni rilevanti alle persone e alle cose. A Chieti caddero i merli del campanile di San Giustino.

*
* *

Nell'esercito veneziano che combattè nel 1694 in Dalmazia contro i Turchi, specialmente alla difesa di Monte Santo Stefano, gli Abruzzesi si fecero onore respingendo quattro volte i nemici. ⁽²¹⁸⁾

*
* *

Nel 1703 una serie di scosse telluriche portò rovine e lutti. Violenta quella del 2 febbraio alle ore 4, e il tragico bilancio della spaventosa sciagura fu di 7694 morti nell'Aquilano e molti danni nelle terre frentane.

Il 18 novembre e il 26 dicembre gli edifici tornarono ad oscillare con lesioni, crolli e feriti. ⁽²¹⁹⁾

*
* *

Il 3 novembre 1706 si ebbe il terremoto della Maiella, così chiamato perchè l'epicentro fu proprio nella Maiella. Il gigante, che pareva da tanto tempo abbattuto, purtroppo si destò, non mite come Epimenide di Creta, ma facendo tremare due volte la terra con gravi conseguenze.

Quasi tutti i paesi dell'Abruzzo, specie quelli vicini al monte suddetto, furono molto danneggiati e restarono

(218) Antinori, *Memorie istoriche* IV, p. 408.

(219) Diego Maciano, *op. cit.*; Bocache, *op. cit.*, volume VIII; Federico Valignani, *Centuria di sonetti storici*, Napoli 1729, p. 262; Baratta, *op. cit.*; Costantini, *op. cit.*; Anelli, *Ricordi di storia vatese*, pp. 121-2.

quasi distrutti Lama dei Peligni, Taranta Peligna, Palena, Fara San Martino e altri del Chietino e dell'Aquilano. Moltissime le vittime.

Gravi danni subirono Archi, Bomba, Schiavi d'Abruzzo, Vasto e altri paesi. A Chieti rimasero lesionati il campanile di San Giustino,⁽²²⁰⁾ e anche il palazzo della Regia Udienza e le Carceri, poi demoliti allo scopo di costruire nello stesso posto l'attuale palazzo di giustizia, ultimato nel 1908.

*
* *

Nel 1708 le terre di Castelnuovo e Crecchio, incorporate al Real Demanio, furono concesse al marchese Vincenzo Frascone, presidente della Regia Camera della Sommaria.⁽²²¹⁾

*
* *

Nel 1709 si fece in Abruzzo una nuova imposizione di 42 grana e mezzo per ogni tomolo di sale.⁽²²²⁾

*
* *

La sciagura si abbattè di nuovo sulle popolazioni molisane e chietine per il violento terremoto del 6 maggio 1712.

Numerose e gravi le rovine; a Vasto rimase danneggiata anche la torre di Bassano.⁽²²³⁾

(220) Bocache, *op. cit.*; Federico Valignani, *op. cit.*; Romanelli, *Scoverte Patrie*, I, p. 170; Antonio de Nino, *Il terremoto del 1706* in *Rivista Abruzzese*, anno X, fascicolo I, Teramo 1895; Baratta, *op. cit.*; Costantini, *op. cit.*

(221) Antinori, *Memorie storiche*, IV, p. 421.

(222) Antinori, *Memorie storiche*, IV, p. 422.

(223) Diego Maciano, *Cronaca*.

*
* *

Il terremoto del 12 giugno 1730 sconvolse Leonessa, Norcia, Accumuli, altri paesi compresi nell'area mesosismica. Portò danni notevoli nella Frentania.⁽²²⁴⁾

*
* *

Il 25 febbraio 1782 si ebbe un movimento tellurico in Ortona a mare.

Il Baratta⁽²²⁵⁾ lo ritiene derivato da un avvallamento del suolo, mentre il Costantini⁽²²⁶⁾ e altri riferiscono che vi furono terremoti alle ore 23 e alle 3 del mattino seguente e un franamento di vaste proporzioni.

(224) Costantini, *op. cit.*; Baratta, *op. cit.*, p. 75.

(225) *Op. cit.*, p. 79.

(226) *Op. cit.*

DOMINAZIONE AUSTRIACA (1713-1735)⁽¹⁾

Alla guerra di successione di Spagna, come abbiamo detto, pose termine il trattato di Utrecht, cui seguì quello di Rastadt. Di quanto venne stabilito interessa la nostra storia il mantenimento del Regno di Napoli a Carlo VI.⁽²⁾

(1) La maggior parte degli storici fanno cominciare la dominazione austriaca il 1713, dal trattato di Utrecht, e la fanno finire il 3 ottobre 1735, quando venne conclusa la pace, per cui don Carlo di Spagna fu riconosciuto re delle Due Sicilie, per quanto l'occupazione del Napoletano da parte degli Austriaci sia avvenuta nel 1707 e Carlo di Borbone sia entrato a Napoli il 10 maggio 1734.

Qualche divario nella precisazione dell'inizio o della fine di un regno, di una dinastia ecc., non ha, in genere, alcuna importanza perchè è logico che quell'inizio o quella fine si faccia coincidere con un avvenimento o episodio significativo, caratteristico del nuovo periodo o ciclo storico, di cui si prenda a trattare. Nel caso in esame le date del 1713 e del 1735 debbono considerarsi dal punto di vista di diritto, cioè riconosciute dai trattati, mentre le date 1707 e 1734 debbono considerarsi dal punto di vista di fatto, cioè dell'occupazione realmente avvenuta.

(2) L'ultimo re di Spagna morto nel 1700 s'intitolava Carlo II e quindi, come successore, il figlio di Leopoldo I doveva chiamarsi nel Regno di Napoli Carlo III. Ma come imperatore — poichè l'ultimo era stato Carlo V — doveva chiamarsi Carlo VI.

*
**

Vogliamo ricordare l'oncia d'oro (gr. 4,45), col motto *Triumphat*, coniata per la prima volta nel 1723, nella zecca di Palermo, in ricordo della investitura concessa dal pontefice Innocenzo XIII a Carlo VI d'Austria.¹ Gli esemplari sono rarissimi, e uno è al

¹ Il Muratori, (*Annali d'Italia*, edizione Giacchetti di Prato 1869), fa conoscere che l'investitura del Regno di Sicilia e di Napoli venne fatta da Innocenzo XIII il 9 giugno 1722.

Il regno napoletano quindi, governato da un vicerè, (3)

Museo Nazionale di Napoli. Lo Spahr¹ chiama questa moneta Trionfo.

Dritto: CAES. CAR. III. D. G. SIC. REX. Testa laureata dell'Imperatore volta a destra, sotto x. Rovescio: TRIUNPHAT, Aquila coronata volta a destra, al di sopra di due rami di palma, ai lati F — N (Zecchiere Francesco Notarbartolo), sotto i rami di palma la data di emissione 1723.

L'oncia — rimasta per vari secoli moneta ideale — divenne, sotto Carlo VI d'Austria, moneta reale, coniata solo nel 1733 e 1734.

L'oncia d'oro fu coniata in Palermo da Carlo di Borbone negli anni 1734, 1735, 1736, 1737, 1739, 1741, 1742, 1743, 1744, 1745, 1746, 1747, 1750, 1751, 1752, 1753, 1754, 1755, 1756, 1757, 1758.²

Anno 1734-35. — D) CAROL. BORBO. III D. G. SIC. REX. Busto del Re volto a d. — R.) RESURGIT. Nel campo Fenice sul rogo volta a sinistra, sotto la data.

Anno 1735-50. — D) CAROLUS (o CAROL e CAR) D. G. SIC. REX. HISP. INF. Busto del Re con lunghi capelli volto a destra. R) Simile al precedente, variano gli esemplari per avere la Fenice volta a destra, o a sinistra, e perchè affiancata dalle iniziali dei diversi zecchieri.³

L'oncia d'oro napoletana coniata dal 1749 in poi aveva il peso doppio di quella siciliana e anche doppio valore.⁴

L'oncia d'oro era stata ragguagliata nel 1347 a 60 carlini d'argento e cioè a 6 ducati: spesso è chiamata nei documenti « uncia aurei in argento ad carlenos 60 ». Negli atti spesso viene determinato il numero dei carlini, perchè l'oncia non ebbe sempre lo stesso valore.

(3) Il primo vicerè, nominato da Carlo VI il 7 luglio 1707,

¹ Rodolfo Spahr, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni* (1282-1836), Palermo 1859, p: 243.

² Giovanni Bovi, *Le monete per l'incoronazione di Carlo di Borbone e un mezzo tari inedito* in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », n. 2, 1934; G. Bovi, *Le monete di Carlo di Borbone coniate a Palermo dal 1736 al 1738* in « Boll. del C. Num. Nap. », n. 1, 1935.

³ Giovanni Bovi, *Opere citate*.

⁴ Luigi dell'Erba, *La riforma monetaria angioina ecc.*, fasc. II, pag. 9 e seguenti, Napoli 1933.

era sotto il predominio austriaco dal 1707, ma veniva preparata segretamente una nuova guerra da Filippo V, Giulio Alberoni.

Filippo V, rimasto vedovo, voleva riammogliarsi e l'abate Giulio Alberoni, rappresentante del Ducato di Parma a Madrid, fece in modo che la scelta del Re cadesse su Elisabetta Farnese, unica figliuola del Duca.

Avvenuto il matrimonio, l'Alberoni fu nominato cardinale e primo ministro di Spagna e gli fu facile persuadere Filippo V — che non sapeva rassegnarsi all'umiliazione subita coi trattati ora ricordati — a muovere guerra per riconquistare il Regno di Napoli.

Con due flotte il Re di Spagna fece occupare le piazze principali della Sardegna nel 1717 e Palermo nel 1718.

Il fatto improvviso e proditorio suscitò una generale indignazione e il 2 agosto 1718 si strinse a Londra un'alleanza fra l'Impero austriaco, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra che intimò a Filippo V di rinunciare alle sue pretese sull'Italia. Pel diniego di Filippo, cominciarono le ostilità belliche fino a che quel Re cedette, e allora si tenne il 17 febbraio 1720 il congresso dell'Aia, che portò solo leggere modifiche ai trattati di Utrecht e di Rastadt. Vittorio Amedeo II dovè cedere la Sicilia all'Austria ricevendo in compenso la Sardegna. Si riconobbe anche il diritto del primogenito di Elisabetta Far-

fu il conte Giorgio de Martinez, il quale, per celebrare la vittoria, fece la consueta cavalcata trionfale, gettando al popolo napoletano acclamante molti esemplari di un carlino appositamente coniato nell'anno 1707. Esso presenta nel dritto il busto del Re, volto a destra, con lunga capigliatura, e al rovescio lo stemma ornato e coronato col motto nel giro: FIDE ET ARMIS, volendo significare che la conquista era avvenuta con la lealtà e con le armi.

nese alla eventuale successione del Ducato di Parma e del Granducato di Toscana: com'è chiaro, in tal modo veniva aperta la successione nei possedimenti italiani a Carlo di Borbone, che poi divenne re di Napoli e Sicilia.

Durante la guerra per la successione di Polonia si ebbero due ordini del governo vicereale: il primo riguarda l'applicazione di un'imposta di 50 mila ducati ai baroni e di 20 mila alle università del Regno per contribuzione alle spese della guerra, ch'era stata dichiarata da Filippo V a Carlo VI; ⁽⁴⁾ il secondo si riferisce al reclutamento degli uomini atti alle armi in tutti i comuni delle Due Sicilie. ⁽⁵⁾

Dopo la battaglia non risolutiva combattuta a Parma il 29 giugno 1734, ve ne fu un'altra a Guastalla il 19 settembre dello stesso anno.

Carlo Emanuele III, che si era alleato con la Francia pel timore delle mire espansioniste dell'Austria, aveva il comando supremo dei Gallo-Piemontesi. Dopo un iniziale successo degli Austriaci, dovuto al ripiegamento delle milizie francesi, la retroguardia piemontese riuscì a respingere i nemici, vinti specialmente pel grande valore dimostrato dal Duca di Savoia.

Carlo di Borbone entrò in Napoli il 10 maggio 1734 e il 3 giugno 1735 cinse la corona a Palermo. ⁽⁶⁾ Il 3

(4) Del Pozzo, *Cronaca civile e militare*, Napoli 1857.

(5) Biblioteca comunale di Vasto, Doc. pat., Vol. VII, ff. 119; Anelli, *Ricordi di Storia Vastese*, pp. 134-5.

(6) La corona, pesante 19 once — 14 di oro e d'argento e 5 di gemme —, costò 1440 ducati. Nell'occasione si coniarono, oltre l'oncia d'oro innanzi descritta, i seguenti tipi di monete in argento. *Sei Tari e Tre Tari*: D) CAROLUS. D. G. SIC. ET

ottobre dello stesso anno venne conclusa la pace per cui Augusto III fu re di Polonia, don Carlo di Spagna re delle Due Sicilie, Carlo Emanuele ebbe il Novarese, il Tortonese e alcuni feudi nelle Langhe, e all'Austria rimase il Milanese e il Mantovano con Parma e Piacenza. Il Duca di Lorena ebbe la Toscana e Clemente XII gli stati di Castro e Ronciglione. Ma senza indugiare ancora su quanto non interessa il nostro lavoro, ricordiamo che la ratifica della pace avvenne a Vienna solo nel 1738, mentre di fatto la dominazione austriaca a Napoli era cessata già dal 1734. La guerra ricominciò subito dopo la morte dell'imperatore Carlo VI d'Austria, perchè la successione della sua figlia Maria Teresa fu aspramente combattuta.

Don Carlo, pur appartenendo alla Corte spagnola, rese libero e indipendente il Regno di Napoli senza alcun vincolo di soggezione verso la Spagna. L'indipendenza veniva riacquistata dopo 230 anni — dal 1504 al 1734 — di governo vicereale. (7)

HIER. REX HISP. HINF. Busto laureato del Re volto a destra. R) FAUSTO/CORONA/TIONIS/ANNO., sotto 1735. Croce greca affiancata da gigli. Nel campo F — N. (zecchiere Francesco Notarbartolo).

Dodici Tari, Quattro Tari e Due Tari: D) simile al precedente. Nel R) aquila volta a sinistra e sigle F — N.

Mezzo tari: D) simile al precedente. R) aquila volta a s. e CO/RO/NA/TUS. Questo esemplare è rarissimo e si conserva nella collezione Scacchi.

Inesatta l'affermazione del Colletta (*Storia del reame di Napoli*, vol. I, capo 3) che scrive: « Fece coniare in abbondanza monete d'oro, le onze, e di argento, le mezze-pezze, col motto: FAUSTO CORONATIONIS ANNO, che i tesoreri per tutto il cammino dalla chiesa alla reggia gettavano a pioggia nel popolo. Ciò fu il 3 di giugno dell'anno 1735 ». L'oncia d'oro del 1735, innanzi descritta, non aveva il motto FAUSTO CORONATIONIS ANNO.

(7) Il Regno di Napoli, emancipatosi, torna ad essere da as-

Riforme

Come sempre è avvenuto, le occupazioni di breve durata del Regno di Napoli hanno mirato allo sfruttamento delle possibilità economiche delle regioni, imponendo leggi utili a tale scopo. E raramente sono riusciti a variare gli istituti puramente amministrativi e giudiziari interni, specie quando gli occupatori sono stati impegnati in lotte militari e di politica estera di maggior rilievo.

Con ciò non neghiamo che alcuni occupatori, guidati specialmente da idee rivoluzionarie, abbiano talvolta innovate e capovolte le norme regolatrici di alcuni istituti, e principale esempio è per noi il decennio francese, che portava con sé il bagaglio delle idee rivoluzionarie del movimento avvenuto in Francia nel 1789.

sociato, principe. Mentre, difatti, prima esso era governato da un capo insieme a un socio e cioè insieme a un re straniero — come avvenne sotto gli Spagnoli e gli Austriaci — ora invece aveva un re libero e indipendente.

Per illustrare l'avvenimento, Carlo di Borbone fece coniare nel 1734 — e con tipi vari se ne continuò la coniazione anche in appresso — *piastre* (Arg., valore originale grana 100 di grammi 25.618) e anche *mezze piastre*.

Nel dritto: stemma coronato e la leggenda Car.: D: G: REX NEA:-Hisp: Infans & C. Sotto lo stemma G(rana) 120; nel campo, a sinistra F, a destra B. (nome del maestro di zecca Francesco Berio); e sotto la B la lettera A. iniziale del cognome Ariani (F. Antonio) maestro di pruova. Nel rovescio il Vesuvio, il Sebeto e la scritta *De Socio Princeps*. (Da consocio a principe). Nell'esergo D. 1734 C: altri coni del 1747 e 1748. Le lettere monogrammate, che si vedono nel campo del dritto, sono del nome del maestro di zecca Vincenzo Maria Mazara, e la R. sottostante, a destra, è l'iniziale del nome del maestro di pruova Gio. Russo (1747-1750).

Commemora la ricostituzione del Regno delle Due Sicilie una bella medaglia in bronzo del diametro di 45 millimetri, che nel dritto riproduce la effigie del Re, volto a destra, chiamato e laureato e nel rovescio la corona reale su ramo d'olivo e spada incrociati.

Dati i limiti ristretti del lavoro, ci sembra inopportuno perdersi in studi profondi per indagare i capillari o secondari mutamenti e innovazioni probabilmente avvenuti durante il periodo austriaco, ma possiamo affermare che non furono apportate novità notevoli all'ordinamento giudiziario, finanziario e amministrativo. La Corte austriaca nulla mutò dell'ordinamento della gran macchina governativa, fatta eccezione del vicerè e dei comandanti delle soldatesche e di quei magistrati del governo spagnolo, che negli ultimi anni erano stati maggiormente esaltati. Fu anche conservato il così detto «Supremo Consiglio d'Italia», che ebbe sede in Vienna, come già l'aveva avuta a Madrid, con la differenza però che il Supremo Consiglio d'Italia residente a Madrid aveva goduto funzione consultiva e deliberativa, mentre quello di Vienna ebbe solo funzione consultiva.

Notizie varie

Il 12 maggio⁽⁸⁾ o il 12 giugno⁽⁹⁾ 1730 un fortissimo terremoto, che distrusse quasi interamente Leonessa e danneggiò molto Norcia e Accumuli, arrecò danni anche a Vasto.

*
* *

I beni allodiali d'Abruzzo della Casa Farnese — per la morte di Antonio, ultimo duca senza eredi — passarono nel 1731 a Carlo Infante di Spagna, che fu poi re delle Due Sicilie.⁽¹⁰⁾

(8) Baratta, *op. cit.*

(9) Costantini, *op. cit.*

(10) Antinori, *Memorie storiche*, IV, p. 422.

*
* *

Nel 1734, dopo la battaglia di Bitonto, fu inviato il Duca di Castropignano ad assediare Pescara. ⁽¹¹⁾

*
* *

Un anno dopo, nel 1735, il Principe di Santo Buono e Casimiro d'Ambrosio furono reintegrati l'uno nel possesso di Castelnuovo, l'altro nel possesso di Crecchio. ⁽¹²⁾

(11) Antinori, *Memorie istoriche*, IV, p. 423.

(12) Antinori, *ib.*, p. 423.

Regno di Carlo

«Prima ch'ei fuor di puerizia fosse», Carlo di Borbone⁽²⁾ mosse all'impresa del Regno, e nonostante che dovette il successo alla fine e appassionata intuizione materna, agli uomini di guerra di cui Elisabetta lo circondò e agli errori degli imperiali, bisogna pur riconoscere ch'egli mostrò un cuore pari all'assunto ed ebbe il merito, appena diciassettenne, di avere prestato docile orecchio ai consigli, ai moniti, alle direttive. E se in questa prima fase fu qualche volta orgoglioso dei successi, quasi fossero

(1) Per dominazione s'intende un governo che mantiene soggetto uno Stato, mentre dall'avvento di Carlo di Borbone il Regno è reso indipendente e ha un suo proprio sovrano.

(2) Carlo di Borbone non dovrebbe in alcun modo chiamarsi Carlo III perchè, nella successione dei sovrani di Napoli, egli dopo Carlo III di Durazzo (1381-1386) fu il quarto di questo nome e non il terzo. Fu il terzo, ma nella Spagna, in rapporto al suo predecessore Carlo II (1665-1700).

Difatti Carlo di Borbone nelle monete coniate in Napoli non prese mai la qualifica di «terzo». La prese, e solo per breve tempo, in quelle battute in Sicilia e quando di quest'isola aveva conquistato solamente Palermo, mentre la parte rimanente era ancora in possesso di Carlo d'Austria, che già aveva coniato monete con l'ordinale «terzo».

Le due monetazioni si distinguevano, specialmente perchè quella dei Borboni portava incisa la parola *Borbo*, ed è l'unico caso in cui il nome del re è seguito dal cognome.

Dal 3 luglio 1735, anche nelle monete coniate in Sicilia, Carlo di Borbone non mise più la qualifica di «terzo».

esclusivamente suoi, molto è da concedere al fatto cennato e cioè all'età.

Trovò il Regno in condizioni assai tristi per la prepotenza dei baroni, la corruttela e il disordine nelle amministrazioni civili e militari, la situazione finanziaria compromessa. Occorrevano riforme coraggiose e specialmente una bonifica morale, di cui gli onesti sentivano l'urgente bisogno.

Il giovane Re si mise all'opera e, col valido aiuto di Bernardo Tanucci — l'umile contadino di Stia, che Elisabetta gli aveva mandato, un po' ministro e un po' mentore — « d'entro alle leggi trasse il troppo e il vano » sostituendo un nuovo codice all'ingombrante bagaglio di molteplici legislazioni confuse e assurde. In luogo del Consiglio Collaterale istituì il Consiglio di Stato; riportò la sicurezza nelle case e nelle strade; ⁽³⁾ limitò le pretese dei nobili; rialzò il prestigio delle pubbliche amministrazioni; provvide al riordinamento fondiario; curò l'istruzione, la viabilità (famosa la strada di Venafro); promosse l'arte della guerra.

Nella guerra per la successione d'Austria, varie e incerte furono le vicende che si svolsero in Italia. Carlo di Borbone mandò milizie in soccorso ai Franco-Ispani nell'Alta Italia, ma fu costretto a ritirarle per evitare che la flotta inglese bombardasse Napoli. Un esercito di

(3) Riportiamo il disposto di una prammatica: « Non si vedono che briganti nelle strade e nelle campagne, non si vedono che persone obbligate a difendersi dalle violenze degli assassini; non si vedono che brigantaggio, scellerataggine, incendi commessi in ogni parte. Il commercio ha perduto ogni sicurezza. Si comanda quindi ai magistrati di arrestare e uccidere i disturbatori della pubblica pace. Ma potendo ciò essere insufficiente si consiglia ai commercianti ed ai viaggiatori di procedere in carovane e bene armati ».

Austriaci, Croati, Panduri e Ungheresi tenne dietro alle milizie in ritirata, per invadere il Napoletano e restituirlo all'imperatrice d'Austria Maria Teresa. Ma Carlo mosse animosamente contro il nemico sino a Velletri e, dopo uno scompiglio e un insuccesso dei suoi per l'inaspettato assalto notturno, gli Ispano-Napoletani ottennero piena vittoria (10 agosto 1744).

Il Re volse alacramente le sue cure a Napoli e dintorni che — si potrebbe dire con Augusto — trovò di mattoni e lasciò di marmo: testimoni imperituri il teatro di San Carlo, iniziato nel 1737; i palazzi reali di Portici (1738), di Capodimonte (1738), di Caserta (1752), uno dei più belli del mondo; l'Albergo dei poveri (1751). Non va dimenticato che, per ordine suo, vennero ripresi nel 1738 gli scavi di Ercolano e iniziati nel 1748 gli scavi di Pompei, che furono poi proseguiti facendo godere il fascino indicibile della città morta, centro mirabile di cultura umanistica.

Infrenò l'invadenza clericale con polso fermo, ch'era poi il polso del Tanucci, e non esitò — lui così sinceramente religioso, che aveva fondato gli ordini cavallereschi di San Gennaro e di San Carlo di resistere alle proteste e alle pretese del Papa, che dovette accettare il concordato del 1741. Vennero diminuite le immunità antiche, senza permetterne nuove e si abolì il diritto di asilo, limitandolo alle sole chiese, per pochi falli e leggeri.

La feudalità dovette mordere il freno e frequentare la Corte, sotto specie di onore, ma per più vicina sorveglianza; di guisa che, con la limitazione dei privilegi dei nobili, cominciò a crescere il terzo stato. E se la immensa mole feudale ebbe fine solo per le leggi napoleoniche, chi cominciò a scaltarne le fondamenta fu proprio Carlo, che

preparava con riforme pacifiche quanto la Francia ottenne con le stragi e le altre infamie che fanno ancora riacapriccio.

Primo periodo del regno di Ferdinando IV

Nel 1759, essendo morto il fratello Ferdinando VI, ch'era re di Spagna, Carlo passò su quel trono e, poichè i trattati vietavano di riunire i due scettri nelle mani di un solo, lasciò il Regno delle Due Sicilie al figlio Ferdinando⁽⁴⁾ di soli otto anni, con un consiglio di reggenza.

Il Tanucci, il Palmieri, il Villamarina seppero continuare degnamente la politica illuminata del primo sovrano borbonico, primo in ordine di tempo e anche di merito.

La riforma e la diffusione dell'istruzione, la lotta sostenuta con la Curia di Roma per la China, i provvedimenti del 1792 relativi alla censuazione delle terre, che

(4) Carlo di Borbone, prima di lasciare il Regno di Napoli, nel quale gli succedeva il figlio terzogenito Ferdinando, provvide con una prammatica, promulgata il 6 ottobre 1759, a stabilire la emancipazione dello stesso infante don Ferdinando, la costituzione di età maggiore, che fissò a sedici anni per la successione al trono, la destinazione di tutela e di cura del Re e la norma di successione negli Stati italiani.

Il nuovo Re prese il nome di Ferdinando IV, risultando tale il numero d'ordine rispetto ai sovrani che l'avevano preceduto sul trono di Napoli, mentre sarebbe stato III rispetto a quelli del trono di Sicilia. I tre sovrani predecessori di lui furono Ferdinando I d'Aragona (1458-1494), Ferrante II (1494-1496) e Ferdinando il Cattolico (1503-1516).

Conservò quel titolo nel suo Regno solo fino al dicembre 1816, come diremo più innanzi.

fu un passo decisivo verso l'abolizione della feudalità, (5) l'istituzione della colonia di San Leucio, l'abolizione dei pedaggi (6) e altri interessanti provvedimenti relativi a riforme d'istituti amministrativi e giudiziari assicurano a Ferdinando IV un posto onorevole riguardo al primo periodo del suo regno, che fu influenzato dagli scritti e dai consigli di uomini insigni: Antonio Genovesi, Mario Pa-

(5) Di questo provvedimento parleremo in seguito in un capitolo sugli usi civici.

(6) I pedaggi, di origine romana, erano diritti che si pagavano sulle vie di comunicazione in determinati punti, o al passaggio di fiumi.

Furono regalie, cioè diritti inerenti alla Corona, che poi si convertirono, per concessione dei sovrani, in diritti feudali. Numerosi sono gli esempi di signori e comuni che con la riscossione del pedaggio facevano sentire la stretta feudale.

Da rilevare che il diritto si esercitava non come corrispettivo di un servizio di manutenzione, ma semplicemente come un diritto o abuso feudale. Con l'allargamento dei confini territoriali degli Stati, venne ridotto il numero dei pedaggi, ma molti sopravvissero fino al secolo XVIII.

Nel Regno di Napoli, già prima dell'abolizione della feudalità, Ferdinando IV provvide ad abolire i pedaggi con le regie determinazioni del 1791 e del 1792.

Oggi in taluni casi si paga un pedaggio, come sulle autostrade dai veicoli che vi transitano. Però la natura di tale peso è ben diversa da quella degli antichi pedaggi, perchè non è un diritto esclusivamente derivante dalla qualità di feudatario o padrone dei luoghi di passaggio, ma un semplice corrispettivo delle spese che servono per la manutenzione delle strade e degli altri passi obbligati, come ad esempio il traghetto dei fiumi.

Per l'abolizione dei pedaggi, venne coniata nel 1792 una medaglia di bronzo, del diametro di 79 millimetri, descritta dal Ricciardi (*Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861*, Napoli 1930).

D. — FERDINANDUS. IV. UTR. SIC. REX. MARIA. CAROLINA. REG. PP. FF. AA. Effigie accollate del Re e della Regina, a destra.

R. — Rami di quercia annodati. Nel campo: PORTORIIS REDEMPTIS ed il simbolo di un pilastro abbattuto e di catena spezzata. All'esergo: AN. MDCCXCII.

gano, Giuseppe Maria Galanti, Raffaele Conforti, Gaetano Filangieri e altri.

Ferdinando aveva sposato nel 1768 Maria Carolina (figlia di Francesco I e di Maria Teresa d'Austria), la quale fu dapprima favorevole alle riforme, ma poi, preoccupata dei prodromi rivoluzionari, divenne diffidente e crudele e volle sostituire lo scozzese Giovanni Acton a Bernardo Tanucci, che dal 1734 al 1777, aveva mostrato avvedutezza di consiglio, lungimirante acutezza di visione politica, tenacia di propositi nello svolgere tutto un programma di riforme sociali, che purtroppo s'arrestò e retrogradò con i suoi successori.

Il Tanucci morì nel 1783, dettando lui stesso l'iscrizione per la sua tomba: *Nunquam vectigal imposuit*, e forse fu l'unico o uno dei pochissimi statisti che non aumentò le imposte.

La rinascita della Marina napoletana fu indubbiamente merito di Acton e di Maria Carolina, che però in quasi tutto il resto si mostrarono inferiori al Tanucci.

Invasione dei Francesi

Rigori polizieschi, preoccupazioni e preparativi di resistenza

La Corte di Napoli, dopo i grandi progressi delle truppe repubblicane, si mostrò amica verso la Francia, probabilmente per sfruttare il fattore tempo, nella speranza che nuovi fatti avessero potuto liquidare il movimento rivoluzionario.

Ma neppure la spada di Sigfrido può recidere i nodi orditi dal destino, e l'impeto delle nuove idee travolgeva tutto un passato. Non contavano soltanto le armi, ma le

forze spirituali, più possenti delle spade e dei cannoni.

Di fronte al rapido incalzare degli avvenimenti, considerando quanto potessero riuscire perniciose le idee della rivoluzione, che minacciavano di scuotere l'Europa dai suoi cardini, il governo borbonico cominciò a preoccuparsi e, temendo della adesione dei cittadini a quei principi, prese a perseguitare i sospetti. Se questi occupavano posti di rilievo, furono sostituiti con altri di provata fede. (7)

Lanciano ebbe le sue vittime e una fu Servodio Ca-

(7) Bocache, *op. cit.*, p. 6.

Uomobono delle Bocache (dei Bucachi, Bocache) nacque in Lanciano il 13 febbraio 1745 e morì nella stessa città il 27 febbraio 1824.

Dopo avere indossato l'abito dell'Ordine francescano, venne ordinato sacerdote e la sua vita fu assai travagliata. Le persecuzioni subite dalla parte borbonica lo resero troppo acceso sostenitore dei Francesi, dimenticando che i fatti devono essere esposti, come scrive Tacito, *sine ira et studio*.

Cultore appassionato delle discipline storiche, affondò le mani in un materiale vastissimo, lasciando grande quantità di manoscritti, venduti dal nipote, dopo il 1833, (Coppa Zuccari, *op. cit.*, vol. II, sotto la voce Santacroce Luigi) all'amministrazione comunale, della quale era capo il benemerito sindaco avv. Evandro Sigismondi, senza di che sarebbero essi a quest'ora finiti o nelle botteghe dei salumai, o

« nel vimine ibernal presso al camino,
o in loco ancor che nel purgato verso
nega pudica rammentar Talia ».

Il Sigismondi fece rilegare i manoscritti in 14 volumi, e li affidò alla Biblioteca Comunale di Lanciano.

Se l'invido tempo non gli fosse stato arcigno e avaro, il Bocache avrebbe forse dato a quasi tutto il cospicuo materiale raccolto un ordinamento limpido e preciso, mentre così come esso è può non di rado sembrare caotico, ed è fonte di errori e contraddizioni ai non intendenti consultatori, mancando l'*albus notus* oraziano, che spesso è serenatore spazzando le nubi dall'oscuro cielo.

In ogni caso tutti gli studiosi sono debitori al Bocache delle

rabba, onesto cittadino, denunziato dal console napoletano residente in Ancona; minacciato di arresto nel caso non si fosse subito allontanato dai Francesi, coi quali aveva avuto relazione di commercio, ebbe a patire non poco di questo sospetto. In Vasto fu incarcerato il Tambelli con altri.

Si lamentarono in tutti i luoghi disturbi e guai, portati dai provvedimenti nati sul terreno del sospetto e dell'ansietà, ma un episodio caratterizza il rigore dei tempi: tre giovani lancianesi ⁽⁸⁾ recandosi da Napoli a Roma

importanti notizie sulla storia civile ed ecclesiastica di Lanciano, da lui raccolte con industri ricerche, mentre molte di esse forse e senza forse sarebbero andate disperse.

Il quarto volume, ove sono palpiti di vita, è il più bello e interessante e ha trovato in Luigi Coppa-Zuccari un interprete e illustratore eloquente. Egli nella sua opera « L'invasione francese negli Abruzzi », (Casa editrice Vecchioni, Aquila, 1928) riporta il testo del volume, corredandolo di copiose note e chiarimenti che, integrandolo, mettono lo studioso in condizione di meglio intenderne il valore, e di trarne adeguato profitto. Quindi l'opera oscura del Bocache è stata conosciuta e valorizzata, come il racconto dell'Anonimo Manzoniano dopo il rifacimento immortale.

(8) Raffaello de Giorgio, il diacono Raffaele Spoltore e Giuseppe Cipriano (Bocache, *op. cit.*, p. 8).

In varie cronache, e specialmente in quella del Bocache, i nominativi vengono indicati quasi sempre col *don*, che vorremmo usare pure noi non perchè ci piaccia questo distintivo di derivazione spagnola, ma per non eliminare un elemento, che potrebbe servire a far conoscere al lettore quali persone avevano una speciale considerazione.

Difatti mentre nei tempi lontani il titolo di *domnus* appartenne solo ai re, ai vescovi e agli abati, in quelli posteriori, raccorciato in *don*, venne usato non solo per i nobili, ma anche per quanti si distinguevano socialmente o moralmente, specie nel Napoletano, ove la Spagna dominò per oltre due secoli.

Senonchè ci siamo accorti che il distintivo è stato dato anche a quelli che non si segnalavano nel campo sociale o morale e che gli storiografi non sempre hanno riprodotto fedelmente l'uso del

vennero rovistati e, poichè uno di essi era in possesso della copia di un sonetto, furono tutt'e tre arrestati e chiusi in prigione. Il sonetto invitava il Re a svegliarsi dal letargo, vigilando non sugli effetti delle idee rivoluzionarie, ma sulla condotta dei suoi ministri, che erano gli autori della rovina. In Italia purtroppo i tempi non erano maturi, e occorreano altre lotte e altri travagli perchè quei rigori fossero temperati e si affermasse il principio del rispetto della persona umana.

Quando nel settembre 1798, durante i preparativi di guerra contro la Francia, i timori della persecuzione governativa crebbero, si bruciarono molti libri in lingua francese e altri che potevano destare sospetto; si sciolsero le società dei gentiluomini e, per tema di essere denunziato, nessuno si fidava dell'altro. Tale allarme era stato provocato principalmente dall'arrivo di un dispaccio diretto al preside di Chieti, al quale s'imponeva di non aprirlo prima del 2 settembre. Quando poi, aperto il dispaccio nel giorno fissato, si conobbe che veniva prescritto di sorvegliare tra le famiglie più numerose 94 individui e d'inviarli a servire nell'esercito, le preoccupazioni diminuirono. In vari paesi, alcuni si offerseero a partire senza aspettare la sorte.

Sono noti gli avvenimenti generali del Regno, illuminati tutti da una luce tragica.

Dichiarata guerra alla Francia, cominciò un periodo funesto che sgranò giorni molto tempestosi. Il 24 novembre 1798 Ferdinando mandò a Roma le sue forze, al comando del generale austriaco Mack, per distruggervi la

don, lasciandosi probabilmente guidare da sentimenti di simpatia o antipatia, da timori o altre ragioni.

Ci siamo quindi limitati a usare il *don* solo per i sacerdoti e per i nobili, per cui il distintivo è d'uso generale.

repubblica costituita dal generale Berthier. Vi andò pure lui, accolto il 29 in trionfo, e il facile successo gli diede un ingannevole senso di sicurezza sull'esito della lotta, ma le favorevoli prospettive, che sembravano sorridergli, furono di breve durata, perchè il barone Luigi de Riseis — per incarico del Preside di Chieti — gli portò la notizia della disfatta subita dai Napoletani a Torre di Palma.

Il 7 dicembre⁽⁹⁾ il Re lasciò Roma e il giorno seguente diresse un proclama « ai suoi fedeli, bravi ed amati popoli degli Abruzzi », nel quale invitò tutti ad armarsi e marciare contro gl'invasori per conservare ciò che avevano di più caro, la religione e l'onore delle famiglie, la sicurezza della vita ecc.⁽¹⁰⁾

(9) Coppa-Zuccari, *op. cit.*, vol. I, p. 861.

(10) « Nell'atto, che io sono qui nella Capitale del Mondo Cristiano a rimettervi la Sacrosanta Nostra Religione, che coloro, i quali dicono sempre di voler rispettare, hanno distrutta e rovesciata dai fondamenti; i Francesi, coi quali ho fatto di tutto per vivere in pace, minacciano di voler penetrare nel Regno per gli Abbruzzi. Io accorrerò tra breve con un forte e numeroso Esercito a difendervi; ma intanto armatevi, ed opponete all'inimico, nel caso che avesse l'ardimento di passare i confini, la più valida, e coraggiosa difesa. Armatevi, e marciate contro di lui. Sostenete la Nostra Religione; sostenete il vostro Padre, e Re, ch'espone per voi la propria vita; e ch'è pronto a sacrificarla per la vostra difesa, e per conservare a voi quanto avete di più caro, la Religione, l'onore delle vostre mogli, delle vostre figlie, delle vostre sorelle, la vostra vita, e la vostra roba. Ricordatevi, miei cari Abruzzesi, che siete Sanniti, e che avete sempre date chiare riproove del vostro valore, e della vostra fedeltà. Son sicuro che tutti, quanti siete, vi difenderete bravamente; ma chiunque fuggirà, sappia che non eviterà il pericolo, anzi lo affronterà indubitamente, perchè oltre alla perdita dell'onore, sarà trattato dai Comandanti Militari, e Regj Ministri, come ribelle alla Corona, e nemico di Dio, e dello Stato. Chi ha coraggio non sarà mai vinto: ed i Francesi non hanno mai vinto che quei, che hanno dimostrato la più vergognosa timidezza. Pensate che voi avete a difendere il proprio Paese, che la natura stessa difende colle vostre montagne, dove nessun' Armata

I Francesi conquistano Napoli

La famiglia reale e tutta la Corte s'imbarcarono il 22 dicembre sulle navi di Nelson per recarsi a Palermo. Rimase nella capitale, quale vicario, il principe Francesco Pignatelli.

Scoppiò una grave indignazione contro Carlo Mack, sospettato di tradimento per non aver saputo resistere all'invasione francese e per aver firmato l'armistizio a Capua, e i plebei napoletani, noti sotto il nome di *lazzari*, vollero resistere alle forze dello Championnet.

Dopo aver compiuto saccheggi, incendi e stragi, i *lazzari*, senza direzione e armati solo di bastoni, di pugnali e di scuri, affrontarono il combattimento: la loro inferiorità innalzava il rischio a un livello eroico.

Per tre giorni la battaglia si svolse furibonda e caddero moltissimi popolani, il cui disordinato valore poté appena essere sopraffatto dalle forze francesi disciplinate e bene armate. Il valore della plebe napoletana merita di essere coronato di allori, specialmente considerando la di-

si è mai avanzata senza trovarvi il sepolcro. Pensate, Abbruzzesi, che voi nelle vostre tre Provincie siete settecentomila abitanti, e che non dovete farvi soggiogare da qualche migliaio d'inimici. Voi più che ogni altro avete dovuto vedere lo stato di miseria, nel quale sono i Romani. L'inimico gli ha tolto tutto, niente gli resta che la propria disperazione, e la fiducia, che hanno in Dio, e in Me. Coraggio, bravi Sanniti, coraggio Paesani miei. Armatevi, correte sotto i miei Stendardi. Unitevi sotto i Capi Militari, che sono nelli luoghi più vicini a voi. Accorrete con tutte le vostre armi. Invocate Iddio, combattete, e siate certi di vincere. Dato dal Quartiere Generale di Roma li 8 Dicembre 1798. Ferdinando ». Bocache *op. cit.*, p. 15.

Circa la data del proclama e il luogo ove si trovava Ferdinando quando esso fu pubblicato, vedere quanto riferisce il Coppa Zuccari (*op. cit.*, vol. I, pp. 721-2).

sfatta e la vergognosa ritirata dell'esercito regio forte di 60 mila uomini.

Quasi tutti gli storici ritengono che i *lazzari* combatterono per conservare quanto avevano rubato e anche per un superstizioso entusiasmo contro i Francesi ritenuti nemici della religione.

Certo lo stesso nome di *lazzari* indica persone di malaffare, e nessun dubbio che nei 40 mila che combatterono moltissimi erano predoni o fanatici, ma non possiamo ritenerli tutti della stessa risma. Dovettero invece essere in buona parte animati dal sentimento di difendere la Patria contro lo straniero invasore. Era la generosa anima napoletana che in ogni tempo, e anche recentemente (nel 1943-44), diede prova luminosa della sua nobiltà.

Lo Championnet entrò nella capitale istituendovi il 23 gennaio la Repubblica napoletana⁽¹¹⁾ i cui capi più insigni furono Mario Pagano, Domenico Cirillo e Francesco Caracciolo. Ministro della Guerra, della Marina e degli Esteri Gabriele Manthoné.⁽¹²⁾

Primi subbugli sanguinosi

I popoli abruzzesi e molisani, fra i quali erano molti assertori intransigenti del governo borbonico, avevano ri-

(11) Negli atti ufficiali non si trova mai scritto « Repubblica partenopea », ma « Repubblica napoletana ». Questa leggenda è anche sulle monete.

(12) Nacque il 23 ottobre 1764 a Pescara, dove il padre, di origine savoiarda, si trovava come ufficiale di presidio. Tentò invano di opporsi alle molte spogliazioni compiute in Napoli dallo Championnet e dovette lasciare la carica occupata, rimanendo semplice soldato nelle milizie cittadine. Fu impiccato in Napoli il 24 settembre 1799. (Cfr. Masci Filippo, *Gabriele Manthoné*, Casalbordino, Nicola de Arcangelis, 1900).

sposto con entusiasmo all'invito del Sovrano e si era determinata una situazione drammatica e di potenziale guerra civile, cominciando a spirare un vento di follia sanguinaria.

A Teramo, già occupata dai Francesi, la gente delle campagne irruppe nella città, saccheggiò le case dei cittadini e molti ne uccise, ma le preponderanti forze, inviate dopo l'annuncio di così grave avvenimento, ebbero ragione delle masse.

Secondo il Bocache, ⁽¹³⁾ sull'imbrunire del giorno 17 dicembre 1798 arrivò a Lanciano, al governatore Pagani, un ordine del Preside della provincia che ordinava alla città di accorrere «alla difesa dell'assediate fortezza di Pescara». ⁽¹⁴⁾ L'adempimento dell'ordine fu sollecito e allora lo spavento, provocato dal suono delle campane a martello, dall'oscurità della notte, dalla voce rauca del Governatore, fu enorme. Piazza del Mercato — oggi del Plebiscito — divenne un bosco di armi e di armati; la chiesa di Santa Maria fu piena di gente, che implorava il favore divino.

I maggiorenti, fra i quali il dottor Mattia Brasile, ⁽¹⁵⁾

(13) *Op. cit.*, pag. 25.

(14) Occorre osservare che il Preside della provincia potè effettivamente ordinare il 17 gennaio a tutti i paesi di accorrere alla difesa di Pescara, nella previsione che essa fosse attaccata, ma non è credibile ch'egli annunziasse come già iniziato l'assedio che in quel giorno non poteva esservi, trovandosi l'esercito francese al Vomano; il Preside non aveva certo interesse a deprimere i giovani che dovevano accorrere alla difesa.

(15) Antica e ragguardevole è la famiglia Brasile, che trovasi trapiantata in Lanciano da vari secoli. Grande il suo ascendente nella città che ne fu patria adottiva, e di tale ascendente si avvale per operare lodevolmente nell'interesse della cittadinanza.

La casa Brasile fu sempre rifugio a perseguitati politici, subendo, a causa della generosa patriottica ospitalità, molestie e danni.

informati dei motivi che avevano provocato lo spavento generale, scesero in piazza a calmare gli animi, e fu fortuna per molti, tra i quali la famiglia Carabba: contro di essa già il popolo cominciava a levar minacce, ritenendola aderente alla nazione francese.

Si stabilì subito una guardia civica di 100 cittadini, scelti fra i più sennati e onesti, 25 per ogni quartiere, e un capitano di talento a capo, per evitare e reprimere gli eccessi sediziosi. Il Collegio delle Scuole Pie divenne luogo di riunione dei migliori cittadini, che ricevevano i rapporti dei capitani e formavano, con l'accordo del governatore, quasi una giunta di governo.

Il giorno 20 circa ottocento uomini partirono alla volta di Chieti, guidati dal figlio del governatore Pagani e da altri benemeriti cittadini. Lodevole la condotta della città, ma a nulla valse per lo scopo che il regio governo perseguiva.

Il Preside di Chieti, mal consigliato, dischiuse le carceri del tribunale, e i detenuti accrebbero lo scompiglio e lo spavento perchè, nonostante la raddoppiata forza della

In essa convenivano le più note personalità, fra le quali ricordiamo l'Arcivescovo, il poeta Carlo Madonna, il musicista Francesco Masciangelo,¹ l'on. prof. Luigi de Crecchio, gli avvocati Domenico Auriti, Antonio Finamore ed Evandro Sigismondi, i professori Tommaso Pace, Felice Mola, Cesare de Horatiis, Tommaso Bomba, Sanguiovanni, Nicola Pollidori e altri illustri gentiluomini che onorarono la nostra terra.

Di questa famiglia abbiamo parlato nel quindicinale *Libera Voce* di Lanciano del 12 luglio 1953.

¹ Sarebbe doveroso un ricordo marmoreo per Francesco Masciangelo, maestro nell'arte musicale sacra. L'opera se ne continuò nei discepoli che, imitandolo, ne onorarono il nome sè stessi illustrando.

guardia civica, non si poterono evitare molti atti delittuosi: a Lanciano venne saccheggiato il palazzo di Pompilio Capretti. (16)

Frattanto, dopo la capitolazione della fortezza di Civitella del Tronto, nella notte del 23 dicembre si arrese pure quella di Pescara; il preside Dusmet, riconoscendo vana ogni resistenza, licenziò tutte le masse volanti e corse nel capoluogo e ordinò di accogliere pacificamente le truppe francesi. Il generale Monnier ordinò ai corpi municipali di dichiarare decaduto il governo borbonico.

Allora in molti centri avvennero disordini, e gravi furono quelli di Vasto con saccheggi e violenze: vennero depredate anche le barche che da Pescara si dirigevano nei porti pugliesi, per mettere in salvo molta roba appartenente alla Casa Reale, ed erano state costrette dal cattivo tempo a rifugiarsi sulla spiaggia vastese.

Paolo Codagnone e Filippo Tambelli, usciti da poco dal carcere della Vicaria, ove per ragioni politiche erano rimasti due anni, fanno molti proseliti nel popolo e ottengono la fiducia di Monnier, che nomina presidente della municipalità il Codagnone e municipalisti Tambelli, Ortensio e Pietrocola. (17)

Venne adibito a quartiere il palazzo del feudatario, fuggito dal 21 dicembre a Palermo, ove già era il Re, e furono mutati gli stemmi e sostituiti vari impiegati.

Per controversie insorte con Venceslao Mayo, agente del Marchese, il Codagnone e il Tambelli fecero vela verso Pescara per abboccarsi col generale, ma il 31 gennaio, pel vento contrario, dovettero approdare a Ortona, ove il

(16) Bocache, *op. cit.*, p. 29.

(17) Raimondi Michelangelo, *Della città di Vasto nella invasione francese*, Vasto 1887, p. 15.

giorno seguente, come diremo fra poco, trovarono la morte più spaventosa. (18) Secondo quanto si desume dal Bocache, (19) i due vastesi si fermarono in Ortona per unirsi al commissario francese e recarsi insieme a chiedere al comandante di Pescara rinforzi sufficienti per ridurre all'impotenza i fautori della Corona. Il Bonanni, nell'opera citata, riferisce che i tre, intuendo il prossimo tumulto, cercarono di salvarsi andando a Pescara.

Lanciano nominò quali suoi deputati Nicolò Polidoro e Francesco Paolo Bocache, i quali riuscirono il 28 dicembre a recarsi ad Ortona, esponendo al comandante delle armi francesi che la loro città si era sottomessa e la guardia civica rimaneva per mantenere l'ordine interno.

Dagli ufficiali delegati dal comandante delle armi repubblicane fu affisso in Lanciano il primo gennaio un proclama, riportato mutilato dal Bocache, (20) che invitava i cittadini ad arruolarsi nell'armata repubblicana. Il giorno 4 giunse nella stessa città il generale comandante Monnier che affisse altro proclama, dato il 28 dicembre dal quartiere generale di Chieti, col quale si dettavano le norme di una nuova amministrazione. Furono allora nominati, sotto la presidenza di Felice dei baroni Gigliani, quali municipalisti il dottore Mattia Brasile, Nicolò de Cecco, Carlo Filippo de Berardinis e il mercante Francesco Paolo Bocache.

*
* *

È da notare che il popolo era mal prevenuto contro i Francesi, ritenendo che il loro governo dovesse riuscire

(18) M. Raimondi, *op. cit.*, pp. 16-17.

(19) *Op. cit.*, p. 78.

(20) *Op. cit.*, p. 32.

molto gravoso. Alcune municipalità, conscie di questo stato di cose, emanarono provvedimenti atti a cancellare tale gabella imposta sugli artieri e braccianti e promisero ulteriori beneficenze.

L'entrata dei Francesi nel Regno era stata facilitata dalle magiche parole: *liberté, égalité, fraternité*. Esse rivelavano tre grandi idee ed erano semi capaci di dare germogli rigogliosi, ma in Italia vennero usate solo come mezzo di conquista. Non vi fu l'affermazione sincera di solidarietà umana, e la libertà, invece di essere onesta e temperata, « divenne merce di ladri e furia di tribune ».

Molti avevano sperato in buona fede grandi benefici, ma dall'uovo francese, con tanto amore covato dagli illusi, uscì fuori un uccello di rapina. Gli stranieri, come al solito, non si dimostrarono apportatori di libertà e di uguaglianza, ma « tiranni — che dier nel sangue e nell'aver di piglio ». Cadde subito la maschera umanitaria. La Repubblica cisalpina, costituita dopo il trattato di Campoformio, era autonoma nell'apparenza, ma in sostanza uno Stato vassallo, con l'obbligo di mantenere un esercito al servizio della Francia.

Nell'Abruzzo e Molise, mettendo da parte « gli scaltri mercatanti di libertà », anche i patrioti in buona fede si accorsero subito che gli alberi della libertà — innalzati fra gli spari e la vuota retorica del tempo — venivano a costare troppo cari se si calcolavano le depredazioni, le prepotenze, le offese al santuario domestico, le forzate contribuzioni di danaro e di soldati, compiute tutte con la brutalità spicciativa dei tempi. « Colmo era in somma de' delitti il sacco »!

Il Monti, nella *Bassvilliana*, commiserà il meschino che

*« invan straccia il crin disperso e bianco
in su la soglia del deserto ostello:
che non pago d'avergli il ladron franco
rotta del caro pecoril la sbarra,
i figli, i figli strappagli dal fianco »!*

I favorevoli alle nuove idee — per lo più nobili o borghesi intellettuali, costituivano una esigua minoranza. Il popolino d'Abruzzo e Molise — semplice, e di severe virtù, temperante e laborioso, attaccato alle tradizioni e alle costumanze degli avi — era in gran parte fedele al governo regio, che lo trattava dispoticamente ma lo faceva vivere tranquillo e in un relativo benessere.

V'era poi una lunga tradizione monarchica e il Re rappresentava non solo il simbolo dell'unità e della grandezza della Patria, ma anche il presidio della religione, dell'integrità della famiglia, rispettata e consacrata coi fatti, e della proprietà.

Il comportamento dei soldati francesi aveva lasciato un'eco profonda nel cuore delle nostre popolazioni, e la rivolta fu quindi determinata dal vedere in pericolo quanto si aveva di più caro: purtroppo, come sempre avviene, prese il sopravvento la gente violenta e di malaffare. La rivolta degenerò, e nel cozzo violento fra le opposte fazioni si può vedere pure una delle secolari vicende della opposizione fra ricchi e poveri: le masse dei diseredati speravano in un rivolgimento sociale che migliorasse il loro stato, e anche questo lievito faceva sollevare la pasta umana. Il piano agrario e ostiario, di cui parleremo più innanzi, venne pubblicato appunto per attrarre i ceti meno abbienti, che aspiravano a un posto migliore nel

banchetto della vita. E quando si scivolò verso l'anarchia « dal calzato allo scalzo le fortune migrar fur viste ».

Nessuna delle due parti in lotta seppe svolgere un'azione ispirata solo al benessere comune, non intossicata dalle ire di parte. Ma le colpe vengono addebitate quasi unicamente alla fazione borbonica, perchè in provincia le memorie del travagliato periodo furono scritte quasi tutte dai liberali. Per di più vari storiografi, perseguitati dalla polizia e dai capimassa esagerarono molto i difetti dei loro oppressori, tacendo quelli dei Francesi, che naturalmente consideravano amici e protettori. Mancarono quindi di serenità, lasciando un largo posto alle passioni e agli odii.

*
* *

A Pescara si insediò il Supremo Consiglio Provvisorio, nominato dal Contard il 12 gennaio 1799 e composto di Melchiorre Delfico di Teramo, e di Antonio Madonna e Carlo Filippo de Berardinis di Lanciano. Il suo operato, approvato dai più, non sollevò apprezzabili voci di disturbo o di riprovazione. Seguendone le direttive, le municipalità fecero depositare le armi, vietarono il suono delle campane, togliendone i battagli, e cercarono di ridurre terre e villaggi sotto la bandiera tricolore. Tra i notevoli esempi va ricordato che i Torinesi, che avevano preso le armi, presentarono a Lanciano il 21 gennaio 60 fucili, i battagli delle campane e tutta la loro munizione di polvere e palle, con una lettera di sottomissione e con 200 uomini, i quali chiedevano il perdono e l'arruolamento sotto le bandiere francesi.⁽²¹⁾ Casalbordino ne seguì l'esempio.

(21) Dei gravi fatti avvenuti in Torino abbiamo largamente riferito nella pubblicazione su *Torino di Sangro*, Lanciano Cet 1957, pp. 498-504.

La Centrale di Chieti intanto, dato l'obbligo di pagare le nuove milizie, dovette imporre una tassa su tutte le università, le chiese, i luoghi pii, ecc. e, poichè secondo le voci già sparse si aspettava la diminuzione dei balzelli e non l'aggravio, il malumore del popolo crebbe e si determinò un vasto movimento di opinione pubblica contro il provvedimento fiscale. La notizia che l'imperatore d'Austria armava contro la Francia aumentò l'eccecitazione, abilmente sfruttata da agitatori di professione.

Inizio di gravi tumulti, saccheggi e violenze

I capimassa, che tenevano corrispondenza con i diversi luoghi, incitavano il popolo alla rivolta. La notizia che gli abitanti d'Introdacqua, guidati da Giuseppe Pronio, avevano assalito il Duhesme a Sulmona, esaltava i borbonici, anche perchè si capiva che quel fatto rappresentava un'anticipazione di quanto doveva avvenire in vaste proporzioni, in seguito alla campagna propagandistica. Si doveva creare un clima di terrore per scoraggiare i liberali e pescare nel torbido della situazione disperata.

Pur avendo il Comando mandato reparti di polizia nei punti nevralgici e rafforzato in tutti i paesi il servizio di vigilanza per prevenire eventuali disordini, rimaneva un'atmosfera infocata, dalla quale potevano scaturire nuove scintille, affiorava dappertutto — ad opera di elementi perversi e violenti — un torbido fermento di dissoluzione, che creava uno stato di tensione irreparabile.

Solo lo spirito di pochi eletti si sollevava nella visione di tempi migliori, che avrebbero potuto dare ar-

monia e poesia alla vita, ascoltando la voce dei sofferenti desiderosi di soddisfare legittime umane aspirazioni.

Ma l'azione svolta da queste persone oneste non riusciva a vincere tanta eruzione malvagia e tanti impeti omicidi e a far riprendere alla vita il ritmo normale col trionfo degli ideali di giustizia e di bontà sugli odii, sulle stragi, sui vilipendi.

Agnone fu la prima terra del Chietino⁽²²⁾ a ribellarsi ai Francesi. Il 20 gennaio le terre di San Valentino, Abbatiggio, Turri, Lettomanoppello, sommosi dal capomassa Francesco Paolo de Donatis di San Valentino, intrapresero scorrerie. Innumerevoli furono gli episodi di violenze e brigantaggio, perchè le sommosse — come sempre avviene — erano alimentate dalle folle oppresse, dalle turbe fameliche dei disoccupati e dei diseredati, che vivono nel disagio sociale e domestico.

Le masse di Villamagna, Arielli, Canosa, Crecchio, Caldara, Frisa, San Vito, Fossacesia e altri paesi limitrofi, cominciarono il 26 gennaio un'azione assai violenta e abominevole. A Casoli assaltarono il palazzo ducale e massacrarono 14 persone, fra le quali Ferdinando di Nobile, agente generale del feudatario D'Aquino, che venne seppellito fra le immondizie. Sollevarono Palombaro, Orsogna, San Vito, Rocca San Giovanni, compiendo ruberie, violenze e assassini. Messa in rivolta Fossacesia, passarono alla terra di Torino, conducendo il sacerdote don Giuseppe Lanza, il quale pronunziò nella piazza un violento

(22) Agnone nel 1382 fu tolta dalla contea di Molise e assegnata all'Abruzzo Citeriore, ove rimase fino a quando, con decreto 4 maggio 1811 — come ricordiamo nel capitolo sui mutamenti, mutilazioni e accrescimenti del Molise — tornò di nuovo a far parte del Molise.

discorso ⁽²³⁾ incitando ad armarsi per la difesa del Re, e a lacerare la bandiera repubblicana, perseguitando quelli che l'amavano. Ordinò pure alla massa di Torino, da cui venne prontamente ubbidito, di ripristinare il governo regio a Villalfonsina e a Casalbordino.

Si determina in Ortona un'atmosfera incandescente e viene rotto ogni freno morale

Il primo febbraio giunsero a San Vito trecento uomini armati di Frisa, Canosa, Crecchio, Caldara e altri luoghi vicini, e insieme a quelli di San Vito decisero di recarsi ad Ortona. In questa città la sollevazione assunse per gravità e ferocia tali proporzioni e rivestì aspetti così orrendi che sembra conveniente farne particolare cenno.⁽²⁴⁾

Sei giovani, ardenti fautori del governo regio, d'accordo con le masse riunite a San Vito, il primo febbraio, di mattina, ⁽²⁵⁾ apparvero in piazza del Municipio e si

(23) Secondo quanto riferisce il Bocache a pag. 76, don Giuseppe Lanza parlò nella piazza di Torino prima che i sollevati si recassero a Casalbordino e a Villalfonsina.

Giovanni Bonanni invece (*Ortona resiste ai Francesi*, Lanciano, Rocco Carabba 1900 p. 11), interpretando male quanto riferisce il Bocache, scrive che il Lanza parlò nella piazza di Fossacesia, esortando i capi delle masse di Casalbordino, Villa Alfonsina, Rocca San Giovanni, Torino e San Vito a prendere le armi e coccardarsi di rosso, e poi, con la Croce, mosse alla volta dei suddetti paesi.

I luttuosi fatti avvenuti in Ortona vennero riferiti da Uomobono Bocache, nell'opera più volte citata, e dal canonico don Giuseppe Maria Bucciarelli (*Memoria ragionata della resistenza che opposero gli Ortonesi ai Francesi*, manoscritto inedito). Alle opere suddette attinsero il Bonanni e gli altri cronisti di Ortona a mare.

(24) Bocache, *op. cit.*, p. 77.

(25) Il manoscritto del Bocache indica le ore sedici e occorre quindi intendere le ore 9,44 del mattino.

recarono verso il palazzo di Michele d'Onofrio, che ospitava il commissario francese, Cristoforo Basile di Pescara, Filippo Tambelli e Paolo Codagnone. Appena questi uscirono dal palazzo per recarsi a Pescara, furono seguiti dai sei giovani, con drammatiche vicende, che si mutarono in aperta ribellione quando, intervenuta una folla di popolo, i tre inseguiti furono arrestati e condotti nel carcere. Qui gli esaltati avrebbero voluto assassinare il Commissario francese che invece, per mezzo del cavaliere Armidoro de Sanctis, fu consegnato a don Giustino Priore, sacerdote e cancelliere della Curia Vescovile.⁽²⁶⁾ A sera poi, riflettendo che Cristoforo Basile non era tra gli arrestati, corsero ai Cappuccini e lo trassero di là insieme con Alterisio Mangiarape il quale, esperto nella lingua francese, doveva servire d'interprete nel trattare gl'interessi di Ortona.

La mattina del 2 febbraio una processione solenne, con le reliquie del capo di San Tommaso, seguita da molto popolo, si recò alla porta Caldara ad accogliere le masse coalizzate di San Vito, Frisa, Rocca San Giovanni e Fossacesia guidate da don Giuseppe Lanza. Fatta la processione nella cattedrale, le forze si schierarono davanti alla chiesa, e allora Giovan Battista Morelli, nativo della Corsica, eletto comandante della piazza di Ortona, fece conoscere quali persone erano state nominate ufficiali della massa.

Dato un nuovo ordinamento alle cose, si cominciarono a fare le munizioni; ma Paolo Rossetti diede l'allarme che nella Cancelleria, a dirigere la lavorazione dei « cartocci » per i cannoni, v'era un giacobino. Quella scintilla di

(26) Bonanni, *Ortona resiste ai Francesi, 1798-1799*, Lanciano, Rocco Carabba 1900, p. 13.

odio fece divampare l'incendio: la massa si sollevò, entrò nella Cancelleria facendo scempio delle scritture, bruciando nella piazza preziosi documenti. Questo provocò il disappunto e l'aperta riprovazione di molti Ortonesi, ma i forestieri li fugarono a colpi di fucile e continuarono nell'opera distruttrice.⁽²⁷⁾

Il capitano venne fucilato e il sergente, che voleva pugnalarlo l'uccisore del suo superiore, fu gravemente ferito con un colpo di accetta: gli venne aperto poi il cranio e col cervello uno si unse le scarpe. Il fatto raggela la penna di chi deve ricordarlo.

Il Codagnone, dopo essere stato ucciso, fu gettato nel grande braciere alimentato dalle carte dell'archivio.⁽²⁸⁾ Neanche innanzi alla spoglia esanime cadde l'ira nemica.

Il Tambelli, che era riuscito a fuggire, precipitò in un dirupo e fu finito da quelli che l'inseguivano; Cristoforo Basile venne gettato vivo nel fuoco, e si fecero altre scelleratezze. Solo il Mangiarape riuscì a salvarsi con la promessa di svelare i nomi dei giacobini, e poichè egli pur di salvarsi dava i nomi di persone che a caso gli venivano in mente, compromettendo la salvezza d'innocenti, alcuni gentiluomini simularono l'arrivo di una lettera del

(27) Bocache, *op. cit.*, p. 86; il Coppa-Zuccari (*op. cit.*, p. 102 n. 3) scrive che nei manoscritti inediti del Bucciarelli è detto a pag. 43: « Fu dato il guasto al palazzo del Pubblico e della real Corte, con lo sfascio del teatro e con l'incendio degli archivi ».

(28) Giovanni Bonanni (*Amministrazione Municipale della Città di Ortona a mare — secoli XVI-XVII-XVIII —* Lanciano, Rocco Carabba, Editore, 1899) scrive: « Molti libri e titoli pubblici e privati furono raccolti la sera di quell'infausto giorno sul lastricato della piazza: diversi volumi, che oggi si conservano nell'archivio municipale, presentano ancora, in diverse pagine, tracce d'uomo sangue e i segni del fuoco ».

L'attuale archivio comunale — dopo le distruzioni del 1566, del 1799 e del 1885 — conserva solo una scarsa importanza storica.

generale Pronio con l'ordine di sospendere ogni massacro e con la promessa che il giorno dopo si sarebbe lui stesso recato a purgare la città.

Il Commissario francese e il Mangiarape furono condotti sotto buona scorta a Guardiagrele; il primo rimase massacrato nell'assalto che i Francesi diedero a Guardia-terra e si salvò.

Tenuto pubblico parlamento nel convento dei padri conventuali, su proposta del cavaliere Armidoro de Sanctis, si stabilì che non si ammettessero masse straniere nelle mura della città e si munirono le porte di mezzi adatti a respingere ogni sorpresa; si istituì la gran guardia nel centro dell'abitato, vi si alzò l'impresa reale; gli uomini destinati alla guardia furono considerati truppa regolare.

Gravi avvenimenti a Vasto

Vasto non fu meno afflitta dalla reazione.⁽²⁹⁾ Il 2 febbraio i reazionari, guidati da Nicola Cianci, soprannominato re Nerone, assaltarono il convento degli Agostiniani abbattendo l'albero della libertà.⁽³⁰⁾ Per ordine dello stesso Nerone assalirono la casa del Consiglio (casa Cancellieri), buttarono sulla strada le carte di archivio

(29) Cfr. Bocache, *op. cit.*, p. 92 e segg.; Raymondi, *Della Città del Vasto*, Vasto, 1887; Anelli, *La città di Vasto nel 1799*, Vasto 1899; Anelli, *Histonium e il Vasto*, Vasto 1929, pp. 40-41.

(30) Non mancarono episodi comici. Luigi Anelli (*Origine di alcuni modi di dire*, Vasto 1897) racconta che Nerone, « fatto innalzare un trono davanti la chiesa di San Giuseppe, allora dedicata a Sant'Agostino, su quello andò egli stesso a collocare il ritratto di Ferdinando IV, esclamando: « T' àjj' arimàsse 'n dréune, mo pinzece tí'! ». (Ti ho rimesso in trono, ora pensaci tu!).

appiccandovi il fuoco, che durò fino alla mattina del giorno seguente, 3 febbraio; distribuirono le armi ai sollevati; sfogarono ogni loro malvagità e spirito di rapina in molte case, e ai saccheggi si unirono incendi, ferimenti e uccisioni. I municipalisti Floriano Pietrocola e Francesco Antonio Ortensio furono fucilati (a uno di essi, ancora semivivo, venne da quelle belve in sembianze umane troncato il capo) e lasciati marcire 24 giorni, fino all'arrivo del generale Couthard che diede loro degna sepoltura. I rivoltosi saccheggiarono non solo Vasto, ma anche San Buono, Gissi, Dogliola, Fresa e Lentella dopo aver compiuto molte sevizie.⁽³¹⁾ Parecchi riuscirono a salvarsi con la fuga.

Particolare notevole nella reazione di Vasto fu la partecipazione di un maggior numero di donne che di uomini, di megere che volevano saziare la loro libidine vendicatrice, e fra le più scalmanate era una certa Angela Teresa di Treglio, detta Scrippina e anche la Gran Caterina. Innumerevoli gli episodi di saccheggio, rapina, assassinii. Obbligati gli Agostiniani ad esporre fuori della chiesa l'immagine di Maria Addolorata, mancando la cera, forzarono la bottega di Domenico Persichitto per prenderne una cassa; esposero i ritratti dei Sovrani, invitarono i galantuomini ad assistere al canto del Te Deum e, ubriachi, continuarono schiamazzando l'opera di saccheggio.

Convocarono anche pubblico consiglio ed elessero il governatore e le altre cariche. Il giorno 4 s'iniziò l'arresto dei presunti rei di Stato, sotto il nome di giacobini: bastava il capriccio di un forsennato per l'arresto di un galantuomo. Molteplici le vittime, le quali, portate nel carcere criminale, furono sottoposte al giudizio del popolo,

(31) Raymondi, *op. cit.*, p. 25.

che in assemblea giudicava e condannava. Alcune esecuzioni vennero risparmiate per l'intervento ardito di qualcuno della massa; ciò nonostante, non mancarono alcune raccapriccianti uccisioni come quelle dei due municipalisti Ortensio e Pietrocola, i quali il 5 febbraio, ⁽³²⁾ strappati dalla folla mentre si confessavano, furono trascinati e uccisi a colpi di fucile.

Nello stesso giorno, fatta una processione religiosa, le cose presero una piega meno crudele; tuttavia non desistettero gli scellerati da ricatti e arresti. ⁽³³⁾

Tra i capimassa fu padre Angelo dei Minori Riformati di San Francesco; egli, portando una nota di giacobini, si recò a Gissi e assaltò e saccheggiò le case dei designati; fu poi a San Buono, compiendo altri saccheggi. Un vero brigante, in veste di sacerdote di Dio, di quel Dio che aveva dimenticato, disconosciuto, rinnegato!

Frattanto a Vasto giungeva il famoso Mammarella di Bucchianico, che maggiormente allarmò la folla contro i presunti giacobini; ricominciarono quindi gli atti di vio-

(32) Bocache, *op. cit.*, p. 99; Coppa-Zuccari, *op. cit.*, p. 118, n. 7.

(33) Il Raymondi, a pag. 18 dell'opera citata, scrive: « Verso le ore diciannove di quel giorno, sotto l'onesto apparato del ritorno al primiero governo, ma in fatti per mettere tutto a ruba ed a soqquadro, scoppiò una delle più terribili rivoluzioni..... Nè furono risparmiati i chiostri, le chiese, e persino le pacifiche tombe dei morti. Si abusò dell'altrui onestà empivamente: delle fanciulle alla presenza dei genitori, delle mogli innanzi ai propri mariti. Si tentò pure di bruciare le schede dei notai; e molti di costoro furono costretti a lacerare istrumenti originali. Ventisette famiglie furono interamente saccheggiate; ed in mezzo a tanta rovina Tommaso Lemme, Epimenio Sacchetti ed Alfonso Bacchetta perdettero in quel giorno miseramente la vita ».

Per conoscere altri particolari, il lettore può consultare anche i *Ricordi di storia vastese* di Luigi Anelli.

lenza e particolarmente sintomatico fu il seguente episodio. Una barca, che tornava da Pescara, recando a bordo tre persone, fra le quali il padre Angelo Ricci agostiniano, fu visitata, all'approdo, dai sospettosi malviventi che trovarono addosso al Ricci una lettera di semplici convenevoli di Melchiorre Delfico diretta al conte Tiberi. Poichè si dava credito ai sospetti e corpo alle ombre, bastò il nome di Delfico, allora componente il Consiglio Supremo di Pescara, per l'arresto del padre Ricci e del conte Tiberi, e solo perchè era noto a tutti la loro irreprensibile condotta poterono essere liberati.

Avvenimenti non meno tristi a Lanciano

Rimanevano sotto il governo dei Francesi Castelnuovo, Lanciano e le sue ville, ma per ripristinarvi l'autorità regia Fioravante Giordani e altri borbonici lavoravano segretamente, mentre dal Pronio e da altri caporioni si elaborava un piano per impedire l'espansione o l'infiltrazione delle armi francesi. La municipalità di Lanciano procedeva con tutta cautela, ma la mattina del 5 febbraio comparvero all'improvviso nella piazza molti popolani, con le coccarde rosse, al grido di Viva il Re; cominciarono poi a giungere dalla parte dell'Iconicella le masse di Santa Maria Imbaro, e ne arrivarono pure da Frisa e da altri paesi. Il parroco di San Nicola andò loro incontro portando il Santissimo; l'Arcivescovo dovè recarsi alla cattedrale e cantare il Te Deum: era l'ultimo di carnevale.

In quel giorno rimase barbaramente ucciso a colpi di stile Ermenegildo Bocache, fratello del cronista. L'episodio più notevole fu l'assalto dato dal popolaccio alla casa dei Carabba. Questi, asserragliati, si difesero coi fucili, non

riuscendo però ad evitare il saccheggio di due loro ricchi fondaci; accortisene da ultimo, spararono contro i saccheggiatori: il bilancio della lotta fu di 31 feriti e 12 morti tra la massa degli assalitori; della famiglia Carabba solo il giovane Mansueto venne ferito, ma senza gravi conseguenze, alla testa, da una palla scaricata dalla folla mentre egli apriva la finestra per sparare col fucile.

La mattina del 7 febbraio tutti i capi di famiglia furono congregati a parlamento nella chiesa di Santa Maria la Nova; ivi nominarono ufficiali della città, presero varie decisioni e riconobbero Fioravante Giordani « capo, moderatore e sollecitatore di tutti quelli che prendevano le armi in sostegno del Regno e per arrestare il passo ai Francesi ». ⁽³⁴⁾

Si svolsero processioni di penitenza e alla prima partecipò lo stesso Arcivescovo; il 10 febbraio si tenne la terza processione. I migliori cittadini procurarono con tutti i mezzi di frenare l'orda brigantesca e allontanare i forestieri, accorsi nella città col proposito di far bottino; provvidero quindi al ristabilimento dell'ordine, senza trascurare l'armamento di quelli che venivano ingaggiati per difendere il Regno. Ma il 12 sera giunse Felice Battaglia, di Viturchiano, dello Stato Pontificio, un sacerdote vagabondo; questi, facendo breccia nell'animo del Giordani, fece pubblicare il 13 sulla piazza un manifesto, sconnesso nel contenuto, di carattere diplomatico, militare, economico e soprattutto sedizioso. La stessa mattina della pubblicazione, Fioravante Giordani, chiamata la banda di Orsogna, fece per la città una solenne cavalcata, seguito da pattuglia armata e dal popolo minuto festante. ⁽³⁵⁾

(34) Bocache, *op. cit.*, p. 120.

(35) Bocache, *op. cit.*, pp. 137-138.

Molti pensavano che male così si operasse, potendo istigare maggiormente contro Lanciano i Francesi, non lontani; fu quella cavalcata turbata con la uccisione d'un giovane che, pur colpevole per altro motivo, venne con giustizia sommaria massacrato dalla pattuglia.

La notte del 17 suonò il tamburo per raccogliere gli armati. I Francesi da Chieti avevano portato l'assalto a Bucchianico e di là, da paese a paese, l'allarme era giunto a Lanciano. Contemporaneamente essi assalivano Ripa Teatina, donde il generale Pronio fu costretto a fuggire. Fratanto il Giordani con cavalcate e manifestazioni coreografiche invitava alla difesa, accompagnato dal capomassa padre Giacomo minore osservante, dal sacerdote Nicola Raiano di Vasto e da un padre cappuccino, che si faceva chiamare il generale. ⁽³⁶⁾

Ortona riconquistata dai Francesi

Il 18 febbraio, ai primi colpi di cannone, duecento persone armate corsero alle mura per la difesa. Gli assalitori dapprima, credendo la città munita di truppe regolari, si ritirarono; poi, assicuratisi che solo le masse la difendevano, ripigliarono l'attacco con sorte varia e finalmente la occuparono, saccheggiando e spogliando anche le chiese e i monasteri.

La sera del 18 fu dato ordine di spezzare tutte le campane; riservata, a supplica di vari cittadini, solamente la maggiore della cattedrale. Innumerevoli episodi di violenza e di saccheggio accompagnarono l'occupazione di Ortona. ⁽³⁷⁾

(36) Bocache, *op. cit.*, p. 140.

(37) Bocache, *op. cit.*, pp. 142-150.

Il Bonanni ⁽³⁸⁾ descrive il saccheggio, che costò 100 mila ducati, e poi scrive: «A pompa poi furono restituite poche coperte, abiti e mobili quasi inservibili, e di pochissimo valore, mentre il meglio, con tre barchette, prese la via di Pescara, ove furono anche portati i feriti».

La mattina del 20 i Francesi partirono avviandosi a Lanciano e, poichè nella rivista passata alla villa San Leonardo il comandante francese constatò che 300 dei suoi erano morti e 16 rimasti feriti, voleva tornare indietro per mettere a ferro e fuoco Ortona; solo per consiglio del comandante la piazza di Pescara, la città fu risparmiata. In questa occasione venne rubata la testa d'argento di San Tommaso, protettore della città; la reliquia interna fu poi ritrovata, ma, nonostante l'interessamento degli Ortonesi, non si potette riavere la testa. ⁽³⁹⁾

Questo, per sommi capi, il tragico bilancio della infelice città, dominata ancora dalla spirale del risentimento e della vendetta.

Resistenza e resa di Lanciano

Mentre Ortona sosteneva l'attacco dei Francesi e subiva la sorte innanzi enunziata, le informazioni giungevano a Lanciano decorate di particolari inesatti e tendenti ad

(38) *Ortona resiste ai Francesi, 1798-1799*, Lanciano, Rocco Carabba editore, 1900.

(39) Il Bonanni, nell'opuscolo citato, riferisce che il Couthard prese la via di Lanciano, ma giunto a San Leonardo a quattro chilometri da Ortona, si fermò e, constatando le gravi perdite subite, fece fucilare i prigionieri.

Ortona fu obbligata alla consegna dei migliori e più ricchi cittadini, che languirono nelle carceri di Chieti; perdette il grado di Cantone, tornando alla condizione di semplice Comune.

aumentare l'esaltazione degli animi, e quindi v'era un contrasto tra il consiglio sennato della parte scelta della cittadinanza e l'intemperanza del popolo minuto.

Si tenne, alle ore 21 (e cioè alle 3h 5m di sera), un parlamento in Santa Maria la Nova, nel tentativo di superare le divergenze e raggiungere un accordo in una cornice di reciproca distensione, ma il dibattito divenne acceso, prese il binario morto dell'accademia verbale, di una parata propagandistica punteggiata di accuse e di traccuse e finì in insulti e minacce, in una atmosfera di accresciuto terrore. Se i due gruppi avessero dato prova di equilibrio in quelle ore culminanti, si sarebbero avute soluzioni meditate e non quella determinata da spinte emotive.

Dopo altri avvenimenti secondari, il popolo in armi si preparò a respingere l'aggressione. Alle ore 22 del giorno seguente⁽⁴⁰⁾ giunse un ambasciatore francese, che offrì di trattare tutti come fratelli, entrando in pace nella città. Si disse che il Giordani fosse per la pace, e difatti la resistenza alle forze francesi, bene armate e disciplinate, era cosa che andava al di là del buon senso, ma prevalse la decisione contraria.

Sull'imbrunire cominciò l'attacco durato circa un'ora in mezzo al suono delle campane a stormo e tra lo scoppio di alcune bombe, e la città rimase occupata dai Francesi, entrati dalle porte di San Biagio e di Santa Maria la Nova: i difensori avevano perduto 6 uomini, mentre dei nemici erano morti 70. Immediatamente si procedette all'arresto dei caporioni, fra i quali il Giordani e il famoso padre Giacomo; molti si salvarono con la fuga. Per merito di Antonio Madonna — che era intimo del comandante

(40) Alle 4^h 6^m di sera.

Couthard e mostrò una illuminata consapevolezza del suo dovere — e anche per la notoria disposizione d'animo di gran parte della popolazione, favorevole alla nazione francese, la città fu risparmiata dal saccheggio e dall'incendio; solo per licenza abusiva dei soldati si verificò a principio qualche atto di saccheggio. Si dovette pagare una contribuzione di guerra.

Il giorno 21 venne affisso, in data del 29 piovoso da Pescara, anno VII della Repubblica, un proclama del comandante Couthard che, spiegando gl'intendimenti di rispetto alla religione, alla tranquillità delle famiglie, alle proprietà, all'incolumità delle persone, dava assicurazione per l'avvenire della città. Lo stesso giorno però si procedette all'arresto dei colpevoli della resistenza armata e parecchi furono fucilati. Molto discusso riuscì il caso di Fioravante Giordani; si era già apparecchiata la forca, ma per le preghiere e le intercessioni di molti venne risparmiato e rimase detenuto per essere condotto alla fortezza di Pescara. Nel medesimo giorno si spezzarono le campane della Cattedrale e di San Francesco dei Conventuali. Alle ore 22, innanzi alla Santa Casa del Ponte, ove rimaneva ancora alzato un maestoso « tosello » con panno di damasco, adorno dei ritratti del Re e della Regina, fu piantata la forca impiccandovi il capomassa fra Giacomo, mentre la musica suonava e la truppa applaudiva; poi si diede fuoco al « tosello ».

Proseguirono gli arresti e le fucilazioni dei caporioni e seguaci delle masse rivoluzionarie. Giungevano intanto dai paesi vicini bandiere tricolori, portate dagli aderenti all'armata francese. Il 24 venne deposto dall'ufficio di cassiere della dogana delle merci Giovanni Nicola Brenga, contrario alle nuove idee, e sostituito dal pubblico mercante Francesco Saverio Bocache, la cui famiglia aveva

patito per l'uccisione di Ermenegildo, come innanzi è stato narrato. Lo stesso giorno si diede ordine di raccogliere in piazza tutte le scale per andare all'assalto di Guardiagrele, che si mostrava decisa alla resistenza, e si spezzarono tutte le campane della città. ⁽⁴¹⁾

Il 25 partì da Lanciano la truppa, la quale unita a molti di Orsogna, assommava a varie migliaia. Il comandante, avvicinandosi a Guardiagrele, cercò dapprima di far ravvedere i rivoltosi con le buone, ma poichè si mostravano ostinati, assaltò la terra, l'occupò e la mise a sacco e a fuoco, con atrocità senza nome. Il 27 gli assalitori tornarono a Lanciano.

Atessa e Casoli, terrorizzate dopo quell'esempio, mandarono deputati ai Francesi in Lanciano per chiedere perdono di aver preso le armi. I deputati di Vasto, giunti dal 26, ottennero con l'intercessione della signora Camilla Anelli, loro concittadina casata a Lanciano, l'invocato perdono. ⁽⁴²⁾

Gesta paurose di una banda brigantesca

Nicola Vitelli di Monteodorisio, di natura violenta e di statura gigantesca, era a capo di una banda di fuori-legge, detti albanesi perchè quasi tutti dei paesi di origine albanese (Campomarino, Portocannone, San Giacomo, ecc.). Una turba di ribaldi che, profittando dei tempi, si abbandonava alle più turpi azioni.

Il 2 febbraio 1799 circa trecento di essi, istigati dai borbonici, assalivano Termoli, che oppose una viva resi-

(41) Bocache, *op. cit.*, pp. 151-169.

(42) Bocache, *op. cit.*, pp. 170-172.

stenza, ma un suo cittadino indicò a quei briganti un luogo invigilato e allora la masnada fece irruzione saccheggiando per due giorni la misera città e fucilando Basso Maria e Federico Brigida, usciti di recente dalle carceri della Vicaria, ov'erano stati per motivi politici, e anche il dottor Francesco Saverio e il fratello Domenicantonio di Claudio, Annibale Bassani, Giuseppe Puca, Giambattista Massaro, Giovanni Leone, Giovanni de Sanctis di Guglionesi.

Subirono la stessa sorte Palata, Acquaviva Collecroce, Casacalenda e altri paesi. (43)

A Vasto la tranquillità non era tornata nell'animo dei buoni cittadini e v'erano ancora molti segni di tempesta nell'orizzonte, quando Nicola Vitelli minacciò di distruggere la città se non gli avesse dato almeno seimila ducati. Poichè egli sdegnosamente rifiutava le somme di danaro, una volta di trecento, altra volta di cinquecento ducati che, per amore di quiete, gli avevano offerto i cit-

(43) Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso*, Caserta 1900; Masciotta, *Il Molise*, vol. IV, pp. 454 e 459; Magliano. *Larino*, p. 320; D'Andrea, *Termoli nelle sue memorie*, p. 69.

Il D'Andrea, nella pubblicazione citata, riferisce che, dopo i fatti luttuosi suaccennati, si recò a Termoli, con le milizie francesi, il dottore Vincenzo Rossi di Bonefro, cognato dei fratelli Brigida, per vendicarsi dei responsabili di quanto era avvenuto.

In quei tempi di ricorrente dilagare di azioni delittuose, si sarebbero compiuti molti altri eccidi, se Maria Concetta Quici, madre dei Brigida, non avesse gettato via le opere delle tenebre per indossare le armi della luce. Andò incontro alle milizie, chiedendo insistentemente il perdono per tutti, anche per gli uccisori dei figli, e riuscendo a spegnere l'ira nel petto del genero dottore Rossi.

La magnanima donna aveva diretto i suoi passi sulla via del Signore, e si era mostrata discepola di Gesù nelle parole e nelle opere, schiudendo un orizzonte nuovo, aprendo una porta nuova per il ritorno degli smarriti all'ovile cristiano e a una vita migliore, aderente alle leggi del Vangelo e rinnovata dalla potenza purificatrice dello spirito di Dio.

tadini timorosi del saccheggio, si invitarono i Francesi a intervenire al più presto.

Circa mille soldati, guidati dal Couthard, giunsero il 27 e allora i briganti, che si accingevano a dare esecuzione alle loro minacce, si diedero a precipitosa fuga. ⁽⁴⁴⁾

Il Couthard, per punire tutti i responsabili dei disordini, ordinò la chiusura delle porte di Vasto. Furono arrestati circa duecento e fucilati 26 alla torre di Bassano; 21 vennero poi uccisi nei boschi Saccione, Bufalara e Cerreto e altri consegnati ad Ettore Carafa, che il 25 aprile passò con una colonna francese e finì con l'ammettere quei colpevoli nella sua legione, non potendo mai pensare che la sua generosità sarebbe stata poi ricompensata col tradimento. Difatti i criminali da lui perdonati gli divennero ribelli.

Dovevano essere fucilati pure quelli che avevano funzionato da generali — Majò, Genova, Marchesani e Cieri — calunniati come provocatori di subbugli. Furono con coraggio e lealtà difesi da Romualdo Celano, e Luigi Couthard, che sembrava irremovibile, cedette per le preghiere e specie per lo sborso fatto dagli ex generali di molte monete d'oro: 2 mila ducati per lui, 280 per i segretari, 750 per le milizie. L'oro, che vale più d'un bravo oratore, fu la chiave più adatta per aprire alla pietà il cuore duro del generale francese.

Il perdono accordato dal Couthard non riguardava quelli che non avessero al più presto consegnato le armi e restituito quanto avevano rubato, e parecchi vennero fucilati proprio per questo motivo, nonostante le lagnanze della Municipalità. ⁽⁴⁵⁾

(44) Bocache, *op. cit.*, p. 175 e segg.

(45) Anelli, *La città del Vasto nel 1799*, (Vasto, Tip. Anelli,

Le turbolenze nei paesi molisani

furono gravi e con raccapriccianti episodi e turpitudini che fanno inorridire, e sono ricordate nelle opere citate nel presente volume: il lettore può consultarle per ampliare le sue cognizioni sul tormentato periodo.

Specialmente quando Giuseppe Pronio era accampato nel territorio vastese, si verificarono frequenti incursioni nella valle bifernina e nelle borgate slave, e il Masciotta ⁽⁴⁶⁾ ritiene che il generale abruzzese fosse in relazione con Giovanni Migliaccio, agente generale del Duca di Casacalenda, e con Nicola Norante, tutt' e due residenti a Campomarino e molto fedeli ai Borboni. A sostegno di quanto dice, lo storico suddetto ricorda una lettera che, in data 26 febbraio 1799, la Regina scrisse da Palermo al cardinale Ruffo, e noi la riportiamo nella parte che interessa: « Qui (cioè a Palermo) son venuti varii passeggeri e moltissimi infami stampati. Tutto ben pensato e combinato pare, che il governo sia in mano dei furibondi ma insignificanti giacobini; che il popolo è soggiogato, ma soffre mal volentieri il giogo; che i viveri scarseggiano, e che non vi sia per il nuovo regime veruno entusiasmo. Ci raccontano pure che il preside Marulli abbia radunato una forza armata. Parimente uno di Campo Marino chiamato Nicola Durante (sic!), e che anche a Fondi, Traetto, e Terracina vi siano delle opposizioni ai Francesi... »; e soggiunge: « Se tutto ciò è vero, sarebbe bene da desiderare

1899, pp. 54-56); Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 165; Raymondi, *Della città del Vasto nella invasione francese*, op. cit., pp. 28-30.

(46) *Il Molise*, IV, p. 89.

che se la intendessero con V. E. e che le comunicazioni fossero aperte per questo». (47)

Gravi fatti avvennero nei paesi frentani del Molise raccontate nelle opere del Perrella, del Masciotta e di altri con ricchezza di particolari. (48)

*
* *

Ai primi di marzo sembrò ristabilito l'ordine; il giorno 6 ricomparve, per quanto disturbato dal Pronio, il corso della posta; notizie consolanti per i repubblicani giunsero da Napoli e si apprese che Lanciano era stata nominata capoluogo del Dipartimento del Sangro.

Innalzato l'albero della libertà, Lanciano accolse con feste l'8 marzo il ritorno in città del comandante Couthard con 800 soldati. Il 9 venne comunicato al cittadino Beniamino Vergili le disposizioni relative alla guardia civica, di cui era stato nominato capo di battaglione. Contemporaneamente giungeva da Napoli un proclama del generale Mac Donald, che stabiliva misure di rigore e pene contro chi osasse turbare la pubblica quiete. Tale proclama fu affisso e pubblicato in tutte le parrocchie, e, in adempimento di esso, il giorno 26, il comandante Vergili si recò con la guardia a Palombaro, ove si diceva che avessero minacciato una ribellione; ma si trovò il paese spopolato, perchè la gente spaventata era fuggita.

(47) Berardino Maresca, *Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Fabrizio Ruffo*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », del 1880, n. 1 e 2.

(48) Perrella, *op. cit.*; Masciotta, *op. cit.*

Tragica fu la fine del mastrogiurato Domenico de Gennaro, di Casacalenda, ricordata anche da Benedetto Croce (*Storia del Regno di Napoli*, Laterza 1931, p. 180).

La sera del 29 fu arrestato in Lanciano il capomassa don Giuseppe Lanza e rinchiuso nelle carceri di Pescara, ove congiurò insieme a Fioravante Giordani, contro i Francesi e contro il Carafa. (49)

Nuovi sanguinosi rivolgimenti

Sembrava ritornata in tal modo la quiete, con un'atmosfera più respirabile, ma non tardarono a risorgere le preoccupazioni per le notizie che giungevano dalle Calabrie. (50) Il 12 aprile un ordine del Supremo Consiglio di Pescara invitò la guardia civica con i Francesi stan-

(49) Bocache, *op. cit.*, pp. 183-194.

(50) Il cardinale arcivescovo di Napoli Fabrizio Ruffo (1744-1827), vicario generale del Regno, incaricato di ristabilire nel continente napoletano l'autorità regia, partì il 27 gennaio da Palermo, e il 7 o l'8 febbraio sbarcò a Pezzo (non a Catona, come riferiscono alcuni storici).

Nato a San Lucido, in provincia di Cosenza, aveva nella Calabria grande influenza, che gli facilitò l'opera di ribellione al partito repubblicano. La sua marcia con l'esercito della Santa Fede fu rapida e, dopo molte devastazioni, il 12-13 giugno, con l'aiuto delle milizie alleate, riconquistò Napoli.

Si è tentato la sua riabilitazione e non deve far meraviglia, essendosi cercato di riabilitare Nerone, Barbablù, Lucrezia Borgia, Beatrice Cenci, tanti altri, e finanche Giuda Iscariota.

È esagerato il male che si è detto a Fabrizio Ruffo da storici animati da soverchio risentimento. Contrariamente a quanto si è affermato, non fu lui responsabile della violazione degli accordi presi e neppure di molte vendette del governo borbonico, mentre fu sua la coraggiosa deplorazione delle turbolenze anarchiche con le proposte di rimedi adeguati. Di molte colpe attribuite a lui furono responsabili altri: Nelson, che violò le capitolazioni fatte con i patrioti, e Acton, figura assai fosca, che riuscì a esautorare il Cardinale. Ma occorre pure riconoscere ch'egli mancava del senso di misura e il suo operato mal si conciliava con i sentimenti cristiani, che dovrebbero albergare specialmente nel cuore di un principe della Chiesa.

siati in Lanciano' a recarsi in Chieti, ove rimasero inoperosi. Per gli avvenimenti generali del Regno, i Francesi partivano da Pescara con alcuni Lancianesi, tra i quali Antonio Madonna, intimo del comandante Couthard; partivano pure da altri luoghi d'Abruzzo lasciandovi la sola guardia civica.

I borbonici, che avevano dovuto subire, conservavano e agitavano nel loro intimo pericolosi fermenti, che non mancarono di provocare tumulti, vendette e rappresaglie diverse. Il 27 aprile, appena partiti i Francesi da Pescara, il popolo di Chieti cominciò a manifestare segni di ribellione e il giorno 28, dopo che il capo della legione, Carafa d'Andria, si era mosso per correre a Pescara, mise in confusione e disordine la città. Il 29 fu eletto per generale d'armi il cavaliere Tommaso Dario. Allora il Carafa ordinò che tutti i comuni della provincia corressero a saccheggiare Chieti, ma non fu possibile poichè già tutti i paesi intorno erano in rivolta. A Lanciano invece fu subito eseguita l'ingiunzione di mandare prigionieri a Pescara tutti quelli che avevano preso le armi nella prima rivoluzione e poi erano stati graziati, e fra essi venne compreso Fioravante Giordani. Frattanto da Lanciano si erano allontanati per timore molti cittadini.

Si aspettava l'arrivo di duemila uomini della legione, guidati da Nicola Neri, ⁽⁵¹⁾ il quale aveva già mandato

(51) Giuseppe (primo nome di battesimo) Nicola Neri (Negro, Negri, Colaneri, Colanegro), nato il 28 ottobre 1761 in Acquaviva Collecroce, si laureò in medicina a Napoli, ove strinse amicizia con i più illustri patrioti. Lungi vari anni in carcere per ragioni politiche e, liberato dai Francesi, divenne commissario generale del Dipartimento del Sangro. Condannato dal Consiglio di guerra, anche per le offese a Maria Carolina ch'egli, nel proclama annunziante la sua nomina a commissario del Dipartimento, aveva chiamata la

un proclama di deplorazione contro il governo borbonico e di promesse da parte del governo francese; il suo arrivo fu atteso invano. Proclami e manifesti del generale Tommaso Dario giungevano invece in vari paesi della provincia, incoraggiando gl'incerti a pronunziarsi per il governo regio. Da Chieti si portarono le masse all'assalto della fortezza di Pescara, ma ebbero la peggio.

Poichè Arielli e Guardiagrele facevano dubitare della loro fedeltà verso il governo repubblicano, vennero tenute d'occhio. Si provvide pure ad aiutare la fortezza di Pescara stretta d'assedio dalle masse, inviando sacchi di farina, catrame, spirito ecc. Ma, mentre a Pescara si pensava di resistere alle masse e passare a Chieti, con sorpresa si seppe che in questa città erano entrate il 9 maggio le forze di Giuseppe Pronio. L'Arcivescovo di Chieti ebbe cura di avvisare subito l'arcivescovo Francesco Amoroso di Lanciano, inviando la rimostranza che il Pronio dirigeva agli amministratori della stessa città di Lanciano, i quali, sospettosi di Chieti, non ne tennero alcun conto.

La città di Ortona, dopo la silenziosa fuga del comandante della piazza, un tal De Pompeis di Vasto, ripigliò le coccarde regie; seguirono avvenimenti vari, ma il 10 maggio si poteva già dire trionfante l'armata di Pronio.⁽⁵²⁾

Questi, accampatosi presso Lanciano, le inviò l'11 maggio un proclama di consigli e minacce.⁽⁵³⁾ Si convocò allora parlamento in quella città e si decise di

nuova Messalina, morì sulla forca a Napoli il 3 dicembre 1799 (Coppa Zuccari, *op. cit.*, I, p. 391; Anelli, *La città di Vasto*, pp. 72-74).

(52) Per maggiori particolari, consultare le opere citate del Bocache e del Bonanni.

(53) Bocache, *op. cit.*, p. 232 e segg.

mandare al detto generale come deputati Giuseppe Brasile e Domenico Marchese per dichiarare la piena sottomissione alle bandiere reali.

Come Pronio aveva ordinato nel proclama, dalla città si mosse l'Arcivescovo con molti signori per riceverlo; l'incontrarono al largo della Fiera, ove si era accampato, e furono da lui accolti con l'esclamazione: «Più dovevamo aspettare la vostra venuta?». Avendo quindi licenziato l'Arcivescovo e i preti che lo seguivano, ordinò che fossero arrestati onesti cittadini. Vani riuscirono gli sforzi dell'Arcivescovo per farli liberare; il giorno 12 maggio alle ore 21 essi servirono ad accrescere la coreografia della solenne manifestazione che si tenne in piazza. Innanzi alla truppa, schierata in quadrato intorno all'albero della libertà, col concorso del popolo, il Pronio, cupo e torvo, ordinò che gli arrestati uscissero uno ad uno e, mentre ciascuno usciva, lo colpiva con un nerbo di bue esclamando: «Va, zappa». Poi, fattili inginocchiare provvisti di un'accetta, diede loro ordine di abbattere l'albero e così la manifestazione finì fra le grida e le urla del popolo.

Non mancarono saccheggi e rovine; furono pubblicati bandi per ricondurre la pace e l'ordine, ma lo spirito rissoso e teppistico aumentava anzichè diminuire e una minaccia continua pendeva sulla sorte delle persone e dei loro beni. Giungevano intanto a Lanciano in quei giorni i deputati delle terre convicine per rendere omaggio al generale.

Il 15 maggio gli arrestati in numero di 34 partirono a piedi, e tra disagi, contumelie, sevizie, giunsero la mattina del 16 a Chieti. Era tra essi il conte Domenico Genuini, il canonico Mancini e il padre Paganelli. Avendo poi il generale Pronio lasciato quale capitano di pattuglia

a Lanciano un certo Biagio de Ilio, avvenne che il 16 maggio un nipote del detto De Ilio spavalamente insultò nella piazza il giovane Diodato Bocache. Questi, dopo essersi armato, sfidò in pubblico l'offensore. Cominciò la lotta fra i due, ma venne interrotta dall'arrivo del padre di Bocache, il quale obbligò il figlio a ricoverarsi in casa dell'ufficiale Giuseppe Brasile, sperando che, per rispetto di quella famiglia, non lo offendessero più. La speranza però fu vana, poichè gli scalmanati compagni del De Ilio, assediato il Bocache, senza rispettare la casa del Brasile che cercarono anche d'incendiare, scassarono le porte della Corte Civile poco distante dalla casa suddetta, salirono al piano superiore e dalle finestre, a colpi di fucile, uccisero il Bocache che strenuamente teneva testa all'attacco. Il Pronio, al quale Giuseppe Brasile non mancò di esprimere lo sdegno per la violenza usata alla sua casa e di far conoscere la inquietitudine della cittadinanza pel sopravvento preso dai malviventi, rispose deplorando l'atto e promettendo giustizia; ma alla lettera di Biagio de Ilio che annunciava l'uccisione del Bocache, rispose: « Avete fatto bene, attendete a distruggere questa razza. ⁽⁵⁴⁾ Così egli rivelava il suo carattere, riuscendo ad ingannare solo sè stesso, ma non a torto si dice che la menzogna è l'unica arte della bassa capacità.

*
* *

In Aquila il capomassa Giovanni Salomone, arrestato dai repubblicani, riusciva a corrompere i soldati vastesi addetti al castello, ove era rinchiuso, e a eccitarli contro il loro capitano. Liberato quindi e ritornato al comando

(54) Bocache, *op. cit.*, pp. 232-254.

della sua massa, ne diede annunzio con un manifesto alle tre province d'Abruzzo. Ciò rese più baldanzosi i reazionari, e si respirò più liberamente solo quando tutti quelli che servivano nelle truppe reali furono invitati a presentarsi per poter essere armati e accorrere all'assedio di Pescara, in adempimento di quanto veniva ingiunto da un manifesto del generale Pronio.

Le province di Aquila e di Teramo erano tornate all'obbedienza regia. Fin dai primi di maggio vi erano tornate pure molte terre frentane, e la prima fu Scerni, che durante la rivolta bruciò l'archivio comunale, e la seconda Cupello; insorsero poi Villalfonsina, Casalanguida, Monteodorisio.

Ma fra il 14 e il 16 maggio arriva a Vasto, e vi si fortifica, Nicola Neri con circa 700 uomini, fra i quali erano 60 Agnesi fedeli, bene armati e comandati da Raffaele Cocuzzi, Medoro Gamberale e Filippo Tirone, con un cannone fuso a spese di quest'ultimo. Egli, venendo da Campobasso, aveva rialzato le sorti dei repubblicani a Ururi, Montecilfone, San Martino, Guglionesi, Trivento e altre terre. Il 17 punisce con saccheggi Villalfonsina, Casalanguida, Monteodorisio e fa anche arrestare e depredare la famiglia De Riseis a Scerni.

Il 18 arriva a Vasto pure Giuseppe Pronio e l'assedia con 4200 uomini. Mentre si combatte, alcuni fuggono saltando il muro delle Lame, e a uno fatto prigioniero, un tal Francesco Antonio Rossi, viene tagliata la testa che fu inchiodata alle mura del giardino dei padri Cappuccini.

Sopraggiunta la notte, Nicola Neri, intuendo prossima la caduta della città, se ne allontana con le poche milizie che gli erano rimaste fedeli.

Vasto, occupata, è condannata a pagare 6400 doppie,

che poi vengono ridotte a 1400, ⁽⁵⁵⁾ e a consegnare le armi. Il Pronio, dopo aver ristabilito il governo regio e nominato il 21 maggio suo luogotenente a Vasto Giambattista Crisci, passò a Lanciano per poi recarsi a Pescara. ⁽⁵⁶⁾

Fra gli eccessi che seguirono in Vasto si ricordano specialmente le sevizie inflitte a due onestissimi cittadini, Mattia Mattioli e Giuseppe Scudero, che furono sul punto di morire.

Il Pronio arrivò a Lanciano il 22 maggio, e la città sarebbe stata esposta a tutte le vendette del generale, che era pieno di torbida ira, ma con molto accorgimento Giuseppe Brasile corse ai ripari, persuase tutti i capi delle compagnie, si abboccò il 23 con il generale, lo pregò di impedire il saccheggio delle case dei giacobini e promise di consegnargli tremila ducati. ⁽⁵⁷⁾ Il 24 dello stesso mese ebbe lettera patente, con la quale veniva nominato

(55) Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 174.

(56) Bocache, *op. cit.*, I, p. 265 e segg.; Anelli, *La città del Vasto e Ricordi di storia vastese*.

Vogliamo ricordare che a Vasto, durante l'assedio di Pronio, giunse Giuseppe Antonio Ballani, agente imperiale e toscano in Ortona dal 1764, e si impossessò, dopo breve lotta, d'una nave nemica. Nominato dal Pronio comandante della flottiglia destinata al blocco di Pescara, compì in tale qualità varie azioni fortunate. Il 23 maggio salpò verso Pescara, che assediò dal lato del mare. (Bocache, *op. cit.*, *passim*; Recchini, *Appunti cronologici per la storia di Ortona a mare*, Ortona a mare, Stabil. Tipogr. C. Visci 1909, p. 104).

Il Bonanni, nella pubblicazione citata, scrive: « Fu sorprendente che poche barche, destinate solo alla pesca, ed al traffico, prendessero luogo di grosse squadre da guerra, e felicemente portassero al sospirato fine l'assedio ».

(57) Poichè i tremila ducati non vennero sborsati subito, il giorno seguente, e cioè il 24 maggio, il Pronio mandò al Brasile una lettera in cui chiedeva il pagamento nel termine di due giorni. (Bocache, *op. cit.*, p. 282).

capitano comandante di Lanciano e dei paesi vicini e soprintendente del governo economico e politico, e il Pronio gli mandò pure il brevetto, che qui sotto trascriviamo, ⁽⁵⁸⁾ e una lettera che ordinava al Brasile di vestire la montura e di situare sulla porta della sua casa lo stemma reale. Vincenzo Giordani ebbe la conferma di governatore di Lanciano.

Tuttavia non mancò qualche eccesso doloroso, come il massacro del giovane Nicoluccio Giordano, che il 27 maggio, mentre si trasferiva in una bottega di sarto, sotto il palazzetto della famiglia Cappuccini, dirimpetto all'attuale teatro Fenaroli, fu assalito da alcuni scalmanati; chiusosi nella bottega, venne ucciso a colpi di fucile,

(58) « Ferdinando IV per la Dio grazia Re delle Due Sicilie etc. D. Giuseppe Pronio Comandante generale delle armate di Abruzzo. = Dovendo noi provvedere un probo e fedele Comandante delle Armi tanto per la piazza di questa Città di Lanciano, sue Ville, e luoghi intorno come Frisa, Crecchio, Arielli, Villanova, Ari, Sant'Appollinaro, San Martino, Filetto, Palombaro, la Pennuccia, Orsogna, Guardiagrele, Casoli, Sant'Eusanio, Altino, Roccascalegna, Torricella, Gesso, Lama, Fara San Martino, Bomba, Archi, Atessa, Tornareccio, Casalanguida, Villaperano, Paglieta, Torino, Villalfonsina, Castelnuovo, Fossaceca, Roccasangiovanni, San Vito, Treglio, Scorciosa; per ciò abbiamo eletta, conforme eleggiamo nel nome del Re Dio guardi la persona di D. Giuseppe Brasile a servire la Maestà Sua in qualità di Capitano Comandante della Piazza di Lanciano e luoghi suddetti accordandogli l'uso dell'uniforme militare e tutti gli onori e preminenze corrispondenti al detto grado ed impiego di Capitano Comandante proprietario; ed inoltre conferiamo al medesimo l'altra Carica di Soprintendente dell'uno, e dell'altro governo Economico e Politico con facoltà di potere inalzare su la porta della sua Casa e dovunque egli meglio giudicherà lo Stemma Reale. = Dato dal Quartier Generale di Lanciano li 24 maggio 1799. = Giuseppe Pronio ».

Questa carta fu autenticata con sugello impresso = Introdacqua fedelissima = nel mezzo la cifra G. P. con sopra corona reale, nei lati due palme di alloro. La cifra dinotava Giuseppe Pronio. (Bocache, *op. cit.*, vol. IV, pp. 279-281).

sparati attraverso le connesure della porta, e il suo cadavere gettato in mezzo alla piazza. ⁽⁵⁹⁾

Nei giorni seguenti, e specialmente alla notizia della resa di Pescara, la sfrenatezza e la licenza dei malintenzionati contro tutti gli onesti cittadini aumentò tanto che il comandante della piazza fu costretto il 31 maggio a emanare ordine che nessun cittadino potesse scaricare il fucile senza espresso permesso di lui. Ciò ai facinorosi servì di pretesto per accusare il Brasile di giacobinismo. ⁽⁶⁰⁾

*
* *

La piazza di Pescara, comandata da Ettore Carafa d'Andria, era bloccata da parte di terra e di mare. Il comandante, considerando le stremate forze, pensò d'invviare al generale Pronio il capitano Gaetano Ginevra, per indurlo a togliere il blocco, ma non vi riuscì ed ebbe l'invito di arrendersi. Egli cercò di differire la resa, sperando in soccorsi che venissero dalla parte di Ancona, e rinviò lo stesso capitano per dichiarare di essere disposto ad arrendersi appena avesse ricevuto notizia certa della caduta di Napoli. Furono allo scopo scelti due deputati, il sacerdote Fazia da parte del Carafa e il barone Luigi de Riseis di Scerni, da parte del Pronio.

Intanto dal Carafa, durante le trattative per un accordo, veniva liberato Fioravante Giordani e restituito al Pronio, il quale in cambio liberò otto individui della legione. Il 2 giugno il Giordani, che per la terza volta era riuscito a evitare la fucilazione, fu accolto a Lanciano con grande festa.

Il giorno 3, essendo stata rilasciata dal Pronio una

(59) Bocache, *op. cit.*, p. 284.

(60) Bocache, *op. cit.*, p. 289.

la riconquista di Napoli⁽⁶⁴⁾ — dal quartiere del Ponte della Maddalena ai popoli del Napoletano. Dappertutto, abbattuto l'albero della libertà, si provvide a sostituire nello stesso luogo la Croce. Si fecero processioni, alle quali parteciparono tutte le autorità religiose, civili e militari.

Il Bocache descrive minutamente la festa celebrata in Lanciano e aggiunge particolari circa il fatto che, dopo una lieve pioggia, incominciò a scorrere dal legno della croce acqua rossiccia, quasi sanguigna, fatto naturale, ma che diede occasione al popolo di credere e gridare al miracolo. Verso le ore 22 si avvertì pure una lieve scossa di terremoto. Poichè i malintenzionati, deducendo che quelle goccioline di tinta rossiccia fossero sangue che gridava vendetta, si preparavano a nuove gesta contro la classe signorile presa di mira, l'Arcivescovo insieme col comandante Brasile, il 19, per distrarre la popolazione, dispose una processione di penitenza. Ciò non salvò la città da eccessi di selvaggia ferocia. La sera del 20 al-

(64) Per contrastare l'avanzata del cardinale Ruffo, Gabriele Manthoné disponeva di forze assai inadeguate al bisogno. Fra i capi più animosi e combattivi dobbiamo ricordare Antonio Belpulsi, nato in San Martino in Pensilis.

Valente matematico, era stato alfiere dell'esercito borbonico; per aver partecipato a una congiura fu arrestato nel 1794 e poi esiliato. Entrò allora nell'esercito francese col grado di colonnello, diventando aiutante di campo di Napoleone; rientrò in Italia con le truppe dello Championnet e nel 1799 ebbe il comando della legione sannita formata in buona parte di Molisani e Abruzzesi. Combattè a Marigliano, tenendo ai suoi ordini circa 250 soldati, ma il suo eroico ardimento rimase sopraffatto dalle numerose forze del cardinale Ruffo. Arrestato, riuscì a fuggire seguitando a complottare contro il Borbone. Non si conosce con sicurezza quale sia stata la sua fine. (Vincenzo Cuoco, *Saggio storico della rivoluzione di Napoli*, Milano 1820, p. 191; L. Rossi, *San Martino in Pensilis*, San Severo 1889, pp. 27-28); Perrella, *op. cit.*

cuni avanzi di galera assaltarono il palazzo del barone Gigliani e, trovato a letto il cadetto Filippo, che paralitico fin dalla nascita non poteva muoversi, lo straziarono per sapere da lui il luogo ove erano conservati gli argenti e le gioie. Non poteva egli rivelarlo perchè l'ignorava, e allora lo trascinarono fuori della casa, nella quale rimasero a saccheggiarla. Il 22 giugno si iniziò la celebrazione di un triduo in onore della Croce; durante quel triduo venne arrestato don Giuseppe Renzetti, arciprete di Villa Martelli, che subì innumerevoli sevizie. (65)

*
* *

Così finiva la Repubblica napoletana — durata dal 23 gennaio al 13 giugno 1799 — e molti di Napoli e delle province, dopo aver tentata la resistenza all'esercito della Santa Fede, si chiusero nei castelli e ottennero la capitolazione a buone condizioni. Ma essa fu violata per opera di Nelson, e la Giunta di Stato (66) processò migliaia di persone, e molti languirono nelle carceri o trovarono la morte sul patibolo. Ricordiamo Mario Pagano, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, Francesco Conforti, Ferdinando e Mario Pignatelli, l'ammiraglio Francesco Caracciolo, Eleonora Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice. (66a)

(65) Bocache, *op. cit.*, pp. 321-330.

(66) Le giunte di Stato erano tribunali speciali, creati per giudicare dei reati pubblici. E se ne trovano istituite fin dall'epoca viceregnale (cfr. capitolo degli Spagnoli), quando venivano chiamate *Juntas de inconfidentes* (dei ribelli contrari al Sovrano).

(66a) Le tragiche vicende di Luisa de Molino, moglie di don Andrea delli Monti Sanfelice dei duchi di Lauriano, vennero riferite mescolando la verità con la favola, e qualcuno entrò senz'altro nel regno della fiaba e del sogno.

Benedetto Croce, da par suo, ristabilisce la verità dei fatti in

Ferdinando IV approvò l'operato di Nelson, dimenticando che il perdono è il privilegio migliore del sovrano e nel libro di Ezechiele è scritto che non bisogna volere la morte del peccatore, ma che lui si converta e viva. La vendetta lo rendeva indegno della vittoria ottenuta in nome della religione.

Dopo tante traversie e tante angosce, v'era l'anelito collettivo verso una vita pacifica, e un atto di clemenza, desiderato come crisma di auspicata pacificazione, avrebbe cambiato gli avversari in amici, mentre invece dal sangue dei martiri germogliarono innumerevoli semi di odio e di vendetta.

La notizia della occupazione di Napoli dalle forze del cardinale Ruffo arrivò il 24 giugno a Lanciano e nei luoghi vicini, e a tale avviso Fioravante Giordani andò, con i suoi sessanta soldati di cavalleria e fanteria, a coadiuvare il generale Pronio nel campo delle Fontanelle alla presa di Pescara.

Il 28 dello stesso mese fu cantato nella cattedrale di Lanciano un solenne Te Deum per il ristabilimento del Re sul trono, e un tamburo invitò per la città la popolazione a portare il materiale per costruire una cappella

vari scritti, l'ultimo dei quali (*Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, Bari Laterza 1942) è la narrazione documentata di quanto avvenne.

Luisa Sanfelice abitava, insieme al marito, un appartamento del palazzo allora di proprietà del marchese Nicola Mastelloni, sito in Napoli al Largo della Carità. I lazzari e i sanfedisti la trovarono nascosta in un soppalco di questa casa.

Poichè era ritenuta colpevole della morte dei Baccher, venne condannata all'estremo supplizio e il Re volle che la sentenza fosse eseguita, nonostante la richiesta di grazia anche da parte — secondo alcuni — della principessa ereditaria.

intorno alla Croce, e in pochi giorni essa fu costruita, naturalmente con imposizioni forzose. (67)

*
* *

I saccheggi e le violenze, che in nome della fede religiosa si compirono dappertutto, provocarono molti lamenti che, portati innanzi da persone oneste, spinsero la Giunta di Stato a emanare il 27 giugno un editto con cui si proibì severamente a tutti di procedere a qualunque violenza di fatto e specialmente a saccheggi o ad arresti di persone. Fabrizio Ruffo dal 21 giugno aveva scritto all'Acton, deplorando l'anarchia popolare e dicendo che era necessario porvi subito rimedio.

La fortezza di Pescara si arrende alle forze di Giuseppe Pronio

Tradito il Carafa da quegli stessi ai quali aveva affidato il compito di trattare con gli assediati, la cavalleria del generale Pronio entrava il 30 giugno nella fortezza di Pescara, mentre l'eroico difensore ne usciva trovando scampo fra molte peripezie. Vi si precipitarono allora le masse, che iniziarono il saccheggio, e tra lo sparo di fucili e in mezzo alla confusione la polveriera dell'arsenale prese fuoco e la fortezza fu smantellata; circa cento uomini delle masse vi perirono. Come si rilevava da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli, (68) Fioravante Giordani si adoperò molto per domare l'incendio e rimase ferito.

(67) Bocache, *op. cit.*, p. 335.

(68) Sezione Affari Esteri, fascio 4300, Incartamento Giordano.

Il Carafa stesso, montato a cavallo, corse con alcuni suoi fedeli a comunicare la notizia dell'incendio al generale Pronio, che era a Francavilla. Questi ordinò subito l'arresto di lui e poi corse a Pescara, ma non vi trovò che i suoi soldati di Pratola e Introdacqua, essendo gli altri tutti fuggiti dopo aver preso parte al saccheggio. (69)

La notizia della resa di Pescara, comunicata subito,

(69) Bocache, *op. cit.*, p. 344.

Non tutti gli scrittori sono concordi nella data della capitolazione della fortezza di Pescara, che è quella suaccennata. Per esempio Giovanni Bonanni (*Ortona resiste ai Francesi 1798-1799*, Lanciano, Rocco Carabba Editore, 1900) scrive: « Io credo di non errare fissandola al 29 giugno, per la fede che presto al cronista ortonese Bucciarelli. Invero egli non soltanto segna questa data con le indicazioni di mese ed anno, ma aggiunge il ricordo della festiva ricorrenza che in quel giorno ricadeva ».

La fortezza — circondata da paesi che erano già tornati al partito regio e assediata dalle masse, comandate dal barone Luigi de Riseis e poi anche da quelle comandate da Giuseppe Pronio — resistette lungamente specie per l'eroismo di Ettore Carafa (Carrafa, Caraffa) conte di Ruvo, figlio del duca d'Andria, ammirevole per la serenità e la fermezza con cui riusciva a superare le difficoltà.

Nonostante le poche forze di cui disponeva, egli fece frequenti sortite e, pur cominciando a difettare i viveri, respinse varie proposte di resa. La quale poi si verificò specie per tradimento di Pietro Severino, che da lui era stato nominato comandante della piazza, e di Vincenzo Giannone, capitano della cavalleria.

L'arsenale venne depredato e il magazzino della polvere incendiato, forse per un colpo di fucile esplosivo involontariamente durante la confusione del saccheggio. L'incendio e le rovine che seguirono provocarono, come si è detto, la morte di un centinaio delle persone accorse per impossessarsi dei fucili e degli attrezzi militari.

Il Carafa tentò di fuggire su un legno imperiale, ch'era stato da tempo catturato, ma le masse accorsero e aprirono il fuoco contro di lui, che fu costretto a gettarsi a nuoto e a rientrare nella fortezza.

Sembra che Pronio tentasse di salvarlo, ma ricevette dal Re l'ordine di tradurlo a Palermo. Il Carafa, rimasto vario tempo incatenato nelle carceri di Napoli, venne condannato dalla Giunta di Stato alla decapitazione e alla confisca dei beni e il 4 settembre fu condotto al patibolo nella piazza del Mercato.

suscitò grandi manifestazioni di giubilo, e anche in quest'occasione si verificarono fatti spiacevoli. A Lanciano fu arrestato Ascanio de Arcangelis; e il giorno seguente anche il giovinetto Nicola Rotellini, avendo servito di guarnigione alla fortezza di Pescara. Un grosso ricatto venne compiuto in danno del negoziante Francesco de Acetis; si aggiunse lo scassinamento con furto della casa di Francesco Carabba. Da Pescara in quei giorni tornò Fioravante Giordani, ferito alla testa.

Il 4 luglio, essendo stata rimessa a posto da due fabbroferrai, s'intese suonare di nuovo la campana grande di Santa Maria Maggiore in Lanciano. Nei giorni seguenti si attese a ristabilire l'ordine e a ricoprire i posti lasciati vuoti negli uffici pubblici. Il 5 dello stesso mese, giunta la notizia della resa di Capua, si ebbero manifestazioni di giubilo. (70)

Anarchia popolare

La notizia del trionfo delle armi regie (71) fece alzare la cresta alla gente più abbietta di tutti i paesi. Corse fin dai primi di giugno la voce di un piano agrario e ostiario, (72) che doveva consistere nella distribuzione

(70) Bocache, *op. cit.*, pp. 345-348.

(71) Civitella del Tronto si arrese l'1-3 maggio 1799; Castel Sant'Elmo l'11 luglio; Capua il 28 e Gaeta il 31 dello stesso mese.

(72) *Ostarium*, tributo che si pagava per ciascuna porta.

Riportiamo quanto diceva il falso decreto: « Il Re nostro Signore Dio Guardi, al quale il Popolo ha recuperato il Regno dalle mani de' Giacobini, ci ha fatti Padroni dello spoglio de' beni mobili e immobili di Essi. Il Re nostro Signore Dio Guardi per sua Real grazia ci ha dispensati per cinque anni di corrispondere i Cannoni, oppure i Censi alle Chiese ed a' luoghi Pii. Il Re nostro Signore ci ha autorizzati di poter brugiare o lacerare tutti quei Protocolli che riportano Istrumenti di Compra e possesso anche antiquato appartenenti ai Rei di Stato ».

delle terre ai contadini e delle case agli artigiani, benefici della causa regia e specialmente danneggiati dai Francesi. Il concetto fondamentale era la lotta senza quartiere contro i presunti giacobini. La licenza del popolo minuto trionfò in pieno e, nei mesi di luglio e agosto, i delitti più atroci, le scene più luttuose, i ludibri più osceni funestarono la vita dei buoni, che vivevano sempre nell'ansia, nel timore, nello sgomento. Le strade e le case erano nella morsa del terrore e su tutto veniva posta la pietra tombale dell'omertà e del silenzio.

Le autorità preposte erano esse stesse schiave della sfrenatezza della grande massa del popolo basso. Gli oziosi, i vagabondi, i delinquenti, la feccia dei centri abitati, essendo in possesso di molte ricchezze male acquistate, sfoggiavano lusso; i cittadini onesti per salvarsi dovevano nascondersi o fuggire; l'onore delle famiglie, la proprietà, la libertà, ogni bene materiale e morale era senza difesa. Violenze, oscenità, delitti d'ogni genere turbavano e inquinavano la vita; molte volte delle persone oneste vennero ammazzate solo per soddisfare la sete di sangue degli scellerati.

Il Bocache, quasi chiedendo scusa ai lettori, fa di quanto avvenne in Lanciano una minuta narrazione, che l'autorità e l'onestà della persona avvalorano. Bisognerebbe trascrivere intere quelle pagine, ma ne togliamo solo un episodio. Fra i latitanti avidamente ricercati dalla pattuglia, ricordiamo il vecchio cittadino lancianese Francesco Carabba e Scolastica sua moglie, e anche un giovane di loro bottega, detto il Venezianetto, che riuscì a fuggire e a tornare in patria. I due coniugi, ricoverati nelle mura della città, si nascondevano e non si riusciva a trovarli. Si sospettò finanche che quelli i quali avevano dato loro ricetto se ne fossero disfatti ammazzandoli, per non essere

sospettati di giacobinismo. I loro cadaveri furono trovati in una nevieria, e allora il popolaccio vi esercitò i più detestabili sfoghi: denudò i corpi, e così, tra suoni e spari, li trascinò per la città. Passando dinanzi al monastero di Santa Chiara, avvisarono in tempo perchè le figlie e nipoti ivi ricoverate si affacciassero, e quelle, non immaginando la scena, si affacciarono, e innanzi a quello scempio, inorridite, caddero in deliquio. Un tale Francesco Paolo Orsini «alla presenza di alcuni si mangiò le carni arrostate dei Carabba».

Per la sete di vendetta furono arrestati molti pure nelle campagne, le quali rimasero parecchio tempo infestate di malviventi, che immobilizzavano e seviziavano i contadini, asportando le loro ricchezze e, fra l'altro, il bestiame. Accaparratori, organizzati tra l'Abruzzo e la Puglia, ne facevano poi incetta e lauto mercato. ⁽⁷³⁾

Giuseppe Pronio torna a Lanciano Vessazioni inflitte ai cittadini

Il 29 agosto giunse a Lanciano il generale Pronio, atteso con molta speranza dai buoni e accolto con grandi manifestazioni di giubilo. Il giorno seguente il Giordani gli diede un pranzo magnifico, invitando l'Arcivescovo e altri notabili. «Si notò l'aria guerriera del Pronio, il quale sedette a tavola col cappello a rizzola (= reticella) in testa abbenchè ricorresse una stagione di fuoco, con le braccia nude, armata la cinta di pistola e baionetta».

Notevole in questo giorno il fatto che, nonostante il relativo bando emanato, nessuno si presentò a consegnare

(73) Bocache, *op. cit.*, pp. 349-386.

le armi e nessun padre si indusse a presentare i figli dai diciotto ai quarant'anni.

La città si attendeva dall'arrivo del generale il ritorno dell'ordine, ma fu delusa. Egli, sollecito di raccogliere denaro nei diversi paesi, partì per Atessa alle ore del vespro del giorno 31, lasciando immutate le cose della città e il popolo libero di compiere misfatti.

Uno fu il seguente. Ordini precisi della Segreteria di guerra disponevano che si presentassero alle reali bandiere gl'individui della leva forzosa del 2 settembre 1798 e soggiungevano, in modo esplicito, che la volontà del Re era che si escludesse la carcerazione e il sequestro dei milizioti renitenti. Ciò nonostante, l'11 settembre, Nicolangelo Perillo, onesto padre di famiglia, fu ucciso a colpi di fucile col pretesto che non s'era presentato al primo ordine.

Non mancò qualche esempio di rigore. Tre malviventi avevano formato un piano per saccheggiare la ricca casa dei Brasile, ove per l'assenza dei padroni era rimasto a custodirla il computista Domenico Marchese. Già avevano contrattato con persone aspiranti all'acquisto dell'olio, che avrebbero dovuto portar via da quella casa, e avevano richiesto al Marchese forti somme di danaro. Ma la pattuglia, venutane a conoscenza, inseguì i ladri e riuscì ad arrestarne due e a ferirne il terzo, che poi in seguito alle ferite morì.

Preoccupante era la condizione degli onesti cittadini rinchiusi nelle carceri; essi chiedevano di essere condotti altrove, temendo della loro vita in Lanciano.

Il 30 settembre partì Fioravante Giordani per andare a Roma a riunirsi col generale Pronio. La sua partenza « fu felicitata » — come scrive il Bocache — dalla carcerazione di un certo Nicola soprannominato Coccozza, che,

violentemente percosso, sarebbe stato ucciso se per l'intervento di alcuni non avesse ottenuto la scarcerazione.

Frattanto il governo teneva di mira il sequestro dei beni dei rei di Stato, dei quali costituì amministratore Gabriele Scurci di Manoppello, che subito scrisse a Lanciano per avere fede legale di tutti i rei di Stato. Il maestro giurato Emanuele Finaroli con molta abilità temporeggiò, e rispose che sentiva il dovere di attendere l'arrivo del fiscale, partito da Chieti per procedere all'accertamento d'informazioni sui detti rei.

Feste e divertimenti mantenevano distratto il popolo e particolarmente strana riuscì la festa improvvisata per l'arrivo — il 17 o 19 ottobre — di tre personaggi turchi, vestiti secondo il loro uso. L'ultima festa fu quella del triduo, nello stesso mese celebrato, oltre che con solennità ecclesiastiche, con spari, corse di cavalli, maschere e orge.

Il 26 di quel mese tornò in Lanciano Fioravante Giordani, portando notizia dell'ingresso delle truppe napoleoniche in Roma. Il 29, per grazia da lui concessa, furono liberati il sacerdote don Camillo Ciccarelli, Fioraspe Renzetti e lo stesso Bocache. Nei giorni 28, 29 e 30 si celebravano solenni funerali per la morte di Pio VI, avvenuta in Valenza. ⁽⁷⁴⁾

Provvedimenti per sciogliere le bande armate

Il governo borbonico, vedendo l'urgente necessità di porre un freno agli eccessi delittuosi, si adoperava — sia pure con quella cautela consigliata dai tempi — ad allontanare i capimassa e a sciogliere le bande armate.

(74) Bocache, *op. cit.*, pp. 387-409.

Occorreva liberarsi delle scorie funeste, degli elementi impuri, di quelli cioè che volevano perpetuare lo stato di lotta per fare i propri interessi e dare impunemente sfogo agli istinti violenti.

Ma molti facinorosi conservarono le armi, provocando altri incidenti. I delitti di disonestà e furti pubblici continuavano difatti; un certo Luigi Mascigrande fu derubato di tutto nel tenimento fra Archi e Bomba; una donna di fresco maritata e una giovane nubile il 7 e il giorno 8 novembre vennero trascinate da Vincenzo Montefusco in due case della città a pravo fine. Un tentativo di assalire di notte il monastero di Santa Chiara fu sventato perchè le suore, accortesene in tempo, diedero l'allarme gridando. Per frenare questi eccessi si adoperò il barone Camillo de Riseis di Scerni, comandante dei fucilieri.⁽⁷⁵⁾ con 70 individui armati; in tal modo si riuscì a porre argine ai furti e ad altri eccessi pure nelle campagne.⁽⁷⁶⁾

Inquisizione

Con dispaccio del 7 settembre 1799 fu nominato il cavaliere Ignazio Ferrante per visitatore delle province dei tre Abruzzi,⁽⁷⁷⁾ e assessore Raffaele de Giorgio. Arrivato in ottobre a Chieti, il detto visitatore destinò quale pro-visitatore di Ortona e Lanciano Antonio Gigli, avvocato fiscale della Regia Udienza di Chieti. Il Ferrante,

(75) I fucilieri, chiamati Micheletti, « erano milizie, già spagnole, addette alla distruzione dei malviventi » (cfr. de Nicola, *Diario Napoletano*; Coppa-Zuccari, *op. cit.*, p. 393, n. 3.

(76) Bocache, *op. cit.*, pp. 410-416.

(77) I visitatori generali avevano principalmente il compito della formazione dei processi dei rei di Stato.

per assolvere il disbrigo degli affari, nominò altri inquirenti: per Atessa Sardi di Sulmona, per Orsogna Vincenzo Mancini, e altri ancora.

L'11 dicembre Antonio Gigli mandò ordine al comandante De Riseis di arrestare tutti quelli che erano stati impiegati nel governo repubblicano. I borbonici di Lanciano allora presentarono al De Riseis una lunga lista di creduti rei di Stato, e per insinuazione dei malevoli si procedette di notte all'arresto delle seguenti persone: Alessandro Peschio, giudice civile per 15 giorni nel governo repubblicano; Pasquale Liberatore, municipalista; Giuseppe Villani, sottotenente della guardia civica; Alessandro de Cecco, pure sottotenente della guardia civica; Giovanni Montanari, incaricato grasciere; Michele de Giorgio, municipalista; Giuseppe de Giorgio, tenente della guardia civica; il magnifico Luigi Memmo, aiutante della guardia dei veterani; Antonio de Crecchio, municipalista; Uomobono Bocache, colpevole di idee repubblicane; Saverio Germani, tenente della guardia civica; e da ultimo il magnifico Vincenzo Cotellessa Tavarone, sergente dei veterani.

Molti dei designati come rei di Stato non furono trovati nelle case. Quelli arrestati, rinchiusi nel convento di Sant'Agostino, vennero trattati con molto rigore, che poi man mano si attenuò.

Senza alcun effetto fu inviato il De Riseis ad arrestare in San Vito Guglielmo Madonna; il giorno 15 riuscì vana la sorpresa in casa di Girolamo Montanari, che non fu trovato: egli era stato giudice di pace in Lanciano. La figlia giovinetta, che si trovava in casa, per mezz'ora perorò la causa del padre, dimostrando la prudente e umanissima condotta di lui nella carica esercitata.

Il pro-visitatore Gigli il 16 dicembre prese dimora nel

collegio delle Scuole Pie in Lanciano. Per le sue qualità morali lasciava bene sperare, ma non arrivava a contenere la baldanza del popolaccio, che anche in quei giorni passò a deplorabili eccessi: difatti il 18 rimase ucciso a colpi di baionetta Policarpio del Moro, e gli assassini furono lasciati liberi. Lo stesso giorno il Gigli emanò ordine di condurre gli arrestati nel carcere di Chieti, ma sospese l'esecuzione di tale ordine avendo divisato di far arrestare prima tutti gl'indiziati del contado e poi di condurli insieme a Chieti. I detenuti nel convento di Sant'Agostino, per la libertà di ricevere visite e di rifornirsi di ogni comodità, potevano essere relativamente contenti, ma la loro pace era guastata da alcuni perversi, fra i quali va ricordato un certo Pietro Murri che, abusando della sua autorità di capopopolo, più volte si recò presso i detenuti e prima con l'ironia, poi con la satira, gl'improperi e gl'insulti avvelenò l'animo di quei disgraziati. Il 28 dicembre il comandante De Riseis condusse in Lanciano i rei di Stato, arrestati in Pollutri e Casalbordino in numero di 20 circa, fra i quali ricordiamo Carlo Sabelli, Alfonso del Re, Celestino d'Ippolito, Decoroso Mucci, il sacerdote Matteucci, il dottore Clemente Saraceni, Nicola Maria Mangiarape, i sacerdoti Francesco de Ianuario e Donatangelo di Domenicantonio. Essi furono ristretti nel collegio delle Scuole Pie. L'opera dei fucilieri svolta a Lanciano fu degna di lode; quella svolta a Pollutri e Casalbordino incontrò la riprovazione per i saccheggi e le violenze a cui si abbandonarono alcuni elementi.

Il 6 gennaio 1800 furono tradotti otto facinosi dalle carceri di Lanciano a quelle di Chieti, e fra essi Domenico Lancellotti, un fuorilegge che aveva dato prova di temerità e di arroganza sfacciata.

L'8 gennaio tornò da Chieti in Lanciano il pro-visi-

tatore Gigli, e subito diede ordine ai detenuti di Sant' Agostino di tenersi pronti a partire. Sei di essi, sotto pretesto di malattia, rimasero; gli altri il giorno 11 si mossero per andare a Chieti, ove giunsero il giorno dopo senza molestia.

Un fatto notevole avvenne a causa del generale di massa Giuseppe Fontana, installato nel Vasto, il quale il 20 gennaio giunse a Lanciano, preceduto da un picchetto e, sebbene fosse stato accolto con tutti gli onori dal comandante Camillo de Riseis, si mostrò burbero e minaccioso verso di lui. Tra diffidenze e sospetti si arrivò ad un aperto contrasto, e il Fontana, dopo avere disdegnato di aderire all'invito del fiscale d'intendere le sue risoluzioni, provocò un attacco fra i suoi e i fucilieri del De Riseis e, partendo da Lanciano, incolpò questa città di rivoluzione. ⁽⁷⁸⁾

Severe punizioni durante la visita del cavaliere Ferrante

In seguito al dispaccio del 18 gennaio 1800 che, caratterizzando il passato governo francese quale anarchia tendente a distruggere la religione dello Stato, ordinava di consegnare ai ministri e ufficiali regi rispettivamente designati tutte le carte emanate dal governo repubblicano, il visitatore Ferrante diede subito le opportune disposizioni.

Mentre si ricercavano stampati e scritti per la provincia di Chieti, uscì la condanna alla forca dei giovani di Pratola, Giacinto e Saverio de Cesare e Giuseppe e Domenico Fabrizi, che fu eseguita il 20 gennaio.

(78) Bocache, *op. cit.*, pp. 417-438.

Il 14 febbraio venne pubblicata la sentenza della causa degli Agnonesi, dei quali nove furono condannati alla forca, altri esiliati a vita, altri per anni dieci. Lo schianto dei cuori dei condannati alla lettura della sentenza è descritto dal Bocache a vivi colori. Per interessamento e intercessione di patrocinatori presso il Re fu promesso di rivedere la loro causa.

Quella dei Lancianesi non si arrestava, ma proseguiva con la raccolta delle testimonianze; giungevano da Napoli il 4 marzo a Chieti, sotto la scorta dei fucilieri, parecchi di Lanciano, malconci e semivivi, i quali furono rinchiusi con altri nel carcere criminale di quella città; ivi giunse pure un certo Vincenzo Ribas, anconetano, uomo loquace, intraprendente, audace e anche generalmente stimato. ⁽⁷⁹⁾

L'indulto politico

venne emanato da Ferdinando IV il 23 aprile 1800 in Palermo, e il 30 maggio si pubblicò in Napoli l'editto contenente l'elenco degli esclusi dal detto indulto.

Circa i visitatori, pare che non vi sia stata alcuna nomina specifica per Molise, e risulta dall'Archivio di Stato di Napoli che Ignazio Ferrante, incaricato per la provincia di Chieti, Aquila e Teramo, si recò pure a Isernia e in qualche altro paese del Molise. ⁽⁸⁰⁾ Possiamo quindi riportare solo l'elenco degli esclusi della provincia di

(79) Bocache, *op. cit.*, pp. 439-448.

(80) E. Gentile, *Qualche fonte inedita per la storia degli Abruzzi del periodo della prima invasione francese* (Convegno Storico Abruzzese-Molisano 25-29 marzo 1931, Casalbordino, 1933).

Chieti, ⁽⁸¹⁾ per quanto manchevole di molti paesi e con la inclusione di Trivento, ⁽⁸²⁾ e ciò perchè nel fare l'elenco si tenne conto delle magistrature che imbastirono i processi, e siccome i vari visitatori non ebbero alcuna precisa limitazione di territorio, tra gl'inquisiti di ciascuno poterono capitarne di province diverse. ⁽⁸³⁾

(81) Cassiodoro Lonzi di Castiglione Messer Marino, Armidoro Lonzi di Castiglione Messer Marino, Anselmo Mastroiacomo di Triventi, Nazzario de Lellis di Triventi, Telesforo de Lellis di Triventi, Giuseppe Nicola Colaneri di Triventi, Tommaso Ricci di Triventi, Giuseppe di Florio di Triventi, Giosuè Scarano di Triventi, Domenico Angelo Mastroiacomo di Triventi, Giuseppe Buratti, Errico Mayer, Costanzo Norante, il reo di Casata Pepe, Gennaro Farina, sacerdote Orante Fonzi di Orsogna, Nicola Fonzi di Orsogna, Camillo Fonzi di Orsogna, arciprete Pantaleone Sanvalentini di Bucchianico, Francesco Pestilli di Chieti, Adamo Pizzi di Palombaro, arciprete Salvatore de Vitis di Palombaro, Domenico de Vitis, Gennaro Canci di Lanciano, Simone Peschio di Lanciano, Francesco Saverio Carabba di Lanciano, Saverio Germani di Lanciano, Saverio Iacofano di Lanciano, Beniamino de Virgiliis di Lanciano, Camillo de Giorgio di Lanciano, Carmine Tupone di Lanciano, Felice Gigliani di Lanciano, Mariano Mariani di Lanciano, Mansueto Carabba di Lanciano, Michele de Giorgio di Lanciano, Antonio Genoino di Lanciano, Antonio de Crecchio di Lanciano, Pasquale Liberatore di Lanciano, sacerdote Buonomo delle Bocache di Lanciano, Ignazio Saraceni di Lanciano, Giuseppe Villani di Lanciano, Matteo Brasile di Lanciano, Saverio Montanari di Lanciano, sacerdote Donatangelo di Domenicantonio di Casalbordino, Carlo Sabelli di Pollutri, Alfonso del Re di Pollutri e Giovan Domenico Rocchi.

(82) Trivento ha fatto sempre parte del contado di Molise. Compreso nel 1799 nel dipartimento del Sangro, fu nel 1807 assegnato al distretto di Isernia.

(83) L'elenco è distinto secondo le giudicature, e cioè innanzi tutto vengono elencati gl'individui eccettuati, che dipendevano dalla giudicatura della Giunta di Stato, e in fine dell'elenco di questo gruppo è riferito: « Per l'Arcivescovo di Chieti ci riserbiamo di dichiarare se debba o no comprendersi nel presente indulto, ricevute che avremo le ulteriori delucidazioni già ordinate sulla costui in-

Sommosse e processi

Il 3 marzo si lamentò in Chieti una sollevazione popolare, a causa della scarsezza del pane e del vino nei pubblici spacci, e si potè accertare essere stata provocata da alcuni sanfedisti, dei quali parecchi vennero provocata e, fra gli altri, il capopopolo Giuseppe Macrino.

Sedato il tumulto, si riprese la causa degli Ortonesi e il 20 marzo diciassette di essi furono liberati e dodici condannati all'esilio; cominciò subito dopo la causa dei cavalieri chietini. In questo mentre, arrestati in Ancona vennero trasferiti a Chieti — ove giunsero la sera del 4 aprile — Felice dei baroni Gigliani, Giovanni Battista Brasile e altri. Lo stesso giorno tornò a Chieti l'avvocato fiscale Gigli con Vincenzo Giordani, governatore di Lanciano, e il sindaco Giovanni Antonio Maddestra, portando il processo dei Lancianesi.

Certamente la Pasqua di quell'anno non era arrivata con un ramoscello di ulivo in mano. Il 22 aprile fu pubblicato il decreto di condanna dei cavalieri e signori di Chieti, dei quali parecchi vennero esiliati dai reali domini, altri scarcerati. All'annuncio della condanna, i rivoltosi popolari chietini, detenuti nel carcere, colsero pretesto per schiamazzare e più di tutti si fece notare Giuseppe Macrino; ne avvenne una rissa e fuori si sparse la voce che il carcere fosse stato aperto e i detenuti si fossero armati.

quisizione ». Come si vede, l'Arcivescovo di Chieti Francesco Saverio Bassi, doveva essere giudicato dalla Giunta di Stato.

Segue l'elenco degli individui dipendenti dalla giurisdizione della Giunta dei Generali.

In terzo luogo vengono quelli che dipendevano dalla delegazione dei visitatori generali, e questi individui sono raggruppati secondo la giurisdizione dei singoli visitatori.

Tutti si spaventarono; il visitatore Ferrante, che risiedeva in San Domenico, si chiuse nelle sue stanze, ordinando che i cannoni fossero rivolti contro il carcere e che accorressero tutti i fucilieri. Questi spararono una cinquantina di colpi fortunatamente senza ferire nessuno. Il Macrino venne messo su un asino e frustato per le vie di Chieti.

Essendo rigurgitanti di detenuti le carceri di Chieti, si dispose e si effettuò il trasferimento di 61 dei più pericolosi delinquenti in Pescara. Si diede mano allora con maggiore speditezza al disbrigo del processo dei Lancianesi. Per molte suppliche rivoltegli, il Re graziò parecchi che, secondo la relazione del visitatore, erano meno indiziati. Fu liberato pure Giovanni Battista Brasile, che era stato rubricato col nome del fratello assente. Il 18 giugno si emise la sentenza. Una ventina, fra i quali Omobono Bocache, vennero condannati, in misure varie di tempo, all'esilio. Terminata la causa degli imputati di Lanciano, il visitatore Ferrante da Chieti passò a Teramo. Furono in seguito, per clemenza sovrana, posti in libertà Michele e Camillo de Giorgio, Antonio de Crecchio, Giuseppe Villani, Saverio Germani e Ignazio Saraceni.

Seguirono le filiazioni⁽⁸⁴⁾ e il 12 settembre i condannati partirono su di un battello per il loro destino, generalmente per le fortificazioni della Puglia, ove furono trattati da quei gentiluomini con ogni riguardo.⁽⁸⁵⁾

(84) La parola filiazione si trova usata sia negli atti amministrativi che militari per indicare le generalità delle persone. Esiste una pubblicazione intitolata « Filiazione dei rei di Stato, condannati dalla Suprema Giunta di Stato, e dai Visitatori generali, in vita, e a tempo, ad essere asportati dai reali dominii ». Napoli, nella stamperia reale MDCCC.

(85) Bocache, *op. cit.*, pp. 449-465.

Provvedimenti per riordinare la provincia di Chieti

Sbrigate le cause di Teramo e Chieti, il visitatore Ferrante si trasferì in Aquila.

L'anarchia non era estinta. I delitti comuni quasi sempre venivano mascherati come azioni politiche. Ma anche le più audaci e sfrontate azioni brigantesche rimanevano spesso impunte, perchè nessuno osava fare il nome dei colpevoli e la polizia allora brancolava in un buio che non aveva spiragli. Purtroppo, dopo un secolo e mezzo, l'Italia, specialmente nella parte settentrionale, doveva rivivere le stesse funeste giornate con una drammatica tregenda di delitti!

Poichè bisognava ridurre alla ragione tutti gli estremismi e risollevarle le popolazioni prostrate in una avvilente disperazione, il tenente generale Emanuele Burckhardt, ⁽⁸⁶⁾ che comandava le truppe regie in Abruzzo, emanò il 12 settembre un editto ⁽⁸⁷⁾ nel quale, riprovando in nome del

(86) Si trova scritto pure De Boucard, Boccardi, Buccardo, Broccard.

(87) « Essendo pervenuto alle orecchie del Nostro Clementissimo Sovrano il RE Nostro Signore (che Dio Guardi) gli eccessi, che si commettono continuamente da taluni Soldati fuggitivi, e fucilieri di Montagna, che si sono uniti ad altri malviventi, e malintenzionati, che inquietano, e desolano li paesi, in esiggere dalli medesimi delle contribuzioni, assassinano, e rubbano la gente, e fanno, che la Giustizia non possa avere il suo regolare corso, nè che le popolazioni possano per questa cagione pagare li giusti dritti al loro legittimo Sovrano, che per questo disordine il Popolo si crede essere nelle circostanze di non dovere puntualmente obbedire alle Leggi.

Si previene perciò a questi malintenzionati, e perturbatori della quiete pubblica di emendarsi al momento, e venirsi a presentar ai Comandanti Militari, Presidi, o Ufficiali Civili, dalli quali saranno ricevuti, ed annumerati come Soldati, se non hanno delitti infamati.

Sovrano i delitti commessi ad opera di malviventi, diede ordini severi per la repressione. Fin dal giorno 7 o 8 settembre si era recato a Lanciano con due squadroni di cavalleria. Fece arrestare Vincenzo Montefusco, fucilato sul piano della Fiera; Nicola Giuseppe de Ilio; Luigi Orsino: questi, che aveva mangiato le carni arrostiti dei signori Carabba, venne messo su un asino e frustrato per le vie della città e poi tradotto a Chieti e chiuso nel Criminale.

Ma oltre ai colpevoli di reati comuni, vennero arrestati anche il governatore Giordani, il figlio Fioravante e il capitano di piazza Giuseppe Brasile. ⁽⁸⁸⁾ Questi rimasero smar-

manti, e tutti quelli che avranno l'ardire di non accettare, e cercare il perdono loro emanato, saranno (se sono arrestati) immediatamente, e senza giudicatura, militarmente giustiziati, per esempio di tutti gli altri loro Compagni malvaggi; volendo il RE Nostro Signore, che tutti li suoi Sudditi siano protetti dalla Legge, alla quale essi devono puntualmente obbedire, e sottoporsi senza veruna eccezione. Dato in Abruzzo li 12 Settembre 1800. Chieti & c. Emmanuele de Bourcard Tenente Generale, e Comandante della truppa negli Abruzzi, o sia l'ala diritta dell'Esercito ».

Questo editto è riportato dal Bocache (*op. cit.*, p. 467) e dal De Nicola (*Diario napoletano*, XXV, 1900, II, pp. 506-507). Il generale suddetto mandò al ministro Acton una relazione sul triste stato delle popolazioni d'Abruzzo tiranneggiate e spellate dai funzionari (Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Incartamenti, filza 3415: cfr. Doc. CI). Cfr. anche il documento DXV dell'opera citata del Coppa Zuccari, volume II, pp. 792-3.

(88) Giuseppe Brasile, contrariamente a quanto si deduce dalle pagine 410 e seguenti dei manoscritti del Bocache, era stato esautorato fin dal 30 luglio dal parlamento tenuto in Lanciano per il rinnovo delle cariche (cfr. Coppa Zuccari, *op. cit.*, vol. I, documento CCXXII). Venne degradato il 10 ottobre nella piazza di Lanciano.

Il Brasile aveva acquistato molti meriti, cercando sempre di evitare che si creasse nei paesi posti sotto il suo comando uno stato di tensione irreparabile. Ma — date le scarse forze di cui disponeva e la impossibilità di agire sempre con severità per l'opposizione dei capimassa, che erano a capo di molti armati — non aveva potuto seguire sempre il monito virgiliano di non cedere innanzi ai mal-

riti per la dolorosa sorpresa, ma passati a Pescara furono liberati; altri, condannati come rei di Stato, vennero graziati. (89)

Dopo l'ondata sovversiva, che aveva travolto tutte le libertà e distrutto ogni principio di religione e di morale, era inevitabile che si ripresentasse il problema dell'ordine coatto, per reagire ai fermenti di dissoluzione che minavano lo Stato. Anche molti di quelli che avevano odiato il regime borbonico, soffocatore di ogni libertà individuale, anelavano al ritorno della maestà della legge, sia pure ottenuta con il rigore spietato del loro antico padrone.

*
* *

Un grave incidente avvenne il 24 settembre 1800 in Chieti tra i soldati cacciatori e gli armigeri del tribunale; diedero di piglio alle armi e nella lotta alcuni rimasero feriti. Il Preside, indignato, riunì consiglio di guerra e condannò due soldati alla fucilazione; ma, mentre stavano

vagi e di opporsi a loro arditamente, e non gli era quindi riuscito di reprimere l'anarchia provocata dai molti scellerati. Esisteva poi una situazione veramente caotica, e la sua soluzione era superiore all'abilità manovriera di qualsiasi persona.

Il riconoscimento degli onesti fu l'unico compenso per gli ingiusti attacchi, che non gli furono risparmiati. La sua azione distensiva, seria e onesta, per sanare la frattura esistente fra le opposte fazioni e per cercare una pacificazione degli animi nelle comuni sciagure, non poteva certo avere, dati i tempi, un completo successo e non poteva neppure soddisfare quelli che erano abbeverati di odio e maturavano cupe vendette in fondo alle coscienze. Ma, anche dopo la punizione immeritata, egli rimase stimato e amato dalla parte sana delle popolazioni, che tributò sempre il doveroso omaggio a chi, in un periodo altamente tragico e funesto, fra assassini e torturatori, aveva cercato di affermare l'ideale di amore e di fratellanza umana.

(89) Bocache, *op. cit.*, pp. 466-471.

per eseguire la sentenza, il popolo chiese la grazia e così furono risparmiati.

Il disordine dipendeva principalmente dalla mancanza di forze. Si pensò di supplirvi con la formazione di una leva in massa, o corpi volanti, e con il reclutamento di uno o due reggimenti di fanteria regolare. Avutone incarico, il Pronio si recò in Chieti prima e poi in Lanciano e nominò i comandanti, ma nonostante i suoi sforzi, pochi si sottoscrissero per la leva in massa. Riuscì intanto a quarantatrè detenuti del carcere di Chieti di fuggire; parecchi furono ripresi, altri rimasero a scorrazzare per le campagne, rubando ciò che potevano e seminando lo spavento e la desolazione. ⁽⁹⁰⁾

Avvenimenti politici e militari

Bisognerebbe qui riportare la mente a quanto accadeva, non solo nel Regno di Napoli ma anche altrove, per rendersi chiaramente conto degli avvenimenti delle nostre province.

La rivoluzione francese non avrebbe avuto certo gli sviluppi che conosciamo, se non avesse trovato un sostenitore eccezionale in Napoleone Bonaparte.

Facendo fallire il tentativo di restaurazione monarchica dell'ottobre 1795, Napoleone s'impose all'ammirazione di tutti ed ebbe l'incarico di combattere contro gli Austriaci in territorio italiano.

Con un esercito, molto inferiore numericamente a quello nemico, vinse a Montenotte, a Millesimo, a Mondovì, a Lodi, ad Ercole e a Rivoli, conchiudendo trionfalmente

(90) Bocache, *op. cit.*, pp. 472-478.

la campagna in Italia e facendo stupire il mondo con tanto fulgore di gloria militare.

Mentre egli era in Egitto, si erano alleati l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e il Re di Napoli, i cui eserciti riconquistarono le terre perdute minacciando anche la Francia, che, sentendo la necessità di un governo forte, nominò Napoleone console.

Il consolato fu un periodo veramente glorioso. Il fatale « da gli occhi d'aquila » riordinò lo Stato e la magistratura, fece quel codice civile, che va sotto il nome di codice Napoleone e riconquistò l'Italia con la luminosa vittoria di Marengo (14 giugno 1800).

L'Austria, sconfitta il 3 dicembre dello stesso anno a Hohenlinden dall'esercito francese comandato da Moreau, chiese la pace e l'ebbe col trattato di Lunéville; Ferdinando IV potè ottenerla solo per intercessione della Russia, pagando molti milioni alla Francia e cedendole lo Stato dei Presidi.

*
* *

Il 18 febbraio 1801 un armistizio fu conchiuso a Folligno tra le armate del Re di Napoli e della Repubblica francese. Dopo tale armistizio, se ne fece un altro per arrivare alla pace, dopo aver risolti alcuni punti controversi. Nell'accordo era stabilito, fra l'altro, che il generale Murat potesse condurre nell'Abruzzo parte delle sue truppe, in numero di ottomila. La pace fu firmata il 28 marzo 1801 a Firenze e annunciata in Abruzzo con un avviso del generale De Burekhardt in data del 5 aprile. Vennero pubblicati alcuni editti; uno emanato per provvedere di nuovi fondi le casse dello Stato, stabilì e disciplinò l'uso della carta bollata.

Il 30 aprile 1801 il preside di Chieti, Francesco Marescotti, notificò alla provincia l'avvenuto scambio delle ratifiche della pace di Firenze, ordinando un Te Deum e le solite luminarie.

Finalmente venne l'atto di clemenza, l'editto reale del 2 maggio, per ridare libertà a quelli che erano stati travolti nel turbinoso periodo.

Con tale provvedimento si favorì la pacificazione degli animi, ma il successivo editto sovrano del 18 luglio provocò nuovi disordini, disponendo la scarcerazione di molti che avevano commesso omicidi e altre infamie solo per eccesso di zelo nella difesa della Corona. Questi delinquenti si diedero nuovamente a compiere quante più scelleraggini potevano; basti dire che la procedura dei delitti riempì quaranta volumi. Cosicchè il dissennato editto canicolare, invece di favorire un'azione distensiva, portò alla conclusione paradossale di guai maggiori.

Con dispaccio della Segreteria di Stato e Guerra del 27 gennaio 1802, furono date le disposizioni per la formazione e organizzazione delle milizie urbane e provinciali, ma esse rimasero lettera morta. Provvidamente però fu approvata, in data 6 marzo 1802, la proposta della divisione della provincia di Chieti in sei dipartimenti e contemporaneamente si prescrisse la osservanza delle istruzioni formate dall'Udienza di Salerno per mantenere il buon ordine in quella provincia. Queste disposizioni e le altre del gran piano di polizia, formato dal Duca di Ascoli, contribuirono a rendere la tranquillità tanto invocata.

*
* *

Sotto la minaccia di vedere occupata Vienna, l'Austria aveva fatto il 9 febbraio 1801 la pace di Luneville. Dopo

laboriose trattative ed esitazioni, il 1^o ottobre 1801 vennero firmati i preliminari, e il 25 marzo 1802 ad Amiens il trattato definitivo di pace tra la Francia e l'Inghilterra. Gli articoli 9 e 10 disponevano, fra l'altro, l'obbligo per le milizie francesi di evacuare dentro un mese il Regno di Napoli, ed effettivamente esse cominciarono a partire dalle Puglie e dagli Abruzzi. ⁽⁹¹⁾

Assicurato l'ordine, i Francesi nel maggio 1802 avevano sloggiato da tutti i luoghi del Regno. Diminuirono in tal modo le persone che dovevano essere alimentate, e fu questo un bene specialmente per la tristezza dell'annata, in cui scarsissimo fu il raccolto dei campi a causa della grande arsura e di altre contrarietà meteorologiche. La Corte venne in aiuto alle condizioni miserevoli della popolazione, con l'assistenza alle famiglie bisognose mediante la distribuzione di zuppe, largizioni, elemosine.

La miseria afflisse molto le popolazioni, e in questo stato di cose tutti cercavano di scansare pubbliche cariche, tanto che il preside Marescotti dovette provvedere di autorità a scegliere fra i benestanti i mastri giurati e i sindaci.

Il 10 gennaio 1803 si pubblicò un reale decreto, ispirato alla pacificazione degli animi; esso precludeva la strada a qualunque accusa contro i presunti rei di Stato e stabiliva che fossero reintegrati e considerati abili a qualunque impiego, con altri benefici. Com'è noto i partigiani del governo francese erano stati allontanati non solo dai posti chiave delle amministrazioni, ma anche da quelli non importanti. ⁽⁹²⁾

(91) Circa l'allontanamento dei Francesi, altri particolari sono dati da Angelo de Jacobis (*Cronaca degli avvenimenti in Teramo, ecc.*, manoscritto della biblioteca « Melchiorre Delfino » di Teramo) e dal Coppa-Zuccari nell'opera citata, vol. I, aggiunta 112.

(92) Bocache, *op. cit.*, pp. 529-31.

Nuovo ritorno dei Francesi

Le truppe, inviate da Napoleone a presidiare alcune province del Regno, misero piede ai primi di giugno 1803 in quella di Teramo e vennero subito dopo nelle nostre contrade. Il generale Soult prese alloggio in Lanciano nel palazzo dei signori De Giorgio e, pur essendo la città sprovvista del necessario per tanti soldati, a causa del cattivo raccolto dell'anno precedente, lo zelo dei cittadini benestanti riuscì a non far mancare nulla di ciò che si potesse desiderare.

Infatti è opportuno ricordare che mentre l'anno prima si era dovuto lamentare la lunga siccità, nel 1803 la continua pioggia fece infradiciare una parte dei prodotti. ^(92 bis) E vi fu pure una grande mortalità di gente. Purtroppo anche un bastimento con 500 tomoli di grano — comprato dai Lancianesi per approvvigionare la città e i luoghi vicini — venne catturato dai pirati algerini, nell'Adriatico, le cui coste — secondo quanto riferisce il De Jacobis ⁽⁹³⁾ — subirono fino a tutto il 1804 frequenti saccheggi e massacri dai predoni degli Stati barbareschi.

Come fatto di rilievo è da notare che a Lanciano fu abbattuta la cappella, eretta intorno alla Croce piantata ove era stato innalzato l'albero della libertà. Divenuta un covile di pezzenti e vagabondi, sembrò conveniente togliere di mezzo lo sconcio; così alcuni giovani ardimentosi iniziarono e menarono a termine l'abbattimento di essa. Si ricorse al preside Marescotti contro quei giovani, ma l'informazione presa attribuì l'opera ai Francesi: in tal modo gli autori la fecero franca.

(92 bis) Bocache, *op. cit.*, p. 536.

(93) Bocache, *op. cit.*, pag. 534; De Iacobis, *Cronaca degli avvenimenti in Teramo ed altri luoghi*, pag. 296 dei Manoscritti pubblicati dal Coppa-Zuccari (*L'invasione francese negli Abruzzi*, vol. III, Roma 1939).

Non cessavano intanto gli odii e le macchinazioni dei maleintenzionati, premurosi di insinuare sospetti nel governo; anche i liberali per paura si astennero dal mostrare la loro simpatia per le truppe francesi, tanto che più volte queste si lamentarono della rudezza degli Abruzzi.

Passati i Francesi in territorio di Puglia, fioccarono le denunce e il preside di Teramo, Francesco Carbone, uno dei capimassa, vi tenne mano, suscitando in molti paesi, con la rigida e fredda interpretazione delle leggi poliziesche, un penoso stupore e uno stato di disagio e d'inquietitudine, che serpeggiavano in larghi strati delle popolazioni.

Egli il 21 luglio 1804 si recò a Lanciano e molti, per scansare possibili noie, bruciarono le stampe e i manoscritti che potevano destare qualche sospetto, e fu un grave danno perchè vennero distrutte tante memorie. Oltre Lanciano, furono bersaglio del feroce zelo del preside Carbone altri paesi e specialmente Atessa, ove il 10 agosto giunse la truppa. Molti si salvarono con la fuga; solo 17 furono arrestati dietro denuncia di Gennaro Codagnone, fratello del fiscale di Cosenza Vincenzo Codagnone. Li si accusava di aver tenuta corrispondenza con la Repubblica cisalpina, di aver raccolto duemila fucili da servire in una rivolta contro il re Ferdinando e di tenere in ciò intelligenza col preside Marescotti e col fiscale Biondi.

Il processo contro quelli di Lanciano fu imbastito a Castelnuovo, ove Carbone aveva stabilito la sua dimora. Pur essendosi adoperati mezzi scandalosi, si riuscì ad arrestarne pochi, e le mire del Carbone restarono deluse quando giunse l'avviso dell'arrivo della truppa francese; egli fuggì da Castelnuovo il 13 ottobre, conducendo seco gli arrestati di Atessa e di Lanciano. ⁽⁹⁴⁾

(94) Bocache, *op. cit.*, p. 550.

*
* *

Col ritorno delle forze francesi, venne restaurato l'ordine e si videro nuovamente i galantuomini percorrere le vie, e ripigliare le abitudini di gente libera.

Il 27 ottobre 1804 si intrapresero i lavori per la riapertura dell'antica via militare, che Ortona passava per Lanciano ed arrivava a Brindisi; alcuni ostacoli di vario genere fecero sospendere poco dopo l'opera iniziata. Venne intanto riattata la solita via detta del ponte del Feltrino, che potè così servire di passaggio alle truppe e all'artiglieria francese.

Alcuni istigavano il preside Carbone a procedere all'arresto dei rubricati nel processo; ma, sebbene egli avesse dato ordine al governatore Schiavelli di arrestare a Lanciano il sacerdote don Francesco Paolo La Fazia, il fratello Donato, Donato Pepe, Giuseppe de Arcangelis e Camillo Montanari, il detto governatore, propenso sempre alla difesa dei buoni, li lasciò liberi, dichiarando al preside che essi erano assenti. ⁽⁹⁵⁾

Il 15 settembre 1805 ⁽⁹⁶⁾ il sesto reggimento dei Cacciatori a cavallo lasciò Lanciano, dopo avervi dimorato circa dieci mesi. Mentre sembrava che i buoni rapporti fossero stati definitivamente ristabiliti fra la Corte di Napoli e il Governo di Francia, alcuni ufficiali confidarono che quella non sarebbe stata costante nella promessa di neutralità, e difatti così avvenne. ⁽⁹⁷⁾

(95) Bocache, *op. cit.*, pp. 551-3.

(96) Secondo il Maranca (*Memorie della città di Lanciano dal 1732 al 1833*, manoscritto conservato nella biblioteca Liberatore di Lanciano) la partenza si sarebbe effettuata il 15 ottobre.

(97) Bocache, *op. cit.*, pp. 564-5.



Prima di chiudere questo periodo, vogliamo far cenno della riforma monetaria del 1804-05.

La zecca di Napoli — giovandosi dell'opera sapiente di Luigi Diodati e della bravura eccezionale di quei grandi incisori che furono Filippo Rega, ⁽⁹⁸⁾ Luigi Arnaud e Domenico Reborà — acquistò un grande lustro.

Le varie riforme — metrologiche, tipologiche, tecniche — apportate alla monetazione del regno sotto Ferdinando IV, fecero salire quella zecca all'altezza delle maggiori di Europa, dandole, dal lato artistico-tecnico, un vero primato. La Repubblica di Genova riformò su quella di Napoli la sua moneta d'argento, e la Russia nel 1805 regolò il suo sistema monetario sul sistema napoletano. ⁽⁹⁹⁾

Nuova coalizione contro la Francia

A questo punto occorrerebbe aprire una lunga parentesi, trattando della storia generale.

Napoleone, non contento del consolato a vita, si era fatto proclamare il 18 maggio 1804 imperatore dei Francesi, e il 12 dicembre veniva incoronato da Pio VII nella cattedrale di Notre-Dame; nel maggio dell'anno seguente cindeva a Milano la corona ferrea dei re longobardi. La Repubblica cisalpina, che da qualche tempo si chiamava

(98) Filippo Rega, incisore di fama europea, nacque in Chieti il 29 agosto 1761 da Giuseppe Rega di Napoli e da Veneranda Ruggieri di Chieti. Morì il 7 dicembre 1833 (Vincenzo Bindi, *Artisti abruzzesi*, Napoli 1883, pp. 225-229).

(99) Cfr. C. Prota, *Maestri e incisori della zecca napoletana*, Napoli 1914, p. 29.

italiana, era stata trasformata, dopo la proclamazione dell'impero, in Regno d'Italia, che fu governato dal vicerè Eugenio Beauharnais.

L'Inghilterra, temendo che Napoleone consolidasse le basi per l'egemonia europea, rimase sempre irriducibilmente avversaria; il 21 ottobre 1805, nella battaglia navale di Trafalgar, Nelson distrusse l'armata franco-ispana, costituendo così le condizioni necessarie per fiaccare la potenza francese.

Ma Napoleone, dopo operazioni geniali e combattimenti fortunati, ottenne il 20 ottobre 1805 a Ulma la resa dell'esercito austriaco, e il 2 dicembre dello stesso anno vinse contro gli austro-russi la battaglia decisiva di Austerlitz, per cui ebbe il Veneto e il Trentino.

Nessuna forza poteva resistere a quel « cupo atleta del pugilato della guerra » che vinse ancora altre battaglie e divenne tanto potente da poter mutare e trasferire i re, quasi fossero prefetti di dipartimenti. Sembrava ch'egli dovesse incarnare la figura dell'imperatore dell'ideale dantesco, che estendeva sempre più il suo dominio senza farsi porre limiti neppure dall'oceano.

*
* *

Il 10 settembre 1805 il governo napoletano si era accordato segretamente con la Russia. Ciò nonostante, per scongiurare l'occupazione di Napoli, l'8 ottobre ratificò il trattato di neutralità del 21 settembre, impegnandosi a non permettere che armate straniere ponessero piede nel Regno; la Francia, dal canto suo, si obbligò a farne partire le truppe. Quando queste si allontanarono, la Corte ordinò una leva generale di tutta la gioventù, dai 20 ai 45 anni,

per portare l'armata di linea a 60 mila uomini. Non appena ritenne che l'armata francese, impegnata contro gli Austriaci, non potesse tornare nel Regno, permise il 19 novembre che sbarcassero nella capitale le milizie russe e inglesi. L'ambasciatore francese Alquier lasciò Napoli.

Mentre si attendeva a schierare le forze anglo-russe alla frontiera, giunse la notizia della vittoria di Austerlitz. Poichè le truppe anglo-russe, temendo un attacco di Napoleone al Regno di Napoli, cominciavano a ritirarsi, andarono il cardinale Ruffo a Parigi e Carlo Caracciolo, duca di San Teodoro, a Roma, dov'era Giuseppe Bonaparte, cercando di venire a trattative. Il Caracciolo s'incontrò ad Albano con Giuseppe Bonaparte, che concesse una tregua di sei giorni, solo perchè ne aveva bisogno lui per riordinare le milizie e rifornirle di munizioni.

Nel contempo il Regno di Napoli si preparava alla difesa: si ritirarono le truppe dalle frontiere per fortificare le posizioni di Monteforte e le Forche Caudine fino a Capua; si ordinò all'Abruzzo di armarsi in massa.

Comandante in capo era il generale Damas, e poichè si temeva che gli antiborbonici si opponessero, fu architettato un piano secondo il quale, per ogni comune del Regno e per ogni sezione della città di Napoli, veniva stabilita una commissione affiancata da sicari, e veniva disposto che a un dato momento si dovesse dare addosso a quelli che erano favorevoli ai Francesi; la Regina, come tutti erano convinti, era l'animatrice di tutto. Ma il Duca d'Ascoli, direttore generale della Polizia, venutone a conoscenza, sorprese i capi Bosco, Vulcano e il prete Chianese, s'impadronì delle carte e fece relazione di ogni cosa al Re, dando ad intendere essere solo opera di quei ribaldi. Si fece una istruttoria, ma l'intervento della Regina pose tutto a tacere.

Ai primi di dicembre capitò in Lanciano il colonnello

Navarra per ordinare e passare in rivista la fanteria dei milizioti provinciali. Egli, essendo a parte della congiura ordita, con leggerezza si confidò con qualcuno, e naturalmente poi se ne pentì.

Il 31 dicembre, dopo una rivista passata nella piazza, 600 individui partirono per la fortezza di Pescara. In una atmosfera di sospetto, cominciarono le ingiuste persecuzioni e bastava la denuncia d'un solo per procedere all'arresto. Molto giovò a temperare l'effetto delle persecuzioni la condotta del governatore Schiavelli.

Il già capomassa Rodio, elevato al grado di brigadiere e mandato in Abruzzo per raccogliere e mettersi a capo di 4000 uomini di massa, fu affiancato dal preside Carbone di Teramo; ai suoi piani cercò invece di opporre resistenza il preside Marescotti di Chieti, dichiarando che avrebbe lui pensato a reclutare gli uomini onesti.

Il 20 gennaio 1806 Fioravante Giordani tornò da Napoli con l'incarico di formare una truppa volante; iniziò subito l'allestimento facendo sottoscrivere i volontari in un registro e i renitenti in un altro. Pretese di far valere il suo incarico anche presso il preside Marescotti, ma questi gli ordinò di desistere da ogni impresa e di deporre la divisa militare. Tornato a Lanciano il 10 febbraio, anche perchè turbato dalla notizia della entrata dei Francesi nel Regno, pregò l'Arcivescovo di convocare tutti i gentiluomini assicurando di voler camminare di accordo con essi. Pochi intervennero e dichiararono che non avevano mai avuto intenzione di far male ad alcuno.

Frattanto veniva pubblicato un dispaccio del 6 febbraio del Principe Ereditario, lasciato a reggere le sorti del Regno. Annunziava con esso, tra dichiarazioni e proteste, la decisione di ritirarsi in Calabria, imponendo così ai popoli di deporre le armi e ogni idea di resistenza al-

l'invasione nemica. Tutti allora attesero alla vigilanza per impedire che prendessero la mano i riottosi, i delinquenti, i perturbatori dell'ordine. ⁽¹⁰⁰⁾

Conquista del Regno da parte dei Francesi

L'esercito francese, forte di circa 40 mila uomini, invase il Regno con tre corpi e per tre vie. Il corpo che venne per la via di Rieti entrò pacificamente l'11 febbraio 1806 nell'Abruzzo senza incontrare alcun ostacolo. In Aquila il capomassa Giovanni Salomone era uno dei principali commissionari a raccogliere gente per le milizie volontarie, e sarebbe stato fucilato se l'arcivescovo, monsignor Francesco Saverio Gualtieri, non fosse riuscito a far sospendere l'esecuzione; lo trattennero però nelle carceri.

I Francesi passarono a Chieti, ove giunsero il 18 dello stesso mese, facendo subito affiggere il proclama col quale Giuseppe Bonaparte, comandante in capo dell'armata di Napoli, da Ferentino, in data 9 febbraio, annunciava la decisione dell'Imperatore di occupare il Regno non per spirito di ostilità contro il popolo, ma per punire il tradimento della Corte, come del resto aveva già annunciato l'Imperatore stesso da Schonbrun il 27 dicembre 1805.

Il comandante della fortezza di Pescara, invitato a capitolare, si rifiutò dapprima, ma poi, abbandonato dai suoi, il 19 o 20 febbraio uscì incontro al comandante francese.

La città di Lanciano, nella maggioranza, fu lieta di ricevere le truppe. Il 14 febbraio mandò deputati a Chieti per avere istruzioni, e il 17 stabilì una colletta tra i cit-

(100) Bocache, *op. cit.*, pp. 560-586.

tadini sino alla somma di ducati mille per provvedere agli urgenti bisogni; con molta premura accolse i Francesi, che il 28 raggiunsero un grande numero.

In tutti i paesi venne letto il proclama di Giuseppe Bonaparte del 21 febbrajo e l'editto del ministro di Polizia del primo marzo, concernenti l'uno il programma di riordinamento interno, l'altro le misure di buon ordine. Non mancarono le voci sparse circa il ritorno del governo borbonico, ma con opportuni provvedimenti di rigore fu ristabilito l'ordine e a Lanciano vennero arrestati, fra gli altri, Fioravante Giordani e il figlio Giuseppe. ⁽¹⁰¹⁾

*
* *

La fortezza di Civitella del Tronto, al comando dell'irlandese Matteo Waden, nonostante l'entrata vittoriosa dei Francesi nel Regno e la fuga della Corte, fece resistenza. Dopo lungo assedio, con molte perdite da ambo le parti, solo il 19 maggio la città fu presa e la sera del 20 il forte capitolò. Impressionanti le stragi, le devastazioni e i saccheggi compiuti fra il 19 e il 21 maggio. La guarnigione, prigioniera di guerra, fu condotta a Pescara.

Mentre durava l'assedio di Civitella, vennero rivedute le cause degli autori per delitti comuni e i condannati trasportati in Alta Italia; il 2 aprile giunsero in Lanciano da Nocera 200 condannati; altri 80 ne giunsero dalle Puglie il 18; tutti insieme il 19 partirono alla volta di Rimini. L'allontanamento dei detenuti per delitti comuni giovò molto alla tranquillità pubblica.

L'assunzione al trono di Giuseppe Bonaparte provocò

(101) Bocache, *op. cit.*, pp. 587-597.

le solite manifestazioni di gioia, con illuminazione, spari, canto di Te Deum e volontarie elargizioni. Specie nei grandi centri si celebrarono molte feste. Il generale Marscotti, preside di Chieti, il 3 luglio ne pubblicò il programma che si svolse in tre giorni, dal 13 luglio, con cacce, corse, illuminazioni, estrazioni di maritaggi. Essendo giunta la notizia che Gaeta si era arresa il 18 luglio, altre feste si aggiunsero e si protrassero fino a tutto il 24 del mese. (102)

*
* *

Le popolazioni sono facilmente portate ad ammirare e ad applaudire il vincitore, ma in quell'occasione il giubilo popolare, più che rappresentare un falso interessato omaggio allo straniero, per averne protezione e favori, esprimeva specialmente la fondata speranza di veder restaurato l'ordine.

La lunga anarchia aveva fatto sentire l'imperiosa necessità di un potere politico forte, del ritorno ai principi autoritari e antisovversivi, di leggi difensive dello Stato e protettive della pubblica tranquillità. Lo stesso amore della libertà vuole il rispetto dell'ordine perchè, come scrive il D'Annunzio, «la libertà è gemella della disciplina e la disciplina è signora di tutte le armonie».

Invece il governo borbonico, esautorato e avvilito, impotente a far rispettare la legge, andava innanzi mediante compromessi e rinunzie, con una politica di abbandoni e di offe, chinando la testa alle continue imposizioni degli elementi violenti e rapaci. Ridotto a una larva, assisteva inerte alla distruzione di ogni ordine e di ogni libertà.

(102) Bocache, *op. cit.*, pp. 598-613.

Vascelli inglesi e briganti

Nel luglio 1806 il governatore di Fossacesia annunziò all'autorità militare la comparsa di vascelli inglesi nella rada del mare dirimpetto alla badia di San Giovanni in Venere. Allora il colonnello Laffont (Laffon, Laffò) diede ordine alle guarnigioni di Chieti, Pescara e Ortona di tenersi pronte alla difesa, e lui accorse con la cavalleria; i nemici all'apparire della forza francese presero subito il largo. Molti giovani lancianesi si erano dichiarati pronti a intervenire, ma il loro aiuto non fu necessario.

A Scerni s'incitava la gente contro i Francesi; il Laffont, avutane notizia, si recò con cento uomini della Civica di Lanciano in quel paese e procedè all'arresto dei colpevoli. Anche la città di Vasto mostrò uguale affezione al nuovo governo. Secondo quanto riferisce il *Monitore Napoletano* del 5 agosto 1806, essendo apparsi nel luglio tre piccoli vascelli inglesi, allo scopo di portare sedizione in quel popolo, i cittadini vastesi non indugiarono a far fuoco su quelli che erano già scesi sulla spiaggia e li obbligarono a risalire sui legni.

Anche secondo il *Monitore* una banda di fuorilegge, annidati sulla Maiella, entrò nel mese di luglio in Fara San Martino, impossessandosi di armi, di denaro e di viveri, e avrebbero commesso altri delitti, se non fossero stati sorpresi e inseguiti dalle Civiche di Gesso, Casoli e Palena. Ad essi si unirono le Civiche di Fossaceca, Frisa e Lanciano, e così a quegli scellerati fu impedito di turbare oltre la pace delle famiglie.

Nella provincia di Chieti qua e là si manifestarono altri focolai di sobillazione da gente anelante a rompere ogni freno morale. In molti luoghi si complottava per raccogliere elementi adatti per una rivolta. Ma la congiura fu

scoperta, si procedette all'arresto degli indiziati, fu istituita una commissione che li condannò a morte; e tutti sarebbero stati giustiziati se il relatore Odouard non si fosse opposto per salvare il giovane signor Cappelletti, di Lanciano, il quale, più che per mal talento, era stato costretto alla congiura; con lui furono salvi altri due.

Nonostante tali esempi, continuava lo stillicidio delle violenze e degli attentati e anzi trecento briganti osarono assalire la terra di Guardiagrele, compiendovi furti e assassinii. Il generale Pignatelli, residente in quel comune, non potendo resistere a quei forsennati coi pochi soldati che aveva seco, si fortificò sul campanile dei padri Conventuali. Mentre i briganti cercavano di attaccarli, giunsero una trentina di soldati francesi e un centinaio della Guardia Provinciale da Lanciano e allora i briganti si diedero alla fuga. (103)

Stabilimento del nuovo governo

Il 14 agosto 1806 giunse in Chieti il nuovo preside, Briot, francese, in sostituzione del conte Marescotti, che per sei anni aveva retto la provincia. Il nuovo preside, prendendo conto della condotta del suo predecessore, poté constatare la piena soddisfazione di tutti i buoni, e qui il Bocache ricorda che gratissimi erano i Lancianesi al Marescotti, che li aveva saputo difendere specialmente contro l'astio e le manovre del preside di Teramo, capomassa Carbone.

Lodevole sotto ogni riguardo fu la condotta del preside Briot, che singolarmente nel mantenimento dei proietti mostrò un particolare impegno. Lanciano non

(103) Bocache, *op. cit.*, pp. 614-628.

ebbe bisogno di comando per provvedere subito ad assegnare a tale scopo un locale apposito fuori le mura della città.

Il 14 ottobre giunse a Lanciano il dottor Isidoro Carli, destinato quale sottointendente, e fu degnamente accolto dalla cittadinanza.

Il nuovo governo compì qualche atto di opportunità politica e di clemenza, come il ristabilimento nel grado di colonnello del signor Giustini, conosciuto sotto il nome di Sciabolone, che era stato capomassa nel 1799. Il figlio di lui si comportò valorosamente a favore del governo francese. Alcuni altri furono pure graziati.

Arrivato il sottointendente fu abolita in Lanciano la Corte delle Doganelle e, cessato l'ufficio di governatore con la istituzione del giudicato di pace, il primo giudice di pace fu Antonio Madonna.

Con la restaurazione dell'autorità dello Stato si verificò un effettivo vantaggio. L'ordine pubblico venne assicurato e si fecero sempre più rari gli episodi di assurde pretese e di sopraffazioni. E fu un vero sollievo, perchè era durata troppo lungamente l'anarchia e si desiderava ormai, qualunque essa fosse e qualunque prezzo dovesse costare, l'autorità capace di imporre il rispetto della legge.

Gli aggravi, che a poco a poco cominciavano a pesare troppo duramente sulle università, generavano nel popolo una certa avversione al nuovo governo. Fra l'altro va ricordato che, quando avvenivano dei delitti, commessi dai facinorosi, s'impondeva ai comuni di frenarli, sotto pena d'imposte; il comune di Guardiagrele perciò fu caricato di trecento paia di scarpe a dodici carlini ciascun paio; quello di Palombara di cento paia, Villamagna pure di cento. ⁽¹⁰⁴⁾

(104) Bocache, *op. cit.*, pp. 629-636.

Avvenimenti notevoli dal 1807 al 1808

Avendo deciso Giuseppe Napoleone di visitare gli Abruzzi, tutti i comuni s'impegnarono agli accomodi provvisori delle strade, e nei mesi di aprile e maggio 1807 non si attese ad altro. ⁽¹⁰⁵⁾ L'Intendente il 25 maggio con una circolare manifestò la soddisfazione sua e del seguito di S.M. il Re per la strada che menava da Chieti a Popoli. Ma non solo quella strada, bensì altre ancora furono riparate in quell'occasione.

Le vittorie riportate dall'armata napoleonica vennero celebrate con feste e inni di ringraziamento a Dio, fatti poi pure per la sventata cospirazione di assassinare Giuseppe Napoleone. *Il Monitore Napoletano* del 5 giugno 1807 num. 133, scrive: «Pervengono da ogni parte a Sua Maestà indirizzi di felicitazioni per la scoperta congiura».

Il Re, arrivato il 21 ottobre 1807 a Chieti e a Pescara, non volle proseguire per Lanciano, ove — secondo quanto riferisce il De Nicola ⁽¹⁰⁶⁾ — si erano scoperti due complotti diretti a compiere massacri e saccheggi. Circa quaranta furono arrestati, dei quali uno condannato a morte e due a 25 anni di ferri.

Il 5 giugno 1808 tre navi inglesi comparvero nelle acque di Termoli e scesero in mare 17 lance per fare uno sbarco e rifornirsi di viveri. Dalle mura della città venne aperto il fuoco, costringendo i nemici ad allontanarsi.

Il tentativo venne ripetuto, pure inutilmente, il 10

(105) *Ib.* p. 639.

(106) *Diario Napoletano*, XXVII, 1902, I, p. 375; *Coppa Zuccheri*, Vol. I, p. 647, nota 1, e anche doc. DXVII.

maggio 1813: alcune bombe colpirono la facciata della cattedrale di San Basso. ⁽¹⁰⁷⁾

La pubblicazione avvenuta il 17 luglio 1808 della costituzione imperiale con la quale, tra l'altro, si assegnava a Giuseppe Napoleone la Corona di Spagna e a Gioacchino Murat quella di Napoli, fu motivo di altre feste nei vari luoghi del Regno.

Decisa la costituzione di due corpi di volontari di veliti a cavallo e a piedi, quasi nessuno si presentò e allora il governo diede ordine che ciascuna provincia somministrasse un dato contingente, estratto a sorte. Tale ordine fu comunicato il 31 dicembre 1808 dall'intendente Monteciasì all'Abruzzo citeriore, che dovette fornire 26 giovani per i veliti a cavallo, e 73 per i veliti cacciatori. Altrimenti vi sarebbero state severe pene per i renitenti e anche per le loro famiglie. ⁽¹⁰⁸⁾

Lotta contro il brigantaggio

Anche durante il governo francese, nonostante l'inflessibile spietato rigore delle commissioni militari, i briganti rimasero così numerosi e audaci che qualche volta assalirono paesi fortificati e difesi da guarnigioni.

Il Coppa-Zuccari ⁽¹⁰⁹⁾ cita i cronisti che hanno lasciato una larga messe di notizie sul brigantaggio in quel periodo e ricorda una lettera del generale Merlin, inviata da Chieti il 3 novembre 1807, con cui consiglia il Lamarque di an-

(107) Giulio d' Andrea, *Termoli nelle sue memorie*, Termoli, 1929, pp. 76-7.

(108) Bocache, *op. cit.*, pp. 658-9.

(109) *Op. cit.*, I, p. 648, nota 4.

negare parte dei briganti, non potendone fucilare delle centinaia per volta.

Anche il *Diario napoletano* del De Nicola e il *Monitore napoletano* parlano delle gesta dei fuorilegge in vari luoghi d'Abruzzo, e ricordano che venivano elogiati i comuni che perseguitavano i briganti, reagendo anche efficacemente contro i loro attacchi, mentre erano puniti quelli che non avevano impiegato tutti i mezzi di difesa.

Negli anni 1809 e 1810 il governo prese molti provvedimenti contro i fuorilegge, che spesso vennero impiccati in grande numero, nonostante il perdono promesso. Il generale Carlo Antonio Manhes nominò la commissione militare di Lanciano nel marzo 1810 e quella di Vasto il mese seguente e usò molto rigore nella provincia di Chieti, arrivando a incarcerare anche le famiglie dei masnadieri. E nell'ordine del giorno 17 maggio 1810 egli fece conoscere che, nella sola provincia di Chieti, frutto delle ultime operazioni era stata la morte di 125 briganti e l'imprigionamento di 166. ⁽¹¹⁰⁾

Spesso il brigante veniva fatto a pezzi: il suo capo era esposto in una gabbia alla porta del paese natio e gli altri pezzi in diversi centri abitati. ⁽¹¹¹⁾

Anche Luigi Anelli nella pubblicazione ora citata scrive,

(110) Si racconta che il Manhes, mentre obbligava i cittadini a unirsi alla truppa regolare, quasi sempre evitava i pericoli della caccia ai briganti. Luigi Anelli (*Origine di alcuni modi di dire*, Vasto, 1897, p. 103) riferisce che nel 1810 quel generale prese alloggio a Vasto in casa del barone Luigi Cardone, e vi rimase sempre a godere la magnifica ospitalità, mentre i soldati francesi con i cittadini di Vasto rischiavano la vita. Onde il popolo diceva per dilleggio: *armàmece e jàtece*, armiamoci e andate.

(111) Coppa-Zuccari, *L'invasione francese negli Abruzzi*, I, p. 659; II, documento CCLVII, pp. 343-4; IV, documento XXVI pp. 138-9.

a pag. 159, che al principio del 1810 venne ucciso il capomassa brigante Saverio Pomponio, altrimenti detto Centodiavoli. Il suo cadavere rimase per varie ore appeso a un palo, e poi il capo fu messo in mostra alla torre di Basano, una mano alla porta di San Salvo e un'altra a Monteodorisio (Libro dei morti dell'Arciconfraternita della carità in Vasto, vol. 3, f. 244).

Ma la mala pianta rimaneva rigogliosa e, come riferiscono il Marchesani⁽¹¹²⁾ e l'Anelli,⁽¹¹³⁾ il 12 aprile 1814 sette bande guidate da Fulvio Quici, Pasquale Pressete e Basso Tomco (alias Vassariello) assediaron Vasto in numero di duemila.

Specie per l'incitamento del sottintendente barone Giuseppe Nicola Durini, i cittadini si difesero strenuamente impedendo l'entrata dei banditi, che abatterono il telegrafo, ruppero l'acquedotto e s'impossessarono di molti sacchi di farina diretti alla città. Il combattimento durò dalle ore italiane 20 del 12 aprile alle diciassette del giorno seguente, quando arrivarono i soccorsi.

*
* *

Le navi inglesi, che incrociavano lungo il mare Adriatico, bombardarono il 14 marzo 1813 Vasto; nonostante che il fuoco durasse tutta la giornata, poche furono le distruzioni, perchè molti proiettili sorpassarono la città. Vennero colpiti, ma non gravemente, il palazzo d'Avalos, quello della Sottointendenza e la casa Mattioli in contrada Santa Maria.

I soldati sbarcati piantarono sulla spiaggia una batteria

(112) *Storia di Vasto*, Vasto 1838, p. 32.

(113) *Ricordi di Storia vastese*, p. 204.

di cannoni per dirigere meglio i loro tiri. Ma furono attaccati dal distaccamento comandato dal tenente Camillo del Beato di Sulmona, che cadde eroicamente. Gli Inglesi dovettero allontanarsi sulle loro navi, lasciando un cannone, che — secondo l'Anelli — è quello che si conserva nel Museo di Vasto. ⁽¹¹⁴⁾

Tramonto della fortuna e della potenza napoleonica

Accenneremo solo brevemente a noti avvenimenti.

Contro la Francia si era formata una quarta coalizione, cui aderirono l'Inghilterra, la Prussia e la Russia. La Prussia aprì da sola la guerra, ma il 14 ottobre 1806 rimase pienamente sconfitta a Jena, e lo stesso imperatore Federico Guglielmo III riuscì appena a salvarsi con soli 15 mila soldati. I Russi rimasero battuti a Eylau l'8 febbraio 1807 e a Friedland il 14 giugno dello stesso anno.

La Prussia e la Russia, dopo la pace di Tilsitt, si ritirano dal conflitto, e solo l'Inghilterra si mostra irriducibile. Contro di essa Napoleone conclude un'alleanza con la Russia desiderosa di occupare Costantinopoli e, col blocco continentale, chiude all'implacabile nemica tutti i mercati europei.

Accecato poi da un'ambizione sconfinata invade, nel novembre 1807, il Portogallo, e profittando delle discordie sorte tra il Re di Spagna e il figlio Ferdinando, dopo aver finto di volerli conciliare, li depone mettendo sul trono di Spagna il fratello Giuseppe che regnava a Napoli. La Spagna resiste e, con l'aiuto di un esercito di mercenari

(114) Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 203; *Histonium e il Vasto*, p. 59.

inglesi diretto dal Duca di Wellington, inizia una guerriglia logorante. Eroica la resistenza di Saragozza.

La tragica sorte toccata ai Borboni di Spagna precipitò gli Asburgo, e la resistenza dei ribelli spagnoli e portoghesi fu lo stimolo per una nuova coalizione fra l'Austria e l'Inghilterra. Napoleone, vero fulmine di guerra, dopo avere attraversato la Baviera e sconfitti gli Austriaci in cinque combattimenti, entrò il 13 maggio 1809 a Vienna, e il 6 luglio a Wagram vinse nuovamente l'esercito nemico comandato dall'arciduca Carlo.

Con la pace di Vienna la trionfante potenza napoleonica era all'apice: veramente « la colonna splendea come un faro »!

Col senato consulto del 17 febbraio 1810 anche Roma fu unita all'impero francese, la cui illimitata potenza poggiava solo sul terrore. Lo stesso Czar Alessandro, che era stato amico di Napoleone, covava un forte rancore per l'orgoglioso e sprezzante modo con cui era trattato. E quando chiese che venissero sgombrate la Prussia e la Pomerania, la guerra venne subito decisa da chi era sempre avido di nuove avventure e nuovi allori. Cinquantamila Italiani dovettero partecipare alla Grande Armata.

Dopo la carneficina subita dall'esercito francese, si formò una sesta coalizione tra la Russia, l'Inghilterra, la Prussia e la Svezia. Il geniale condottiero fu ancora fortunato a Lutzen, a Bautzen, a Dresda, ma a Lipsia, nella « battaglia delle nazioni », dopo aver combattuto con esito incerto dal 16 al 19 ottobre 1813, i napoleonici nella ritirata, sorpresi dai nemici, fuggirono disordinatamente. L'astro napoleonico tramontava e finiva il mito del capitano invincibile. La Francia fu invasa e Napoleone dovette abdicare e partire per l'isola d'Elba. Riuscito a fuggire, ritentò la sorte a Waterloo e, definitivamente sconfitto dal-

l'esercito della settima coalizione, partì verso il suo ultimo esilio, alla sua tomba viva d'Oceano.

Napoleone, pur essendo un italiano di nascita, di mente e di carattere, un latino puro sangue e « figlio di Roma », come venne chiamato dagli stessi scrittori francesi, non amava la terra natale, ⁽¹¹⁵⁾ che invece, avendo dato al mondo molti secoli di luminosa civiltà, avrebbe dovuto essere risollecata dal glorioso suo figlio. Egli « discese fulminando » non « alla vendetta del materno affanno », come dice il Monti, ma per cupidigia di dominio, riducendoci in servitù straniera. Accolto dalle nostre popolazioni come un liberatore, si dimostrò solo un conquistatore, un padrone e un predone, compiendo violenze inaudite e depredazioni vergognose e rendendo gli Stati italiani vassalli della Francia. La creazione del Regno d'Italia rappresentò un inganno e una derisione oltraggiosa.

Solo quando « i dì nell'ozio — chiuse in sì breve sponda », il grande prigioniero riconobbe che tutte le nazioni dovevano avere i confini naturali e che gl'Italiani — data l'unità dei costumi, della lingua, della letteratura — meritavano un proprio governo con Roma capitale.

Tentativo per unificare l'Italia e movimento insurrezionale in Abruzzo

La parte preponderante che ebbero l'Abruzzo e il Molise nella lunga e affannosa marcia sul calvario della nostra redenzione, non è a tutti nota, anzi è ai più sconosciuta, se non forse misconosciuta.

(115) Napoleone, in una lettera a Pasquale Paoli, dice di essere nato quando la sua patria moriva, e a Rinaldo d'Este, che gli ricordava la nascita italiana per accattivarsi la sua simpatia, rispose di essere francese e non italiano.

Dopo secoli di servaggio la terra d'Abruzzo si risvegliava anch'essa. Per la sua posizione e costituzione orografica, era stata sempre ambita e contesa da quelli che volevano farsene il naturale baluardo verso il nemico, e quindi divenne teatro di lotte e di rivolgimenti continui. Ma solo nel secolo decimoquinto la sua storia comincia a confondersi con quella del Regno di Napoli e solo nel secolo decimonono con quella d'Italia.

Si crede da molti che uno dei figli più illustri d'Abruzzo, Melchiorre Delfico, ⁽¹¹⁶⁾ insieme con altri tredici congiurati, inviò all'Elba un messaggio a Napoleone ⁽¹¹⁷⁾ per spronarlo all'impresa di una politica unitaria italiana. Il messaggio avrebbe suscitato nell'Eroe le tarde resipiscenze e i propositi di voler essere un altro Camillo in Roma, com'era stato un altro Cesare in Francia.

La corona del rinascente impero romano sarebbe stata offerta con alcune condizioni: fare un'Italia libera e indipendente e rinunciare « per sempre e sinceramente a quel sistema di stragi universali, che seco loro traggono le conquiste ». ⁽¹¹⁸⁾

(116) Melchiorre Delfico di Leognano (Teramo) fu letterato e uomo di Stato. Venne nominato il 3 giugno 1806 consigliere di Stato e anche ministro dei Napoleonidi.

(117) Il messaggio, che sarebbe stato redatto a Torino il 19 maggio 1814, molti lo credono vero, altri una leggenda. Poichè la questione è conosciuta, ci dispensiamo di fare la lunga numerazione di tutti gli scrittori che se ne sono occupati.

Pare che la fonte sia una pubblicazione anonima, fatta a Bruxelles nel 1825 e ristampata in italiano nel 1829, col titolo: *Delle cause italiane nella evasione dell'imperatore Napoleone*.

(118) Dopo le molte carneficine compiute — un milione di uomini massacrati! — Napoleone era chiamato il « generale degli scheletri », l'« imperatore delle grandi stragi », l'« imperatore beccchino ». Si diceva che la differenza tra Robespierre e Napoleone consisteva solo nel fatto che l'uno assassinava con la ghigliottina e l'altro col cannone.

Non è qui il caso di riassumere, nonchè riaprire la questione dell'indirizzo, che sarebbe stato presentato al Corso a Portoferraio, perchè si mettesse a capo d'un movimento imperialistico tutto italiano; ⁽¹¹⁹⁾ argomenti gravi persuadono ad accogliere la tesi della veridicità dell'indirizzo, e anche della sua redazione per mano di Melchiorre Delfico; argomenti non meno gravi scuotono e scanzano quella persuasione, e forse non è lontano il giorno che la verità vera e intera verrà documentata oltre e sopra ogni logomachia. Che se anche l'indirizzo attribuito al Delfico è leggenda, è pur bella leggenda e s'accorda col risultato dell'indagine storica anteriore e posteriore, nella volontà d'un imperialismo nostro, tutto italiano.

Quello che a noi preme di rivelare è che i primi moti della rivoluzione avvennero in Abruzzo. Assai prima del 1820 e 1821, prima che a Napoli e a Torino, la Carboneria teramana, in accordo con quella delle province di Aquila, di Chieti e di Campobasso fa squillare la diana, agita le prime manifestazioni, che ai contemporanei e ai vicini parvero forse incomposte e sporadiche. Solo oggi, in tanto fervore di studi, in così vario e molteplice ritrovamento di carte negli archivi esplorati con minuziosa pazienza infaticabile, è possibile vederne la saldezza organica della concezione, l'adeguata scelta dei mezzi, anche se non sempre fortunata, la tenacia d'una fede che è invitta passione.

Quasi certamente le prime vendite o assemblee carbonarie furono istituite nell'Abruzzo.

(119) Si sarebbe trattato di un impero limitato al solo continente italiano (escluse quindi le isole), di cui Napoleone avrebbe avuto la corona.

Fin dal marzo 1813 l'arcivescovo di Chieti, Saverio Bassi, esortava i sacerdoti a spiegare un'azione continua perchè si ravvedessero quelli che appartenevano alla setta condannata dalla Chiesa. ⁽¹²⁰⁾

La prima sollevazione fu tentata a Pescara il 25 marzo 1814, quando crollava l'impero di Napoleone. Un monito questo, agli storici troppo semplicisti e frettolosi. ⁽¹²¹⁾ Fallita la rivolta, sventata prima ancora che scendesse in piazza, il popolo abruzzese non si smarrisce, non rimane titubante neanche sotto il vigile occhio della polizia murattiana, che era diventata contraria all'associazione.

Difatti al tentativo sventato seguì la sera stessa del 25 marzo una riunione in territorio di Città Sant'Angelo e ne fu animatore Michelangelo Castagna, medico, nativo del luogo e gran maestro dei carbonari angolani.

Il movimento doveva aver luogo subito a Pacentro, paese vicino all'antica Corfinio, ma andò a vuoto per la tristizia d'una spia. Ma nè il fiuto fine e acume linceo di poliziotti, nè la viltà infame di traditori poteva stancare l'inflessibile costanza degli illuminati patrioti. La rivolta scoppiò due giorni dopo, il 27 marzo, e fu istituito un governo repubblicano, che per prima cosa dichiarò decaduto il Murat, mentre l'anno seguente perfino il Manzoni s'esaltava e applaudiva al proclama di Rimini. La rivolta, magnifica affermazione d'italianità, fu contraria al Murat,

(120) Giovanni de Caesaris, *La Carboneria nella provincia di Chieti e negli Abruzzi nel 1820 e 1821*, Teramo 1939, pag. 6.

(121) Secondo il Belviglieri (*Storia d'Italia, dal 1804 al 1866*, vol. I, lib. II, pag. 62, Milano 1867) il primo movimento carbonaro si ebbe in Abruzzo.

perchè ormai in quasi tutti erano cadute le illusioni sui Francesi. (122)

Il movimento qua soffocato, là represso era tenuto sempre vivo dai patrioti, dei quali non occorre citare il nome in una terra che, oltre il Delfico, si vantava di un Gabriele Rossetti e di tanti altri grandi. I rivoltosi del 1814 possono essere considerati gli antesignani, i precursori di quelle agitazioni e di quelle lotte che portarono alla unità e alla indipendenza italiana.

Il Risorgimento nazionale ha dunque radici salde e nostre, senza occuparci ora di quelle lontane, senza risalire molto indietro, ricordando i precursori illuminati, fra i quali Emanuele Filiberto che diede al Ducato di Savoia un carattere deliberatamente italiano, spostando la sede da Savoia a Torino, e suo figlio Carlo Emanuele I che, abile nelle arti diplomatiche e prode nelle armi, risvegliò la passione nazionale e pensò veramente all'unità d'Italia, e non già come a un sogno, o a una minaccia per infrenare Spagna e Francia, fra i cui opposti appetiti doveva schermirsi.

Purtroppo il popolo non poteva realizzare allora simili ambizioni orgogliose: le condizioni degli uomini e dei tempi erano quelle descritte con tanta potenza di colorito, con tanta oggettiva austerità da Alessandro Manzoni.

Come segno indubitabile della stirpe, possiamo risalire ancora più indietro nei tempi, e ricordare che nella confederazione stretta contro Roma, per numero, per autorità e per valore nelle prime file furono i popoli che abitavano

(122) Si sollevarono nel Teramano il 27 marzo Città Sant'Angelo, Penne, Castiglione Messer Raimondo e il 28 Penna Sant'Andrea. « Anima e vita di tutto il movimento era il professore Michelangelo Castagna ». (Nicola Castagna, *La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814*, Roma, Edoardo Perino, editore, 1884, pp. 34, 47).

le terre che formano l'Abruzzo e il Molise. Essi vollero chiamata Italia Corfinio, coniarono monete col nome d'Italia e pretesero il diritto della cittadinanza di Roma.

*
* *

L'Anelli riferisce che, verso la fine del 1815, i pirati compirono ruberie e violenze sulle spiagge adriatiche. Il barone Luigi Cardone, ⁽¹²³⁾ allora giovanissimo, s'imbarcò con militi vastesi e soldati tedeschi per dare la caccia ai ladroni di mare. Appena questi aprirono il fuoco, i soldati tedeschi tornarono indietro lasciando soli i militi vastesi col loro comandante che, seguitando impavidi il combattimento, misero in fuga i pirati impadronendosi pure di due loro cannoni, che rimasero a Vasto fino al 1849 e poi passarono alla fortezza di Pescara. ⁽¹²⁴⁾

Fine del governo francese e restaurazione borbonica

Gioacchino Murat si era alleato con l'Austria per salvare il suo regno. Ma poi, con la instabilità che lo distingueva, illudendosi nella sua smaniosa ambizione di diventare re d'Italia, favorì le manovre dei liberali e dei cospiratori italiani che volevano il ritorno di Napoleone, e quando questi fuggì dall'isola d'Elba, egli attraversò lo Stato pontificio e, arrivato a Rimini, rivolse il 30 marzo 1815 un proclama agli Italiani, esortandoli « a stringersi in salda unione » per rendere la loro patria una e indipendente.

(123) Nacque il 1789 in Castelbottaccio (prov. di Campobasso), ma visse quasi sempre a Vasto, ove morì nel 1856.

(124) Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 235.

Non si verificò l'insurrezione sperata dal Murat, perchè il popolo italiano, dissanguato da tante guerre, specie dall'ultima fatta in Russia, desiderava solo la pace. Il 12-13 maggio i murattiani, completamente debellati dagli Austriaci a Tolentino, si dispersero. ⁽¹²⁵⁾

Il Regno, abbandonato dal Murat dopo il trattato di Casalanza, cadde nel disordine generale per la fuga delle autorità da Napoli all'avvicinarsi del principe reggente Leopoldo di Borbone, che veniva a riprendere il Regno per suo padre. Solo il ministro dell'interno Giuseppe Zurlo, ⁽¹²⁶⁾ e quello di Grazia e Giustizia Francesco Magliano, ⁽¹²⁷⁾ per impedire le violenze e i saccheggi, rima-

(125) Dalla Corsica, ove si era rifugiato, l'eroe d'Aboukir, il famoso cavaliere animato sempre da uno straordinario coraggio, sbarcò a Pizzo di Calabria sperando di suscitare entusiasmo e recuperare il regno, ma trovò la morte, che seppe affrontare con dignitoso coraggio.

Per ricordare la cattura di Gioacchino Murat venne coniatata una medaglia, che porta nel dritto l'effigie del Re coronato, a destra e la leggenda: FERDINANDUS IV. UTRIUSQUE SICILIAE REX P. (ius) F. (elix) A. (agustus), e nel rovescio la leggenda: OB EGREGIAM URBIS PITII FIDELITATEM. Giglio borbonico. All'esergo: POSTRIDIE NONAS OCTOBRIS — ANNI R. S. MDCCCXV.

Non si tratta di una medaglia apologetica della fucilazione del Murat, come è stata ritenuta anche dal Ricciardi,¹ perchè in tal caso la leggenda del rovescio avrebbe dovuto indicare la data del 13 ottobre, giorno in cui avvenne la fucilazione, e non quella dell'8 ottobre (postridie nonas octobris), giorno dello sbarco a Pizzo e dell'arresto.

(126) Giuseppe Zurlo (1759-1828) è una gloria molisana, essendo nato a Baranello, e non a Napoli come scrivono il Minieri Riccio (*Memorie Storiche degli scrittori nel Regno di Napoli*, Napoli 1844) e altri.

(127) Del frentano Francesco Magliano — giureconsulto, umanista e filosofo — abbiamo riportato la biografia parlando dei giuristi nel capitolo sulla dominazione spagnola.

¹ *Op. cit.*, numero 106.

sero al governo della cosa pubblica, conquistandosi la gratitudine del popolo.

Nel mese di giugno, accolto da grande entusiasmo, ⁽¹²⁸⁾ rientrava in Napoli Ferdinando IV, che riunì i suoi possessi ⁽¹²⁹⁾ al di qua e al di là del Faro, assumendo il titolo di Ferdinando I, re delle Due Sicilie. ⁽¹³⁰⁾

Nell'occasione gli antiborbonici godettero la generale amnistia, già annunciata mentre il Re era in Sicilia, e le stesse rappresaglie non furono esagerate. Venne perciò fatta

(128) L'entusiasmo fu in gran parte sincero perchè, dopo le molte sofferenze, si sentiva il bisogno di una vita tranquilla. E poi una scarsa minoranza aveva lottato per l'ideale di libertà. Sotto il velame delle ideologie si erano nascosti interessi e pregiudizi e molti avevano partecipato alla guerriglia civile solo per loschi motivi o tendenza congenita al male. Il popolino diceva; « *vulimne, o nasone nuosto* » e si ripetevano con compiacenza i versi fatti per la nomina del re francese al posto di Ferdinando e per la restaurazione di quest'ultimo al posto del Murat:

Tanta guerra e tanto male
per cambiare una vocale:
un borbone in un birbone
un birbone in un borbone.

(129) Solo lo Stato dei Presidi fu aggregato alla Toscana.

(130) Ferdinando IV — tornato dalla Sicilia, dopo la lotta da lui sostenuta contro i baroni — emanò il 12 dicembre 1816, quasi a rendere meno sensibile il dualismo tra la Sicilia e il continente, la legge « fondamentale del Regno », con la quale dispose quanto segue: Art. 1 — Tutti i nostri reali domini al di qua e al di là del Faro costituiranno il Regno delle Due Sicilie. Art. 2 — Il titolo che noi assumiamo fin dal momento della pubblicazione della presente legge è il seguente: « Ferdinando I per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc., Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc., Gran Principe ereditario di Toscana, ecc. ecc. ».

Così il Re prese il nome di Ferdinando I, primo della serie dei sovrani del Regno delle Due Sicilie. Nella stessa legge (art. 5) venne confermata la successione nel Regno, secondo quanto già il suo genitore aveva disposto con la prammatica dell'8 ottobre 1759.

la proposta di una moneta che ricordasse la clemenza sovrana, ma essa non fu mai conosciuta. (131)

Col congresso di Vienna vennero press' a poco restaurati i governi anteriori alla rivoluzione francese, e lo Czar propose il patto della Santa Alleanza, firmato da lui e dal Sovrano di Austria: gli altri sovrani furono invitati ad aderire. Il patto doveva essere solo uno strumento di pace universale, ma sotto la dorata cappa di piombo dell'ipocrisia si trasformò, specie per l'abilità diplomatica del Metternich, in uno strumento di opposizione a ogni movimento innovatore.

Questa politica trovava pienamente consenziente Ferdinando I il quale, anzichè dare un soffio di ossigeno alla democrazia che cominciava a svilupparsi, volle governare dispoticamente, annullando anche in Sicilia quella costituzione liberale che aveva concessa nel 1812. Egli ristabilì il maggiorascato e licenziò gl'impiegati assunti dal governo francese. Prevaleva sempre e dappertutto l'ingerenza austriaca.

Con tale oppressione politica le acque minacciavano di divenire stagnanti, ma vi furono le iniziative vivificatrici delle società segrete, di cui faremo cenno più innanzi in un capitolo speciale. Mediante la loro azione, che mirava al risorgimento politico e a formare una nazione ricca d'ideali civili e sociali, cominciò ad essere minato dalle fondamenta il vecchio edificio, ricostruito nel 1815 senza tenere conto del nuovo fermento di idee e dell'anelito crescente verso l'unità nazionale e l'indipendenza politica.

(131) Nel dritto si sarebbe incisa la testa del Re coronata di alloro e nel rovescio la Clemenza in piedi con nella mano destra una fiaccola che brucia un mucchio di libri (cfr. Giovanni Bovi, *Una proposta per la coniazione d'una moneta in ricordo della clemenza di Ferdinando IV nel 1815* in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano » del gennaio-dicembre 1941).

I Vardarelli

Perchè gli spiriti riprendessero fiducia nella giustizia, il governo borbonico cercò di restaurare l'ordine nel regno ancora sconvolto da un torbido fermento, che manteneva uno stato rissoso e teppistico. E perchè la tempesta, che opprimeva le popolazioni, presentasse subito un segno di schiarita, si decise di sciogliere le bande armate, di cui assai temibile era quella dei Vardarelli, che prese tal nome dal capo Gaetano Meomartino alias Vardarelli, nato nel 1780 in Celenza Valfortore, in provincia di Foggia.⁽¹³²⁾

Del celebre masnadiero si occuparono storici e romanziere: dai più venne descritto come uno scellerato e da alcuni un carbonaro amante di libertà e di giustizia sociale. Egli, prima soldato e poi disertore dell'esercito di Gioacchino Murat, prese parte attiva alla lotta contro i Francesi, fu ammesso nel 1815 nella guardia reale borbonica, dalla quale si allontanò per formare, insieme con i fratelli Geremia e Giovanni, una compagnia di circa cinquanta fuorilegge pugliesi e molisani, forniti di buone armi e ottimi cavalli.

Frequenti furono gli scontri dei masnadieri con le forze governative, e anche i sequestri di ricchi possidenti, le imposizioni di taglie, le distruzioni dei raccolti e del bestiame,

(132) Il cognome era Meomartino e non De Martino, come scrivono gli storici. Il soprannome derivava dal vernacolo *vardaro*, lavoratore di *varde* o *barde* o *selle* (Lucarelli, *Il brigantaggio politico del mezzogiorno d'Italia*, Bari 1942, p. 13).

« Varda è un arnese speciale meno elegante della sella, meno rustica o grossolana del basto comune » (Masciotta, *op. cit.*, IV, p. 557 n. 398).

Il soprannome venne dato a tutti i componenti della banda famosa, le cui azioni colpirono tanto la fantasia del popolo che chiamò col nome di Vardarelli anche i ragazzi molto discoli.

le rapine del denaro del regio fisco mentre veniva portato nella capitale.

Poichè il Meomartino aveva anche l'ammirazione e il favore delle classi umili e poteva considerarsi « il re delle Puglie », come lui stesso si chiamava, il Consiglio dei Ministri decise, con l'approvazione del Sovrano, di scendere a patti e, con decreto reale del 6 luglio 1817, i 48 della compagnia furono amnistiati e destinati a dare la caccia ai malfattori. Quindi i Vardarelli con i loro compagui giurarono fedeltà al Re e ricevettero un regolare stipendio.

Ma l'accordo durò pochi mesi, o perchè era stato fatto solo per intrappolare i pericolosi e irriducibili guerriglieri, o perchè questi non ottemperarono agli obblighi assunti.

Nella notte fra l'8 e il 9 aprile 1818 una compagnia di militi, guidati dal tenente Nicola Campofreda, entra in Ururi, nascondendosi nel palazzo vescovile e nella casa di Paolo Antonio Grimani, smanioso di vendicarsi di Gaetano Meomartino, che gli aveva violentata una sorella e distrutti varie volte i raccolti.

Mentre la mattina del 9 il Meomartino, al largo della Porta (detto poi piazza Vardarelli) faceva l'appello dei suoi, che stavano per mettersi in marcia, partirono vari colpi di fucile che uccisero i fratelli Vardarelli e altri della compagnia. Paolo Antonio Grimani, per cancellare l'onta ricevuta, si lavò mani e viso col sangue del moribondo Meomartino, colpito proprio da lui.

I superstiti si salvarono con la fuga ma, invitati con rassicuranti parole del generale D'Amato, entrano in Foggia e si recano al quartiere generale. Mentre sono passati in rassegna, irrompono numerosi soldati, che sparano sui Vardarelli. Parecchi sono uccisi o fatti prigionieri, pochissimi riescono a fuggire, una ventina si rifugia in un sotterraneo sparando contro i soldati che volevano introdursi. Al-

lora venne chiusa l'apertura, per cui si accedeva al sotterraneo, con frasche e paglia, e vi si mise fuoco. Le fiamme trovarono facile esca e il loro crepitio e il denso fumo decisero una parte dei miseri rifugiati a uccidersi con le loro stesse armi per evitare una morte più spaventosa. Quelli che si arresero furono condannati a morte e i fuggiaschi uccisi.

Le versioni sulla fine dei Vardarelli sono diverse nei particolari, e abbiamo seguita quella più accettata dalla tradizione popolare.

*
* *

Le istituzioni liberali erano state portate dalla Francia come mezzo di conquista e non avevano quindi potuto produrre molti buoni effetti, perchè — come dice San Paolo — Cristo è libertà, e solo dove è lo spirito del Signore ivi è libertà. Di quei benefici però era rimasto qualcosa, forse anche perchè erano stati bagnati di molto sangue. Il bisogno di libertà a poco a poco si diffuse e, nonostante gli arresti e le esecuzioni capitali, cominciò a far muovere il mondo.

Lo stesso Regno d'Italia, creato da Napoleone per un inganno, aveva ravvivato la coscienza nazionale e la speranza di unificare la Patria. Anche i moltissimi Italiani, che avevano combattuto con Napoleone, contribuirono a risvegliare il vecchio spirito guerriero sopito durante il lungo servaggio politico. Finite le lotte fratricide — nelle quali una parte aveva avuto il sopravvento con la forza delle armi straniere, che significa sempre soggezione — finirono molti equivoci e le coscienze furono illuminate sulla necessità di fare, con le proprie forze, libera e indipendente l'Italia.

Occorreva anche, per arrivare all'unità e all'indipen-

denza, una preparazione di scuola civile, e sul piano morale una comunità di problemi basilari, che costituisce il migliore cemento per l'unione.

Gli studenti delle università tedesche fecero le prime dimostrazioni per avere ordinamenti più liberi e affrancarsi dalla ingerenza austriaca; subito dopo si verificò la sollevazione di Spagna, obbligando Ferdinando VII a giurare il 9 marzo 1820 la Costituzione.

Nel Napoletano il movimento cominciò a Nola il 2 luglio dello stesso anno, per opera degli ufficiali di cavalleria Morelli e Silvati, e si propagò rapidamente sotto la guida del generale Guglielmo Pepe, che diresse un proclama alle popolazioni ed entrò il 9 luglio a Napoli a capo dell'esercito.

Il 6 luglio il Re promise la Costituzione e conferì il vicariato generale del Regno al figlio Francesco, duca di Calabria; il 7 questi decretò di adottare la Costituzione di Spagna del 1812; il 13 dello stesso mese essa venne giurata da Ferdinando nella cappella del palazzo reale.

Come soleva accadere, vi furono manifestazioni di giubilo all'annuncio di tale avvenimento. In alcuni paesi giunsero a togliere gli emblemi reali dai luoghi pubblici. L'arcivescovo di Chieti, don Saverio Bassi, con una pastorale raccomandò la concordia, affermando che la Costituzione, unendo più strettamente il popolo al Sovrano, dava una più forte garanzia della dignità di questo e della felicità di quello.

Il 14 luglio un decreto ridusse alla metà il prezzo del sale.

Il 21 dello stesso mese a Vasto, nella chiesa di San Giuseppe, viene solennemente conferita alla statua di San Michele la fascia di gran maestro della Massoneria. Compiuta

tale cerimonia, la statua è ricondotta processionalmente nella sua cappella fuori le mura della città. (133)

Il 24 dello stesso mese in tutti i centri, alla presenza delle autorità civili e ecclesiastiche, si procedette al giuramento di osservare la Costituzione e di essere fedeli al Re.

Proclamata la Costituzione di Spagna, fu necessario provvedere in conformità di essa alla elezione dei deputati al Parlamento, fissati nel numero di 98 per tutti i domini di qua e di là del Faro, alla ragione di un deputato per ogni 70 mila abitanti. All'Abruzzo citeriore furono assegnati 4 deputati effettivi e un supplente, e ugualmente al Molise. (134)

I capi famiglia di ogni parrocchia eleggevano i commissari, in ragione di uno per ogni venti famiglie. Poi i commissari eleggevano un elettore parrocchiale per ogni duecento famiglie, e gli elettori parrocchiali formavano le giunte parrocchiali. Le quali, riunite nei capoluoghi di distretto, eleggevano gli elettori di partito, che formavano le giunte distrettuali. Queste convenivano nei capoluoghi di provincia, eleggendo i deputati.

L'Abruzzo citeriore fu diviso in tre distretti, Chieti, Lanciano e Vasto, che davano cinque elettori di partito ciascuno; il Molise, diviso pure in tre distretti, aveva sette dei detti elettori per Campobasso, cinque per Isernia, quattro per Larino.

Le operazioni elettorali diedero luogo a qualche disordine. Per esempio il 20 agosto a Vasto, mentre si votava

(133) Florindo Muzii, *Diario* (Biblioteca di Vasto); Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 209.

(134) I deputati supplenti dovevano essere 32. Si chiamavano deputati proprietari i deputati effettivi (e prendevano probabilmente quel nome perchè avevano la proprietà del posto); si chiamavano deputati aggiunti quelli destinati a supplire gli effettivi.

nella chiesa del Carmine, sorse il sospetto di irregolarità e imbrogli e avvenne un tumulto, che portò alla deposizione del sindaco. ⁽¹³⁵⁾

Le elezioni dei deputati al Parlamento delle Due Sicilie ⁽¹³⁶⁾ ebbero luogo il 3 settembre, e per la provincia di Chieti risultarono: Borrelli Pasquale di Tornareccio; Brasile Saverio di Lanciano; Pajone Giovan Domenico di Castiglione Messer Marino; De Horatiis Biase di Roccamorice. ⁽¹³⁷⁾ Deputato supplente: De Cecco Nicola di Lanciano. ⁽¹³⁸⁾

Per la provincia di Campobasso: Pepe Gabriele di Civitacampomariano; ⁽¹³⁹⁾ Colaneri Nazario di Trivento; Galanti Giuseppe Maria di Santa Croce di Morcone; ⁽¹⁴⁰⁾ Ricciardi Amodio di Palata. Deputato supplente: Rossi Giuseppe Nicola di Bagnoli del Trigno.

Il 3 settembre fu pubblicato il decreto col quale si stabiliva il reclutamento e l'elezione dei graduati delle

(135) Florindo Muzii, *op. cit.*; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, pp. 215-6.

(136) Si deve dire Parlamento delle Due Sicilie e non Parlamento napoletano, in omaggio al principio della unità del Regno, che nel titolo assunto dal Sovrano veniva appunto appellato Regno delle Due Sicilie.

(137) Biase de Horatiis di Gioacchino nacque a Roccamorice, e non a Chieti come si crede quasi da tutti.

(138) Nicola de Cecco si attivò perchè Lanciano diventasse capoluogo di provincia, e a tale scopo era stata nominata una commissione, di cui facevano parte Pasquale Liberatore, Domenico Napoletani, Nicola Peri, Alessandro Pepe, Nicola Madonna, Giangiacomo Festa (Renzetti, *Memorie di casa nostra*, Lanciano 1894).

(139) Gabriele Pepe nacque a Civitacampomariano (Molise) il 7 dicembre 1779 da Marcello e Angelamaria Cuoco. L'enciclopedia Hoepli (Milano 1917-27) e altre lo dicono nato nel 1781 a Boiano. Abbiamo aggiunto i luoghi di nascita dei deputati, perchè spesso essi sono indicati erroneamente.

(140) Il nome attuale è Santa Croce del Sannio.

legioni provinciali. In conseguenza dei reali ordini e di quelli dell'intendente anche nella nostra regione venne istituita la Guardia Nazionale, le cui legioni poi partirono per le frontiere.

Il Parlamento venne aperto il primo ottobre 1820. Pasquale Borrelli fu eletto prima vice presidente e poi nel novembre presidente; ⁽¹⁴¹⁾ Nicola Colaneri fu uno dei segretari.

*
* *

I movimenti liberali, che minacciavano di estendersi, avevano preoccupato il Cancelliere austriaco, il quale fece decidere l'intervento armato nel Napoletano dai membri della Santa Alleanza riuniti a Troppau nella Slesia. Ferdinando I, invitato al successivo congresso di Lubiana, vi si recò lasciando, quale suo vicario, il figlio Francesco e promettendo di osservare il giuramento « di serbare illesa la Costituzione di Spagna, e all'uopo di difenderla col sangue ».

Ma invece non si oppose al volere delle potenze della Santa Alleanza di ripristinare con la forza l'antica forma di governo, e fece invadere il Regno da un esercito austriaco di circa 50 mila uomini.

All'alba del 7 marzo 1821 Guglielmo Pepe attacca l'esercito nemico, ^(141a) comandato dal generale Walmoden. Dopo sei ore ⁽¹⁴²⁾ gli Austriaci, ricevuti tempestivi rinforzi, volgono in fuga i Napoletani.

(141) La carica di presidente durava un solo mese.

(141^a) Il combattimento si svolse sotto Cittaducale, in provincia di Rieti, e a Piedilupo (Piè di lupo) in provincia di Perugia.

(142) « Il Colletta, dopo aver tutto inventato, e nè anche da militare, ma da romanziere, tace appunto le circostanze onorevoli di

Lo scompiglio e l'abbandono del campo si dovettero specialmente alle milizie civili raccogliatrici e indisciplinate. Il battaglione dei militi nazionali del distretto di Vasto, lodato da Guglielmo Pepe⁽¹⁴³⁾ fu il solo che non si sbandasse e l'ultimo a ritirarsi.

Il battaglione di 800 uomini era stato preparato e mantenuto a spese del maggiore Luigi Cardone; data l'imminenza della guerra, esso si riunì il 28 gennaio in Vasto per completare le istruzioni, e il 21 febbraio, come si legge anche nel diario del Muzi,⁽¹⁴⁴⁾ partì verso le frontiere minacciate dall'esercito austriaco.

*
* *

Da Lubiana Ferdinando aveva il 23 febbraio invitato il suo popolo ad accogliere come amica l'armata austriaca, il cui comandante, Giovanni barone di Frimont, annunciò il 27 dello stesso mese lo scopo pacifico dell'ingresso nel Regno. Il 20 marzo venne conclusa, presso Capua, la con-

quel fatto, cioè l'essere quelle milizie, benchè nuove alle armi, state salde durante sei ore continue contro schiere agguerrite e ben capitanate, la di cui cavalleria fu più volte respinta». (Guglielmo Pepe, *Memorie*, Parigi Baudry, Libreria Europea, 1847, vol. II, p. 84).

(143) « Quivi (a Lanciano) anche il vescovo mostravasi liberalissimo, e pronunziò un sermone condito di sensi liberali nella cattedrale, dove feci riunire i due battaglioni del distretto affin di distribuire loro le bandiere. Il tempo mi mancava per andar fino a Vasto e quindi feci venire in Lanciano il battaglione di milizie di quella città, che era ordinato meglio di molti di linea, per le cure e lo zelo dell'egregio maggiore Cardone ch'era preposto al comando di quello, e che, qualora la libertà nostra non fosse perita, avrebbe ricevuto onorata ricompensa, perchè io caldamente il raccomandai ai ministri ed al reggente nei miei rapporti ». (*op. cit.*, vol. II, p. 43).

(144) Florindo Muzi, *Diario* (Biblioteca Comunale di Vasto).

venzione che aprì alle forze austriache tutte le porte del Regno.

Come riferisce il Bocache, ⁽¹⁴⁵⁾ gli Austriaci entrarono pacificamente in Chieti il 18 marzo, e la fortezza di Pescara, difesa dai sostenitori della Costituzione, si arrese nel mese seguente.

Il Parlamento venne sciolto ⁽¹⁴⁶⁾ e la Costituzione abo-

(145) *Op. cit.*, 697 e 714.

(146) Poichè in pubblicazioni diverse sono state riportate dai cronisti abruzzesi delle inesattezze sui deputati intervenuti e sul giorno in cui venne sciolto il Parlamento, ¹ vogliamo precisare che l'ultima adunanza, di cui è riprodotto il verbale, è quella del 21 marzo 1821.

In tale adunanza — alla presenza di 46 deputati e cioè più della metà del numero effettivo ² — il ministro della guerra, generale Colletta, annunciò la disfatta dell'esercito napoletano. Poichè era giunta la notizia della convenzione firmata a Capua, l'onorevole Poerio fece votare la protesta da lui redatta. ³ Parlarono anche i deputati Dragonetti e Nicolai, ricordando la funzione storica di quell'assemblea. Alla protesta aderirono tutti meno l'onorevole Saponara. Il coraggioso contegno del Parlamento fu degno dell'ora storica in cui si viveva.

I deputati intervenuti furono i seguenti: Melchiorre Dell'ico, Boccapanola, Giovine, Carlino, Poerio, Pajone, Brasile, De Horatiis, Galdi, Incarnati, Rondinelli, Tafuri, Bausan, Saponara, Perugini, Fantacone, Desiderio, Pelliccia, Coletti Decio, Donato, Falletti, Netti, Ginestous, Matera, Dragonetti, Nicolai, De Luca Antonio, Visconti,

¹ Anche nella pregevole pubblicazione del Masciotta (*Il Molise*, I, p. 289) è detto che il Parlamento si sciolse il 19 marzo 1821.

² Diciamo più della metà del numero effettivo, perchè se 98 erano i deputati per tutto il Regno delle Due Sicilie, effettivamente non furono 98 a comporre il Parlamento, poichè Palermo e alcune province della Sicilia non mandarono mai i loro deputati a Napoli.

³ Il Poerio, premettendo le giuste considerazioni che consentivano di affermare la legittimità delle riunioni parlamentari, raccomandava ai deputati di rimanere fermi al loro posto, di non separarsi, non ostante la presenza di un'armata straniera, dando così prova del rispetto verso il Re senza disonorare il popolo.

lita; Morelli e Silvati furono giustiziati; Alessandro Poerio e lo storico Pietro Colletta espulsi; Guglielmo Pepe, Gabriele Rossetti⁽¹⁴⁷⁾ e altri si salvarono con la fuga. Il

Mercoliano, Buonsanto, Strano, Flamma, Sponza, Berni, De Cesare, Catalano, Corbo, Natale, Cerardi, De Luca Ferdinando, Colaneri, De Piccolellis, Caracciolo, Pulejo, Trigone, Semmola.

Quella del 21 marzo fu dunque l'ultima adunanza, ma risulta dal verbale del commissario di polizia, che sequestrò le carte, che i deputati si erano riuniti nei locali del Parlamento anche il giorno seguente per redigere il verbale dell'entrata delle armi austriache (cfr. E. Gentile, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie del 1820-21*, Bologna, Zanichelli 1926, prefazione).

(147) Gabriele Rossetti nacque a Vasto il 28 febbraio 1783.

Per merito del marchese Tommaso d'Avalos, poté recarsi giovanissimo a Napoli per affinare le tendenze alla poesia, alla musica e alla pittura, e quando Ferdinando di Borbone dovette fuggire per l'entrata dei Francesi non ebbe riguardo nè freno a manifestare le sue idee liberali.

Gioacchino Murat gli affidò diversi e importanti uffici, dai quali fu allontanato con la restaurazione borbonica del 1815.

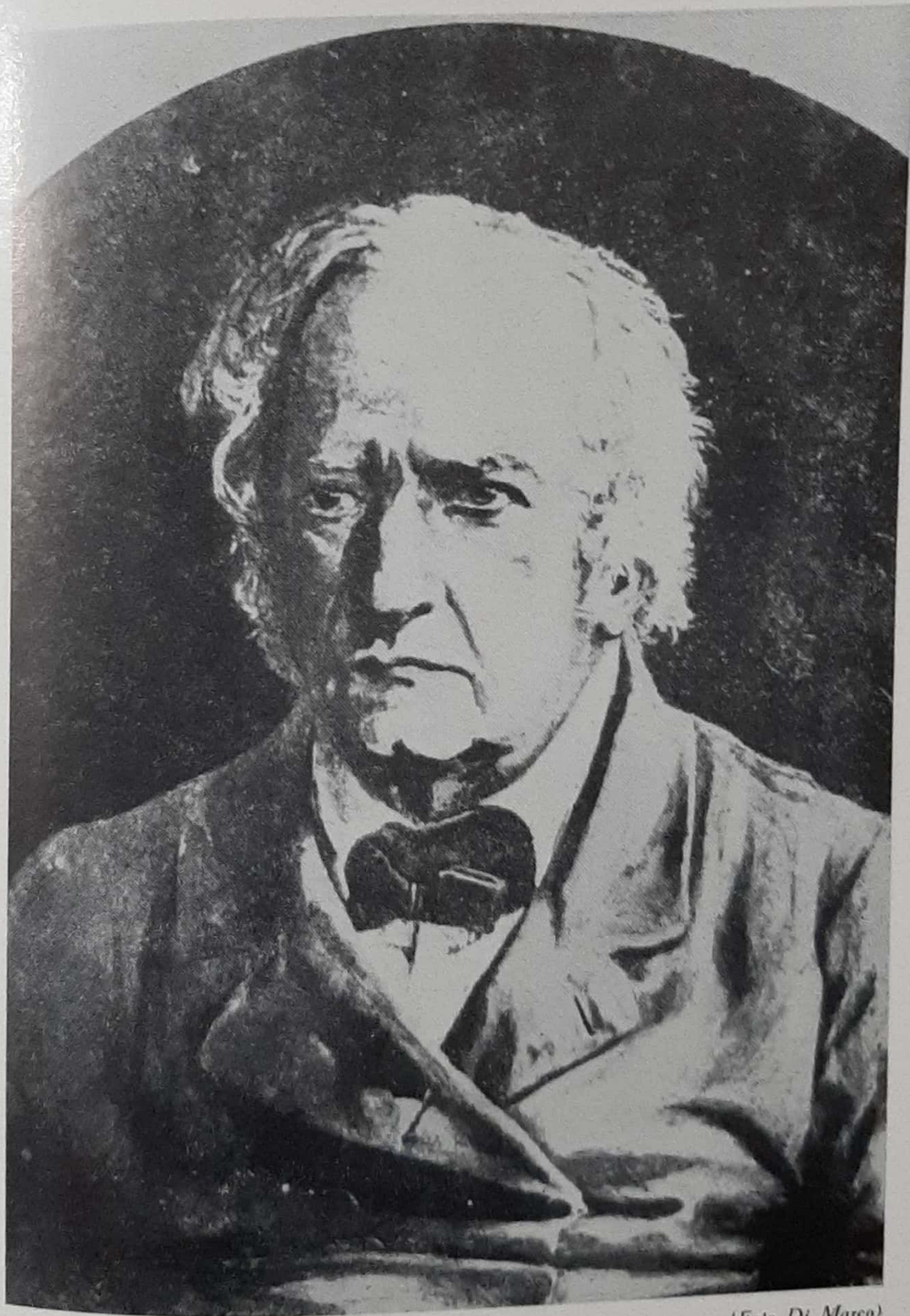
Rimase però a Napoli carbonaro acceso, e partecipò, attivamente ai moti che costrinsero il Borbone a dare nel 1820 la Costituzione — per cui scrisse una delle sue più belle poesie — ma quando essa venne calpestata e tradita il Rossetti fu condannato a morte, dalla quale scampò miracolosamente riuscendo a salvarsi su una nave che lo portò a Malta.

« Vergin di servo encomio » e sdegnoso di sottomissioni, passò nel 1824 a Londra, nell'ospitale terra inglese, portandovi le svariate e geniali manifestazioni del suo forte ingegno. Vi rimase fino al giorno della morte, avvenuta il 26 aprile 1854, ma nei suoi carmi si sente l'angoscia di dover vivere lontano dalla terra natia.

« Antico municipio dei Romani,
Ove apersi le luci ai rai del giorno,

.
Coronato di nubi, alto Appennino,
Ai cui fianchi pascean torme lanose,
Colline apriche, ove scherzai bambino,
Ove adulto cantai, vallette ombrose,
Addio per sempre! ».

Il Rossetti fu tra i precursori dell'unità italiana e, innestando l'elemento patriottico alla sua lira arcadica, divenne l'ardente bardo



(Foto Di Marco)

Ritratto ad olio di Gabriele Rossetti
eseguito dal figlio Dante Gabriele nel 1848



(Foto Di Marco eseguita su un' antico negativo)

Casa di Gabriele Rossetti
fotografata al tempo in cui l'abitava il Poeta

Marchese di Circello, presidente del governo provvisorio, con un'ordinanza del 28 marzo, richiamò in vigore la legge 8 agosto 1816 concernente il divieto di tutte le associazioni segrete.

Successione di Francesco I

Dopo sessantacinque anni di regno, moriva nel 1825 Ferdinando I e gli succedeva il figlio Francesco, che concesse un'amnistia e sostituì il presidio austriaco con seimila mercenari svizzeri. Era questa la migliore prova che, non sentendosi amato dal popolo, i cui diritti inalienabili erano stati calpestati, il Re non poteva fidarsi neppure del proprio esercito. Molti avevano ancora il pianto nel cuore, e non v'era stato alcun serio tentativo per smorzare il malcontento e creare un'atmosfera di fiducia.

Per tutelare l'ordine pubblico, il 28 novembre 1827, in luogo delle guardie comunali, furono istituite le compagnie di guardie urbane, che ebbero una nuova organizzazione senza mutare sostanzialmente il compito e la funzione delle guardie comunali. ⁽¹⁴⁸⁾

Nel 1828 scoppiò nel Cilento una rivolta, il cui capo, il canonico Antonio de Luca, fu decapitato con altri ventisei rivoltosi.

della rivoluzione napoletana. Dopo aver salutato « il rampollo d' Enrico e di Carlo », che « volontario depose la mano — sul volume dei patti segnati », espresse lo sdegno contro il « prence indegno » che aveva giurato « dinanzi ai sudditi adunati — che il nuovo patto ei sosterrà nel regno — appo i potenti a nostro danno armati », e lo espresse pure contro l'« Austria esecranda » « fucina infame, ove si fan catene per tante genti ».

(148) Del Pozzo, *Cronaca Civile e Militare*, Napoli 1857.

Successione di Ferdinando II

Morto l'8 novembre 1830 Francesco I, salì sul trono Ferdinando II, che aveva dato già prova di sagacia e di energie volitive in pieno contrasto col temperamento incerto e abulico del padre.

Il giovane Re, che aveva concesso un'ampia amnistia politica, si dimostrava anche non oblioso delle aspirazioni del popolo, del profondo anelito verso istituzioni più libere e civili. Ma le speranze restarono presto deluse: nessun soffio di libertà penetrò nel Regno napoletano e Ferdinando II si rivelò sempre più un assolutista, allontanando dal governo gli uomini migliori. ⁽¹⁴⁹⁾

*
* *

Il 12 settembre 1832 il Re intraprende il suo quarto viaggio nelle province del Regno. Sostato il 13 a Campobasso, passa per Casacalenda, si ferma a Larino, ⁽¹⁵⁰⁾ pro-

(149) Si dimostrò non solo dispotico, ma anche antiunitario. A Schwazenberg, rappresentante dell'Austria nel Regno napoletano, disse che l'unità della penisola era una chimera, di cui potevano parlare solo i sognatori e i rivoluzionari (Ruggero Moscati, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli 1947).

Potrebbe darsi che il primitivo atteggiamento di Ferdinando II fosse motivato da calcolo politico, perchè nel 1830 in parecchi Stati europei ribollirono sommosse: in Francia le giornate del 27, 28 e 29 luglio posero fine alla dominazione del ramo primogenito dei Borboni, fondando una monarchia rappresentativa; nel Belgio la rivolta dell'agosto portò alla separazione e alla indipendenza delle regioni francesi da quelle tedesche d'Olanda; in Inghilterra l'aristocrazia fu costretta alle riforme parlamentari; in Germania parecchi Stati ebbero riforme liberali; in Polonia i patrioti tentarono — senza però riuscirvi — di liberare la patria dall'oppressione russa.

(150) Nel settembre 1832 il Re pernottò a Larino, nella casa di Gian Domenico Magliano; fu nella stessa città l'11 ottobre 1844,

seguendo poi per Termoli. Il 15 arriva a Vasto ricevuto nel palazzo D'Avalos; il 16 si reca a Lanciano, attraversando il Sangro alla scafa di Torino, e poi passa a Palena e a Isernia. Dappertutto egli riceve l'omaggio delle autorità ed è accompagnato dalle guardie d'onore, ⁽¹⁵¹⁾ di cui parleremo più innanzi in un capitolo speciale.

*
* *

Il 21 novembre dello stesso anno il Re sposò Maria Cristina principessa di Savoia — che morì il 31 gennaio 1836, pochi giorni dopo aver dato alla luce il principe ereditario Francesco — e il 9 gennaio 1837 sposò Maria Teresa d'Austria, che fu assai diversa da Maria Cristina ⁽¹⁵²⁾ e cooperò per una politica dispotica e crudele.

ospite dei duchi Di Sangro, e, come diremo più innanzi, vi fu ancora insieme alla Regina e al Conte di Trapani il 19 aprile 1847. (Masciotta, *op. cit.*, IV, pp. 220 e 221).

(151) Del Pozzo, *op. cit.*; Florindo Muzi, *op. cit.*; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, pp. 222-3; Nelli, *op. cit.*, pp. 144-5.

(152) Maria Cristina — destinata all'onore degli altari — fu venerata anche in vita dal popolo come la *Santa Regina* per la sua angelica bontà e le opere caritatevoli. Il suo agire delicato e gentile contrastava con quello grossolano e volgare del Re, ma, nonostante la diversità di animo e di educazione, Ella in molte occasioni fu la buona ispiratrice. Perciò la sua morte suscitò una vasta ondata di compianto.

Vogliamo ricordare le seguenti medaglie assai belle e interessanti:

MEDAGLIE DI MARIA CRISTINA

Per le nozze: Nel dritto, Busti accollati di Ferdinando e Maria Cristina, Ferdinandus II. et Maria Christina Regni Utr. Sicil. R. R. Nel rovescio: Partenope sedente regge un medaglione mostrante l'effigie dei Sovrani, poggiato su un rocco di colonna su cui si legge *Vota publica*. A destra: Imene incorona il medaglione. Esergo: ann. CIOIÖCCCXXXII De Rosa M. P. — M. Laudicina.

Per il ritorno dei Sovrani dalla Sicilia: Nel dritto come nella

Il 26 settembre 1839 venne inaugurato il tronco Napoli-Portici, aperto all'esercizio il 4 ottobre successivo; quel treno seguiva di soli 14 anni il « Razzo » di Giorgio Stephenson, che apparve nel 1825 in Inghilterra, annientando le distanze e aprendo nuove vie alla fratellanza dei popoli. (153)

precedente. Roveseio: corona di olivo con entro la leggenda: *Obreditum — e Sicilia — Optimorum principum — Gaudium — Neapolitanorum — IV. Non. Aug. — ecc. come nella precedente.*

Per la nascita del duca di Calabria: nel D) come sopra. Nel R) Minerva incorona l'Infante ritto sulle ali del Tempo. *Perennitatis — Pignus. Esergo: Franciscus dux Calabriae natus — XVII kal. febr. ann. — MDCCCXXXVI (esemplare unico).*

Idem: Nel D) come sopra. Nel R) Partenope incorona l'Infante, che le è presentato dal Genio borbonico. Leggenda come sopra.

Per la ricognizione della salma: nel D) busto della Regina. *Ven. Maria Christina a Sabaudia — utriusque Siciliae Regina.* Nel R) bara scoperechiata fra nubi, tra cui aleggiano sette Cherubini. *Corpus incorruptum die XXXI Jan. MDCCCLIII inventum. Franciscus II eius filio utriusque Siciliae regi.*

Queste medaglie sono descritte ed illustrate da Tommaso Siciliano nel « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano » N. 1, 1939. Non pare se ne conoscano altre. Ricca ne è la letteratura frammentaria.

(153) Con decreto 19 giugno 1836, Ferdinando II aveva concesso all'ingegnere francese Armando Giuseppe Bajard de la Vingtrie la costruzione della strada ferrata Napoli-Nocera.

Il primo tratto da Napoli (Porta Nolana) al Granatello, presso Portici, cominciò a funzionare, come si è detto, il 4 ottobre 1839; venne inaugurato il 1 maggio 1841 il prolungamento fino a Torre del Greco; in appresso il tronco arrivò a Nocera e poi a Vietri.

Il tratto Napoli-Caserta fu aperto all'esercizio il 20 dicembre 1843 e nel 1845 prolungato fino a Capua. L'anno seguente fu unito Cancellò con Nola; nel 1856 Nola con Sarno; nel 1861 Sarno con Mercato San Severino (così si chiamava l'attuale San Severino).

Si coniarono nel 1840 per la prima ferrovia Napoli (Porta

*
* *

Nell'aprile 1847 il Re visitò nuovamente il Molise e l'Abruzzo in compagnia della Regina e del Principe ereditario. Si trattenne il 17 e 18 in Campobasso; il 19 partì per Larino; il 20 passò per Termoli, il 21 arrivò a Vasto e il 22 a Lanciano, proseguendo il 24 per Ortona e Pescara. ⁽¹⁵⁴⁾

Nolana) — Portici (Granatello) e nel 1846 per il tratto Napoli-Caserta le seguenti medaglie:

1) Diritto — FERDINAND II ROI DES DEUX SICILIES. Effigie imberbe del Re, a destra. In basso Benoist F.; Rovescio — CHEMIN DE FER DE NAPLES A NOCERA ET CASTELLAMARE. Locomotiva a vapore. All'esergo: B. DE LA VINGTRIE F. ET DE VERGES 1840.

2) Diritto — FERDINANDUS II SICILIAR. REX PROVIDENTISS. Effigie del Re in divisa militare, a sinistra. In basso: Aloy Arnaud sculpsit D. Ciccarelli M. P. — Rovescio — Il Tempo, volante si libra sulla reggia di Caserta. Un treno giunge innanzi alla stazione. Sul davanti due geni alati, raffiguranti la Pace e la Guerra, si stringono le destre presso una stela, sulla quale sono rilevati i gigli borbonici. Ai lati trofei di armi e attributi diversi. All'esergo: VIARUM MORAS HOMINIS SOLLERTIA VICIT MDCCCXLVI. In basso: T. Arnaud Dir-Aloy. Arnaud fecit.

La prima-ottagonale, in oro, del diametro di 35 millimetri — è rarissima; la seconda — rotonda, in bronzo, del diametro di 73 millimetri — è meno rara.

Le medaglie sono descritte dal Ricciardi (*op. cit.*) ai n. 171 e 181. Al n. 181 viene indicata la data del 1856, ma si tratta evidentemente di un errore di stampa.

Il 10 maggio 1855 fu concesso a una società, di cui era rappresentante il barone Panfilo de Riseis, di costruire una ferrovia da Napoli agli Abruzzi, che doveva percorrere i bacini del Volturno e del Sangro, e unire il Tirreno all'Adriatico. Ne furono eseguiti gli studi e avrebbe dovuto questa linea raggiungere la foce del Tronto, proseguendo poi per Ancona e Bologna, ma il progetto non venne eseguito.

(154) Del Pozzo, *op. cit.*

*
* *

I patrioti mantenevano viva la fiamma della libertà, specialmente con i loro periodici animati tutti da un ardente patriottismo. I più importanti nella provincia di Chieti furono *La Maiella* — diretta da Gian Vincenzo Pellicciotti⁽¹⁵⁵⁾ e da Andrea Cauro — che dopo il sequestro della Polizia cambiò il nome in *Monte Amaro*;⁽¹⁵⁶⁾ *L'Età Nuova* (che poi prese il nome di *Secolo*) di cui furono

(155) Gian Vincenzo Pellicciotti nacque in Gessopalena il 20 marzo 1820 da Paolo e Angela Troilo e morì in Chieti il 27 settembre 1863.

Fu uno dei figli migliori della terra d'Abruzzo, che tante menti elette e tanti nobili cuori sacrò alla causa italiana. Le persecuzioni borboniche non riuscirono a spegnere in lui la fiamma della libertà; per quanto Egli fece e soffersse può essere collocato fra gli artefici del patrio riscatto.

In una conferenza, tenuta all'Istituto di cultura di Chieti nell'aprile 1936, ricordai la nobile figura del patriota e anche del poeta e del pubblicista, sempre ammirato per la facile e varia armonia dei versi e la colorita eleganza dello stile.

Cfr. B. Costantini, *Azione e reazione*, Chieti, Tipografia di Sciullo 1902, pp. 29-33; G. V. Pellicciotti, *Canti patriottici ecc.*, Casalbordino 1910; D. Priori, *Torino di Sangro*, Lanciano C.E.T. 1957 p. 567.

(156) I redattori principali de *La Maiella* furono Vincenzo Turchi, Fileno Olivieri, Francesco Auriti, Tito de Caesaris di Penne, Raffaele d'Ortensio di Cepagatti, Michele Centurione, Emidio Mezzopreti, Raffaele Lanciano di Orsogna, il fratello Giuseppe, Eugenio Zambelli, Pasquale Spinelli, Francesco Vicoli. Il dott. Giacinto Vitocolonna, di Guardiagrele, assunse la gerenza provvisoria.

Il Monte Amaro, ancora più battagliero de *La Maiella*, ebbe un programma firmato da una commissione composta da Felice Scopetta, Decoroso Sigismondi, Francesco Auriti, Giuseppe Lanciano, Antonio Brunetti, relatore; vice presidente Raffaele Lanciano; segretario Giacinto Vitocolonna (cfr. Beniamino Costantini, *Giornalismo abruzzese d'altri tempi* in « Abruzzo », *Rassegna di Vita Regionale*, G. Carabba, editore, Lanciano, N. 3 marzo 1920 e N. 4 aprile 1920).

redattori il dottore Vitocolonna e i fratelli Lanciano; *La Guardia Nazionale* ⁽¹⁵⁷⁾ diretta da De Novelli. ⁽¹⁵⁸⁾

Nel Molise il più importante periodico fu *Il Sannita*, che ebbe breve vita — dall' 11 marzo al 21 settembre 1848 — ma si distinse per lo studio accurato e diligente degli avvenimenti. Il De Sivo ⁽¹⁵⁹⁾ assicura che «propagava gli ordini e i motti settari» nel Sannio. Era diretto da Domenico Bellini e da Pasquale Albino.

(157) *La Guardia Nazionale* non si mutò in *Costa Careta* — come scrive Enzo Piscitelli (*Gli Abruzzi e il Molise nel 1848*, in «Archivio storico per le province napoletane», degli anni 1947 e 1949, p. 364). *Costa Careta* non fu un giornale liberale, ma sorse in contrapposto al periodico *La Maiella*, come assicura lo stesso Beniamino Costantini nell'articolo ora citato e pubblicato nel marzo 1920, rettificando la notizia data nel suo volume *Azione e Reazione*.

(158) Per maggiori particolari cfr. B. Costantini, *Azione e Reazione*, Chieti Editore di Sciullo 1902.

Beniamino Costantini di Orsogna (1871 + 1919) cominciò le pubblicazioni storiche con l'opuscolo «Guardiagrele nel 1799», dato alle stampe nel 1899.

Incaricato dello spoglio degli atti giudiziari da mandare al macero, poté esaminare tutti i processi politici della Gran Corte Criminale di Chieti dal 1848 al 1855: ne venne fuori il volume «Azione e Reazione, Notizie storico-politiche degli Abruzzi dal 1848 al 1870». Complementare di questo studio è l'altro «Il Giornalismo Abruzzese dal 1848 al 1870», non finito, che vide la luce, postumo, sulla rivista «Abruzzo» di Giuseppe Iavicoli.

In seguito allargò queste ricerche storiche a tutta la prima metà del secolo, che furono oggetto del volume «I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il Clero»: i primi sette capitoli furono pubblicati sulla «Rassegna di storia e d'arte» di Ciampoli e Balzano; gli ultimi quattro sulla «Rivista Abruzzese» di Verlengia; tutta l'opera fu data alle stampe nel 1960 (Edizioni «Attraverso l'Abruzzo», Pescara) dal fratello dell'autore, Pio Costantini, anche valoroso cultore di studi storici.

Inedita e non completa, sebbene tutta documentata, è la «Storia di Orsogna».

(159) *Storia delle Due Sicilie*, Roma 1864, vol. II, p. 39.

Sommosse, concessioni statutarie, guerre d'indipendenza.

Ristabilendo la concordia dei propositi e delle azioni, si sarebbero risolti, in un clima di distensione, i più importanti problemi. Ma la situazione diveniva dappertutto drammatica e la lunga catena degli arbitri, delle violenze e delle persecuzioni, che aveva profondamente turbata l'opinione pubblica, sfociava in agitazioni e rivolte.

Oltre i tentativi di rivolta, prontamente domati, del 1831 e del 1833 nell'Aquilano, del 1837 a Penne, del 1841 ad Aquila, scoppiarono le insurrezioni di Catania e Siracusa nel 1837, di Cosenza nel 1844, di Reggio e di Messina nel 1847, ⁽¹⁶⁰⁾ tutte finite infelicamente, e mentre Massimo d'Azeglio sconsigliava gli Italiani da tentativi sporadici, non fruttuosi, Giuseppe Mazzini persisteva nel ritenere che i sacrificati insegnavano che l'uomo deve vivere e morire per le proprie credenze e che il martirio non è sterile mai.

Si verificarono anche nelle terre frentane turbolenze, che si fecero più vive quando vennero concessi gli statuti.

Il 16 luglio 1846 Pio IX aveva pubblicato l'Editto del Perdono, concedendo l'amnistia ai condannati politici, e si era mostrato favorevole a modernizzare l'amministrazione pubblica. Vasta fu l'ondata di entusiasmo, perchè si ritennero avverate le speranze dei neo guelfi e si vide in Pio IX il *papa italiano* vaticinato da Vincenzo Gioberti.

L'esempio dato dal Pontefice indusse Leopoldo II di Toscana ad accordare una maggiore libertà di stampa e

(160) Nel 1847 dovettero esservi tentativi di rivolta nel Vastese perchè — come riferiscono Florindo Muzii nel *Diario* citato e l'Anelli nei *Ricordi di storia vastese*, p. 229 — il 9 novembre di quell'anno arrivarono in Vasto 400 uomini di cavalleria e 200 di fanteria, e il 16 dello stesso mese ancora altre forze.

Carlo Alberto a licenziare i ministri reazionari e a concedere varie riforme reclamate dalla parte liberale.

Solo Ferdinando II si rifiutava a qualsiasi gesto di buona volontà, intesa a sdrammatizzare la situazione, e rimaneva in una proterva ostinazione. Ma quando il 12 gennaio 1848 divampò violenta la rivoluzione di Palermo, che si estese rapidamente in tutta l'isola e mise in subbuglio anche il popolo napoletano, il Re si accorse di trovarsi sopra un terreno che franava da tutti i lati e promise una costituzione rappresentativa, promulgata il 10 febbraio.

Gli avvenimenti allora precipitarono. Anche negli altri Stati i liberali si agitarono e Carlo Alberto concesse la Costituzione (detta Statuto) l'8 febbraio e la pubblicò il 4 marzo; Leopoldo II di Toscana l'annunziò l'11 febbraio e la pubblicò il 17 dello stesso mese; Pio IX la pubblicò il 14 marzo. I governi assoluti dovevano diventare costituzionali, ma le concessioni vennero ritirate e rimase solo quella di Carlo Alberto fatta « con lealtà di re e con affetto di padre ».

Cominciavano « le giornate del nostro riscatto » cantate con accento vivo e commosso dal Manzoni: divamparono le rivolte a Milano, a Venezia, nei ducati di Parma e di Modena; Carlo Alberto annunziò in un proclama di combattere la guerra dell'indipendenza sotto la bandiera tricolore.

Il delirante entusiasmo popolare costrinse gli altri Stati italiani a intervenire con propri eserciti; numerosi volontari accorrevano da ogni regione; l'Eroe dei due mondi partiva con la sua legione dall'America del Sud per rendere la patria libera e indipendente. In tutte le terre risonava l'inno fatidico di Goffredo Mameli « Fratelli d'Italia - l'Italia s'è desta ». Sembrava veramente che tutte le

regioni italiane fossero unite in un solo palpito, in un solo sospiro, in una sola visione della mente.

Dopo aver ottenuto importanti successi, dei quali si sarebbe dovuto profittare, sviluppando l'azione senza dar tempo al nemico di riorganizzarsi — cominciarono le defezioni, le discordie, le sconfitte. Pio IX, sotto la minaccia austriaca di provocare uno scisma religioso, dichiarò, nell'allocuzione del 29 aprile, che lui doveva abbracciare « in un paterno amplesso Austriaci ed Italiani insieme »; ⁽¹⁶¹⁾ Ferdinando II ordinò al suo esercito di tornare indietro.

Carlo Alberto restò sconfitto nella giornata campale di Custoza (23-25 luglio 1848) e poi ancora in quella di Novara (23 marzo 1849), che fu la chiusa dolorosa della prima guerra dell'indipendenza italiana.

(161) Tramontava così il sogno del federalismo giobertiano; scoppiarono tumulti e Pellegrino Rossi rimase ucciso con una pugnata; il Papa si rifugiò a Gaeta. Partito Pio IX, venne nominata a Roma una Suprema Giunta di Stato, la quale convocò l'Assemblea Costituente per il 5 febbraio 1849. Nella notte fra l'8 e il 9 febbraio l'Assemblea — con 118 voti su 144 votanti — dichiarava decaduto il potere temporale del Papa e proclamava la Repubblica romana, che ebbe il suo breve ed effimero trionfo col tricolore, le aquile romane e i fasci consolari.

I volontari accorsero numerosissimi a Roma — per la cui difesa trovò la morte il fiore della gioventù italiana — ma il 3 luglio 1849 vi entravano i Francesi e il giorno seguente venivano presentate a Pio IX in Gaeta le chiavi della città che fu del maggior Pietro.

Si coniarono, per celebrare gli storici avvenimenti, monete e medaglie ricordate da Raffaello Mondini (*Spigolando tra medaglie e date*, Livorno 1913), da mons. Salvatore Ferraro (*Le monete di Gaeta*, Napoli, Tipografia Melfi e Joele 1915), da Enrico Mazzoccolo (*Medaglie relative a Gaeta* in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano » del gennaio-dicembre 1937), dall'ingegnere Patrignani (*Medaglie montagnarde relative a Gaeta* in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano del luglio-dicembre 1939) e da altri.

Essa non potette avere esito felice per le discordie fra i sovrani, e purtroppo fra gli stessi patrioti che, nello scatenarsi dei contrasti ideologici, non sentirono il dovere di dimenticare le proprie passioni, facendo tacere le gelosie e gl'insorgenti egoismi, per riunire tutte le forze necessarie al raggiungimento di quell'ideale per cui c'era stato tanto martirio e tanto fulgore di eroismo. Mazzini aveva detto che in quell'ora storica era necessaria la tregua dei partiti, ma non fu ascoltato.

Vittorio Emanuele II, costretto alla pace, non volle ritirare la Costituzione. Negli altri Stati italiani, invece, infierì la reazione e i novatori politici si videro perseguitati in tutti i modi.

*
* *

Nel Regno napoletano, per la legge 29 febbraio 1848, erano stati stabiliti 164 deputati per le province al di qua del Faro, uno per ogni 45 mila abitanti: le elezioni dovevano essere fatte per distretto. Poteva essere elettore chi aveva una rendita imponibile di 24 ducati annui, ridotta poi a 12; per essere eleggibile occorreva una rendita di 240 ducati, ridotta poi a 120. Erano anche elettori i professori delle università e dei licei, quelli che avevano una laurea o la licenza liceale, o che esercitavano una professione o un'arte liberale, e i commercianti. La sede della votazione era il capoluogo del distretto. Le riduzioni suaccennate vennero fatte dal Ministero Troya e si dispose pure che i collegi rimanessero distrettuali, ma la votazione avrebbe avuto luogo nei capoluoghi di circondario, che poi si dissero di mandamento.

Le elezioni si fecero il 18 aprile e risultarono eletti per il distretto di Lanciano:

Pugliese Domenico di Ortona;
De Tommasis Vincenzo di Montenerodomo;
Turchi Marino di Gessopalena.

di Vasto:

Cardone Luigi di Castelbottaccio;
Spaventa Silvio di Bomba.

di Larino:

De Luca Nicola di Campobasso;
Pepe Gabriele di Civitacampomariano. ⁽¹⁶²⁾

Il Parlamento doveva aprirsi il 15 maggio, e il giorno innanzi il Re e i deputati si erano messi d'accordo sulla formula del giuramento. Ma, poichè non mancarono quelli che esasperavano i punti di contrasto invece di cercare i punti d'incontro, rimase il dissidio fra il Re, che aveva concentrata la truppa con l'artiglieria innanzi al suo palazzo e nelle piazze principali, e il popolo, che nella notte aveva innalzato le barricate. Un colpo di fucile — non si sa da chi fu tirato — segnò l'inizio della battaglia fratricida, che infuriò per tutte le vie e rimase soffocata nel sangue.

I deputati, che si erano riuniti in seduta preparatoria, vennero sciolti con la forza, ma si allontanarono dopo aver sottoscritto la protesta dettata da Pasquale Stanislao Mancini.

Il Parlamento quindi finì sul nascere e fu ufficialmente sciolto con decreto reale del 17 maggio. Anche la Guardia Nazionale venne sciolta, ma — data la vivissima agitazione

(162) I nomi dei deputati sono riportati nell'opera di Carlo Colletta (*Tornate della Camera dei Deputati nella sessione 1848-49*, Napoli 1866), nell'opera del Paladino (*Il 15 maggio 1848 in Napoli*, Società Albrighi-Segati 1921) e in altre.

— la Costituzione non fu ritirata subito, e nelle nuove elezioni del 15 giugno riuscirono eletti, nei distretti di Lanciano, Vasto e Larino, gli stessi deputati delle elezioni del 18 aprile.

Il nuovo Parlamento si riunì il primo luglio nel Regio Museo, e il discorso reale venne letto dal duca di Serracapriola Nicola Maresca Donnorso. Ma il Re non volle ricevere la deputazione, che doveva presentargli l'indirizzo di risposta perchè conteneva la riprovazione per l'ordine che era stato dato a Guglielmo Pepe di ritirarsi dalla guerra. ⁽¹⁶³⁾ L'Assemblea diede solo qualche segno di vita e il 12 marzo 1849 fu sciolta. ⁽¹⁶⁴⁾

Nelle province gli zelatori del regime borbonico si erano affaccendati a promuovere petizioni al Re per la revoca della Costituzione: a capo di essi, nella provincia di Chieti, l'arcivescovo Giuseppe Maria Saggese. Il potere assoluto venne restaurato, com'era stato sempre nelle intenzioni di Ferdinando II, e infierirono le selvagge persecuzioni della tirannide nel Napoletano e nella Sicilia.

Fu ordinato il disarmo di tutto il Regno, sotto la minaccia di gravi punizioni, non escluse le legnate.

Quattromila le sentenze di condanna: ricordiamo quella di morte — commutata poi nell'ergastolo — contro Silvio Spaventa che, quando gli fu letta, non si commosse e con voce ferma disse che avevano più paura i giudici nel darla che lui nel riceverla.

(163) Nella seduta del 24 agosto Silvio Spaventa annunziò un'interpellanza « circa un procedere così sconvenevole e incostituzionale »; in quella del 12 marzo 1849, discutendosi una proposta di legge elettorale, disse che il governo preparava illegalità e non aveva scrupoli morali (*Scritti e pensieri di Silvio Spaventa*, Casalbordino 1922).

(164) Fu sciolta col decreto n. 747 del 12 marzo 1849, letto all'assemblea il giorno seguente, nella 48ª tornata.

Le cose quindi erano tornate allo stato di prima, e il popolo si trovò più misero e scontento perchè si compirono atti di vendetta ed eccessi per cui la parola amore divenne incomprensibile. Ma non era più il tempo in cui l'irrigidimento poliziesco bastava per far abbassar le armi all'avversario.

Relativamente pochi erano stati gli spiriti eletti che, affratellati dal comune ideale del progresso della Patria, avevano lottato con fede per ottenere condizioni migliori di vita, istituzioni libere, forme più elevate di civiltà. La grande massa del popolo non era ancora matura alla libertà, che se non è nell'anima non può essere nelle istituzioni. Ma la stessa reazione tirannica — che approfondì i solchi di odio e di sangue — rese più viva l'ansia del riscatto dal dispotismo, più ardente il sospiro per un'era di giustizia, aumentando i fermenti insurrezionali; e allora la passione per il risorgimento, per l'unità nazionale e un regime di libertà conquistò larghi strati delle popolazioni.

L'Italia riunì a poco a poco nel suo amplesso materno i figli migliori, fondendo nel crogiuolo del suo amore le passioni che avevano fomentato le discordie funeste.

Per quell'ideale essi operarono in un solo palpito del cuore, ricordando che le lotte sono misere e dannose quando non avvivate dal nobile intento di servire la Patria, perchè solo la Patria è immanente, è imperitura, è immortale!

Trionfo del concetto unitario

L'Italia era divisa in tre tendenze: la prima, seguendo il pensiero di Vincenzo Gioberti, preferiva la confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza del Papa, ma non indicava una chiara soluzione del problema del Lombardo-

Veneto ancora sotto il dominio austriaco; la seconda faceva capo a Cesare Balbo — che aveva diretto nel 1848 il primo governo costituzionale del Piemonte — e voleva l'indipendenza dallo straniero con uno stato federale sotto il Re di Sardegna; la terza, intollerante d'indugi, propendeva a conseguire l'unità e la libertà con un movimento rivoluzionario.

Gli avvenimenti sfortunati del 1849 persuasero alla necessità di coordinare gl'impeti generosi e gli sforzi discordi. Sul federalismo regionalistico prese il sopravvento il concetto dell'unità, e sull'idea repubblicana quella monarchica. Agli ideali romantici seguiva una realistica visione delle cose. E difatti i destini d'Italia potevano maturare con una politica ferma e coraggiosa, senza intemperanze e inutili baldanze, con un'azione diplomatica e militare compiuta dal Piemonte, culla delle riforme statutarie, segnacolo e vindice di libertà.

Perchè i patrioti avessero fede nell'opera d'italianità della politica piemontese contribuì efficacemente la Società Nazionale fondata a Torino, con un programma che si poteva compendiare nelle parole: « Unità e indipendenza sotto la Casa Savoia ». ⁽¹⁶⁵⁾ La società ebbe anche l'adesione di uomini insigni di partiti diversi e dello stesso Garibaldi, il grande soldato che, per amore di patria, sacrificava la sua sincera fede repubblicana.

Vittorio Emanuele II, che assumeva il regno dopo la grave disfatta di Novara e mentre parte del Piemonte era ancora occupata dal nemico, diede prova di coraggio e

(165) Silvio Spaventa fu sempre fautore della monarchia unitaria, e difatti nella Camera napoletana del 1848 veniva designato col nome di albertista, partigiano cioè della unificazione d'Italia con a capo la Casa di Savoia.

di lealtà respingendo le minacce e le blandizie del Radetzky, che gli prometteva anche ingrandimenti di territorio se avesse seguito una politica reazionaria. Sciolse la vecchia Camera di Carlo Alberto, e poi la nuova anche ostile alla ratifica del duro trattato di pace, ma non ritirò la Costituzione.

Il ministero presieduto da Massimo d'Azeglio (1849-1852) e più ancora quello di Camillo Benso di Cavour (novembre 1852 - luglio 1859) svolsero un'azione molto giovevole per la ricostruzione economica e il riordinamento dell'esercito.

Con un'abile azione diplomatica e con l'invio in Crimea (1855) di 15 mila soldati, Cavour si procurò simpatie e amicizie e così poté partecipare, quale rappresentante del Regno sardo, al Congresso di Parigi (25 febbraio - 30 marzo 1856), facendo conoscere le finalità della sua politica e la riprovevole condotta del governo austriaco e dei principi italiani. In tal modo rese possibile l'opera redentrice e il 21 luglio 1858, a Plombières, ottenne da Napoleone III l'impegno di mandare centomila uomini in aiuto del Piemonte se fosse stato attaccato dall'Austria. L'accordo verbale fu consacrato in un regolare trattato di alleanza. ⁽¹⁶⁶⁾

Le astute manovre del Cavour, tendenti a provocare una causa di guerra, fecero perdere la calma all'orgoglioso Imperatore d'Austria, che nell'aprile 1859 mandò al Piemonte un ultimatum intimando il disarmo. Poichè l'ordine

(166) Napoleone promise solo l'indipendenza, ma non l'unità, perchè lui non poteva desiderare la formazione d'un grande Stato vicino alla Francia. Avrebbe anzi voluto la divisione dell'Italia in tre regni sotto la presidenza del Papa, al quale sarebbe rimasto il Lazio.

oltraggioso fu respinto e il Piemonte invaso da un esercito austriaco, si verificava l'aggressione prevista nel trattato di alleanza e Napoleone scese in Italia a capo del suo esercito.

I Franco-Piemontesi ottennero successi a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melenzano, e poi a Solferino e a San Martino. I volontari di Garibaldi coadiuvarono molto efficacemente. ⁽¹⁶⁷⁾

Le consolanti notizie di queste vittorie e delle insurrezioni avvenute in Toscana e a Massa-Carrara avevano accresciuto l'anelito e il sospiro dei cuori per l'indipendenza da ogni giogo straniero e l'unificazione dell'Italia nella libertà. Erano note le tristi condizioni dell'italiano sotto l'Austria: «l'altrui voglia era legge per lui; - il suo fato, un segreto d'altrui; - la sua parte, servire e tacer». ⁽¹⁶⁸⁾

Poichè gli accordi di Plombières contemplavano la continuazione della lotta fino alla liberazione di tutta l'Alta Italia dalla dominazione austriaca, una penosa impressione suscitò la pace discussa a Villafranca e firmata a Zurigo: l'Austria cedeva la Lombardia, ma conservava il Veneto.

Vivacissima la reazione di Cavour, che volle abbandonare il governo. Sembrava tramontato per sempre il sogno dei nostri padri, ma i diritti della giustizia non possono prescrivarsi e l'Italia, serva e divisa, doveva trasformarsi in nazione una e libera. E nel gennaio 1860 tornò al potere l'uomo destinato a maturare e a fissare i nostri destini e al quale principalmente dobbiamo il nostro riscatto.

(167) Moltissime medaglie furono battute o fuse a memoria dei fatti suddetti e di tutti gli altri che portarono all'unificazione d'Italia con Roma capitale.

(168) Manzoni, *Marzo 1821*.

Tramonto della dinastia borbonica

Il 22 maggio 1859 Francesco II saliva sul trono di Napoli, quando le nubi del cielo erano da tempo cariche di tempesta.

Senza esperienza e d'animo fiacco, il giovane Re non era certo capace di dominare una situazione assai difficile per la eredità di odii e per la pericolosa effervescenza delle folle, eccitate da quanto era avvenuto e doveva fatalmente maturare.

Nel tentativo di smorzare il malcontento del popolo, alle milizie svizzere egli volle sostituire reggimenti napoletani, provocando il 13 agosto 1859 uno scontro sanguinoso: licenziati gli Svizzeri, divenne ancora più precaria la situazione; il 25 giugno 1860 promise la Costituzione e «una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno commessi»; nel luglio dello stesso anno ordinò la formazione della Guardia Nazionale. Provvedimenti consigliati dai progressi continui delle forze del movimento nazionale, ma tardivi e inefficaci in un momento in cui il terreno si muoveva minaccioso sotto i suoi piedi e la parte migliore d'Italia obbediva a un supremo richiamo di pericoli e di glorie. La fiamma per l'unità della Patria ardeva nei cuori e il popolo era risorto ritrovando la sua giovinezza eroica.

Primordi del nuovo governo

Oltre la liberazione delle terre lombarde, erano già avvenute le annessioni al Piemonte dell'Emilia, della Romagna e della Toscana, annessioni favorite dallo stesso Mazzini, che antepose alle convinzioni politiche l'idea unitaria nazionale.

I 1089 venturieri dell'ideale partivano il 6 maggio da

Quarto per l'impresa temeraria e, uniti alle forze raccolte da Rosolino Pilo, Francesco Crispi e altri, vincevano le truppe borboniche a Calatafimi, conquistavano in un impeto fulgido Palermo e poi, con la battaglia del 20 luglio a Milazzo, liberavano tutta l'isola dalla mala Signoria.

I rapidi successi entusiasmarono i liberali e molti volevano arruolarsi nelle schiere garibaldine. Ai primi di settembre una compagnia di militi del Sannio, guidata dal larinese Paolo Caprice, partì per unirsi all'esercito di Garibaldi, ma fu trattenuta a Campobasso per i bisogni della provincia. (169)

Dopo un mese d'indugio, Garibaldi — che aveva avuto il pieno consenso di Cavour — passò nelle Calabrie, provocando un'insurrezione quasi generale nel Napoletano. La magica parola « Italia » era il lievito potente che sollevava le masse. (170) Il 6 settembre Francesco II riparava nella fortezza di Gaeta e il giorno seguente l'eroico duce dei Mille entrava trionfalmente in Napoli. La sera del 1° ottobre, dopo un combattimento duro e incerto, l'esercito borbonico era vinto al Volturno e costretto a riparare a Gaeta.

Così si concludeva gloriosamente la spedizione garibaldina, che veniva continuata dall'esercito regio, inviato, attraverso le Marche e l'Umbria, nel Napoletano, perchè prendesse l'iniziativa delle operazioni e impedisse la prevalenza della parte repubblicana.

La vittoria sulle forze pontifice, che volevano contra-

(169) Magliano, *Brevi cenni storici sulla città di Larino*, Larino 1925, p. 74.

(170) A rendere più vibrante l'entusiasmo delle folle contribuirono l'*Inno di Garibaldi* di Luigi Mercantini — l'ispirato rapsodo del nostro riscatto — e gli altri canti, dai quali provompe il sentimento della Patria e l'odio alla tirannide.

stare il passaggio, e la insurrezione contro il governo papale condussero ai plebisciti del 4 e 5 novembre e all'annessione delle Marche e dell'Umbria al Piemonte.

Vincenzo de Thomasis, ultimo intendente borbonico, mantenne provvisoriamente i poteri nella provincia di Chieti. Il 30 settembre Clemente de Caesaris prese le funzioni di governatore, fece subito occupare la fortezza di Pescara dalla guardia nazionale di Chieti e di Spoltore e sciolse la gendarmeria. (171).

Governatore della provincia di Molise venne nominato Nicola de Luca, con decreto 8 settembre 1860 firmato da Garibaldi quale dittatore.

*
* *

In una riunione tenuta a Chieti, nella casa di Giuseppe di Scipio, per decidere se si dovesse — come sosteneva Silvio Ciccarone (172) — proclamare il governo provvisorio,

(171) Costantini, *Azione e reazione*, Chieti 1902, pp. 109-110.

(172) Silvio Ciccarone (13-4-1821 + 21-8-1897), figlio di un carbonaro registrato come alto attendibile, fece parte della Giovine Italia, si mise a capo del comitato rivoluzionario di Vasto e, raggiunta l'unità, si attivò contro la reazione borbonica e nella repressione del brigantaggio.

Fu valoroso maggiore della Guardia Nazionale, vice governatore del distretto vastese al tempo della dittatura di Garibaldi, sindaco di Vasto, presidente del consiglio provinciale. Rifiutò impieghi retribuiti e altre offerte e non volle accettare la candidatura alla deputazione politica per sostenere meglio quella di Silvio Spaventa.

Nella Biblioteca Napoletana di Storia Patria (Fondo Spaventa XXXI, scaffale n. d'ord. 6) si conservano le copie delle lettere che Spaventa scrisse a Ciccarone negli anni 1860 e 1892 (gli originali sono a Vasto, nell'archivio della famiglia Ciccarone); nella Biblioteca di Bergamo sono le lettere scritte da Ciccarone a Spaventa. Le più interessanti furono pubblicate da Paolo Romano (*L'inedito carteggio Spaventa-Ciccarone 1860-1879*, Estratto da « Bergomum », anno 1942, n. 1).

prevalse l'opinione contraria specie per la considerazione che nella vicina fortezza di Pescara erano moltissimi gendarmi borbonici.

Ciccarone, insofferente d'indugi, proclamò il 4 settembre il governo provvisorio a Vasto, « facendo abbattere gli stemmi borbonici, disarmando i gendarmi e concentrando in sè tutti i poteri ». (173) La sua terra nativa fu quindi il primo comune dell'Abruzzo e Molise a insorgere in nome di Vittorio Emanuele.

Larino proclamò il governo provvisorio il 7 settembre e inviò a Vittorio Emanuele il voto del consiglio comunale per l'Italia una e indipendente con la monarchia sabauda. L'indirizzo venne consegnato dal sindaco Spiridione Caprice al marchese di Villamarina, ambasciatore del Regno sardo presso la Corte di Napoli. (174)

Il consiglio comunale di Lanciano, l'8 settembre, presenti tutti i decurioni, dichiarò decaduta la dinastia borbonica e costituito il nuovo Regno d'Italia. (175)

*
* *

Vittorio Emanuele, venendo a prendere possesso del Regno delle Due Sicilie, mandò da Ancona un nobile messaggero alle popolazioni.

Il 15 ottobre passò il Tronto, che fino allora aveva

(173) Raffaele de Cesare, *La fine di un Regno*, parte II, pp. 437-440.

La data del 4 settembre, indicata dal De Cesare, risulta pure dal manifesto affisso il giorno successivo e conservato nell'archivio della famiglia Ciccarone.

(174) Caprice, *Alcuni fatti politici*, Larino 1897, pp. 38-39; Magliano, *Larino*, p. 284.

(175) Atti del consiglio comunale di Lanciano; Balzano, *Abruzzo e Molise*, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1927.

segnato il confine fra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie, e dopo una permanenza a Castellammare Adriatico si recò nel pomeriggio del 18 a Chieti, accolto da un entusiasmo delirante. ⁽¹⁷⁶⁾ Alle 8 antimeridiane del 19 proseguì per Popoli e Sulmona. Recandosi a Napoli passò per Isernia, ove il giorno 22 ricevette una deputazione di Larino, composta di Diodato Bucci, maggiore della guardia nazionale, del barone Luigi Magliano e dei canonici Michele Caradonio e Domenico Marotta. ⁽¹⁷⁷⁾ La popolazione d'Isernia, in gran parte reazionaria, fece una accoglienza fredda a Vittorio Emanuele.

Le manifestazioni di entusiasmo e di giubilo augurale si alternavano a violenze e fatti di sangue di criminali e settari non animati da alcuna nobile fiamma, e questi contrasti assunsero note assai drammatiche specialmente in vari paesi del Molise.

La guardia nazionale di Larino, composta di 312 militi, spiegò un'azione attivissima per eliminare i torbidi e superare le difficoltà dell'ora, e il suo capo, maggiore Diodato Bucci, riuscì a impedire le fucilazioni ordinate dalla inflessibile severità del governatore e degli ufficiali, ⁽¹⁷⁸⁾ favorendo in tal modo la pacificazione. ⁽¹⁷⁹⁾

(176) G. V. Pellicciotti, *Canti patriottici*, Casalbordino 1910, p. 57 e seg.; B. Costantini, *Azione e reazione*, p. 118 e seg., *I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il Clero*, pp. 131-133.

(177) *Caprice*, *op. cit.*, p. 40.

(178) *Caprice*, *op. cit.*

(179) Successo il nuovo governo a quello dei Borboni — come suole avvenire nel passaggio da un regime all'altro — furono istituiti i tribunali di guerra con la funzione precipua di punire i delitti politici.

Essi funzionarono con notevole severità, quando mancò qualche persona autorevole che avesse persuaso a essere miti anche per non macchiare il nuovo governo di atti crudeli.

La battaglia del Macerone

Due legioni del generale Cialdini avevano avuto l'ordine di occupare il passo del monte Macerone.

L'avanguardia, comandata dal maggiore generale Paolo Griffini, giunse la sera del 19 ottobre al passo suddetto, mentre, secondo gli ordini del Cialdini, avrebbe dovuto fermarsi a Rionero Sannitico aspettando il resto delle milizie. Respinse il mattino del giorno seguente un primo attacco del De Liguori, ma si vide a mal partito quando giunsero le forze del maresciallo Luigi Scotti-Douglas: subì molte perdite e dovette arretrare, rimanendo sulla difensiva. Arrivati i rinforzi del Cialdini, le soldatesche borboniche restarono completamente disfatte, lasciando nelle mani del vincitore due cannoni, un gran numero di prigionieri, fra i quali il maresciallo Scotti e i colonnelli De Liguori e Gagliardi.

Alla battaglia parteciparono molti molisani, guidati dal larinese Paolo Caprice, e anche molti abruzzesi, formanti la schiera del Gran Sasso, al comando del maggiore Tripoti. ⁽¹⁸⁰⁾

Nella stessa giornata Cialdini entrava a Isernia, inviando al Governatore del Molise un lungo telegramma, in cui fra l'altro diceva: « Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già incominciato ».

Plebisciti e resa delle fortezze

Garibaldi, dispiaciuto per l'intervento dell'esercito regio, rimase qualche tempo indeciso, ma poi indisse pel

(180) Costantini, *op. cit.*, pp. 130-132; Battaglini, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Modena 1938, I, pp. 102-103.

21 e 22 ottobre i plebisciti nel Napoletano e nella Sicilia; a grande maggioranza le popolazioni consacrarono, con la decadenza della dinastia borbonica, l'unità d'Italia con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti. La nostra Patria diventava finalmente Nazione, specie per l'opera di uomini universali che la storia unisce nella stessa luce di gloria.

La fortezza di Pescara venne abbandonata dai borbonici il 16 settembre 1860 e quella di Capua il 2 novembre. ⁽¹⁸¹⁾ Gaeta, bombardata violentemente dalle artiglierie del Cialdini, travagliata dalla fame e dalle malattie, dovette capitolare il 13 febbraio dell'anno seguente, e il giovane Re e Maria Sofia presero la via dell'esilio con un alone d'eroismo, perchè nella difesa della fortezza si erano mostrati veramente intrepidi, presenti sempre nei posti di maggiore pericolo. ⁽¹⁸²⁾ I due sovrani, giunti a Roma, furono ospitati a palazzo Quirinale, ove già alloggiava Maria Teresa, vedova di Ferdinando II.

Reazioni borboniche, prontamente represses,

si verificarono nel 1860 e 1861 in numerosi paesi frentani, fra i quali ricordiamo Montecilfone, ⁽¹⁸³⁾ Mafalda, ⁽¹⁸⁴⁾

(181) Nell'occupazione della fortezza di Capua si distinse molto il maggiore di artiglieria Giuseppe Vergilj di Lanciano, un patriota che aveva già dato prova del suo ardimento nella eroica difesa di Venezia (marzo-agosto 1849).

(182) Le molte medaglie commemoranti l'assedio di Gaeta — di parte borbonica, di parte avversa e d'iniziativa privata — sono ricordate specialmente da Raffaello Mondini (*op. cit.*) e da Enrico Mazzoccolo (*op. cit.*).

(183) Masciotta, *op. cit.*, vol. IV, p. 263.

(184) Masciotta, *op. cit.*, vol. IV, p. 257.

Arielli, (185) Monteodorisio, (186) Taranta Peligna, (187) Castiglione Messer Marino, (188) Orsogna, (189) Gissi, Atessa, Fossacesia, Torino. (190) Molti i reazionari fucilati.

La tirannia non poteva più tornare sui suoi passi con l'apparato del terrore, affogando in un bagno di sangue le speranze dei popoli oppressi. Era ormai diventato realtà l'ideale sognato non solo da pensatori e statisti eminenti, di cui la storia esalta l'eroismo e la morte, ma anche da giovani che reclinarono le floride teste, come pallidi giacinti, balzando dalla breve contingenza della vita alla luce dell'immortalità, anche da fresche e giovani donne assidue nelle congiure, incuoranti i compagni, incitatrici nel furore delle battaglie, nei pericoli delle ritirate, sotto la raffica della mitraglia, invitte nelle galere infami, o serene nei patiboli, immortali già nella morte.

Riforme relative alla circoscrizione territoriale e all'ordinamento amministrativo, giudiziario, fiscale Abolizione della feudalità

Primo periodo borbonico

Sotto il Borbone, prima delle riforme del decennio francese, il municipio si chiamava ancora università, e l'amministrazione era tenuta da un mastrogiurato e da un sindaco scelti ogni anno dal popolo convocato in pubblico parlamento: il primo aveva le funzioni di polizia e però doveva invigilare alla quiete pubblica, denunciare al magistrato competente i delitti venuti a sua conoscenza, consegnare al capitano i delinquenti arrestati in flagrante

(185-186-187-188-189) Costantini, *Azione e reazione*, Chieti 1902.

(190) D. Priori, *Torino di Sangro*, pp. 569-573.

reato, provvedere alle esecuzioni reali e personali in alcune città, prender cura anche delle carceri; il secondo aveva funzioni amministrative, cioè quelle di convocare i cittadini e presiedere i comizi, di assicurarsi che i debitori delle università adempissero puntualmente ai loro obblighi, di conservare il suggello, di sostenere i diritti delle università nei giudizi e vigilare sull'annona regolando anche i prezzi dei generi.

Il mastrogiurato e il sindaco erano coadiuvati da due deputati, chiamati eletti, e da due grascieri, ed assistiti dal cancelliere (che aveva le funzioni dell'attuale segretario comunale) e dal cassiere.

Prima dell'invasione francese nel Regno napoletano ogni provincia — come abbiamo ricordato nel capitolo della dominazione spagnola — teneva il tribunale della regia udienza con un preside, che oltre le funzioni giudiziarie aveva gran parte di quelle che oggi sono affidate ai prefetti delle province.

Nel capoluogo di ogni provincia era il governatore regio che, fra le diverse mansioni, aveva quella di supplire l'uditore che non avesse potuto attendere al disimpegno delle cause; nelle terre di dominio reale erano il governatore e il giudice regio; nelle terre infeudate il governatore baronale e spesso anche un giudice.

Carlo di Borbone nel 1740 all'istituto della numerazione dei fuochi (per cui i tributi diretti si pagavano per famiglie e quindi in base al numero degli abitanti e non dell'estensione dell'agro), sostituì il catasto facendo pagare i tributi in rapporto alla quantità e qualità delle possidenze.

Il concordato con la Corte di Roma del 1741 agevolò il compito, perchè rese noti i beni della Chiesa, delle comunità religiose, degli enti laicali, dei feudi, e poté

così essere fatto più facilmente l'allibramento integrale delle possidenze e delle rendite.

Questo nuovo ordinamento fiscale quindi venne sostituito alle imposte reali o personali e si fondò sulla generalità e l'uguaglianza delle imposte, le quali furono ripartite secondo la rendita dei fondi (perciò si chiamavano fondiarie) e la rendita fu accertata mediante le rivele e gli apprezzamenti. ⁽¹⁹¹⁾

In esecuzione del dispaccio reale 4 ottobre 1740 relativo ai catasti, che dovevano formarsi da tutte le università, la Regia Camera della Sommaria fece la prammatica 17 marzo 1741.

Il catasto si disse onciario facendosi il conto per oncie. L'oncia era calcolata nel Napoletano ducati 3 e in Sicilia ducati 6, ma nel 1749 l'oncia napoletana fu equiparata a quella siciliana e tutt'e due ebbero il valore di ducati 6. Però agli effetti delle contribuzioni già da vari anni l'oncia era calcolata di ducati 6.

Si riteneva che ogni oncia avesse un reddito di carlini 3 per i beni e di carlini 6 per le industrie.

I possessori di beni burgensatici (cioè di proprietà libera, non feudale) venivano assoggettati a una imposta detta tassa di bonatenenza, in proporzione della misura dei beni accertati in catasto. Durante la dominazione francese, con l'istituzione del catasto provvisorio, alla tassa di bonatenenza (che si pagava alle università) fu sostituita l'imposta fondiaria (che si pagava al governo).

I possessori dei beni feudali furono esenti dalla tassa

(191) Gli apprezzamenti erano fatti dai deputati eletti in pubblico parlamento dalle università; essi si recavano giorno per giorno nei vari luoghi e descrivevano e valutavano i singoli appezzamenti senza la formalità di alcun verbale o relazione.

slazione francese, le università si chiamarono comuni e a capo del comune era il sindaco con due primi eletti. Il decurionato, come istituto a sè, nella sua precisa denominazione, fu disciplinato e imposto a tutte le università del Regno con provvedimento legislativo dell'8 agosto 1806 di Giuseppe Napoleone. (195)

Però, nell'amministrazione dei Comuni, già era in uso il nome di decurioni per designare quelli che facevano parte dell'amministrazione. Non sembrerà fuori luogo se in nota daremo notizia retrospettiva dell'origine del nome e dell'istituzione. (196)

(195) Il consiglio comunale, detto decurionato, presieduto dal sindaco, tracciava il bilancio fissando anche i bisogni immediati o meno e sceglieva gl'impiegati; aveva anche il compito della sorveglianza su di loro, che non prevaricassero, che fossero adempienti al dovere.

Secondo la popolazione del comune, il decurionato si componeva di 10 o 20 o 30 membri scelti fra i possidenti, in età maggiore di anni ventuno con rinnovamento annuale di una quota parte.

Il sindaco era la prima autorità cittadina, aveva l'amministrazione del Comune, faceva eseguire le leggi, era ufficiale dello stato civile e disimpegnava molteplici altre funzioni.

La voce sindaco si trova — come abbiamo ricordato — fin dai tempi angioini. Però mentre allora indicava un procuratore della università per determinati incarichi, come quello di rappresentarla nei parlamenti generali, posteriormente servì ad indicare l'amministratore della università.

Il primo eletto s'incaricava della pulizia urbana e rurale, vigilava l'assisa, i pesi e le misure e sostituiva il sindaco nei casi di assenza o d'impedimento. Il secondo eletto sostituiva il primo eletto. Il primo e il secondo eletto avevano press'a poco la funzione degli assessori comunali.

(196) Il nome di *decurioni*, come si ricava dagli scrittori, deriva dalla consuetudine per la quale i Romani, nel fondare colonie, per ogni dieci coloni ne sceglievano uno. I decurioni in tal modo eletti formavano la curia o senato, che doveva regolare le cose concernenti l'università, il bene comune della colonia.

Nel medioevo ben diverse erano le norme adottate per la costituzione dei reggimenti delle università, fra terre demaniali e

Venne istituito col regio decreto 15 maggio 1806 il Consiglio di Stato e nello stesso anno furono eletti i giu-

terre feudali e fra le stesse terre feudali, e dove venne usata la voce decurionato, essa non indicò alcun preciso istituto legalmente definito nella sua struttura e funzione, ma servì semplicemente a indicare l'organo rappresentante i comizi popolari, e il nome *decurioni* significò gli eletti nei pubblici comizi per il buon governo della università.

Ci sembra opportuno riportare quanto ne scrive il Basta (*Inst. Juris publici Neap. pars altera*, t. IV, 803): « Essendo state con la detta prammatica 2 (*De administratione universitatum*) approvate tutte le consuetudini per la celebrazione dei comizi, ne seguì che ottenne il suo vigore il costume introdotto in alcune città, di escludere dagli affari dell'università la plebe e deputare alcune persone che, convenendo insieme con gli ufficiali, rappresentassero i pubblici comizi. Questo collegio fu detto dei decurioni e le persone che lo componevano venivano chiamate decurioni e volgarmente parlamentari, dei quali il compito era quello di definire con i voti della maggior parte tutti gli affari che solevano deliberarsi nei comizi. Ma, istituendosi collegi con l'autorità del principe e poichè i cittadini i quali godevano nelle città il diritto di voto non potevano essere spogliati da private persone, ne seguì che il collegio dei decurioni non fu ammesso se non per concessione o con assenso del re, e allora aristocratico divenne il governo delle università, come invece fu democratico nelle altre città nelle quali vivevano i pubblici comizi ».

A quanto scrive il Basta, aggiungiamo il disposto del capitolo della prammatica di Carlo V del 1536, citato dal Basta (*Inst. juris publici*) e riportato dal Giustiniani (tomo I^o, p. 252): « Vogliamo anche che i sindaci e gli altri ufficiali delle università vengano eletti liberamente dai cittadini delle stesse università, intervenendo tuttavia quelli che, secondo la consuetudine delle dette università, debbono intervenire secondo l'ordine e il modo solito ad osservarsi dall'università stessa, e gli ufficiali debbono essere confermati da quelli ai quali spetta la conferma per diritto o per antica e legittima consuetudine ».

Come si desume da questa prammatica, si generalizzò la norma della nomina degli amministratori delle università, prescrivendo che fossero eletti da quelli che avevano diritto secondo la consuetudine a intervenire alle elezioni dei decurioni o parlamentari.

Evidentemente il Faraglia (*Il Comune*, p. 236), parlando del decurionato non poteva riferirsi a un istituto specificamente definito

dici di pace con le funzioni che prima avevano i gover-

e così chiamato, ma con quella voce, genericamente presa, doveva intendere il corpo dei parlamentari rappresentanti i comizi popolari. Egli scrive: « Ma la riforma più importante arrecata all'ordinamento delle università fu la creazione del decurionato, che a grado a grado si estese a tutte le città del regno. Nel decurionato, oltre ai due antichi ordini, che per tanto tempo avevano amministrato le città, fu ammesso anche il terzo ceto. — Bisogna confessare però che da prima il terzo ceto fu ammesso al reggimento non per la ragione di eguaglianza di diritti e di doveri in tutti i cittadini, ma per rimediare ai mali che venivano all'amministrazione delle università da un numero esiguo delle antiche famiglie reggimentarie, che non si acconciavano di buon animo a queste novità ».

In quanto ai ceti è da ricordare, come ritraiamo dallo stesso Faraglia (*Il Comune*, p. 134), che il terzo stato era costituito dalla plebe. I ceti privilegiati erano i patrizi e i popolani e per i popolani bisognava intendere sempre, « secondo l'interpretazione data da re Roberto, i migliori del popolo, i più ricchi, i grassi, che formavano un ceto limitato, numerato, contrapposto al patrizio ».

Qualcuno afferma che il decurionato aveva a capo il maestro giurato; ma noi non troviamo alcuna disposizione legislativa al riguardo, nè troviamo ragioni per ritenere che ciò potesse logicamente accadere. Il mastro giurato, come lo stesso Faraglia afferma (*op. cit.*, p. 66), « era un ufficiale di quelli che ai nostri tempi diciamo di polizia; assicurava la quiete delle terre, preveniva i delitti, sorprende i colpevoli e li assicurava in potere dei magistrati, che avevano a giudicarli ». Non comprendiamo quindi come esso potesse entrare a far parte e anzi a presiedere un organo così estraneo alle sue normali funzioni.

Il decurionato, come istituto a sè, trae la sua istituzione — come abbiamo detto — dalla legge emanata l'8 agosto 1306. Con la detta legge le università, per quanto concerneva l'amministrazione comunale, erano messe alla dipendenza degl'intendenti di ciascuna provincia, sotto gli ordini del Ministero degli Interni.

Le università trattavano i loro interessi per mezzo dei decurioni eletti in pubblico parlamento dai capi di famiglia compresi nel ruolo delle contribuzioni. I decurioni a loro volta nominavano gli amministratori delle università, come fino allora si era costumato, e ricevevano e discutevano i conti alla fine di ogni anno.

Come dunque risulta evidente, il decurionato ha la stessa figura del nostro consiglio comunale e press'a poco le stesse funzioni.

natori sotto i Borboni. I giudici di pace si scelsero fra i proprietari che avevano domicilio nella circoscrizione; sotto Gioacchino Murat furono eletti dai decurioni.

*
* *

Fra le province costituite furono le seguenti:

Abruzzo Citeriore, capoluogo Chieti. Distretti: Chieti e Lanciano.

Capitanata e Contado di Molise, capitale Foggia. Distretti: Foggia, Manfredonia, Campobasso, Isernia.

Con legge 27 settembre 1806 la contea di Molise fu separata, come abbiamo detto, dalla Capitanata e costituì una provincia a parte. Si ebbe così il capoluogo della provincia di Molise in Campobasso e la provincia divisa in due distretti: Campobasso e Isernia.

Con legge 8 dicembre 1806 furono così costituite le province:

Abruzzo Citeriore. Intendenza in Chieti. Sotto-intendenza in Lanciano.

Molise. Intendenza in Campobasso e sotto-intendenza in Isernia.

Capitanata. Intendenza in Foggia. Sotto-intendenza in Manfredonia e Larino.

Con legge 19 gennaio 1807, con la quale fu stabilita la circoscrizione del Regno, le province di Abruzzo Citeriore, Molise e Capitanata furono rispettivamente così costituite:

Abruzzo Citeriore con i seguenti circondari: Chieti, Francavilla, Ortona, San Vito, Vasto, Tollo, Lanciano.

Paglieta, Guardiagrele, Orsogna, Atessa, Casoli, San Buono, San Valentino, Caramanico, Torricella, Bomba, Villa Santa Maria, Agnone, Gissi, Manoppello e Buccianico.

Capitanata. Circondari: Lucera, San Severo, San Paolo, Ascoli, Troia, Deliceto, Bovino, Castelnuovo, San Marco in Lamis, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Vico, San Nicandro, Cagnano, Viesti, Foggia, Cerignola, Termoli, Guglionesi, Serracapriola, Larino, Volturara, Bonefro, Celenza, Biccari, Sant'Elia, Colletorto e San Bartolomeo in Galdo.

Molise. Circondari: Jelsi, Ripalimosano, Casacalenda, Civitacampomarano, Montefalcone, Riccia, Colle, Trivento, Morcone, Sepino, San Giovanni in Galdo, Mirabella, Campobasso, Castropignano, Castelpetroso, Frosolone, Vastogirardi, Boiano, Monteroduni, Isernia e Rionero.

Con legge 4 maggio 1811 fu stabilita una nuova circoscrizione delle province del Regno e si ebbe la seguente composizione:

Abruzzo Citeriore. Distretti: Chieti, Lanciano, Vasto.

Molise. Distretti: Campobasso, Larino, Isernia.

Capitanata. Distretti: Foggia, San Severo, Bovino.

Con decreto reale 20 dicembre 1811 il circondario di Paglieta venne aggregato al distretto di Vasto.

Con legge del 1° maggio 1816 fu stabilita una nuova circoscrizione generale delle province del Regno, a datare dal 1° gennaio 1817.

Il Molise continuò ad avere i tre distretti, cioè di Campobasso, Isernia e Larino.

L'Abruzzo citeriore continuò ad avere i distretti di Chieti, Lanciano e Vasto.

Il distretto di Lanciano ebbe i circondari di Lanciano,

San Vito, Ortona, Orsogna, Casoli, Lama, Torricella, Villa Santa Maria.

Il distretto di Vasto comprese i circondari di Vasto, Paglieta, Atessa, Bomba, Gissi, San Buono, Celenza, Castiglione Messer Marino. Il circondario di Paglieta comprese i comuni di Paglieta, Torino, Villalfonsina, Casalbordino, Pollutri.

Il distretto di Larino ebbe i circondari di Larino, Santa Croce di Magliano, Bonefro, Casacalenda, Civitacampomariano, Montefalcone, Palata e Termoli.

Questa legge rimase a base della circoscrizione generale del Regno durante il governo borbonico.

Secondo l'articolo 3 della legge 1° maggio 1816 ogni provincia fu suddivisa in distretti, ogni distretto in circondari e ogni circondario in comuni. Tale divisione e suddivisione, con le rispettive denominazioni, rimase in uso nel Regno di Napoli fino alla caduta della dinastia borbonica. Nel 1860 il nuovo governo, adottando la legge piemontese del 1859, cambiò denominazione anche alle circoscrizioni e chiamò circondari gli antichi distretti e mandamenti gli antichi circondari.

La legge del marzo 1865 mantenne queste divisioni e denominazioni, e quindi la voce circondario che fino al 1860 era servita a indicare semplicemente la riunione di più comuni sotto la direzione di un giudice, dal 1860 passò invece a significare la circoscrizione amministrativa di cui era a capo un sottointendente, poi sottoprefetto.

*
* *

Il 2 agosto 1806 Giuseppe Bonaparte abolì nel Regno di Napoli la feudalità e i fedecommissi. Venne abolita la feudalità con una legge che colpì i Comuni, la Chiesa, i

feudatari, ma non i privati. I possessori di terre coltivate da oltre dieci anni furono riconosciuti coloni inamovibili, pagando un canone che si poteva alfrancare con le stesse regole dell'attuale codice civile, rendendo la proprietà allodiale o burgensatica e cioè patrimoniale. E per la definizione delle liti vertenti fra le università e i feudatari, Giuseppe Napoleone istituì la Commissione feudale, che funzionò fino al 1810.

Con legge dell'8 agosto 1806 si abolirono ventisei imposizioni sostituendole con un'unica imposta sulle proprietà fondiarie, e con legge 8 novembre dello stesso anno si istituì il catasto che va sotto il nome di *napoleonico* e che fu poi soggetto a varie modifiche. Esso fu descrittivo e l'imponibile venne determinato col sistema delle qualità, classi e tariffe e la stima fatta secondo il valore locativo e venale.

Ogni territorio comunale si divise in sezioni, l'estimo fu a rendita e il ducato (lire 4,253) e il franco (L. 0,9659) furono le unità monetarie che servirono per l'indicazione dell'estimo.

L'estensione dei terreni venne indicata in tomoli, e occorre ricordare che il tomolo non è una misura eguale per tutti i comuni dell'ex Regno di Napoli.

Questo catasto è stato già sostituito integralmente da quello geometrico particellare, istituito con la legge 1º marzo 1886 sulla perequazione fondiaria.

Nel 1808, durante il regno di Giuseppe Bonaparte, il Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara divenne Corte di Cassazione, la Sommaria Corte dei Conti, la Vicaria rimase Corte di Appello di tutte le udienze provinciali e altre corti di appello furono istituite a Chieti, Altamura e Catanzaro.

La Corte Suprema di Giustizia, stabilita in Napoli,

aveva la sua giurisdizione su tutte le gran corti civili e criminali e sui tribunali.

Le gran corti civili furono quattro; la Gran Corte Criminale era in ogni provincia; il tribunale pure in ogni provincia.

Nel capoluogo di ogni governo — detto poi circondario — aveva sede il Regio Giudicato col cosiddetto giudice di pace; in ogni comune era un conciliatore.

Il 20 marzo 1808 Lanciano ebbe il tribunale di prima istanza e il tribunale di commercio⁽¹⁹⁷⁾ e Chieti, come abbiamo detto, quello di appello chiamato la Gran Corte degli Abruzzi.

Poi, con decreto di Gioacchino Murat del 26 settembre dello stesso anno, il tribunale di prima istanza da Lanciano fu trasferito a Chieti, mentre da Chieti venne trasferito a Lanciano il tribunale di appello (chiamato poi Corte d'Appello), la cui giurisdizione si estendeva su tutto l'Abruzzo.⁽¹⁹⁸⁾

Gioacchino Murat ordinò l'osservanza del codice Napoleone dal 1° gennaio 1809 e istituì pure nello stesso anno la tenuta dei registri dello Stato Civile (chiamati allora registri della popolazione), mentre prima le sole parrocchie tenevano nota per dovere canonico delle nascite (attraverso i battesimi), dei matrimoni e delle morti. Furono pure

(197) Bocache, vol. IV, p. 649.

(198) A Lanciano la corte di appello venne inaugurata l'8 gennaio 1809 nel palazzo ove ora è il Seminario Archidiocesano (soppresso in quei tempi dalla autorità ecclesiastica), e perciò il largo vicino è anche ora chiamato « Largo dell'Appello ».

Il primo presidente fu Luca Savarese e il primo regio procuratore generale Adamo Santarelli.

Venne pubblicata la raccolta delle decisioni dell'anno 1817 della corte di appello di Lanciano.

Dei vari mutamenti, mutilazioni e accrescimenti territoriali del Molise

Nessuna regione d'Italia ebbe, al pari del Molise, vita così fortunosa nel subire le conseguenze di tanti mutamenti politici e amministrativi, di spostamenti di confini, mutilazioni territoriali, assestamenti circoscrizionali, alternati con reintegrazioni e riordinamenti ingiustificati e indesiderati quando non arbitrari e dannosi.

Tacendo dell'epoca classica, in cui tante volte e così tragicamente risuonò il nome del Sannio, accenniamo fuggacemente e per sommi capi alla vita della terra travagliata nei tempi di mezzo e moderni, a quel seguirsi ininterrotto di eventi e di vicende, più o meno dure o rinerescevoli, che potrebbe chiamarsi una vera e propria Molisiade!

Del periodo longobardo del Molise abbiamo discorso nel secondo volume sulla Frentania. Divisa allora l'Italia in sette ducati, la regione molisana fu assegnata quasi interamente a quello di Benevento. Durante il periodo normanno il contado fu unito al principato di Benevento; nei successivi periodi svevo, angioino e aragonese appartenne al giustizierato di Terra di Lavoro, forse sino al 1528.

L'annessione alla Capitanata ebbe luogo durante il governo vicereale di don Pietro di Toledo e durò fino al 1807.

Durante l'invasione francese del 1799 vi furono le strambe innovazioni ordinate dalla legge del 21 piovoso ed eseguite con la più completa ignoranza della storia, della geografia e della etnologia.

Con la legge dell'8 agosto 1806, una delle tredici province in cui fu diviso il Regno di Napoli fu quella abbinata di Capitanata e contado di Molise, ma, dopo soli cinquanta giorni dalla proclamazione della legge stessa, Giuseppe Napoleone, con apposita leggina, disponeva che

il contado di Molise fosse staccato dalla Capitanata e formasse una provincia a sè. Ebbe così il Molise concreto e definitivo assetto. Il provvedimento legislativo, insistentemente invocato, sembra lo si dovesse al patrocinio del prelato Paolo Giampaolo di Ripalimosani, di Vincenzo Cuoco di Civitacampomariano e specialmente di quell'insigne uomo di Stato molisano che fu Giuseppe Zurlo.

Per la legge 8 dicembre 1806, che determinò le circoscrizioni territoriali dei distretti, il distretto di Campobasso comprese i governi di Campobasso, Ripalimosano, Casacalenda, Riccia, Colle, Mirabello, Sepino, San Giovanni in Galdo; e quello d'Isernia i governi d'Isernia, Civitacampomariano, Montefalcone, Trivento, Morcone, Castelpetroso, Castropignano, Frosolone, Vastogirardi, Boiano, Monteroduni, Rionero.

Per la legge 19 dicembre 1807 il contado di Molise si chiamò ufficialmente provincia di Molise, la quale venne divisa nei distretti di Campobasso e Isernia con un totale di 21 governi e 109 comuni.

Con la nuova costituzione in provincia, il Molise perdeva due piccoli comuni, Montazzoli e Scontrone, aggregati all'Abruzzo, e ne acquistava dieci tolti dalla Capitanata e cioè Castelpagano, Castelvetero, Cercemaggiore, Foiano, Basalise, Circello, Ferrazzano, Gildone, Ielsi e Tufara.

Durante il regno di Gioacchino Murat, con regio decreto 4 maggio 1811, ampliata la circoscrizione e resa questa più rispondente al desiderio delle popolazioni, vennero a mancare al Molise altri due comuni (Guardialfiera e Castel Guidone) aggregati all'Abruzzo, mentre lo si integrava di molti e più considerevoli comuni. Furono questi: Agnone, Belmonte, Pietrabbondante, Campolattaro, Casalduni, Ponte, Pontelandolfo, Reino e San Lupo, Bonefro, Campomariano, Colletorto, Guglionesi, Larino, Macchia Val

Fortore, Monacilioni, Montecilfone, Montelongo, Montenero di Bisaccia, Montorio, Pietracatella, Portocannone, Rotello, San Giacomo, San Giuliano di Puglia, San Martino, Santa Croce di Magliano, Sant'Elia, Termoli, Ururi.

La provincia venne allora divisa in tre distretti e gli antichi governi si dissero circondari. Il distretto di Campobasso ebbe dodici circondari (58 comuni), quello d'Isernia nove (42 comuni), quello di Larino sette (34 comuni).

Altri riassetti di minore importanza subì il Molise dal 1811 al 1848 (specialmente con la riforma del 1° maggio 1816) e anche dopo, finchè, con la costituzione del Regno d'Italia, non si formò la regione Abruzzi e Molise con le quattro province di Teramo (Abruzzo Ulteriore I), Aquila (Abruzzo Ulteriore II), Chieti (Abruzzo Citeriore) e Campobasso.

Unificata l'Italia, Benevento — che era nella condizione di semplice comune, ma per le tradizioni storiche e le considerazioni politiche del momento meritava certamente speciale riguardo in raffronto con le altre città — fu elevata al grado di capoluogo di provincia, la quale venne costituita con le terre sottratte alle province circonvicine. Anche il Molise quindi dovette dare il suo contributo di quindici comuni e in compenso ne ottenne dodici verso la riva destra dell'alto Volturno, perdendo però così 28.460 abitanti e 500 chilometri quadrati di territorio rispetto a quanto aveva ceduto alla nuova provincia.

Dei mutamenti, mutilazioni e accrescimenti territoriali, subiti dal Molise, tratta il Masciotta nella citata opera. ⁽²⁰²⁾

Da vari anni sono tornate sul tappeto le discussioni sul Molise. Molti volevano un ente autonomo, cioè la costituzione di una nuova regione con i relativi

(202) Vol. I, p. 159 e segg. e vol. II, p. 9 e segg.

uffici e attributi e con capoluogo Campobasso; altri la costituzione di nuove province, senza uscire dai limiti della regione; altri volevano uscirne formando una regione comprendente anche alcune terre dell'Abruzzo. Non mancavano differenti idee e proposte.

Ma il disegno di legge costituzionale, proposto e sostenuto dal senatore barone avv. Giuseppe Magliano, ottenne il 7 dicembre 1961 l'approvazione del Senato e della Camera. Perchè diventi operante, la legge dovrà essere nuovamente votata dai due rami del Parlamento, ma la conferma è sicura avendo essa ottenuto l'appoggio di tutti i partiti politici.

Pur essendo contrari alla istituzione delle regioni che aumenterà i malumori e le rivalità, mentre vi è così vivo bisogno di una politica unitaria, auguriamo che il provvedimento giovi alle sorti del Molise, erede di tanti vanti e di tanto lustro.

Usi civici

Le popolazioni, per legge naturale, ritraggono l'alimentazione e i mezzi necessari alla vita dalle terre in cui vivono. Ne deriva che non si è mai potuto impedire ad esse l'esercizio di certi usi essenziali: il seminare, il prendere l'acqua, il legnare e altri usi (come il pernottare, il cacciare, ecc.) erano di rito degli individui che abitavano un determinato luogo.

Quando il territorio era in pieno dominio della collettività costituiva il demanio e i cittadini vi esercitavano, senza distinzione e senza limitazione, quegli usi che dalla condizione di *civis* o cittadino, si chiamavano usi civici. Se le terre venivano dal Sovrano concesse in feudo, gli

usi civici erano limitati ma non aboliti; potevano cioè essere impediti taluni non necessari, ma non quelli essenziali alla vita.

Nel 1792, e propriamente con la prammatica del 23 febbraio, si provvide alla censuazione dei demani delle università come dei fondi propri di esse.

Con l'abolizione della feudalità avvenuta nel 1806 nel Regno di Napoli, i Comuni furono chiamati, insieme con i feudatari, a svincolare i territori feudali dagli usi che le corporazioni vi esercitavano. Una legislazione vera e propria sulla materia feudale, e sugli usi civici che ad essa erano legati, fu iniziata con le disposizioni legislative francesi del 1806-1815, completate dalle leggi posteriori del governo borbonico.

La commissione feudale prima, i commissari ripartitori dopo e da ultimo gli intendenti delle province — ai quali succedettero i prefetti — furono le autorità chiamate a risolvere, anche in linea contenziosa, le questioni feudali degli usi civici, della quotizzazione e assegnazione delle terre demaniali. Così si accantonarono ed assegnarono ai Comuni tante terre feudali quante ne corrispondevano al valore degli usi civici su di esse esercitati. Ma con ciò non furono esaurite tutte le questioni che involgevano pendenze di usi civici.

Con decreto legge del 24 maggio 1924, seguito poi da disposizioni legislative del 1928, s'intese dare un definitivo assestamento allo scioglimento degli usi civici e, attraverso i commissariati regionali istituiti appunto nel 1924, si sono trattate innumerevoli cause e molte pendenze litigiose sono state risolte. Oggi si può dire che rari sono i casi in cui si debba ulteriormente procedere.

Recentemente la legislazione, partendo dal principio

di rendere maggiormente redditizie le terre delle grandi tenute, volle prescindere dai diritti di proprietà quotizzando tra la gente lavoratrice dei campi.

La telegrafia ottica

è segnalazione lontana per mezzo della vista. E s'intende che per la necessità delle cose, nel bisogno sempre più molteplice e impellente, i mezzi di lontane comunicazioni si dovettero escogitare in età remotissima, se perfino nel mito ne troviamo tracce abbondanti e sicure.

Con la lucerna d'ottone Ero dava segnalazione su la rotta a Leandro natante « infra Sesto e Abido »; ⁽²⁰³⁾ Linceo con segnalazione di fuoco comunicò a Ipermnestra — una delle molte, degna della teda nuziale, splendidamente mendace verso il padre spergiuro, giovane famosa in ogni età ⁽²⁰⁴⁾ ed ella a lui, la reciproca salvazione; e la scelta da due anni vigile, spiava di sul tetto degli Atridi la

(203) Dante, *Purgatorio*, XXVIII, v. 74. Leandro dalla sua patria Abido trapassava a nuoto l'Ellesponto per arrivare a Sesto ov'era la donna amata, Ero, sacerdotessa d'Afrodite.

(204) « Una de multis, face nuptiali
digna, periurum fuit in parentem
splendide mendax, et in omne virgo
nobilis aevum ». (Orazio, Ode III, 11, v. 33-36).

Come ricordano le mitologie, le cinquanta Danaidi uccisero i mariti per ordine del padre, tranne una sola di esse che fece fuggire lo sposo Linceo.

Qualche commentatore dichiara di non rendersi conto della parola *spergiuro*, ma Orazio ha chiamato spergiuro il padre perchè traditore dei suoi generi; egli infatti tradì la fede verso di essi, obbligando le figlie a mancare al giuramento di essere fedeli ai mariti.

fiamma del colle Aracneo annunziatrice della caduta di Troia:

*Oh! Salvo, fiamma che diurna luce
annunzi nella notte, e danze in Argo,
danze, merè di questa sorte faustal* (205)

Segnalazioni di fuoco o di fumo impiegarono Cinesi, Indiani, Arabi e gli alpighiani di Scozia e di Svizzera.

Cesare riferisce nei *Commentari* che i Galli comunicavano fra di loro, ai danni di Roma, con falò dalle cime dei monti.

Con segnalazioni di fuoco la lega lombarda propagò la notizia dell'accerchiamento del Barbarossa la notte di Sabato Santo 1176:

*« I fuochi de la lega rispondon da Tortona,
E un canto di vittoria ne la pia notte suona;
Stretto è il leon di Svevia entro i latini acciari:
Ditelo, o fuochi, a i monti, a i colli, a i piani,
a i mari ».* (206)

L'impero romano organizzò e disciplinò il sistema con torri di legno o di pietra per segnalazioni.

A mano a mano queste torri si propagarono per tutta la vastità dell'Impero. Soltanto in Italia ce n'erano 1200 collegate con Roma, altrettante nella Gallia, 300 in Spagna, 500 in Asia, formanti una fitta rete telegrafica con 8000 Km. circa di sviluppo, e con una organizzazione così disciplinata e perfetta, che in 24 ore arrivavano a Roma notizie dalle terre più lontane dell'Impero. Verso la cima della colonna Traiana, a Roma, è scolpita una di queste torri.

L'ufficiale delle segnalazioni muoveva, protendendo

(205) Eschilo, *Agamennone*, Prologo, trad. Romagnoli.

(206) Carducci, *Rime Nuove* « Sui Campi di Marengo ».

o ritraendo, una fiaccola di resina legata all'estremità di una lunga pertica.

Nè i fuochi soltanto, ma anche le bandiere furono usate per segnalazioni; basti ricordare Teseo. Partito con vele nere su la nave che portava il contributo di viva carne umana al Minotauro, dimenticando di cambiarle in bianco nel trionfale ritorno, fu causa della morte di Eggeo che spiava da una vedetta alpestre, sul mare, il sospirato ritorno del figlio.

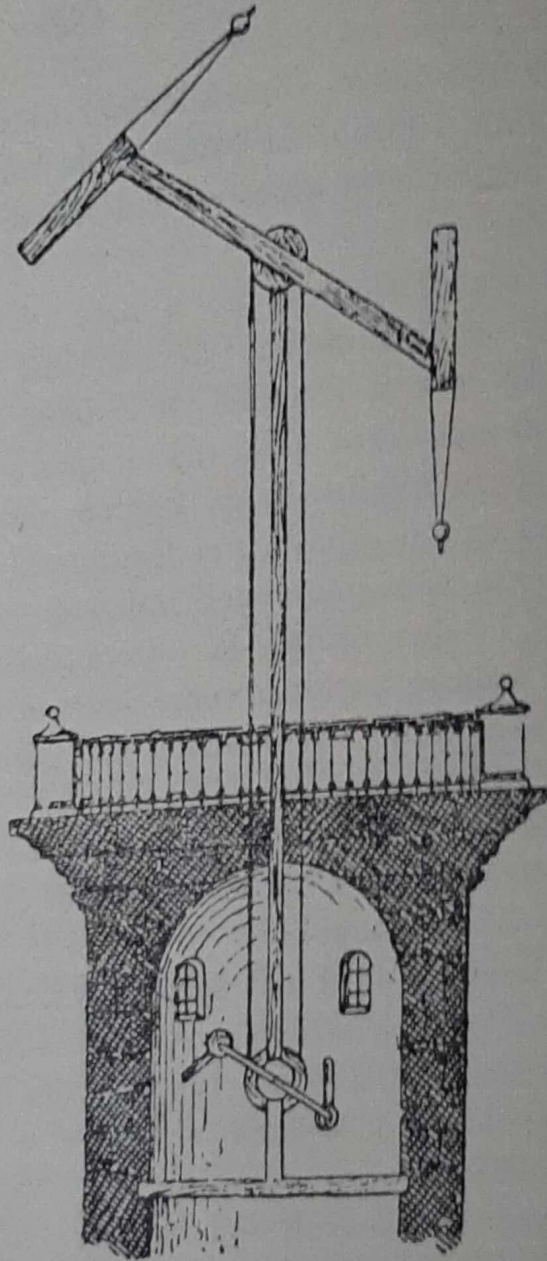
Ma queste segnalazioni erano a base di convenzioni, nè consentirono la trasmissione di qualsiasi notizia non preveduta, finchè non si escogitò un sistema a lettere, il che avvenne 300 anni circa a. C., ma si ignora ad opera di chi; verso il 150 fu migliorato da Polibio, da cui prese il nome il sistema da lui esposto nei frammenti del libro X della sua *Historia*, consistente nell'indicare con una, due, o più fiaccole, in due ordini, le lettere della parola da trasmettere. Si capisce peraltro come lenta e difficile dovesse riuscire una simile trasmissione, che però è la prima vera telegrafia ottica.

Nel medio evo, il sistema decadde; fu però usato dagli imperatori d'oriente nella minaccia degli Osmani, incombente su Costantinopoli.

Dei vari tentativi fatti nei secoli XVI, XVII, XVIII, per costituire un sistema razionale, è facile trovare la storia, se non altro nella *Synthematographie* del Bergstrasser. Costui propose un suo sistema a lettere e numeri con proprio vocabolario.

Delle segnalazioni navali con bandiere si ha memoria fin dalle battaglie fra Romani e Cartaginesi; esse furono sistemate poi in un codice dal duca di York, che divenne Giacomo II re d'Inghilterra, e sulla falsariga di quello venne compilato a Londra nel 1853 il codice internazionale

di segni per le comunicazioni marittime, adottato da tutto
il mondo civile per le stazioni semaforiche.
Per le comunicazioni terrestri un vero progresso venne



portato dall'abate Chappe, il cui apparecchio fu usato la
prima volta nel 1794 nella guerra sostenuta dalla Francia
contro le nazioni confederate.

Com'è dato inferire da quanto sopra, l'arte telegrafica affonda le sue radici nella lontana preistoria ed è perciò impossibile determinare l'origine. Certo è che fin dai tempi remotissimi, nelle guerre, nelle spedizioni, ecc. il bisogno di intercomunicare a distanza fu universalmente sentito e i mezzi all'uopo escogitati dovettero essere, presso i vari popoli, gli stessi o quasi.

L'apparecchio telegrafico a segnali, usato nei nostri paesi prima che si adottasse quello attuale elettrico, consisteva in un'antenna alla estremità della quale era imperniata un'asta orizzontale terminata a sua volta, nell'uno e nell'altro capo, da un'assicella disposta ad angolo retto. Il dispositivo muovibile, riprodotto in minime proporzioni e allacciato all'altro da pulegge, era piazzato in un ambiente sottostante all'antenna segnalatrice, donde, manovrato, imponeva all'apparecchio maggiore i medesimi e sincroni movimenti, i quali rappresentavano, è chiaro, altrettante lettere o segni visibili o percettibili a distanza.

In molti paesi la località ove funzionava l'apparecchio ora descritto conserva ancora il nome di *Telegrafo*.

Le società segrete⁽²⁰⁷⁾

La Massoneria

Non si può dire quando sia sorta la Massoneria, che ha origini assai remote. Alcuni hanno voluto riallacciare la simbologia e le pratiche massoniche alla costruzione del tempio di Gerusalemme (1006 a. C.), ai collegi dei

(207) Per mantenerci nei limiti del nostro lavoro, tratteremo brevemente delle società che operarono specialmente nella Frantania, senza far cenno delle altre.

fabri tignorum di Roma, ai templari, alle corporazioni professionali medioevali, ai maestri comacini, ecc.

Come riferisce anche l'Ottolini, ⁽²⁰⁸⁾ « il nome di *free - stone - mason*, traduzione del latino *sculptor lapidum liberorum*, era dato a una associazione speciale di uomini che trattava la pietra d'ornato e si adunava in cantieri o logge ». La decadenza dell'architettura mise a dura prova la corporazione, ma nel 1717 vennero riunite le quattro logge di Londra sotto la direzione di un gran maestro e nel 1721 furono scritte le leggi della società.

La Massoneria venne introdotta in Italia dagli Inglesi, che crearono la prima loggia a Firenze nel 1733.

Nel 1743 fu fondata la prima loggia nel Regno di Napoli, ove la società era già diffusa, seguendo l'indirizzo di quella inglese basata sull'universale fraternità, la ricerca del vero, il rispetto della divinità. Gli statuti napoletani pubblicati nel 1750, definiscono la Massoneria « un composto di cittadini i più benemeriti della religione e dello stato uniti in beneficio dell'umanità col più stretto legame di virtuosa amicizia, in una sola e ben regolata famiglia ».

L'istituzione si diffuse, nonostante l'opposizione della Chiesa, che dall'inizio la ritenne depositaria del pensiero razionalistico del Settecento e quindi demolitrice dei suoi principi. Questa opposizione si fece viva quando le difficoltà culturali e più ancora le vicende politiche contribuirono a sostituire il modello francese a quello anglosassone, dando alle logge italiane un carattere politico e avverso al dogmatismo teocratico. E perciò si ebbero le aperte condanne di Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VII, Leone XII e Pio IX, e anche di alcuni componenti del Parlamento subalpino.

(208) *La Carboneria*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1936, p. 6.

Ciò non ostante molti sacerdoti facevano parte della Massoneria e finanche prelati, come ad esempio l'arcivescovo di Chieti Francesco Saverio Bassi, ⁽²⁰⁹⁾ non sappiamo se per amore delle nuove idee o per opportunismo. Egli fu il primo prelati del Regno di Napoli ad aderire per iscritto alle istituzioni repubblicane.

Nel 1783 anche Maria Carolina si era affiliata alla setta, la quale fu poi quasi generalmente malvista e perseguitata, essendo stata favorevole alla rivoluzione francese e avendo nel Napoletano moltissimi di parte repubblicana.

Delle varie logge sorte nelle terre frentane possiamo dare notizie esatte solo per quella di Lanciano, istituita il 22 giugno 1807 nella casa degli eredi di Liborio de Creccchio, ⁽²¹⁰⁾ per opera del francese Luigi Eynard. Vi si iscrissero molti militari francesi e parecchi cittadini lancianesi. ⁽²¹¹⁾ Giuliano Crognale di Castelfrentano (1770-1862) dipinse la sala adibita per le riunioni « con simboli, emblemi e miti massonici ». ⁽²¹²⁾ La loggia, in un secondo tempo, ebbe sede, secondo la tradizione, nella torre di

(209) Volendo notizie sulle vicende del Bassi cfr. Ravizza, *Vescovi e arcivescovi teatini, Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti*. (Napoli, Miranda, 1830); De Laurentiis, manoscritti inediti conservati nella biblioteca Camillo de Meis di Chieti; B. Costantini, *Monsignor Bassi, Murat e la setta dei Carbonari*, in « Marsica » (numero unico per i danneggiati del terremoto, Pescara, 1925).

(210) La casa, sita nel viale Cappuccini, appartiene ora agli avv. Francesco e Domenico Priori, eredi di Clorinda de Creccchio.

(211) Bocache, *op. cit.*, IV, p. 637.

(212) Raffaele Persiani, *Alcuni ricordi politici*, in « Rivista Abruzzese » del luglio 1903, Teramo 1903.

Clorinda Canci, ⁽²¹³⁾ — signora evoluta e di viva intelligenza — pure al viale Cappuccini e attualmente di proprietà del prof. Ugo Brasile. Venne poi trasferita nel locale dell'antica dogana delle fiere e in ultimo nei locali del soppresso convento dei padri conventuali, ove ora è il tribunale. ⁽²¹⁴⁾

Il Bocache ⁽²¹⁵⁾ riferisce che la Massoneria di Lanciano fece elargizioni ai bisognosi e non diede luogo a lagnanze; venne solo riprovata per lo spirito vendicativo manifestato contro i detrattori della loggia.

Con la seconda invasione francese le logge fiorirono in molti luoghi, e in appresso si trasformarono in società patriottiche, favorendo i principi di libertà e di progresso e contribuendo notevolmente ad affrettare il risorgimento.

La Carboneria

Dalla Massoneria derivarono quasi tutte le società segrete, compresa la Carboneria, che ebbe fini non opposti, ma diversi da quelli perseguiti dalla società madre. Tale derivazione è riconosciuta anche dalla bolla di Pio VII del 13 settembre 1821.

I massoni si chiamavano fratelli, i carbonari cugini; i centri direttivi dei massoni *logge*, quelli dei carbonari *vendite*; i luoghi dei convegni massonici *templi*, quelli dei carbonari *baracche*. Le cerimonie delle due sette rassomigliavano, come anche i gradi e il linguaggio simbolico. Però mentre la Massoneria era francofila; la Carboneria si pro-

(213) Clorinda Canci era tanto considerata che fu effigiata da Giacinto Diana, nella chiesa della Madonna del Ponte, sotto le sembianze di Giuditta, in un pannello triangolare presso l'altare maggiore.

(214) Bocache, *op. cit.*, IV, pp. 637-8.

(215) Bocache, *op. cit.*, IV, p. 638.

poneva di liberare l'Italia da ogni dominazione straniera. La Massoneria rimase, nonostante la legge del 1925 che disciolse le logge; la Carboneria tramontò dopo aver raggiunto il suo scopo.

I carbonari probabilmente presero tale nome, perché, per eludere l'indagine poliziesca, fingevano di fare il carbone, e difatti gli affiliati alla setta si servivano del gergo di quelli che facevano e vendevano il carbone.

Molte le discussioni sull'origine della Carboneria, ⁽²¹⁶⁾ probabilmente creata dagli Inglesi, che avevano interesse a servirsi d'una associazione diversa dalla Massoneria divenuta inchinevole ai voleri del « fatale da gli occhi d'aquila ». Non si può precisare neppure l'anno in cui sorse la Carboneria: alcuni la pongono fra il 1806 e il 1811, altri — più esattamente — fra il 1797 e il 1799. Non indugeremo sulla Lega Nera, ritenuta dai più voce sinonima di Carboneria.

Al movimento carbonaro si opposero la setta religiosa dei Sanfedisti e quella dei Calderari fondata dal Principe di Canosa.

Giuseppe Napoleone avversò con tutti i mezzi la Carboneria; Gioacchino Murat cercò di servirsene ai suoi fini, senza riuscire ad avere dalla sua parte tutti gli adepti, che si divisero in carbonari e murattisti. E il carattere antifrancese si accentuò ancora per la riforma costituzionale siciliana del 1812 e per la decapitazione nella piazza di Cosenza del Capobianco. ⁽²¹⁷⁾

(216) La setta riteneva assai antiche le sue origini, e riconosceva quale primo fondatore il monaco francese San Teobaldo di Sarrebruch, vissuto nel secolo XI.

(217) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Le Monnier, 1848, vol. II, 145-146; Ottolini, *op. cit.*, p. 55; Nino Cortese, *La prima condanna murattiana della Carboneria*, in « Archivio storico per le province napoletane », Napoli 1955, p. 297.

Nel 1814, come riferimmo, i carbonari abruzzesi insorsero pronunziandosi per un governo costituzionale in luogo di quello del Murat, il quale ebbe le simpatie quasi generali dei carbonari quando nel 1815 si fece propugnatore dell'unità italiana.

Il movimento col tempo divenne uniforme, nazionale; Mazzini ne fu il capo più autorevole e gli affiliati si chiamarono mazziniani e professarono in gran parte la fede repubblicana. Ciò non ostante, i carbonari del Regno di Napoli si limitavano a chiedere la Costituzione senza sollevare la questione dinastica, anche perchè molti erano decisi sostenitori di una monarchia costituzionale rappresentativa.

I carbonari delle terre frentane, che avevano dato molti soldati all'esercito di Guglielmo Pepe, dovettero chiudere le vendite all'annuncio della vittoria austriaca.⁽²¹⁸⁾

Ferdinando di Borbone, che era rimasto indifferente al movimento carbonaro, proibì con la legge 8 agosto 1816 tutte le società segrete, e dopo i moti del luglio 1820, che lo costrinsero a concedere la costituzione liberale, divenne ancora più severo, e difatti col decreto 10 aprile 1821 gli affiliati alla setta potevano essere condannati a morte.

Gli appartenenti alla Carboneria o alle altre sette contrarie al regime borbonico e tutti i sospetti di liberalismo erano segnati in apposite liste conservate negli archivi segreti. Essi venivano divisi in attendibili semplici, pericolosi e pericolosissimi, erano sorvegliati e non potevano allontanarsi dalla residenza senza uno speciale permesso della Polizia conferito in una carta di passaggio.

All'Archivio di Stato in Napoli, nel volume 68 delle scritture, proveniente dal Ministero di Polizia, è contenuto

(218) Bocache, *op. cit.*, IV, p. 697.

un elenco degli scrutinati di tutte le province e relativo agli anni 1820 e 1821. Questo elenco ha un ordine principalmente alfabetico dei cognomi, e subordinatamente un ordine per province.

Impiegati civili, militari e anche ecclesiastici furono sottoposti a scrutinio, e molti delle terre frentane risultarono appartenenti alla setta.

Non erano però contenuti nell'indicato volume i nomi di tutti gli attendibili, poichè di parecchi abbiamo trovato semplicemente notizia negli elenchi conservati presso le intendenze (oggi prefetture) e nelle sottointendenze (successivamente sotto-prefetture). Ciò si spiega tenendo presente che a mano a mano l'elenco si arricchiva di altri nomi, e naturalmente gli elenchi di data posteriore contenevano nomi non riportati in quelli anteriori. ⁽²¹⁹⁾

(219) Il numero dei carbonari indicati nel citato volume 68 è di 6769, mentre, secondo qualche scrittore fu di oltre 600 mila e, secondo altri, di circa 800 mila.

Nella ridda di cifre, così distanti fra loro non c'è da riconoscere una esattezza di rilievo. Certamente però la Carboneria era così diffusa che il Re, quando tornò a Napoli nel luglio 1820, parlandone col figlio, duca di Calabria Francesco, ebbe ad esclamare: «Per la Carboneria è così estesa che poco ci vuole che non lo sia anche io». (E. Gentile. *Lo scrutinio del Duca di Calabria*, in «Miscellanea» di studi in onore di M. Schipa, Napoli 1926, p. 706).

Impossibile quindi fare un elenco completo dei Frentani iscritti alla Carboneria. Da un elenco formato negli uffici centrali di polizia togliamo solo alcuni nomi per mostrare con quali notizie erano accompagnati:

Astolfi Giuseppe, Larino, primo assistente dopo luglio 1820; De Chellis Ernesto, Termoli, idem; Carriero Pietrantonio, Campomarino, Gran Maestro, idem; Carabba Silvestro, Lanciano, si è distinto sempre per passione rivoluzionaria particolarmente nella Carboneria, in cui fu gran maestro nel nonimestre e fu anche capitano di legionari; Cipriani Giuseppe, Lanciano, promotore della Carboneria, ozioso e cattivo soggetto; De Luca Raffaele, Vasto, zelante

Abbiamo già ricordato la parte notevole che ebbero le società segrete dell'Abruzzo e del Molise per la nostra redenzione.

La setta aveva disteso dappertutto le sue propaggini ed era numerosa e organizzata non solo in Abruzzo, com'è provato dalla rivoluzione del 1814, ma anche nel Molise, ove nel 1820 — secondo i rapporti di polizia — fiorivano 47 vendite, e la più diffusa era quella intitolata «I seguaci di Calpurnio». (220)

Limitandoci ai centri frentani più importanti, ricordiamo che a Lanciano — secondo quanto riferisce Giuseppe Bellini (221) — i carbonari erano duemila, organizzati e bene armati. Nella casa del Bellini si conservava il tappeto tricolore del tavolo del presidente dell'associazione. La vendita era nei locali del convento di San Francesco. (222)

Secondo l'Anelli (223) la prima vendita venne istituita

promotore della Carboneria; Matera Francesco Paolo, Larino, giudice regio, promotore della rivoluzione in Larino; Marotta Domenico, Larino, prete, idem; Occhionero Gioacchino, Ururi, a 3 luglio inalberò la bandiera della rivolta, indi unitosi ad altri commise due assassini, ecc.; Occhionero Emanuele, Ururi, rivoluzionario e gran maestro ebbe parte in omicidi, pei quali è fuggiasco; Ricci Francesco, Larino, secondo assistente; De Renzis Biase, Termoli, gran maestro; Vassetti Giuseppe Nicola, Vasto, canonico, zelante promotore della Carboneria e cattivo soggetto.

B. Costantini (*I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il clero*, pag. 173 e seg.) indica le «vendite» dei carbonari del distretto di Lanciano.

(220) Cfr. *Samnium*, Benevento, editore Tomaselli, gennaio-giugno 1941, p. 100.

(221) *Il Fuoco*, settimanale pubblicato in Lanciano, numero del 30 settembre 1914.

(222) Bocache, *op. cit.*, IV, p. 697.

(223) *Ricordi di storia vastese*, 1920, p. 218.

a Vasto nel 1811 nel soppresso convento di Santo Spirito, e trasferita poi verso il 1815 in quello di San Francesco d'Assisi e nel 1820 nel palazzo d'Avalos.

A Larino la vendita carbonaria era intitolata « Il Municipio di Roma » e contava fra gli iscritti i migliori cittadini, che fecero sventolare il tricolore nei moti insurrezionali del 1821 e del 1832. (224)

La Giovine Italia

Il fallimento di vari moti insurrezionali portò un grave scoramento nella setta dei carbonari e facilitò la creazione della *Giovine Italia*, fondata nel 1831 a Marsiglia dal maggiore propulsore dell'idea unitaria nazionale, Giuseppe Mazzini, che non aveva più fiducia nella Carboneria.

La nuova associazione aveva i seguenti principi: Dio e popolo, libertà, uguaglianza, umanità, indipendenza, unità. L'Italia doveva essere non solo liberata dalle dominazioni straniere, ma tutta unificata. Contrario a ogni federalismo, il Mazzini propugnava uno stato unitario retto a forma repubblicana. (225)

Secondo il pensiero dell'apostolo, la *Giovine Italia* non doveva essere una setta, ma un'associazione di tutti quelli che volevano il risorgimento. (226)

(224) Magliano, *Larino*, p. 283.

(225) Il Mazzini rimase tanto fermo nella fede repubblicana che nel 1859, alla vigilia della seconda guerra per l'indipendenza, inveì contro Garibaldi e Medici perchè « vivevano in continuo timore di sottomettere la loro indipendenza al suo comando e la mettevano invece alla richiesta d'un Re ».

(226) « La Giovine Italia » è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di Progresso e di Doveri; i quali — convinti

Nel marzo 1832 veniva pubblicato a Marsiglia il primo numero della rivista intitolata «La Giovine Italia».

L'associazione fu molto perseguitata, e ancora più quando si diffuse tra le file dell'esercito. Decadde nel Piemonte avendo Carlo Alberto cominciato una politica meno reazionaria, ma in compenso acquistò maggiore diffusione in altre regioni e anche nel Napoletano, ⁽²²⁷⁾ provocando rivolte male organizzate e dirette e quindi prontamente domate.

Il Mazzini sciolse nel 1848 la *Giovine Italia* per fondare a Parigi il 5 marzo dello stesso anno l'*Associazione Nazionale Italiana*.

Società dell'unità italiana

Silvio Spaventa, che non aveva alcuna fiducia nella costituzione, promulgata da Ferdinando II al solo scopo

che l'Italia è chiamata ad essere nazione, che può con forze proprie crearsi tale, che il cattivo esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari, che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali, Una, Indipendente, Sovrana. (Mazzini, Istruzioni alla *Giovine Italia*).

(227) Gaetano Crisci di Vasto fece molti proseliti alla «Giovine Italia». Incurante del pericolo cui si esponeva, la notte, dal terrazzo della sua casa, comunicava insieme ad altri Vastesi, per mezzo di segnali luminosi, con gli affiliati dei paesi molisani.

Nel 1845, denunziati e processati in Napoli, furono assolti per l'azione favorevole del loro concittadino Roberto Betti, che aveva in quell'anno la firma di ministro dell'interno ed era amicissimo di Silvio Ciccarone implicato nel processo. (Luigi Anelli, *Historium e il Vasto*, pp. 57-58; Vittorio Anelli, *Feudalità, Regio Demanio e Nobiltà nella città di Vasto* in «Rivista Araldica» Roma aprile 1959).

di evitare nel Napoletano le sommosse già avvenute in Sicilia, fondò *Il Nazionale* e in questo giornale iniziò il 1° marzo 1848 le sue pubblicazioni, con cui si proponeva di combattere la dinastia borbonica e di fondere in un solo palpito e in una sola passione le aspirazioni del Regno di Napoli e degli altri Stati italiani.

Il 18 aprile scriveva: « Con la nostra rivoluzione noi ci siamo fatti un inganno, ma il risultato di questo inganno è positivo e grande: lo Stato che noi cercavamo non esiste nella coscienza napoletana, sibbene in un dominio più vasto, più sostanziale, nella coscienza italiana ». Gli stessi sentimenti espresse con molto coraggio nel Parlamento, lamentando anche il « procedere sconvenevole e incostituzionale del Re ».

Per abbattere la dinastia borbonica e far prevalere l'idea unitaria, senza sottoporla, come il Mazzini, alla forma repubblicana, fondò nel luglio 1848 la « Grande Società dell'Unità Italiana », presieduta da lui dal settembre dello stesso anno. Divenne così un cospiratore, discostandosi per l'unica volta dalla rigida linea di legalitario intransigente.

Soci fondatori e collaboratori attivi furono Luigi Settembrini, nominato presidente nel settembre dello stesso anno; Cesare Braico, che fu a capo del circolo di Monteoliveto e provocò dimostrazioni liberali in opposizione a quelle sanfedestiche; Filippo Agresti e altri. Il più autorevole e combattivo fu Silvio Spaventa, sostenitore sempre più convinto della monarchia sabauda.

Per la denuncia delle spie, che si erano intromesse nella società, vennero incarcerati 42 indiziati, fra cui Luigi Settembrini, arrestato il 23 giugno 1849. Ma la società seguì a fare molti proseliti anche nell'Abruzzo e Molise, ove venivano indicati col nome di unitari.

Il simbolo della Nazione

Le terre italiche per vari secoli ebbero l'insegna di Roma: l'aquila con le ali spiegate posta su un'asta e simboleggiante la forza, la potenza, l'altezza spirituale, la vittoria, l'impero.

Caduto l'Impero Romano si ebbero i gonfaloni medioevali, che furono molti con caratteristiche e colori diversi. Ricordiamo che un emblema della repubblica genovese fu la croce rossa in campo bianco e che il rosso e il bianco erano pure i colori dei Lorena della Toscana, ma avvertiamo che nella formazione del nostro tricolore non si tenne conto del glorioso vessillo del mondo latino e dei gonfaloni medioevali, ma di quelle condizioni politiche nelle quali si trovava il popolo italiano. E per una felice coincidenza i tre colori furono quelli divinati da Virgilio e da Dante.⁽²²⁸⁾

L'ideatore del tricolore fu il dott. Giuseppe Compa-

(228) Nell'Eneide è riferito che Pallante venne deposto su una morbida bara di ramoscelli di albatro, il quale ha le foglie sempre verdi, i fiori bianchi e le bacche rosse.

Nella seconda cantica del Purgatorio si legge al canto XXIX (v. 121-126):

« Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch' appena fôra dentro al fuoco nota;
L'altr' era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza pareva neve testè mossa ».

e al canto XXX (v. 31-33):

« Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva ».

gnoni di Lugo di Ferrara, che lo propose il 7 gennaio 1797 al Congresso di Reggio Emilia. ⁽²²⁹⁾

Secondo alcuni, invece, il merito spetta allo studente universitario di Bologna, Luigi Zamboni, il quale, insieme al collega Giovan Battista de Rolandis e ad altri audaci, ordì una congiura contro il governo pontificio. Secondo una tradizione, nel 1701 essi portarono una coccarda verde, bianca e rossa e lo Zamboni fece sventolare dalla casa paterna una bandiera con questi colori preparata da lui stesso. Ma secondo altri i congiurati usarono solo i colori di Bologna, il bianco e il rosso.

Costituita da Napoleone la Legione Lombarda, si usarono i colori bianco rosso e verde ⁽²³⁰⁾ per l'uniforme e la bandiera, la quale fu consegnata il 6 ottobre 1796 alla prima coorte della legione e il nostro tricolore ebbe così una sanzione ufficiale.

Nel congresso dei rappresentanti degli stati di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio, tenuto a Modena nell'ottobre 1796, veniva deliberato di usare per le milizie la stessa bandiera dei Lombardi, e il 7 gennaio dell'anno seguente i rappresentanti riunitisi a Reggio decisero la costituzione

(229) Il Congresso decretò: « Che si renda universale lo stendardo o bandiera cispadana di tre colori, verde bianco e rosso e che questi tre colori si usino anche nella coccarda cispadana, la quale debba portarsi da tutti ».

(230) Il Cantù (*Cronistoria*, vol. I, p. 98) scrive che i tre colori erano già da parecchio tempo usati dalla società massonica degli *Illuminati* del rito egiziano di Cagliostro.

Potrebbe darsi che i colori siano stati suggeriti dai massoni tanto più che il verde — sostituito all'azzurro della bandiera francese — rappresentava nel simbolismo massonico la natura e l'acquisto dell'uguaglianza e della libertà che sono diritti di natura. Ma può anche darsi che venne sostituito al blu della bandiera francese il verde delle milizie urbane di Milano, simboleggiando questo colore la speranza in un avvenire migliore.

della Repubblica Cispadana e l'adozione dei tre colori nella coccarda e nella bandiera, la quale mostrava una faretra con quattro frecce per simboleggiare l'unione dei quattro popoli. Reggio Emilia fu quindi la culla del tricolore.

Poco tempo dopo si ebbe l'adesione di Bergamo e di Brescia e poi anche della Repubblica Cisalpina, ma mentre la bandiera proclamata dalla Cispadana aveva tre bande disposte verticalmente all'asta, quella decretata dalla Cisalpina ebbe tre bande parallele all'asta. ⁽²³¹⁾

Non ricorderò tutte le fortunate vicende del tricolore dopo l'allontanamento dei Francesi, ma esso riapparve subito quale segnacolo di unità sventolando glorioso anche sui campi di battaglia.

Giuseppe Mazzini strinse la *Giovine Italia* intorno al tricolore, il quale si rivede ancora per opera dei fratelli Bandiera; di Goffredo Mameli, che nel 1846 lo fa sventolare a Genova suscitando indescrivibile entusiasmo; di Ciceruacchio a Roma il 1° gennaio 1848. In questo anno i tre colori suscitano entusiasmo a Palermo e in altre città siciliane e del continente e il 23 marzo Carlo Alberto agita una fascia tricolore dal balcone della reggia di Torino e

(231) L'11 maggio 1798 il Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina pubblicava il seguente decreto:

« Il Gran Consiglio, considerando doversi determinare la bandiera Cisalpina, sì per l'uso della navigazione, come per ogni altro pubblico segnale, dichiarato il caso di urgenza, sul motivo di non ritardare la dovuta protezione al commercio marittimo della Nazione
risolve che:

La bandiera della Nazione Cisalpina sia formata di tre bande parallele all'asta; la prossima all'asta, verde, la successiva bianca, la terza rossa.

L'asta è similmente tricolorata a spirale con la punta bianca.

La presente risoluzione sarà stampata. Segnat. Deho Presidente. Federici, Terzaghi Segretari ».

poi consegna all'esercito la bandiera con la croce sabauda. Nello stesso marzo 1848 egli consacrò il tricolore bandiera nazionale italiana ponendovi sopra la croce sabauda.

E anche dopo i rovesci militari e le rinnovate persecuzioni contro i liberali, il vessillo tricolore rimase custodito dai principi sabaudi fino ai giorni fatali che diedero l'unità alla Patria.

Così il tricolore divenne il simbolo nazionale, riunendo e fondendo in una sola le insegne dei gonfaloni dei forti e liberi comuni medioevali: il leone di San Marco, la croce vermiglia di Genova, la croce rossa milanese con la vipera viscontea, il giglio fiorentino, la croce fiorita dei Pisani, l'aquila palermitana e altri segni gloriosi.

Possa la bandiera salutare i giorni vaticinati dai nostri padri ed essere l'augusto simbolo di unione, di prosperità e di grandezza, diventando l'espressione d'una Patria più libera e più forte, rispettata oltre i confini e oltre i mari.

Il fascio littorio

I fasci littori — chiamati da Livio *insignia imperii* — erano gruppi di verghe di legno (di olmo o di betulla), alte un metro e mezzo circa (più o meno secondo i tempi) e flessibili, tenute avvinte da cinghie di cuoio tinto di rosso a un lungo bastone centrale; erano impugnati dai littori che precedevano i vari magistrati, in numero sempre maggiore, via via che più augusto era il magistrato: da due, per i minori, fino a 12 per i consoli, a 24 pel dittatore e per qualche imperatore, per esempio Augusto e Domiziano. Quando il magistrato aveva l'*imperium militiae*, s'inseriva sul fascio la scure; la *scure*, diciamo, non già la

bipenne, per quanto alcuni ritengano che la prima — la *securis* — sia l'evoluzione dell'altra.

Le verghe e la scure non erano decorazioni da parata, ma veri e propri strumenti d'imperio e di pena; le verghe, per la fustigazione; la scure per la decapitazione.

L'origine del fascio da alcuni etruscologi stranieri, e anche nostrani, è fatta risalire agli Etruschi: Silio Italico precisa che derivasse da Vetulonia, antica città etrusca, senza dire peraltro che ne fosse indigeno. Proprio a Vetulonia venne trovato un fascio del VII secolo a. C., ma con la *bipenne*, non con la scure. E basti osservare che la *bipenne* di Vetulonia, etrusca quanto si voglia, non è il fascio littorio.

La pena capitale, anzi, dapprima era significata solo dalle verghe, come dice Livio in forma inequivocabile: ⁽²³²⁾ il littore legava a un palo, *ad crucem*, il reo di tradimento e, velatogli il capo, lo flagellava fino alla morte: si noti che *lictor* è affine a *ligare*. ⁽²³³⁾ Dunque la decapitazione colla scure è posteriore, perchè tale arma era riservata ai sacrifici religiosi per le vittime sacre. Il littore aveva sì nelle origini il valore del nostro boia, ma il *carnifex* era propriamente uno schiavo pubblico incaricato di fare a pezzi la vittima immolata nei sacrifici. *Carnifex* deriva da *caro*, carne, che in origine significò « porzione » e, assai più tardi, « pezzo di carne », donde poi *carnifex* significò boia, appunto quando la parola dal linguaggio sacrale passò a quello comune. Si noti di passaggio che le verghe in origine erano il segno del potere sovrano, lo scettro ome-

(232) I, 26, 6.

(233) Altri fanno derivare il nome da *licere*, citare, in quanto precipuo compito del littore era quello di citare il reo innanzi al magistrato, costringerlo a comparire in giudizio e a scontare la pena.

rico, e Giustino nota che, nel periodo regio, i re avevano invece del diadema un'asta, quella che i Greci chiamarono *rabdos*, scettro. D'altra parte che i dodici littori stessero a significare i dodici popoli dell'Etruria è affermazione di Livio e di altri dotti romani, ma nessuna fonte, nessuna tradizione indica con precisione il numero dei littori che precedevano i lucumoni e i magistrati etruschi.

Sono riconessioni arbitrarie, e perciò senza valore, ma questa mania di derivazioni etrusche è arrivata al punto da affermare che le parole dell'amore e della bellezza siano originariamente etrusche e perfino *populus*, la grande parola che sta nella lingua e nella storia di Roma: *Senatus populusque romanus*.

Ma, per non dilungarci troppo, concludiamo che non si può dire nulla di sicuro, pur essendoci molta probabilità che il fascio littorio sia indigeno di Roma o del popolo latino da cui essa deriva. E ricordiamo a tale proposito che nell'antica Roma molti ritenevano che il fascio littorio avesse avuto origine da Romolo o da Tullio Ostilio, o da Tarquinio Prisco, in un tempo cioè anteriore alla fusione dei Romani cogli Etruschi; e ricordiamo pure che Orazio, nel *Carme Secolare*, dice: « *albanasque timet secures* » (teme le scuri albane). Quindi molto probabilmente Orazio riteneva che il fascio littorio derivasse da Albalonga, la progenitrice di Roma. È questa la interpretazione più naturale del passo del poeta latino, per quanto non ne manchino altre diverse.

Il fascio littorio compare nei vari tempi in monumenti architettonici, su monete, su bandiere, ecc.

Alcuni riconoscono il prototipo concettuale se non morfologico del fascio littorio nella bipenne come nella moneta di Tenedos, nella Troade, ecc, questo simbolo minoico, della bipenne del sepolcro di Haghia-Triada in Creta (l'arma

inalberata su due tronchi di palma).⁽²³⁴⁾ Ma, mettendo da parte questa origine incerta, la più antica moneta che mostra il fascio littorio è il *denario* consolare di C. Norbano, in cui appare il fascio tra due spighe e un caduceo.

Con varianti il fascio littorio ricorre poi in altri *denari* romani repubblicani: di L. Fulvio Brocco, L. Emilio Buca, L. Livineio Regolo, M. Giunio Bruto, e in un medio bronzo di P. Canidio Crasso, luogotenente di Marco Antonio di Cirenaica.

Le monete coloniali romane di *Paestum* (Lucania) e di *Ptolemaeus* (Cipro) mostrano anch'esse il fascio.

Sotto l'impero tale tipo monetale divenne rarissimo, forse perchè ai primi imperatori non piaceva, nè poteva piacere, la rievocazione di quel simbolo repubblicano per eccellenza,⁽²³⁵⁾ per cui fu escluso, in seguito, dalla tipologia monetale imperiale.

Nell'epoca moderna, oltre che sul 26 *grana* di Carlo II di Spagna, re di Napoli (1665-1700) e sulle monete della seconda Repubblica napoletana, il fascio figura su un rarissimo pezzo da 8 *reali* dei dogi biennali di Genova (1797), sulle monete del governo provvisorio di Venezia (1797), della Repubblica ligure (1798), della Repubblica romana del 1798-99⁽²³⁶⁾ e del 1848-49 (Pio IX), della Repubblica piemontese (1798-99), sulle monete ossidionali di Mantova

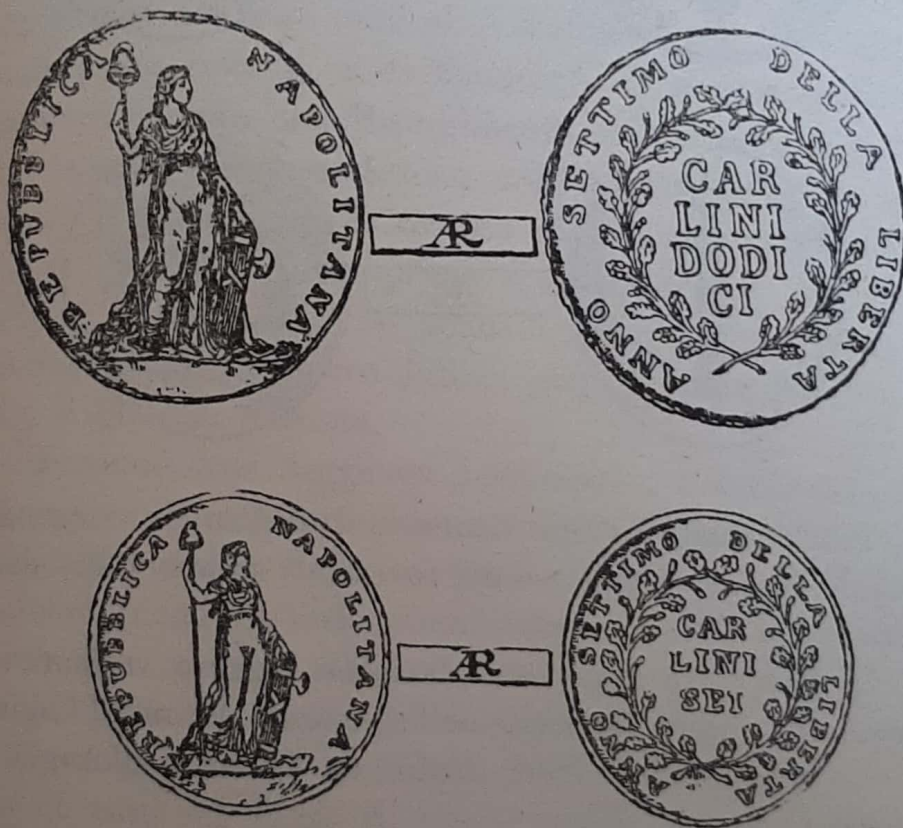
(234) Cfr. Paolino Mingazzini, *Culti e miti preellenici in Creta*, in « Religio » N. 5-6, 1919, p. 295.

(235) E' noto che il fascio fosse precipuo segno dei consoli e delle magistrature repubblicane, onde era diffusa la raffigurazione di esso, specie nell'architettura funeraria.

(236) Vennero coniate due monete di rame, una del valore di 2 baiocchi e una di 1 e mezzo chiamate dal popolo *baiocchi dell'albero*, probabilmente perchè il fascio littorio sormontato dal berretto frigio rassomigliava a un tronco di albero.

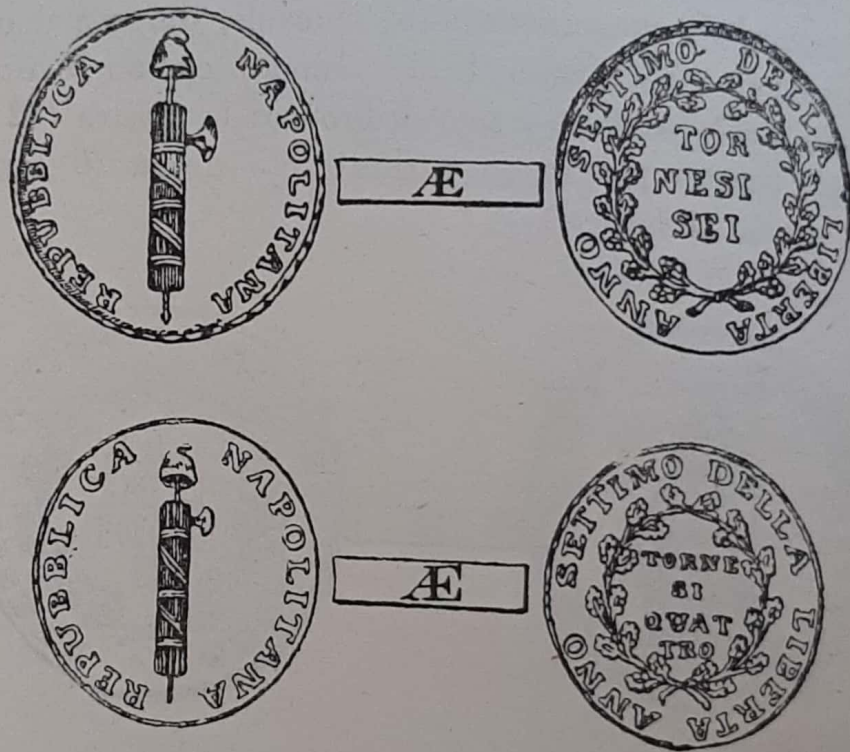
del 1799 e su varie monete straniere, fra le quali ricordiamo le svariate emissioni avvenute nella Repubblica francese.

Descriviamo le monete della Repubblica napoletana, che riguardano un periodo assai notevole, durante il quale (23 gennaio - 13 giugno 1799) vennero coniate 4 tipi di monete, due d'argento e due di bronzo: la piastra (12 carlini), la mezza piastra (6 carlini), i 3 grana (6 tornesi) e i 2 grana (4 tornesi).



Nel diritto del primo e del secondo tipo è la figura della Libertà in piedi, volta a destra, mentre poggia la mano destra a un'asta sormontata dal pileo e la sinistra su un fascio littorio; nel campo del rovescio è l'indicazione del valore fra due rami di quercia.

Nel diritto del terzo e quarto tipo si vede il fascio littorio sormontato dal pileo e nel campo del rovescio l'indicazione del valore entro corona di quercia.



Tutt'e quattro i tipi hanno nel diritto la leggenda: « Repubblica napolitana » e nel rovescio « anno settimo della libertà ».

Ci sono pure degli esemplari con leggere varianti riportati nel quinto fascicolo dell'opera di Memmo Cagiati su « Le monete delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II ».

Nei tempi recenti abbiamo riveduto il fascio negli aurei da cento e venti lire del 1923; nelle monete d'argento da venti lire del 1923, da cinque lire mostrante l'aquila con ali spiegate (1926-30) e anche da cinque con l'allegoria della fecondità (1936-37); sulle monete di nichel da due lire (1923-27) e di venti centesimi del 1936. E così pure

sui venti centesimi di acmonital dal 1939 al 1943, sui dieci centesimi di rame del 1936-1939, sui dieci centesimi di bronzo e alluminio del 1939-1943, sui cinque centesimi di rame e anche di bronzo e alluminio del 1939-1943. ⁽²³⁷⁾

Il fascio littorio si vede pure su un rarissimo pezzo da venti franchi, coniato il 1926 nella zecca di Roma per conto della Repubblica albanese, mostrante nel diritto il busto dello Scanderberg.

Il fascio accompagna Roma nella sua ascensione luminosa e anche nella fatale decadenza. Il suo nome riecheggia perfino negli inni di Claudiano, che fu l'ultimo grande poeta romano, e di Prudenzio, il sommo innografo cristiano; riappare nel Risorgimento colla figura di Roma, ma è sterile rappresentazione erudita; risorge nella rivoluzione francese, ma è ricordo effimero, che solo nelle bandiere milanesi della prima e della seconda repubblica cisalpina (ottobre 1797 e gennaio 1801) fu suscitatore di fiamme vitali; riappare infine, come abbiamo ricordato, sotto il governo fascista.

Secondo una leggenda medioevale, l'Imperatore romano non è morto, ma dorme, e, quando meno ce l'aspettiamo, può uscire dalla sua tomba e toccare con la spada l'albero pieno di linfa eterna, che al tocco magico ridarrebbe fiori e frutti abbondanti.

L'Italia — uscita dal travaglio di tante lotte funeste e di tante sventure — ricordi il suo passato glorioso e si unisca tutta (il fascio di verghe legate indica unione) nel virile proposito di curare le molte ferite del suo viso insanguinato e di rifare grande la Patria, non con le guerre

(237) Tutte le monete coniate dal governo fascista, sulle quali figura il littorio, sono descritte e illustrate nella pubblicazione del Ministero delle Finanze (Direzione Generale del Tesoro). *Relazione della Regia Zecca. « Libreria dello Stato »* 1943.

distruttrici, ma con le opere pacifiche del lavoro, sorriso dalla fratellanza. Rinoverà, così, i destini dell'Urbe, e l'emblema dei fasci gloriosi non dovrà essere considerato quale simbolo di forza bruta, violenta, ma di giurisdizione e di giustizia, e quindi mezzo efficace per condannare ed eliminare le bassezze, il marcio, le volgarità, ridando valore e rispetto ai grandi ideali etici, senza i quali la Nazione non potrà avere mai alcuna grandezza.

Guardia nazionale

Il nome di guardia nazionale risale propriamente alla rivoluzione francese e servì a indicare il corpo composto di cittadini d'una nazione atti alle armi, reclutato per mantenere l'ordine pubblico e difendere le pubbliche libertà; qualcuno precisamente la definisce « la Nazione armata a difesa della sua indipendenza e della sua libertà ed a tutela dei suoi diritti civili e politici ». (238)

In questo significato, sebbene con nome diverso, alcuni hanno voluto rintracciarne l'istituzione nelle repubbliche italiane del medioevo, ma l'organizzazione vera e propria di essa risale alla rivoluzione francese. L'8 luglio 1789 Mirabeau sottopose all'Assemblea Nazionale un piano di formazione d'una guardia borghese in Parigi, in previsione di un colpo di Stato contro l'assemblea stessa da parte della Corte. In effetti la guardia nazionale fu organizzata con questo nome con legge 14 ottobre 1791. Il generale Maria Giuseppe La Fayette, molto amato e stimato per aver partecipato alla guerra d'indipendenza americana, fu il primo capo della guardia nazionale francese.

(238) Angelo Broccoli. *Riforma della legge sulla guardia nazionale italiana*. Napoli 1867.

A Napoli, come del resto nelle varie regioni d'Italia, l'istituto fu appunto una importazione dei governi francesi e fece la prima apparizione nel 1799 col suo proprio nome di guardia nazionale.

Le cronache ⁽²³⁹⁾ ne fanno spesso ricordo. Il 31 maggio il governo della Repubblica napoletana ordinò una nuova numerazione di anime, per vedere chi avesse mancato di iscriversi alla guardia nazionale. Il 7 giugno si emanarono rigorose disposizioni per la coscrizione.

Svolse la sua attività in conformità delle leggi repubblicane e nelle stesse cronache si legge che il 13 giugno, mentre i legni inglesi erano già nel golfo di Napoli e le truppe borboniche stavano per entrare nella città « alle ore 16, come la gente, non avvertendo la ritirata, continuava a girare, la guardia nazionale a cavallo » andò « scorrendo le strade, perseguitando con la sciabola alla mano ed obbligando tutti a ritirarsi ».

Parlando della guardia nazionale di quel periodo, il Broccoli ⁽²⁴⁰⁾ così scrive: « Si compose di volontari, che costituivano la guardia nazionale attiva, e di patrioti di ogni età, che formavano la guardia nazionale sedentaria; i primi combattendo da valorosi al Vesuvio, a Portici e a Vigliena, sotto gli ordini dei Schipani, dei Massa e dei Manthonè finirono decimati; i secondi vilmente massacrati dopo la più gloriosa resistenza e dopo una memoranda capitolazione, che sotto la guardia dell'onore inglese garantiva vita e libertà ».

Nella seconda occupazione del Regno di Napoli, i Francesi, trovandovi già istituite le milizie cittadine, le

(239) Cfr. De Nicola, *Diario Napoletano, 1798-1825*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1906.

(240) *Op. cit.*

quali avevano organizzazioni e funzioni analoghe a quelle della guardia nazionale, diedero ad esse stabile assetto con decreto 8 settembre 1808. Furono allora organizzate guardie civiche ⁽²⁴¹⁾ in tutte le province per legioni, che prendevano il nome da quello delle rispettive province. Con decreto 18 marzo 1813, sulle stesse basi delle legioni provinciali, fu istituita una « Guardia interna della città di Napoli », che si chiamò poi « Guardia di sicurezza interna ».

Andati via i Francesi, Ferdinando IV, al ritorno dalla Sicilia, non abolì ma riorganizzò il corpo armato delle milizie cittadine, e col decreto del 25 marzo 1816 precisamente dispose: « La Guardia d'interna sicurezza, già provvisoriamente conservata nella capitale e nelle province, è confermata in tutta l'estensione del Regno ». Il segretario di Stato, ministro della polizia, fu incaricato per la più esatta organizzazione di essa.

Il 26 luglio 1817 si organizzarono le milizie provinciali, stabilendo un reggimento in ogni provincia, un battaglione in ogni distretto, e una compagnia in ogni circondario. Ogni reggimento prese il nome dalla provincia cui apparteneva.

Il governo sorto dalla rivoluzione del luglio 1820 provvide, con decreto del 26 dello stesso mese, alla migliore organizzazione della Guardia di sicurezza interna di Napoli, e con decreto del 3 settembre a quella delle legioni provinciali. È da ricordare particolarmente che, con decreto del 31 dicembre, venne disposto negli Abruzzi la formazione di un corpo di volontari di cavalleria della Guardia

(241) Come dalle stesse denominazioni di guardia civica e di guardia nazionale, risulta che la guardia civica era un istituto limitato alla città, mentre la guardia nazionale era un istituto esteso a tutta la Nazione, pur essendo destinata a servire principalmente nella provincia in cui veniva reclutata.

Nazionale, diviso in squadroni e compagnie. Dagli atti del Parlamento di quel periodo costituzionale risulta quanto interessamento quei deputati abbiano dimostrato per la Guardia Nazionale, che, secondo l'espressione dell'onorevole Imbriani, consolidava ed assicurava la libertà del popolo e influiva sulla sua esistenza armandolo a suo vantaggio in una maniera legale. ⁽²⁴²⁾

Caduto il governo costituzionale, l'organizzazione della Guardia d'interna sicurezza in Napoli, con decreto del 31 marzo 1821, ritornò quale era prima del 5 luglio 1820, cioè prima della proclamata costituzione. Con decreto del 3 aprile venne soppressa la ispezione generale, e con decreto del 6 furono abolite le guardie nazionali a piedi e a cavallo.

Dopo la Costituzione, concessa da Ferdinando II il 10 gennaio 1848, venne regolato con la legge 13 marzo l'istituto e si dispose con l'articolo 12 quanto segue: « In tutto il Reame vi sarà una Guardia Nazionale, la cui formazione organica sarà determinata da una legge. In questa legge non potrà mai derogarsi al principio che i diversi gradi sino a quello di capitano verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono ».

Nei paesi d'Abruzzo e Molise le guardie nazionali furono create nello stesso anno della istituzione. Il decurionato formava il ruolo, e gli ufficiali venivano nominati sulle terne proposte dalle commissioni composte dal giudice regio, dal parroco, dal sindaco, dal conciliatore, e da alcuni decurioni.

Il Governo forniva solo le armi, e ognuno doveva provvedere a proprie spese alla uniforme. Nell'Abruzzo e nel Molise moltissimi diedero volontariamente il contributo

(242) Cfr. *Atti del Parlamento*. Editore Zanichelli, 1926.

per le divise di quelli che non avevano la possibilità di acquistarle.

Costituito il Regno d'Italia, la Guardia Nazionale fu organizzata sulla base delle leggi del Regno Sardo del 4 marzo 1848 e del 27 febbraio 1859, e si ebbe così una codificazione unica con la legge 4 agosto 1861.

Nelle fonti legislative non si trova traccia di alcuna disposizione posteriormente al 1867.

Come si desume anche da quanto riferisce l'opera citata del Broccoli, la Guardia Nazionale si divideva in stanziale o sedentaria e in mobile o attiva, composta quest'ultima degli elementi più giovani, robusti e resistenti. La guardia mobile era formata di 220 battaglioni e ogni battaglione di circa 600 uomini. Ogni paese doveva fornire il numero di militi stabilito dal capo della provincia.

Non ci risulta quando l'istituzione sia stata abolita; pare nel 1870, ma nelle ricerche eseguite non abbiamo trovato alcuna esplicita disposizione di legge.

Guardie d'onore

La istituzione delle guardie d'onore risale al tempo di Gioacchino Murat, che l'8 novembre 1808, nel riorganizzare le guardie civiche, dispose che dalle singole legioni provinciali venissero scelti cento individui destinati a formare, in ogni provincia, una compagnia per servire il Re come guardia d'onore. Con altro decreto del 5 agosto dell'anno successivo delle quattordici compagnie che erano state formate venne costituito un reggimento di cavalleria di quattro squadroni.

Sotto la data del 4 agosto 1812 si trova un decreto, che concerne il completamento del corpo di dette guardie.

Il 10 marzo 1813 il reggimento delle guardie d'onore assunse il nome e il servizio delle guardie del corpo. (243)

* * *

Restaurato il governo borbonico, Ferdinando IV istituì una compagnia delle guardie del corpo e dispose che i suoi componenti dovessero « essere di nobiltà tale quale è stato sempre l'aspirante a far le prove di giustizia nell'Ordine Gerosolimitano » (art. 2 del decreto 1° agosto 1815). Le ammissioni di quelli che non avevano titoli di nobiltà furono concesse solo dal Re.

Il 30 maggio 1833, con decreto reale, si organizzarono nove squadroni provinciali di guardie d'onore, (244) e i giovani che vi appartennero, di età non inferiore ai 17 anni (245) nè maggiore di 40, furono esenti dalla leva. Il 21 giugno dello stesso anno si stabilirono le attribuzioni e l'organico per la compagnia delle guardie e il 21 settembre un ufficiale superiore ebbe il comando dei due squadroni nelle province di Napoli e Terra di Lavoro. (246)

(243) Cfr. la pubblicazione del dottor Egildo Gentile: *Reali Guardie del Corpo nel Regno delle Due Sicilie* in *Rivista Araldica*, Roma, Collegio Araldico, fascicoli 499-500 febbraio-marzo 1947.

(244) Con decreto 30 maggio 1833 venne nominato comandante superiore dei nove squadroni don Giuseppe Ruffo Scilla e si dispose che ciascuno squadrone fosse composto di un capo squadrone, quattro capi plotoni, un primo sergente, un furiere, dodici caporali, tre trombetti, centoventi guardie. Il numero delle guardie poteva essere aumentato.

La distribuzione degli squadroni fu la seguente: Napoli; Abruzzo; Terra di Lavoro e Molise; Avellino; Salerno e Basilicata; Calabria Citra; I e II Calabria Ultra; Capitanata; Bari; Terra d'Otranto. Dipendevano tutti dal Comando superiore di stanza a Napoli.

(245) L'età poi dovette essere di 20 anni compiuti.

(246) E. Gentile, *op. cit.*

Con decreto reale del 16 gennaio 1834 si organizzarono le guardie d'onore in Sicilia e il 10 maggio dell'anno medesimo si diedero disposizioni per il buon ordinamento della formazione degli squadroni.

Seguono a questo decreto numerosi reali rescritti e circolari che concernono l'interpretazione dei precedenti decreti, regolamenti particolari, risoluzione di dubbi, e altre disposizioni (come quelle del 13 febbraio 1836 riguardanti il divieto di farsi crescere peli sul mento), che sarebbe opera lunga esporre particolarmente. E di tali disposizioni troviamo una completa collezione fino a tutto il 1844 in una pubblicazione a stampa (*collezione dei decreti, reali rescritti e ministeriali concernenti il corpo delle Guardie d'Onore*, edita a Cosenza dalla tipografia di Giuseppe Migliaccio, anno 1845).

In un primo tempo pare che le uniformi fossero diverse fra le varie province, mentre — in seguito al citato decreto del 30 maggio 1833 — vennero usati dappertutto « la giacca verde nera con le mostre e coi pantaloni pure di amaranto e bottoni di argento ». ⁽²⁴⁷⁾

Le guardie d'onore, ad eccezione dei trombetti, dovevano provvedere con i propri mezzi alla montura e alle spese tutte di rappresentanza. Quindi esse erano in numero assai esiguo, come si legge in una pubblicazione: « San Severo ne conta 16; Serracapriola e Torre Maggiore 2; 6 San Paolo, Nocera, Foggia; San Marco in Lamis 10; etc. » ⁽²⁴⁸⁾

Come risulta anche dalla tradizione, ancora viva nelle famiglie che ebbero antenati nel detto corpo, le guardie

(247) Nota N. 52 in appendice alla Rapsodia VIII — Tomo IV del *Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia* del dr. legale don Matteo Fraccacreta del fu Carlo di San Severo di Puglia.

(248) *Ibidem*.

facevano scorta al Re nei viaggi, nelle cerimonie, nelle sacre funzioni. Avevano speciali privilegi, non pagavano i diritti di pedaggio e, recandosi a Napoli, avevano dal comandante della provincia una specie di salvacondotto. (249)

Misure di politica contro l'uso di barbe e baffi

Nel secolo decimosettimo erano di moda le parrucche inanellate e incipriate, usate sino alla rivoluzione francese, che generalizzò i capelli tagliati a spazzola o spioventi sulla fronte; in quello decimottavo si estese l'uso della barba e dei baffi, che acquistarono un significato politico non solo nel Regno di Napoli, ma anche altrove.

Difatti Carlo Felice ebbe a dire di non essere sicuro che il nipote Carlo Alberto avesse abbandonato le idee liberali, perchè, con i suoi lunghi e folti baffi, sembrava un carbonaro. E mentre in Toscana la proibizione fu tardiva, a Genova barba e baffi vennero considerati subito un indizio rivoluzionario.

Il governo borbonico, nella repressione e prevenzione dei reati politici, come ogni regime il quale non abbia fede nella spontanea adesione dei cittadini, teneva d'occhio ogni manifestazione di dissenso; colpiva chi avesse ardito operare in dispregio delle sue istituzioni e vigilava anche

(249) Ho letto il fac-simile di un salvacondotto rilasciato il 3 marzo 1834, in cui si legge che le autorità civili e militari dovevano dare aiuto e favore a don Giuseppe Borrelli di Torremaggiore, caporale delle guardie d'onore, che si recava a Napoli. Il salvacondotto è conservato dalla famiglia Borrelli de Andreis, insieme ad un grande quadro ad olio, del Nonno nella pomposa uniforme, col kepì alto foderato di rosso con visiera di cuoio nero e grosso piumaggio, con sottogola di squame di metallo dorato, portante sul davanti le iniziali F. R. sormontate dalla corona reale.

chi audacemente avesse fatto sfoggio di opinioni contrarie. Poichè dunque talune manifestazioni assumevano per un tacito convenzionale riferimento un significato politico, anche il minimo segno era oggetto di particolare attenzione della polizia.

Il modo di vestire, l'uso di capelli di una determinata foggia, il portar mustacci o la barba di particolare forma potevano non essere contemplati da una legge, ma ordinariamente erano oggetto di diffidenza e sospetto da parte degli organi di polizia, quando credevano questi di scorgere il segno o la manifestazione di un'idea sovversiva.

Erano particolarmente tenuti d'occhio i mustacci, le lunghe barbe o le « barbe all'italiana ». Veramente si sarebbe dovuto dire « barbe alla francese », perchè fu con la rivoluzione francese che l'« onor del mento » assunse fra noi un significato politico. Numerosi incartamenti dell'Archivio del Ministero di Polizia rivelano al riguardo tutta l'opera di vigilanza e di repressione. Non vi era angolo del regno da cui i funzionari non facessero pervenire al Governo, in Napoli, relazioni attestanti il loro zelo nello scoprire, segnalare, reprimere l'uso di portare mustacci e barbe lunghe. Talvolta lo stesso Ministero doveva intervenire per frenare lo zelo eccessivo dei suoi dipendenti in simili operazioni.

Ricordiamo che i mustacci e le barbe erano non solo un segno di riconoscimento, ma — come riferisce Riccardo Zagaria ⁽²⁵⁰⁾ — dovevano anche servire, nelle intenzioni dei patrioti, « a incutere soggezione o addirittura spavento negli avversari, nonchè a conferirsi quella cert'aria di tetraggine romantica o di mistero settario, consona alla

(250) *Il pallore e la barba durante il Risorgimento italiano.*

loro qualità di figli del tempo e di affiliati a quelle sette segrete ».

Spesso i poliziotti facevano radere capelli, barba e baffi senza averli fatti prima insaponare e non senza essersi preso il gusto maligno di strappare colle mani dei peli: e la preoccupazione di andare incontro a tali disavventure era così forte che i forestieri avevano sempre a portata di mano passaporti o altre carte attestanti il luogo donde provenivano.

Ferdinando II — come racconta Raffaele de Cesare ⁽²⁵¹⁾ — essendosi recato a Catanzaro, mentre saliva le scale dell'Intendenza, incontrò un giovane, che portava una barba a collana. Il Re gli chiese chi fosse e, saputo che era il ricevitore generale Musitano, gli disse: « Va a tagliarti subito questa barba! »

Essendosi propagato il fatto, don Gaetano Alcalà, che faceva parte della deputazione di Pizzo per rendere omaggio al Re, e che era fornito « di una moschetta », corse subito dal cameriere, dicendogli tutto affannato: « Angiolo, dammi un rasoio, e tieni in mano lo specchio ». Angiolo obbedì, e l'Alcalà, in un attimo si tolse la moschetta e tornò al suo posto, nel momento appunto che era invitato ad entrare.

Nella visita che lo stesso Ferdinando fece a Reggio, la carrozza reale venne fermata da tre persone, e una quarta, avvicinatasi allo sportello, mostrò un pane di pessima qualità, gridando: « Maestà, vedete quale pane mangia il popolo! ».

Il Sovrano, sbigottito dall'atto audace, afferrò per il collo l'importuno, che aveva nome Pellicano, e, alludendo alla folta barba che portava, gli disse: « Nè, caprè, vedi

(251) *La fine di un Regno*. Parte I, Città di Castello, 1900.

che ti faccio dà e legnate » (252) e lo consegnò alle guardie. Il Pellicano, ritenuto forse per la sua barba un anti-borbonico, era invece uno sfegatato monarchico.

Al tempo delle suaccennate misure di polizia, chi raffigurava Sant' Antonio, nella nota rappresentazione scenica, portava, se era antiborbonico, grossi baffi e una barba esageratamente lunga.

Gian Vincenzo Pellicciotti, a chi gli aveva chiesto versi da musicare per tale festa, ne diede di allegorici, fra i quali:

*« Sant' Antonio in quei tempi vigliacchi
portò sempre la barba e i mustacchi ».*

Ricordiamo pure che, avendo il sottointendente Nicoletti proibito ai Vastesi l'uso delle barbe, Michele Genova (253) scrisse:

*« A seconda degli ordini emanati
pochi saran Giudei, molti Pilati! »*

Riteniamo utile riprodurre integralmente alcuni documenti inediti relativi alle repressioni pilifere.

Il 28 giugno 1849 l'Intendente della provincia di Abruzzo Citra, da Chieti, così scriveva al Ministero di

(252) Così è riportata nell'opera del De Cesare, (*op. cit.*, p. 36) l'apostrofe di Ferdinando II, ma a dover trascrivere in pretto dialetto napoletano le parole del popolarissimo Re, la forma sarebbe: « Nè, crapò', 'vi' che ti faccio da' e' botte (o batoste) ».

Non caprè (se mai capri' (tto) = capretto; e ciò perchè la barba, specie se « folta », non è del capretto bensì del caprone, del becco. E difatti, anche nel cerchio delle mie conoscenze, ad alcuno fornito di barba, suol darsi dagli amici l'appellativo di « caprone ». Vi' (vedi) o guarda, sta per « bada », « sta attento ». Legnata non è termine napoletano. Comune è « botta » (colpo), meno comune « batosta », trivialmente « mazzata ».

(253) *La Peppeide*, manoscritto nella biblioteca comunale di Vasto.

Polizia: «Eccellenza — nei giorni 25 e 26 andante fu qui di passaggio il signor maresciallo di campo commendatore Landi, comandante la Divisione territoriale degli Abruzzi, di unita a circa 400 uomini di reali truppe, dirigendosi alla volta dell'Aquila. — Conobbe il prelodato sig. Generale dello spirito pubblico di questo capoluogo e notò esser buona nel generale la popolazione, ma non mancare i tristi, alquanto dei quali facean tuttavia mostra di lunghe barbe con mustacchi. — Or avvenne che sortendo per la città nel primo giorno il cennato signor maresciallo s'imbattè verso sera con un piccol crocchio di cotali individui, i quali lungi di usare al medesimo alcun atto di ossequio, appalesavano noncuranza col loro volto coperto di peli. Era il generale vestito di uniforme accompagnato da me, dal Procuratore generale del Re e da altri funzionari e militari. — Fu marcato tale incivile procedere, e il generale convincendosi quanta ammirazione destasse nel pubblico la vista di sì lunghe barbe con mustacchi, ordinò che si togliessero, e fu eseguito nella sera di quello stesso giorno. Ma divulgatasi questa disposizione, alcuni sottufficiali e soldati, ignari del personale, obbligarono nella mattina del susseguente giorno talune guardie nazionali e taluni altri probi soggetti a radersi i mustacchi che si avevano. Essi se ne dolsero, e, informatone, il generale proibì che le guardie nazionali si togliessero i mustacchi. La dispiacenza però rimase, e dopo la partenza del generale si è appalesata maggiormente nel pubblico. Quindi le guardie nazionali non si prestarono ier mattina al servizio giornaliero, facendo intendere sentirsi degradate dopocchè a talune di esse erano stati rasi i mustacchi. — A convincermi dei motivi di questa ritrosia al servizio, e se fosse parziale o generale fra tutti i componenti la Guardia Nazionale, ho chiamato stamattina i medesimi innanzi me, ed

alla presenza del Sig. Comandante le armi della provincia, nonchè del sindaco, ufficiale della Guardia Nazionale e capitano comandante la Guardia di pubblica sicurezza. Ma dietro le mie insinuazioni ed avvertenze, replicate dal detto comandante, cui ha fatto eco lo stesso sindaco, si è risposto da quasi tutte le guardie nazionali non voler più servire per le offese ricevute da individui della Guardia di pubblica sicurezza a cavallo e da altri soldati di linea, nell'essere stati obbligati a radersi i mustacchi, protestando benvero che se Sua Maestà (Dio guardi) l'ordinasse, si presterebbero al servizio. — Ciò malgrado il cennato sindaco e gli ufficiali della Guardia Nazionale si stanno impegnando a far continuare il servizio e persuadere le guardie e prestarvisi, e vi è fondata speranza del buon risultamento. — Da questo cenno vede bene V. E. il malcontento che è invalso, e che rimanendo abbandonato il servizio della Guardia Nazionale, la città resta senza forza sufficiente per il mantenimento del buon ordine. — Scrivo questo rapporto d'accordo col comandante la provincia e col Procurator Generale del Re, che dirigo pure al Sig. maresciallo Landi ove si trovi, nella intelligenza che si sono richiamati i piccoli distaccamenti di pubblica sicurezza in mobilità nella provincia, onde aumentare in questo capoluogo la forza dell'arma suddetta, tanto dettando le vedute di previgenza. — Si degni V. E. rimanerne intesa, onorandomi di pronti superiori provvedimenti. — D. S. Nel momento che sono le ore 2 pomeridiane viene da me il sindaco e mi assicura che circa 50 guardie nazionali delle 200 esistenti, si sono al medesimo presentate offrendosi volenterose di continuare a prestare il servizio, e che oggi si presenteranno molte altre guardie per lo stesso oggetto. — L'Intendente Biangiantonio Mandarini ».

Il Ministero, in data del 1° luglio, segnò in margine

al rapporto la seguente annotazione: «che resto inteso e che spero le pratiche ufficiose di cui parlo, condurranno a buon fine. — Del resto, pe' mustacchi si può ritenere essere un distintivo militare e quindi interdirlò a chi non è militare: ma per le barbe il governo non deve temere de' peli che anzi così si lasciano conoscere i rivoltosi, se sia un segnale di tal gente». Nel senso significato dalla annotazione apposta al rapporto venne redatta la risposta alla comunicazione dell'intendente Mandarini.

In continuazione del rapporto precedente, l'Intendente, in data del 30 giugno ne derigeva un secondo allo stesso Ministero, riferendo che il maggior numero delle 200 guardie nazionali aveva ripigliato servizio, che in generale si nutriva fiducia che i soldati ed i sotto-ufficiali della pubblica sicurezza che avevano abusato degli ordini superiori sarebbero stati puniti. Soggiungeva poi: «Intanto a estinguere tali dispiacenze e ad allontanare pretenzioni o pretesti a disturbi si è proseguito dalle autorità mercè ancora l'influenza di Monsignor Arcivescovo diffondere insinuazioni tendenti a togliere anche ogni agitazione morale; come altresì si è disposto vegliarsi gli andamenti di coloro che in simiglianti circostanze cercan col loro linguaggio d'infondere malcontento: infatti iermattina venendo da un contadino oltraggiata una guardia nazionale munita di coccarda rossa, perchè si aveva i mustacchi, fu arrestato nella flagranza dalla guardia nazionale e rimesso al potere giudiziario, anche perchè gli si rinvenne un coltello che dicesi dalla legge vietato». Assicurava da ultimo il Ministero che l'ordine pubblico era mantenuto con l'efficace collaborazione di tutte le autorità. Allegava al rapporto la copia di una lettera del sindaco della città di Chieti, il quale informava l'Intendente che tutti i componenti il corpo della

Guardia Nazionale sarebbero presto tornati alle loro funzioni.

Con altro rapporto, del 4 luglio, l'Intendente comunicò al Ministero la lettera del maresciallo Landi, il quale, in risposta a quella dell'Intendente, dichiarava di aver disposto la punizione dei componenti il corpo di pubblica sicurezza, i quali avevano provocato i dispiacevoli incidenti e confermava il diritto alle guardie nazionali di portare i mustacchi.

Nello stesso anno 1849, e propriamente il 30 settembre, l'Intendente della provincia di Molise, Domenico Lopane, scriveva al Ministero: « Da questo comandante le Guardie di pubblica sicurezza mi fu diretto il seguente rapporto. — L'ufficiale comandante la forza dell'arma in Termoli in data del 9 stante n. 798, mi fa pervenire un rapporto del seguente tenore: « Taluni individui della disciolta Guardia Nazionale e con particolarità quei tali che hanno fatto dimostrazione di libertinaggio e comunismo, si permettono portare le barbe all'italiana e mostacchi. Essendo questi ultimi un distintivo militare, non sta bene che i medesimi ne abusassero tuttora, perciò la prego, se Ella diversamente non opina, di provocare da codesto sig. Intendente il divieto delle suddette barbe coi mostacchi e mi attendo da Lei un favorevole riscontro. Premessa tale relazione, se nella sua autorità giudicasse male a proposito una tanta strana mostra di peli sul volto di noti soggetti, sia compiacente ad emettere una misura, onde si reprima a dovere un tale abuso. Attendo l'onore del riscontro. — Io quindi avendo voluto verificare la cosa, l'ho trovata sussistente ugualmente che ho pur verificato che lo stesso si pratica in altri comuni da non pochi individui senza averne alcun titolo, mentre soprattutto pel mostacchio ch'è un distintivo militare. Io quindi prego V. E. a comunicarmi

sul proposito le sue superiori risoluzioni. — L'Intendente Domenico Lopane ».

Del rapporto dell'Intendente Lopane il Direttore generale della Polizia presentò il 10 ottobre 1849 relazione scritta al Re, che ritenne « non doversi secondare la proposta del relatore giudicando nell'alta sua saviezza di non convenire alla pubblica autorità di discendere per ora ai proposti provvedimenti ». La pratica pertanto fu conservata in archivio e niuna risposta venne data all'Intendente.

Il 31 gennaio 1851 l'Intendente di Teramo inviò al Ministero il seguente rapporto: « L'uso delle lunghe barbe ch'era generale nel calamitoso anno 1848, è interamente cessato nella provincia di mia amministrazione. Vi sono però taluni che hanno piccole barbe sotto il mento, i quali perciò vengono obbligati dalla Forza Pubblica a privarsene. Desiderando io di avere una norma sicura sull'obbietto, la prego d'indicarmi in modo chiaro e preciso quali siano le barbe che debbono ritenersi vietate ».

Però con risoluzione sovrana del 10 febbraio 1851, seguendo la norma già adottata nel 1849 in occasione di simile proposta fatta dall'Intendente di Campobasso, Sua Maestà ordinò di non farsi novità e pertanto all'Intendente di Teramo non fu data alcuna risposta. ⁽²⁵⁴⁾

Risulta dunque, come dapprima abbiamo accennato, che il Governo Napoletano per ragioni di prudenza non poteva mostrare di *temere dei peli* e ufficialmente quindi non emanava alcuna diretta disposizione repressiva al riguardo; vigilava però su tali manifestazioni e attentamente le seguiva come indizio d'intenzioni delittuose. I seguenti esempi che riteniamo opportuno qui riportare ne fanno prova.

(254) Min. di Polizia, a. 1848-54, fasc. 140, incartamento 1700, vol. 2°.

Il Ministero in data del 19 settembre 1851 così scriveva alla Prefettura di Polizia: — « Il commissario del quartiere Pendino ha tra l'altro riferito che sì per l'incidenza delle note lettere di lord Gladstone come per l'attuale stato della Francia veggonsi notabilmente aumentarsi e con sempre più libere pratiche lo sfoggio dei capelli all'Ernani e le barbe all'Italiana, il che non lascia di essere chiara manifestazione a demagogiche tendenze. — Si richiama la speciale attenzione della Prefettura su questo grave incidente, il quale essendo opera dello spirito di parte non permette che si usi ulteriore tolleranza verso coloro che con insana audacia sfidano impudentemente per così dire la pubblica vigilanza ». ⁽²⁵⁵⁾

L'Intendente di Lecce con lettera del 14 novembre 1850 scriveva al Ministero: « Il sottointendente di Taranto con ufficio del dì 8 nov. 1850 riferì che molti cittadini di diversi ceti si erano lasciate crescere per moda delle lunghe barbe unite al mento, le quali destavano rimembranze delle tristi passate emergenze politiche. L'ispettore di Polizia con modi garbati li invitò a togliersele, il che con energia seguivasi e con successo, quando un giovane non attendibile dal lato politico, D. Nicolino Rossi, il quale viveva copiando gli atti presso gli uscieri del Giudicato regio, aveva solo ridotto la barba al così detto Napoleone, l'ispettore lo costrinse a radersela, ed essendosi rifiutato ed avendo opposta resistenza fu condotto in carcere ». Il Ministero, nonostante che l'Intendente chiedesse i superiori oracoli, non ritenne conveniente rispondere e ordinò: « Si conservi per ora ». ⁽²⁵⁶⁾

L'Intendente di Caserta, in data del 17 ottobre 1851,

(255) Min. di Pol., a. 1850, fasc. 228, inv. 4550.

(256) Min. di Polizia, fasc. 315, inc. 7443.

scrisse al Ministero: « Il regio giudice di Airola mi ha riferito che, avendo ravvisato che parecchi individui, specialmente tra la classe di galantuomini, pertinenti a luoghi di sua giurisdizione, portavano delle foltissime barbe così dette all'Italiana, egli ne dispose la rasura, che venne da quasi tutti praticata ». — Il Min., in margine del rapporto segnò la seguente nota: « 20 ottobre — Non si risponda non potendosi nè approvare per la massima seguita dal Min. nè riprovare con prudenza, trattandosi di un atto già consumato ». ⁽²⁵⁷⁾

In data del 26 novembre 1851 il Min. dirigeva agl'intendenti la seguente circolare: — « L'Intendente di Bari manifestandomi che in quella provincia si è nuovamente generalizzato l'uso delle lunghe barbe, aggiunge che con ciò si pretenda dai malintenzionati di far onta al Real Governo, ed ha chiesto conoscere da me quali provvedimenti sarebbero opportuni per far cessare un tale abuso. Ed io gli ho dato il seguente riscontro — Napoli 22 nov. 1851 — Signore, dando riscontro al suo rapporto del 18 andante, che tratta dell'uso delle lunghe barbe che si osserva in cotesta provincia, Le manifesto che Ella senza adottare alcun diretto provvedimento, potrà limitarsi a considerarle come pruova indubitata della qualità di demagogo e di attendibile; e profittando di ogni occasione farà contro di essi procedere a visite domiciliari ed anche ad arresti sulla norma delle istruzioni di massima dei 12 febbraio 1850. E Le fo osservare che già con accorgimento eseguito in questa capitale ha ben corrisposto allo scopo propostosi. — Dietro queste comunicazioni io non ho d'uopo di dirle altro per premurarla a vegliare con diligenza su tale classe di persone adottando le additate misure, le quali, come è

(257) Min. di Polizia, fasc. 228, inc. 4550, vol. 2°.

qui ed altrove avvenuto, son tornate utilissime all'ordine ed allo spirito pubblico». ⁽²⁵⁸⁾

In data poi del 3 dic. lo stesso Ministero, in riferimento alla precedente circolare, scriveva all'Intendente di Foggia: « Mi reca stupore ch' ella abbia così male interpretato la mia circolare del 26 passato mese, con la quale lungi dall'autorizzare il taglio delle barbe risulta al contrario che debbono tollerarsi, nell'intendimento di trarne profitto per ascrivere coloro che ne fanno uso tra i soggetti attendibili: Si penetri dunque del vero spirito dell'enunciata circolare e senza permettersi da oggi innanzi di procedere ad alcun atto verso coloro che fanno uso di tali barbe si limiti ad invigilarli ed a procedere a visite domiciliari, come si pratica per tutti coloro che vengono riputati sospetti e pericolosi all'ordine pubblico ». ⁽²⁵⁹⁾

Il 26 ottobre 1854 l'Intendente di Catanzaro riferiva al Ministero: « Informato il sottintendente di Nicastro che taluni attendibili si facean lecito usare barbe, mosche e mustacchi, mi riferiva aver dato ordine che costoro si raddessero le barbe e le mosche e negandosi si fosse proceduto al di loro arresto. — Io in risposta ho significato al detto funzionario di tenersi per questo obbietto alle sagge di Lei determinazioni di massima di già comunicategli »... ⁽²⁶⁰⁾

Il 24 gennaio 1857 il Commissariato di Bari scriveva, fra l'altro: « Son venuto a chiarirmi con gli energici mezzi di polizia che coloro i quali nei reali domini portano baffi ossia mustacchi, congiunti a barba nella circonferenza del mento, senza basette, si dice appartenere alla setta murattiana ». ⁽²⁶¹⁾

(258) Min. di Polizia, fasc. 228, inc. 4550, vol. 2°.

(259) Ivi.

(260) Min. di Pol. a. 1854, inc. 56, vol. 12°.

(261) Min. di Pol. inc. 16, vol. 13, fasc. 666.

Riteniamo da ultimo riportare la circolare del 12 febbraio 1850, che dal Ministero (Direzione Generale della Polizia) era richiamata come disposizione di massima per la vigilanza degli attendibili politici.

«Interessa altamente le vedute di ordine e di pubblica sicurezza che si opponga un freno salutare alle agitazioni ed alle stolte speranze di novità, adottando provvedimenti speciali verso quelli che per la loro personale influenza, come notabilità politiche, possono essere di ostacolo alla consolidazione di quella tranquillità che si è già da per tutto ristabilita e che pretendesi tuttavia di compromettere. — Con questo scopo avrà ella la bontà di propormi con la maggiore celerità e segretezza un distinto notamento di tutti i soggetti che pe' loro antecedenti e per la loro attuale condotta richiamino in preferenza la vigilanza della Polizia, e meritino, come tali, di essere sottoposti a qualche misura di precauzione, da applicarsi secondo la maggiore o minore gravità de' casi, dall'arresto, allontanamento, mandato, sino alla semplice ammonizione. E, se pendente un tal lavoro, sorga la necessità di procedere alla esecuzione di questi provvedimenti, ella è autorizzata ad adempierli, non escluso quello dello arresto, facendone immediatamente rapporto». (262)

Carlo Madonna

È doveroso ricordare una nobile e pura figura del nostro Risorgimento nazionale: Carlo Madonna.

La famiglia era oriunda di Lama dei Peligni, ma, essendosi imparentata con quella — ora estinta — dei

(262) Min. di Pol., n. 1850, inc. 4430, fasc. 666.

Macciocchini, ⁽²⁶³⁾ si domiciliò in Lanciano, ove Carlo Ma-

(263) La famiglia Macciocchini era stabilita da molto tempo a Lanciano, come risulta da due documenti in nostro possesso.

Il 27 maggio 1567 in Lanciano, con atto per notar Giovanni Francesco de Blasiis — giudice a contratti Giovanni Andrea Mancini — si costituiscono il notaro Giovannangelo de Fazio e Maria Bella Madonna,¹ vedova di Orazio Gizio, madre e tutrice di Lazaro e Clemenza, figli ed eredi di Orazio, e, dopo aver fatto inscrivere nell'atto il decreto del 12 maggio della corte baiulare di Lanciano, la quale aveva stabilito di dividersi la villa del fu Orazio in due parti, tra il notar Giovannangelo de Fazio e i figli ed eredi di Orazio, assistono alla divisione, che viene eseguita da quattro persone, elette due dal nominato Giovannangelo e due dal dott. Macciocchini, giudice della stessa corte. La villa risulta essere sita nelle pertinenze di Lanciano, verso Treglio.

In un altro atto del 5 ottobre 1592, indizione V, stipulato in Lanciano dal notar Giovan Domenico Mancini — giudice a contratti Orazio Macciocchini —, Giulio Cesare e Giovanni Vincenzo Caravita dichiarano che il loro defunto genitore di nome Pietro era rimasto debitore verso Eugenio Camerino di Lanciano di ducati 280, resto del prezzo d'acquisto d'una bottega sita nella stessa città, nella parrocchia di Santa Lucia, che poi il loro padre aveva venduto a Diego Madrigale e che questi, chiamato in giudizio, aveva dovuto pagare i 280 ducati e i relativi interessi agli eredi del nominato Eugenio ed era addivenuto ad una conciliazione, mediante la quale i detti eredi gli avevano ceduto ogni loro diritto in rapporto alla bottega. Giulio Cesare e Giov. Vincenzo quindi ratificano tale conciliazione e rinunziano egualmente a qualunque diritto che potessero vantare per causa della bottega.

Apprendiamo dal Bocache (*op. cit.*, IV, p. 233 e 383) che i Macciocchini subirono un saccheggio il 18 maggio 1799 dalle masse di Pronio e perdettero anche i tesori che avevano nascosti nel giardino dei baroni Vergily.

¹ Potrebbe l'espressione Maria Bella Madonna essere considerata nel seguente modo: Maria, nome di battesimo; Bella, attributo adatto a esprimere qualità fisiche o morali; Madonna, cognome. Tale interpretazione ci darebbe ragione di supporre che il cognome Madonna, indubbiamente esistente nell'epoca posteriore anche in Lanciano, derivasse appunto dalla famiglia già esistente nel 1567. D'altra parte però pare sicuro che i Madonna, dai quali discendeva il poeta Carlo, fossero di Lama dei Peligni.

donna nacque il 28 gennaio 1809 da Antonio e Nicoletta Madonna.

La sua casa, situata nel quartiere Sacca, appartiene ora al maestro di musica Augusto Centofanti e agli eredi di Maria Centofanti.

All'età di tre anni, avendo avuto il padre l'ufficio di presidente del tribunale civile di Teramo, passò con la famiglia in quella città godendovi una discreta agiatezza, fino a che il bravo magistrato non venne destituito a causa di una delle violente reazioni contro il movimento liberale.

Antonio Madonna era mal veduto dalla polizia borbonica per le sue intime relazioni con vari ufficiali francesi. Difatti quando il Coutard, dopo aver saccheggiato Ortona, attaccò il 22 febbraio 1799 Lanciano perdendo nella lotta settanta soldati, la città potè essere risparmiata dal saccheggio e dall'incendio non solo in considerazione delle sue idee, ma anche per la stima molto viva e affettuosa che il comandante suddetto nutriva per Antonio Madonna.

Questi, sorvegliato e perseguitato, cercò prima di trovare un impiego in Chieti e poi, nel 1826, tornò in Lanciano procurandosi con l'insegnamento solo lo stretto necessario, e visse giorni amari «mendicando sua vita a frusto a frusto».

Carlo Madonna, quindi, fin dalla tenera età si trovò in mezzo a trepidazioni, a patimenti e a persecuzioni che suscitavano in lui spirito di rivolta contro il servaggio politico. L'animo suo fu poi educato dagli esempi forti e generosi che gli fornì la città natia, che, per l'indomabile amore di libertà, venne chiamata «fellona» dal governo borbonico e punita con la perdita della corte di appello e di altri privilegi. Il sentimento di patria e di libertà fu

quindi il raggio di sole che illuminò e vivificò tutta la sua vita.

Le condizioni familiari sembravano destinate a migliorare quando un uomo di cuore, Francesco Maria de Luca (arcivescovo di Lanciano dal 1818 al 1839), affidò al diciottenne Carlo l'insegnamento di lettere e filosofia nel seminario. Ma l'indole vivace, irrequieta e instabile e l'ardente desiderio di partecipare attivamente al movimento liberale indussero il giovane patriota a lasciare l'ufficio e a recarsi a Napoli, beneficiando della borsa per gli studi di legge istituita dal lancianese Cinerini.

Nella bella città partenopea però, anzichè studiar legge, dà libero sfogo alla tendenza per il giornalismo e le itale Camene e, partecipando alle segrete cospirazioni, viene conosciuto e apprezzato tanto da essere nominato segretario della Giovine Italia.

Riesce miracolosamente a sfuggire alla polizia e si ricovera nella badia di Montecassino, ove si fa stimare e amare per le belle e dotte lezioni e gl'ispirati versi su *La Natività*, *L'Addolorata*, *L'Assunzione della B. Vergine*, *I Cenobiti*. Ma, sempre ricercato, deve lasciare il tranquillo rifugio per recarsi a Caserta, ove si traveste da soldato colla complicità del figlio d'un capitano dei dragoni.

Torna in Lanciano, e in vari carmi esprime il sentimento generale di gioia per la concessa costituzione del 1848, e poi il giusto sdegno contro il Re che la ritira, mancando al giuramento solenne fatto sugli Evangelii.

Vivissima agitazione si propagò nell'Abruzzo quando il municipio di Teramo deliberò che il 30 maggio 1848 non dovevasi festeggiare l'onomastico del Re, ma commemorare i caduti sotto il piombo borbonico. Nonostante la vigile cura con cui la polizia cercò di evitare che i liberali attuassero quel proposito, questi in vari Comuni si riu-



Carlo Madonna

nirone a commemorare in forma più o meno solenne i caduti e a turbare la festa per l'onomastico del Re.

Le repressioni furono feroci; basta ricordare che la Gran Corte Criminale di Chieti il 19 aprile 1850 condannò i più accesi patrioti — fra cui Gian Vincenzo Pellicciotti, Giuseppe Masci, Silvestro Petrini, Giovanni Moscone, Antonio Porta, Michele d'Ottavio, Agapito Nobile — a vari anni di prigionia, e che furono sciolti i circoli liberali e soppressi i giornali antiborbonici.

Il Madonna fu più volte arrestato: pel fatto ora accennato, per gli scritti pubblicati quando venne ritirata la Costituzione, per aver attaccato alle mura di Lanciano, nella notte fra il 21 e 22 marzo 1850, manifesti contenenti oltraggiose parole contro le istituzioni, e anche in seguito a una visita domiciliare ricevuta la notte dell'11 marzo 1857. ⁽²⁶⁴⁾

(264) La perquisizione venne fatta dal giudice istruttore Carlo Giordano, e il Madonna cercò inutilmente di salvarsi esibendo il sonetto, scritto da lui in occasione dell' attentato di Agesilao Milano:

I DUE PORTENTI

Era il dì che il buon Re glorificava
A Lei, che senza membra ebbe concetto,
Quando il più triste demone soffiava
Il foco suo d'un milite nel petto.

E questi, ch' uom più dirsi ahi non mertava,
Nel dilirio feral de l' intelletto
Orrendo un colpo a quel buon Re vibrava;
Ma stornato del colpo era l' effetto.

Ahi lo stornava una invincibil mano,
La man di Dio, che fia pieno il portento
Ne la salvezza d' immortal Sovrano.

Ma d' un altro portento apparve il raggio,
Perchè si vide il Sire in quel momento
la sua calma serbar nel suo coraggio.

Il sonetto è inferiore ad altri che il Madonna seppe comporre.

Forse sarebbe rimasto in prigione buona parte della giovinezza, se un potente congiunto non gli avesse fatto riavere due o tre volte la libertà e se il generale Brunner — che, dopo l'affissione dei manifesti, avea messo in istato d'assedio Lanciano — non avesse salvato il Poeta per mancanza di prove sicure. Contribuì alla salvezza anche una poesia ch'Egli nell'occasione compose per la difesa sua e degli altri imputati.

Quando il 7 ottobre 1850 veniva condotto nelle prigioni chietine — ammanettato e con nel viso le lividure e le ferite cagionategli dalle percosse dei birri inumani — fu veduto da dietro i cancelli da Giovanvincenzo Pellicciotti, che pure stava scontando le colpe del suo patriottismo. Il Pellicciotti esclamò:

*« Cielo! Quest'occhi che prodigio han visto!
Una Madonna tramutata in Cristo ».*

E il Madonna rispose prontamente:

*« Perchè dei falli tuoi io feci acquisto
Fui da Madonna tramutato in Cristo ».*

Il Madonna — anche fra le continue persecuzioni poliziesche, nella miseria domestica, nel buio delle carceri — rimase sempre indipendente, fiero, diritto, fermo nei propositi, con la Patria nel cuore, sentendo, com'Egli dice, *« nel fato più rio l'alto orgoglio d'un santo dolor ».*

Vennero finalmente i giorni della redenzione, venne il brivido inesprimibile che doveva ridare l'unità a questa classica terra oppressa e vinta, e Garibaldi, a cui il Madonna dedicò tanti suoi carmi, entrò trionfalmente in Napoli.

Forse in tale occasione Egli non esprimeva con sincerità il compiacimento per lo scampato pericolo di un Re assoluto.

Dovevano cominciare finalmente giorni lieti per Carlo Madonna, ma Egli — pur essendo intimo amico di Garibaldi, di Cairoli, di altri grandi — non seppe chiedere nulla per sè.

Ebbe la nomina di ispettore scolastico per il circondario di Vasto e di provveditore agli studi di Salerno. Trasferito a Larino, rinunziò all'incarico, preferendo rimanere in Lanciano che amò sempre del più tenero amore.

Fu conteso nei salotti, ove teneva viva la conversazione con i versi estemporanei e le brillanti arguzie, e rimase sempre poverissimo e senza un'adeguata considerazione, anche perchè non seppe mai utilizzare la scintilla che madre natura gli aveva data.

Il 5 settembre 1890 morì povero e abbandonato, senza un sollievo spirituale.

Dopo che a Napoli e in Abruzzo era stato il coraggioso cantore della libertà, avrebbe potuto ottenere ricchezze e onori, ma preferì rimanere in disparte, nelle ristrettezze domestiche, e, per non mischiarsi tra la folla ingorda del patriottismo postulante, restò senza il premio che meritava e perfino senza un alimento sufficiente.

Una sera si ritirava a casa con l'andatura stanca, con nel viso i segni del patimento fisico e morale, portando nella tasca del soprabito sdrucito e dolente pel lungo uso un pezzo di pane, con cui avrebbe dovuto cenare fra le domestiche mura nude e senza conforto. Un mendicante lo ferma e gli chiede l'elemosina, e don Carlo dona subito il pane, e tremando di freddo quella sera si mise a letto senza cibo alcuno... Ma sul capo dell'ardente patriota — che tanto si distinse per la prontezza del cuore — scintillarono di luce viva le stelle del firmamento.

Dopo pochi mesi Carlo Madonna — alla cui memoria ci è grato mandare il commosso saluto — finiva la gior-

nata terrena e il suo frale scendeva in una modesta sepoltura. L'anima angosciata si avviò nei regni della pace e dell'eterno riposo, mentre la veneranda figura di Lui rimane circondata della più bella aureola e brilla ancora vivida la luce del suo spirito immortale.

La cultura nelle contrade frentane

Nel secondo volume sulla Frentania⁽²⁶⁵⁾ dicemmo quale fu il livello culturale nei tempi antichi e medioevali; nel presente diremo quale fu nei tempi successivi.

Papi e sovrani fecero a gara nel concedere privilegi alle università e ad altre scuole, perchè conoscevano quanta forza pubblica risiedesse nella istruzione: specie nei tempi medioevali essi ambirono l'appoggio delle scuole.

Ebbe istituti scolastici superiori anche l'Abruzzo (celebre la scuola di diritto canonico in Sulmona), ma non la Frentania ove seguitiamo ad aggirarci « per l'aer nero e per la nebbia folta ».

Abbiamo ricordato nei precedenti volumi che i conventi furono centri di studi ed ebbero scuole pubbliche, ma la vita letteraria non era ricca e molteplici ragioni contribuivano a mantenere l'ignoranza nelle masse, pur non mancando uomini sommi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, ricordati nelle dissertazioni del Pollidori, in altre opere e in buona parte anche nelle nostre pubblicazioni.

Il Pollidori negli *Studi Frentani* e altri storiografi accennano alle poche ma ottime scuole — leve potenti d'ogni miglioramento — che fiorivano, per opera di

(265) D. Priori, *La Frentania*, II, pp. 185-189.

sacerdoti, nell'Ortonese, nel Lancianese, nel Vastese e nel Termolesse. Essi assicurano che all'inizio del secolo XIV le lettere erano coltivate egregiamente nel Vastese e viene esaltata la figura del beato Angelo da Furci⁽²⁶⁶⁾ e di altri dotti, e dicono che da vari documenti si rilevava la presenza in Lanciano di scuole pubbliche, in una delle quali nel 1442 era lettore di teologia il dottissimo padre Antonello da Termoli.⁽²⁶⁷⁾

Dati i limiti del nostro lavoro, non abbiamo la possibilità d'indicare tutti quelli che si distinsero nelle lettere e nelle scienze.

La cultura nella regione frentana seguì ad essere onorata durante il regno degli Aragonesi e in appresso.

*
* *

Varie cause influirono poi sulla vita intellettuale e spirituale, ma più di tutte la stampa che fece rifiorire e diffondere la cultura. I libri provenivano nella maggior parte da Venezia,⁽²⁶⁸⁾ che aveva la tipografia più ricca

(266) Il beato Angelo da Furci (1246-1327) nacque da ricchi genitori, ma, considerando la caducità dei beni terreni, entrò nel convento di Sant'Agostino di Vasto, preferendo alle ignobili sterili soddisfazioni i quotidiani esercizi di penitenza e di pietà.

Di forte e vivido ingegno, si distinse negli studi scientifici e letterari. Perfezionò la sua cultura a Parigi, conquistando molti allori alla Sorbona. Tornato in Italia, insegnò prima nel convento suddetto e poi in Napoli. Dalla sua scuola uscirono buoni sacerdoti e bravi letterati. Ebbe reverenza in vita e morì in odore di santità.

(267) Nella citata opera del Pollidori si legge che nell'episcopio di Termoli gli arcidiaconi erudevano i chierici.

(268) D. Priori, *La Frentania*, I, p. 280.

d'Italia, ed erano diffusi specialmente con le fiere di Lanciano. ⁽²⁶⁹⁾

Nel 1465, introdotta in Italia la stampa a caratteri mobili, fu collocata la prima tipografia nel monastero di Subiaco. Nell'Abruzzo una stamperia venne messa nel 1482 in Aquila da Adamo de Rotwil, scolaro di Gutenberg.

Ortona che, esercitando la mercatura in Oriente, aveva avuto il merito di introdurre nel Regno di Napoli i numeri arabi, ebbe anche quello di accogliere fra le sue mura la prima stamperia frentana, stabilita nel 1517, nel convento di San Francesco, per opera dell'ebreo Geronimo Soncino, ⁽²⁷⁰⁾ con caratteri greci, latini, ebraici ed arabi di bella forma, e anche con le virgole e con i punti che allora non erano sempre usati. Sui frontespizi dei suoi libri erano fregi e figure simboliche. ⁽²⁷¹⁾

Si conservano tre opere impresse con i tipi di questa tipografia. La prima di Antonio Cornazzano, pubblicata il 17 marzo 1518, tratta di cose militari. La seconda di Pietro Galatino — definita nel titolo: « Opera sommamente utile a tutta la repubblica cristiana, intorno ai misteri della verità cattolica, contro l'ostinatissima perfidia dei Giudei del tempo, tratta da poco dai libri ebraici —

(269) Corrado Marciani. *Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel '500*, in « Rivista Storica Italiana » Napoli, 1958, Edizioni scientifiche italiane, fascicolo III.

(270) Nella sottoscrizione delle opere si chiamò Cherescom.

(271) Pollidori, *De Studiis Frentanorum*; Romanelli, *Scoverte Patrie*, II, pp. 371-373; De Ritiis, *Ortona*, pp. 58 e 59.

Teodorico Marino (*Rivista Abruzzese*, Chieti 1956, aprile-giugno 1956) scrive che Pilato de Benedictis, « fra il 1487 e il 1495 aveva inciso caratteri di suo stile e stampato con arte stupenda una serie di testi », ma non fa conoscere quali siano questi testi e neppure ove furono stampati.

elegantemente composta in un quadruplice genere di lingue, impressa pure nel 1518». La espressione «quadruplice genere di lingue» è resa chiara dalla notizia, riferita dal Pollidori e dal Romanelli nelle opere citate, che l'officina era dotata di caratteri greci, ebraici, arabi e latini. La terza, pure pubblicata nel 1518, aveva per titolo: *De murum felisque pugna*, con la traduzione poetica latina di Oliviero (da Lanciano), e riguardava la battaglia dei topi e del gatto.⁽²⁷²⁾

Il Pansa⁽²⁷³⁾ indica pure una grammatica o introduzione al cammino del sapere di Kimchi R. Mosè, che sarebbe stata pubblicata dalla stessa tipografia, ma vi sono dubbi sulla autenticità di questo volume.

Il Pansa⁽²⁷⁴⁾ scrive che, secondo l'affermazione del Pollidori nel manoscritto sugli studi dei Frentani, anche nei secoli XV e XVI era in Lanciano una tipografia: «Anxani quoque eodem exeunte saeculo, typographia habebatur, ubi et in sequenti saeculi viguit». Ma osserviamo che il Pollidori, nella monografia suaccennata, afferma che nell'anno 1510 e nei seguenti fioriva in Ortona il culto delle lettere. E ricorda le pubblicazioni impresse con i tipi della tipografia ortonese nel 1518, e cioè nel secolo decimosesto. Poi dice che al finire dello stesso secolo vi

(272) Raffaele Persiani (*Per una Storia degli Abruzzi*, in «Rivista Abruzzese», fasc. V, anno 1895), riferendosi a quest'opera, parla di «versione latina col testo greco a fronte, della Batracomiomachia di Omero», ma è ben diversa questa definizione dal titolo, che chiaramente esprime la battaglia dei topi e del gatto nelle parole (murum = dei topi) e (felisque = del gatto), che non corrispondono affatto alla voce greca batracomiomachia, la quale significa combattimento dei topi e delle rane.

(273) *La tipografia in Abruzzo dal secolo XV al secolo XVIII*, Lanciano, Carabba, 1891.

(274) *Op. cit.*, p. 82.

fu a Lanciano una tipografia. Il Pollidori quindi si riferisce alla fine dello stesso secolo XVI e non al XV. Pensiamo pure che, se fosse esistita in Lanciano una tipografia dal secolo XV, molto probabilmente il poeta Oliviero avrebbe preferito di stampare il suo lavoro nella terra natale, anzichè in Ortona, specie in quei tempi in cui non esistevano buoni rapporti fra le due città e le comunicazioni non erano facili e rapide come ora.

Il Pansa, a pag. 83 dell'opera citata, riferisce pure che il Romanelli⁽²⁷⁵⁾ sostiene che in Lanciano dal secolo XV funzionava una tipografia con accreditata rinomanza, ma in verità nella pagina indicata delle *Scoverte Patrie* è detto che «eravi parimente nei passati tempi una tipografia, o stamperia di caratteri, nella quale varie opere sono state impresse».

Una tipografia fu impiantata nel 1599 da Virgilio Caprioli nella sua casa di Vasto ove rimase solo quattro mesi. Consisteva in un «torquelo, carattole sue ordegne» e fu usato per stampare il *Theatrum juris civilis*, di cui facemmo cenno nel capitolo dei giuristi. Come osserva Corrado Marciani in un suo interessante scritto⁽²⁷⁶⁾ si

(275) *Scoverte Patrie*, Napoli 1809, tomo II, p. 153.

(276) *Per la storia dell'arte tipografica in Abruzzo nel secolo XVI: la tipografia di Vasto*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Napoli 1958, p. 285.

Cfr. pure G. Pansa, *La Tipografia in Abruzzo*, Lanciano, R. Carabba, 1891; G. Pansa, *Osservazioni e aggiunte al saggio sulla tipografia abruzzese*, Casalbordino, De Arcangelis, 1900; G. Pansa, *Un'ignota edizione quattrocentina degli statuti sontuari di Aquila e brevi aggiunte al saggio critico sulle stamperie abruzzesi*, Aquila, in *Bollettino Storia Patria Abruzzi*, anno XIV, fascicolo II; Marchesani, *Storia di Vasto*, p. 317; L. Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, p. 91.

trattò di « un impianto precario, di carattere puramente familiare ».

Scrivè il Renzetti⁽²⁷⁷⁾ « che, qualche anno prima della fondazione dei Filócopi, sorse in Lanciano una tipografia ad opera di Antonio Facio, aquilano, (forse e senza forse, stimolato dallo Zagaglia, dal Fella e dal Cerucci) e che precisamente nell'anno 1609 lo stesso Fella gli fece stampare una sua opera in esametri latini: *La vita di San Tommaso Apostolo* ».

*
**

I Gesuiti e i Barnabiti si distinsero per l'ardore con cui attendevano all'educazione e all'istruzione della gioventù.

Nel secolo XVI le biblioteche dei conventi e dei privati erano discretamente fornite di libri, il cui numero aumentò molto in quello successivo, perchè cominciarono a fiorire cenacoli e accademie con i migliori cultori di lettere, scienze e arti. Col tempo vi fu una colluvie di relazioni e pubblicazioni, onde la locuzione « fare dell'accademia », ma parecchie di quelle istituzioni conquistarono allora specie nell'agone scientifico e letterario. Vi si facevano conferenze e discorsi e molti scalavano felicemente l'Elicona, cimentandosi nei laureti e nei mirteti delle dee del canto e della poesia.

Degna di ricordo fu l'accademia, dei Filócopi sorta in Lanciano alla fine del 1608 o al principio del 1609, ad opera del suo illustre figlio Giulio Cesare Zagaglia, giurista e letterato, di famiglia patrizia scomparsa da circa un secolo e mezzo.

(277) Manoscritto sull'*Accademia dei Filócopi*, che si trova nella Casa Comunale di Lanciano.

I principali collaboratori dello Zagaglia furono Diomedeo Cerucci e Giacomo Fella.⁽²⁷⁸⁾

Il Renzetti, nel manoscritto citato, suppone che la sede dell'accademia fosse nella stessa casa del fondatore, situata nel quartiere Civitanova presso la chiesa di Santa Maria Maggiore.

Dato il silenzio degli storiografi del tempo, non si conosce la durata dell'istituzione. Lo Zagaglia morì quasi certamente nel febbraio 1609, il Cerucci nel 1618 e il Fella nel 1633.

Secondo Francesco di Pretoro,⁽²⁷⁹⁾ Antonio Ludovico Antinori, mentre fu arcivescovo di Lanciano (dal 1745 al 1753), sviluppò assai l'insegnamento nelle scuole pubbliche e private e fondò in quella città una fiorente accademia di scienze e di lettere. Non abbiamo potuto controllare la notizia.

Il Minieri Riccio⁽²⁸⁰⁾ scrive: «Una colonia dei Sinceri dell'Arcadia reale di Napoli fu dedotta in Termoli negli ultimi anni del secolo XVIII. Nel 1801 ne era vice

(278) L'accademia è ricordata da Lorenzo Giustiniani (*Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli 1801); da Camillo Minieri Riccio (*Biblioteca storico-tipografica degli Abruzzi*, Napoli pe' tipi di Vincenzo Priggiobba, 1862, pp. 62 e 63); da Luigi Renzetti (manoscritto nell'archivio della Casa comunale di Lanciano), il quale fa pure un elenco delle personalità più note che probabilmente fecero parte dell'accademia.

Il Minieri Riccio (*Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844) e il Renzetti ricordano lo Zagaglia quale autore della commedia intitolata *Fitotichergia* e stampata nel 1609 dal Sessa in Venezia.

(279) *Chieti e la provincia nella storia della cultura*, Pescara 1942.

(280) *Notizia delle accademie istituite nelle province napoletane*, Estratto dall'«Archivio Storico delle Province Napoletane» anno II, fasc. secondo e seguente.

custode l'arciprete di quella chiesa Francesco Paolo Menna, col titolo di Aristide Lemnio. Si estinse quando cessò di vivere l'accademia napoletana».

Non solo a Lanciano e Termoli, ma anche in altri centri frentani prosperavano cenacoli frequentati da ingegni vivaci ed eletti. Fra i più importanti citiamo quelli di Vasto, ⁽²⁸¹⁾ Ortona, Atesa, Orsogna e Larino. In questa città v'erano da tempo vari cenacoli, che si fusero nel 1873 fondando il *Circolo Frentano*. Nella seduta inaugurale del 6 novembre di quell'anno, il consiglio direttivo risultò così composto: Barbieri cav. prof. Giuseppe, presidente direttore generale; Caradonio dott. medico-chir. Pardo, presidente della sezione scienze; Buccione Avv. Primiano, presidente della sezione lettere; Bucci cav. avv. Diodato, presidente della sezione arti; Tardioli dott. medico-chir. Dionisio, segretario generale; Mastropaolo prof. Carlo, segretario degli atti; Sbrocco cav. Beniamino, cassiere; Castaldi prof. sacerdote Giuseppe, bibliotecario; De Francesco dott. medico-chir. Francesco e De Gennaro avv. Giovannantonio, consiglieri direttori; Vietri Giuseppe e Vietri geometra Felice, consiglieri amministratori.

La biblioteca aveva 2311 volumi. ⁽²⁸²⁾

*
* *

Il secolo XVIII è caratterizzato dalla sete del sapere e dal grande numero degli eruditi: «sopra gli altri, com' aquila vola» Ludovico Antonio Muratori.

(281) Raffaele de Cesare (*La fine di un Regno*, Città di Castello 1909, parte II, p. 134) indica Vasto fra i «centri speciali di cultura, che erano a un tempo di liberalismo».

(282) Cfr. *Il Frentano*, giornale politico scientifico letterario artistico, Larino, 6 novembre 1873.

Il libro è considerato un conforto e lo studio affina il gusto e la sensibilità, facendo trarre inesausta vigoria dalle gioie dello spirito; il sapere diventa redenzione e luce, dando le ali per sospirare nuove mete e nuove altezze.

Il valore e la misura di questo bisogno dello spirito umano diventano sempre più notevoli e in una feconda primavera fioriscono seminari, collegi, scuole, biblioteche, teatri, in cui germogliarono le generose idealità di dotti e patrioti; si stampano riviste e giornali che divennero forze propulsive, diffondendo vivide scintille anche nei più oscuri e piccoli centri.

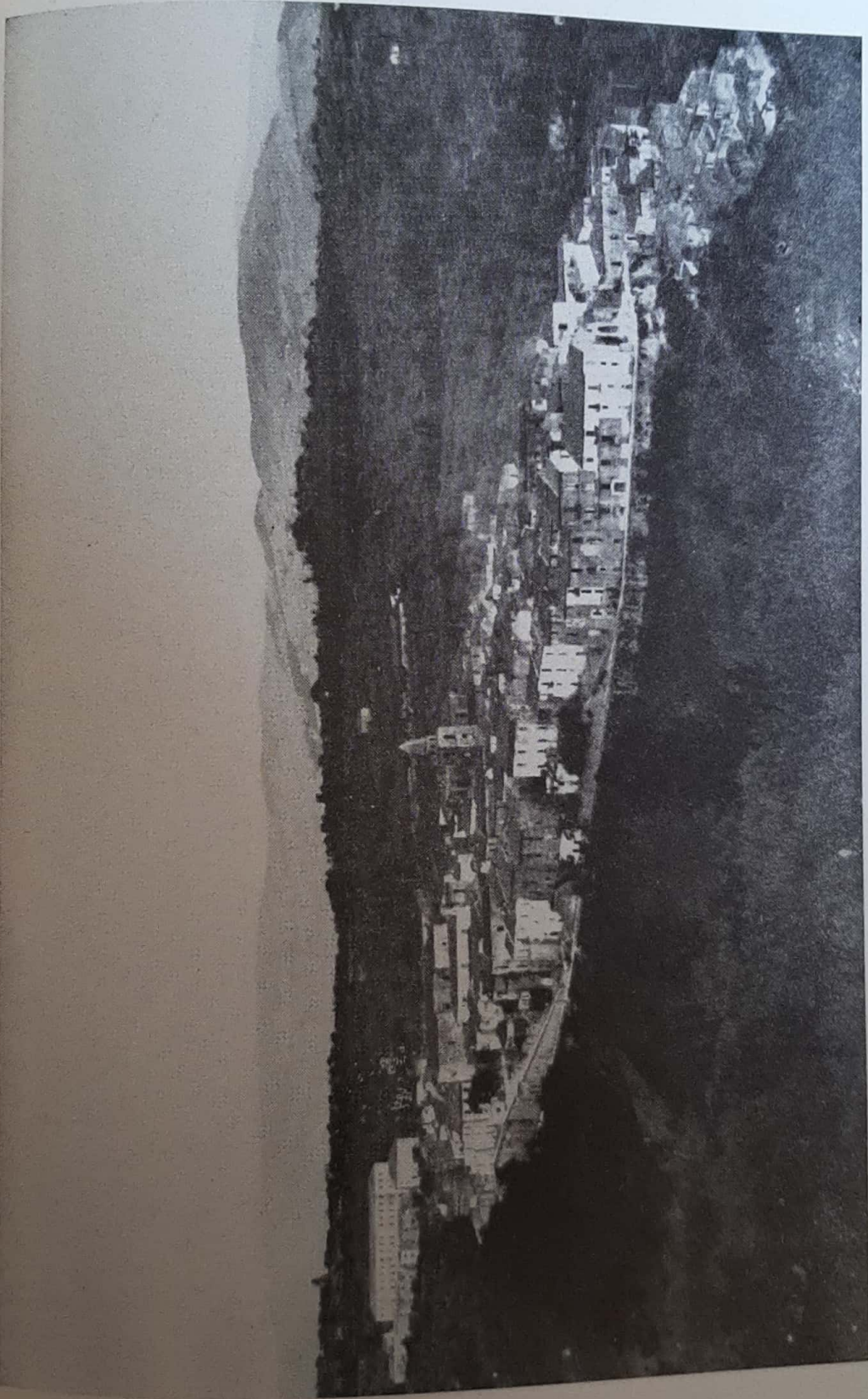
*
* *

Com'è noto, il Consiglio di Trento stabilì la fondazione dei seminari.

Il vescovo Belisario Balduino ne aprì uno nel 1564 a Larino, nel luogo detto della Torretta, dietro la cattedrale, oggi casa ad arco di Iapoce. ⁽²⁸³⁾ Nel 1642 il vescovo Persio Caracci abbandonò il seminario del Balduino e costruì parte dell'attuale, compreso fra via Leone e via Seminario; Scipione de Laurentiis, vescovo nel 1747, vi

(283) Il seminario diocesano di Larino fu il primo d'Italia e ciò non si può mettere in dubbio allo stato attuale delle informazioni bibliografiche. Aperto il 26 gennaio 1564 è anteriore a quello di Rieti — cui abitualmente si dava il primato cronologico — aperto circa mezzo anno dopo. Per la bibliografia e la critica delle fonti è utile confrontare R. de Maio, *Le origini del seminario di Napoli*, 1958, p. 8.

Che il seminario di Larino sia il primo del mondo è assai difficile provarlo, dato anche che si conosce quello del cardinale Pole del 1558, non pretridentino ma diocesano ugualmente e *iuxta Tridentinum*.



(Foto Pitone)

Panorama di Larino



Lele Sabatini

Panorama di Lanciano

fece aggiunte, e altre ve ne fece Raffaele Lupoli, vescovo dal 1818 al 1827.

Il duca dott. Domenico Vietri, mio trisavolo, elargì una forte somma a monsignore Pietro Bottazzi (vescovo dal 1845 al 1858) per l'erezione di un seminario estivo e per sviluppare e migliorare l'insegnamento.

Secondo l'abate Vincenzo d'Avino,⁽²⁸⁴⁾ il seminario formò in diversi tempi lo splendore della diocesi.

L'arcivescovo Francesco Romero cominciò nel 1619 in Lanciano la costruzione del seminario diocesano, completato, ampliato e dotato di altre rendite dai successori Andrea Gervasio (1622-1668), Francesco Carafa (1675-1685), Francesco Maria de Luca (1818-1839). Sotto la direzione di un rettore con un vice-rettore nel 1848 era molto fiorente e vi insegnavano « tredici professori, compresi quelli di lingua francese, calligrafia, canto gregoriano, musica e disegno. Esso porta il titolo di seminario diocesano di Lanciano ed Ortona per la bolla pontificia, con cui venne ripristinata la sede vescovile ortonese.⁽²⁸⁵⁾

Il seminario divenne uno dei migliori e raggiunse il massimo splendore per merito del vice direttore Felice Mola da Orsogna, filosofo, letterato ed educatore e di Cesare de Horatiis da Furci il quale, chiamato all'insegnamento dall'arcivescovo Giacomo de Vincentiis, rimase a Lanciano dalla primavera del 1856 a quella del 1862.⁽²⁸⁶⁾

Nel 1676 venne fondato attiguo all'episcopio, con i

(284) *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie del Regno delle Due Sicilie*, Napoli. Dalle stampe di Ranucci 1848.

(285) Vincenzo d'Avino, *op. cit.*

(286) Cesare de Horatiis, *Poesie postume* precedute da uno studio biografico di Nicola Campolieti, Milano, Tipografia editrice Tullio Guidi 1901, p. CXX e segg.

beni dei soppressi conventi degli Agostiniani e dei Celestini, il seminario di Ortona dal vescovo Giovanni Vespoli, nipote del cardinale di Casanatte.⁽²⁸⁷⁾ Fu trasferito il 1 gennaio 1739 — mentre era vescovo Marco Antonio Amalfitani — nell'ex convento degli Agostiniani, ov'è l'attuale scuola di avviamento professionale, nel rione Castello. Ebbe la maggiore floridezza sotto il vescovado di Domenico de Dominicis (1766-1791)⁽²⁸⁸⁾ e finì di esistere nel primo ventennio del secolo XIX, probabilmente in seguito alla morte dell'ultimo vescovo, Antonio Cresi, avvenuta nel 1804.

Per il concordato 1818 tra Pio VII e Ferdinando I, fra le sedi vescovili povere di rendite si comprese quella di Ortona, che fu soppressa unendo le sue parrocchie all'archidiocesi di Lanciano; le rendite e le suppellettili del seminario passarono a quello di Lanciano. Gregorio XVI, con bolla 17 maggio 1834, richiamò in vita il vescovado, facendolo restare in amministrazione dell'arcivescovo di Lanciano.⁽²⁸⁹⁾

Va ricordata pure la decisione del 24 novembre 1945 della Sacra Congregazione Concistoriale, per cui l'arcivescovo di Lanciano ha il titolo di vescovo di Ortona fino a quando non sia regolarmente riconosciuta la sede

(287) Romanelli, *Scoverte Patrie*, II, pp. 363-365.

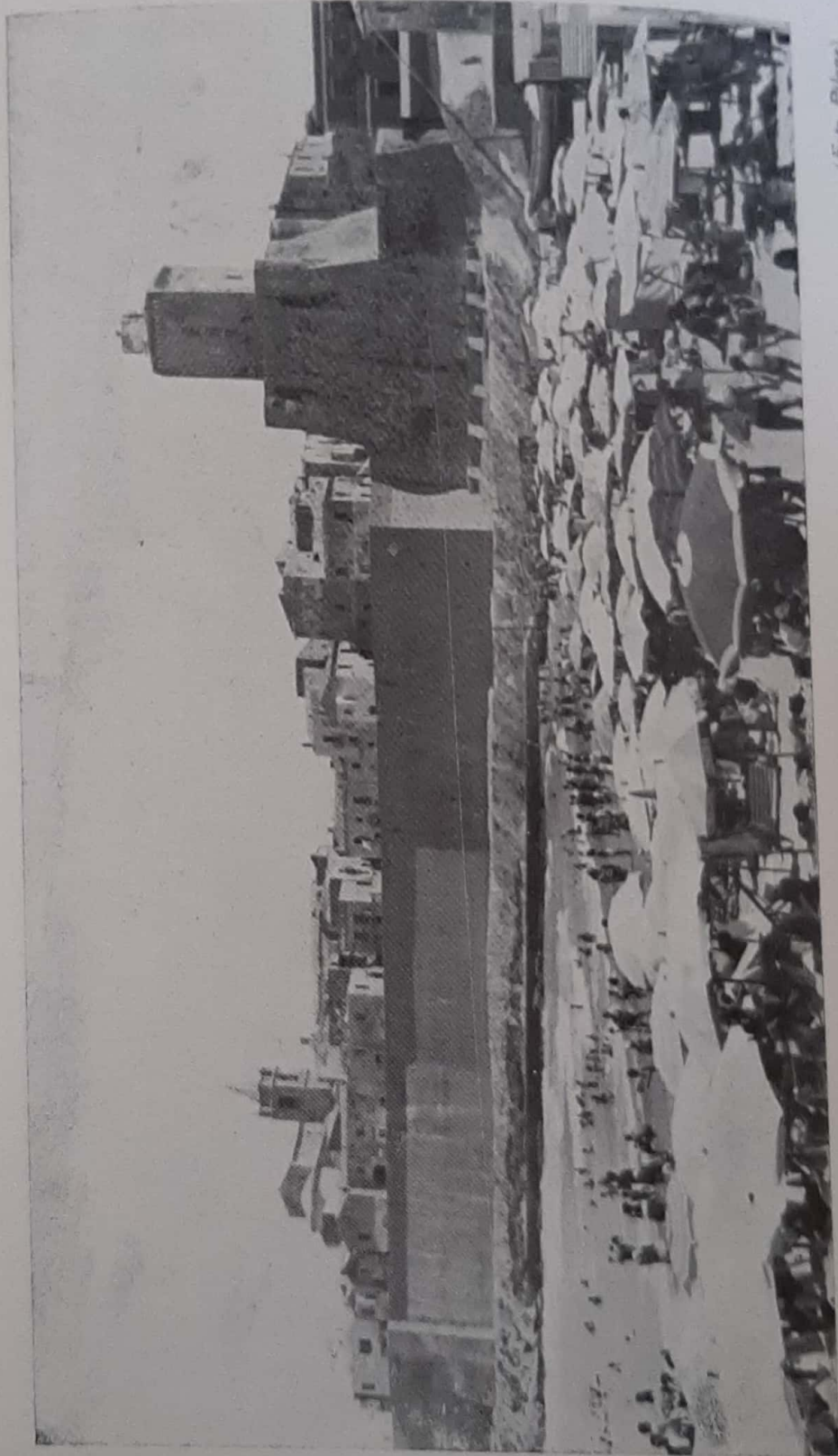
(288) *Op. cit.*, p. 367.

(289) Poichè il motivo principale del provvedimento fu la mancanza di rendite sufficienti, monsignore Giustino Adami (Cfr. D. Priori, *Torino di Sangro*, C. E. T. Lanciano 1957, pp. 317 e segg.), assistente al Soglio Pontificio, si attivò perchè il papa Leone XIII ridonasse alla cattedra episcopale il proprio vescovo e facesse riaprire il seminario. Erogò a tale scopo forti somme, dichiarandosi anche pronto a dare mezzo milione per dotare più largamente la mensa arcivescovile. Non riuscì nell'intento specie per l'opposizione di Lanciano.



(Foto Iarlori)

Panorama di Ortona



(Foto P. Rossi)

Panorama di Termoli

vescovile in loco e il vescovo non vi risieda stabilmente.

Soppresso nel 1652 il convento del Carmine di Termoli, le sue rendite furono destinate per un seminario, la cui costruzione cominciò per opera di Giuseppe Antonio Silvestri, vescovo di Termoli dal 1729 al maggio 1743. Monsignore Giannelli, che funzionò dal 1753 all'11 novembre 1768, alienato il fabbricato per uso di caserma di cavalleria, trasferì il seminario nella casa donata da Alessandro Giunti, nativo della Sicilia e residente nella cittadina frentana.

Vi furono bravi professori e vennero compiuti ampliamenti e abbellimenti, specialmente con le somme erogate nel 1825 da Bartolomeo di Gregorio, ricco marinaio del luogo. ⁽²⁹⁰⁾

Nel convento di San Pasquale, fondato nel 1408 a circa 3 km. da Atessa, nella località di Vallaspra, fu istituito, in un tempo che non possiamo determinare, un noviziato diretto da frati francescani, con una scuola frequentata da studenti, che sostenevano gli esami a Chieti o altrove e si iscrivevano alle facoltà universitarie. ⁽²⁹¹⁾

Essa fu per molti anni sotto la cura dell'atessano don Ireneo Tinaro (padre guardiano del convento e zio del professore omonimo, che insegnò nel ginnasio-liceo di Lanciano e morì nel 1948) e rimase fino al 1860, quando

(290) Magliano, *Larino*, Campobasso 1895, p. 316 nota a; Masciotta, *Il Molise*, IV, p. 447.

(291) Emula, concorrente alla scuola del convento di San Pasquale era quella che fiorì in Atessa nella prima metà del secolo decimonono. Tutte le materie necessarie per entrare nelle università erano insegnate da dotti sacerdoti, fra i quali ricordiamo Giannico, De Marco, De Francesco, Orfeo, Marra. I professori, autorizzati dalle autorità superiori, venivano pagati dal Comune. Gli studenti erano numerosi, anche perchè non dovevano alcuna retta, e non pochi divennero bravi professionisti.

i francescani dovettero abbandonare il convento, ove dal 1936 si trovano i missionari oblato di Maria SS. Immacolata.

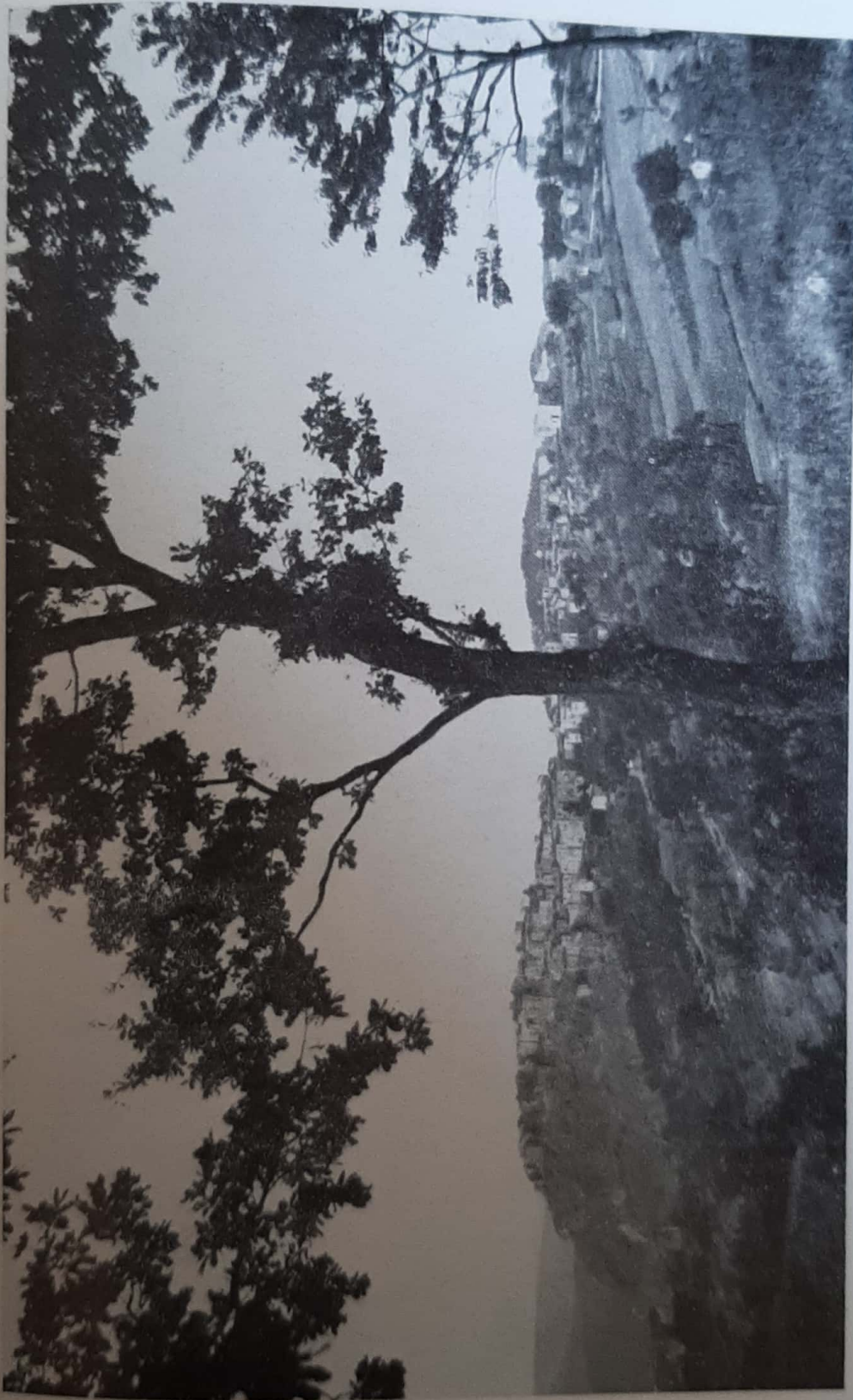
*
* *

Per la disposizione testamentaria di Felicia Maria Orsini Gaetani, duchessa di San Marco e Gravina, si dovevano fondare in Italia due collegi di chierici regolari della Madre di Dio, per l'educazione intellettuale e morale dei giovani. Uno di essi, per interessamento di Diego d'Avalos, fu aperto a Vasto il 6 novembre 1690 nei locali dell'attuale collegio Istonio, nell'edificio che fa corpo con la chiesa del Carmine, locali divenuti in appresso sede del municipio, che poi passò nel palazzo ove si trova ora.

I padri, che riscuotevano dall'Università 180 ducati all'anno, insegnavano grammatica, retorica, filosofia e dottrina cristiana. Vi furono bravissimi docenti e dal collegio uscirono vari generali e uomini dotti.

La famiglia D'Avalos donò al collegio vari immobili, confiscati nel 1701 dagli Spagnuoli in odio al marchese Cesare Michelangelo che favoriva gli Austriaci. Il collegio dovette essere chiuso, ma scacciati gli Spagnoli fu riaperto il 13 aprile 1717; venne saccheggiato il 2 febbraio 1799 dal popolo insorto contro il governo repubblicano e funzionò fino all'anno 1809, in cui fu soppresso con decreto di Gioacchino Murat. I locali vennero adibiti a quartiere di gendarmeria. ⁽²⁹²⁾

(292) Luigi Marchesani, *Storia di Vasto*, Napoli 1838, p. 256 e segg.; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, p. 107; Anelli, *Histonium e il Vasto*, pp. 37, 38, 44, 45; Coppa-Zuccari, *op. cit.*, II, p. 1713.



Panorama di Atesa

(Foto Enit)



(Foto Di Marco)

Panorama di Vasto che si ammira dal fabbricato costruito sulle fondamenta
della casa abitata da Gabriele Rossetti

Il 2 luglio 1740 « sono ammessi i padri delle Scuole Pie ad aprire collegi e scuole in Lanciano ». (293)

« Il Collegio delle Scuole pie, o degli Scolopii, fu fondato da Giovanni Francesco Valsecca, milanese, negoziante dimorante in Lanciano, con suo testamento 20 aprile 1644 per notar Antonio Cannarsa di Lanciano. Vi risiedevano parecchi padri, che insegnavano alla gioventù. Vi restarono fino alla fine del secolo XVIII. Il locale fu poscia adibito a scuole comunali, e vi si dettavano dai primi elementi fino alla filosofia (attuale liceo). Nel 1861 vi passò l'ufficio municipale, che lasciò l'antico palazzo, già convento dei Minori conventuali, adibito a sede dei tribunali. (Notizie comunicateci dal prof. G. Bellini) ». (294)

Vincenzo Bisceglia, vescovo di Termoli dal 1851 al 1877, istituì un orfanotrofio e un istituto di educazione per giovanette. Egli si rese molto benemerito favorendo istituzioni culturali. (295)

*
* *

Prima del 1870 poche furono le biblioteche degne di ricordo oltre quelle dei conventi e dei seminari.

L'attuale biblioteca comunale di Vasto ebbe inizio con i libri di Francesco Agricoletti (segretario di Diego d'Avalos), donati dalla vedova Virgilia Magnacervi al

(293) Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, Napoli 1857.

(294) Coppa-Zuccari, *op. cit.*, vol. I, p. 46, nota I.

(295) Magliano, *Larino*, p. 316; Masciotta, *La provincia di Molise*, vol. I, p. 244.

Il primo novembre 1885 venne disposta la fondazione dell'educandato « Maria Teresa », sotto la direzione delle suore di San Francesco di Paola. Ma l'ente non fu istituito e la rendita del capitale raccolto è goduto dall'Asilo. (Masciotta, *Il Molise*, IV, p. 213).

convento di Sant'Agostino con testamento 5 novembre 1673. Questo disponeva che della biblioteca potessero servirsi non solo i frati ma tutti i Vastesi. ⁽²⁹⁶⁾

Con la soppressione del convento, i migliori libri furono avvocati allo Stato e quelli rimasti vennero collocati nel palazzo ov'è il Museo Civico, insieme ai molti donati da varie famiglie di Vasto. In appresso la biblioteca passò in alcuni locali della casa Cardone e nel marzo 1955 in quella Rossetti.

Per la legge eversiva dell'asse ecclesiastico del 1866, il Comune di Lanciano prese possesso di 2800 volumi delle biblioteche dei conventi e fondò nel 1868 la Biblioteca Liberatore, che aumentò d'importanza con i contributi del Ministero della P. I. e con le librerie del prof. Luigi Sorge, dott. Camillo Caroselli, dott. Giovanni de Pasqua.

*
* *

I teatri, la cui importanza era maggiore quando non esistevano il cinema e la televisione, ebbero lo scopo di dare un divertimento intelligente e spirituale e anche d'istruire, incivilire, perfezionare, moralizzare. Tralasciando quelli di poco conto, possiamo indicarne quattro.

Degno di ricordo è l'antico teatro di Vasto, fatto nel palazzo D'Avalos quando questo fu ricostruito dopo l'incendio dei Turchi nel 1566. Non sappiamo quando venne aperto la prima volta. L'Anelli ⁽²⁹⁷⁾ riferisce che il 28 ottobre 1723 vi si rappresentò un'opera in onore del contestabile Fabrizio Colonna.

Iniziato nel 1818 è ultimato nel 1830, il reale teatro

(296) Luigi Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, p. 53.

(297) *Histonium e il Vasto*, p. 27.

borbonico di Vasto attualmente si chiama teatro Rossetti. ⁽²⁹⁸⁾

In Lanciano, ove esisteva un teatro di legno appartenente a privati, ne venne fatto un altro il 21 ottobre 1840, dedicato poi a Fedele Fenaroli. Iniziato dal Sindaco Michele de Giorgio, fu ultimato dal sindaco Carlo Tommasini. Si fece la prima rappresentazione il 19 dicembre dello stesso anno. ⁽²⁹⁹⁾

Per vari decenni questo teatro si distinse per la magnificenza delle stagioni liriche.

Ortona aveva un teatro di legno, costruito « in quella stanza che oggi è sala del consiglio e venne incendiata dal popolo insorto il 2 febbraio 1799. ⁽³⁰⁰⁾

Anche Termoli aveva un piccolo teatro situato nel pianterreno del palazzo posto quasi dirimpetto alla porta del Borgo Vecchio, attualmente via Aubbry. ⁽³⁰¹⁾

*
* *

Il Renzetti ricorda la tipografia Masciangelo, fondata poco dopo il 1860, « vero semenzaio di ottimi operai del-

(298) Luigi Anelli, *ibidem*, p. 61.

(299) Del Pozzo, *op. cit.*; Luigi Renzetti, *Le città d'Abruzzo, Lanciano e la sua rinascita*, Società bibliografica abruzzese di Ortona a mare, p. 15; De Napoli, *Lanciano*.

(300) Bonanni Giovanni (*Amministrazione municipale della città di Ortona a mare*, Lanciano, R. Carabba 1899, p. 35); Bucciarelli Giuseppe (*Memoria ragionata della resistenza che opposero gli Ortonesi ai Francesi*, p. 43); Coppa-Zuccari, *op. cit.*, I, p. 102, II, p. 1453.

(301) Il palazzo appartenente alla famiglia Campolieti e successivamente, quando il teatro non esisteva più, alla famiglia di Romualdo d'Andrea, è ora di proprietà dei dottori Gennaro e Giacomo d'Andrea.

l'arte nobilissima». (302) Fra essi divenne celebre Rocco Carabba, che fondò una fra le più note case editrici d'Italia e seppe creare valorose maestranze. (303)

*
* *

Molti meriti ebbero le scuole pubbliche, che a poco a poco si diffusero e, plasmando le nuove anime e le nuove coscienze, divennero templi di educazione intellettuale e morale, fondamento della potenza e della grandezza dello Stato. Sarebbe lungo ricordare i nomi dei molti che, consci della loro missione, diedero alla nostra regione una nobile tradizione culturale.

Uguale merito acquistarono le scuole private, istituite da umanisti che univano alla vasta cultura una coscienza austera, un animo elevato, e quindi erano maestri ed educatori, insegnavano con passione e dignità e potevano considerare gli scolari figli della propria anima. Non

(302) *Le città d'Abruzzo. Lanciano e la sua rinascita*. Società bibliografica abruzzese, Ortona a mare, p. 16.

Vogliamo ricordare che Domenico Masciangelo impiantò il 1870 o 1871 una tipografia a Vasto.

(303) Rocco Carabba (1854-1924) fu uno dei primi cavalieri del lavoro e ci piace trascrivere i versi a lui dedicati nella fausta occasione da Cesare de Titta:

Rocco, i tuoi cittadini di cuore s'allegrano teco
ch'è l'onore tuo non lieve della tua patria onore.

Non sei tu d'antiche ricchezze o antico titolo erede,
ma i beni tuoi dall'opra tua diligente tieni.

Non già per meriti, vuoti, non già per compro favore,
ma del Lavoro per dritto tu Cavaliere sei.

Nobiltà vera è la tua, poichè del lavoro ell'è frutto,
poichè da te principia, poichè da te si noma.

per niente questi conservavano sempre per il loro educatore un vivo attaccamento. ⁽³⁰⁴⁾

Nelle province di Chieti e di Campobasso v'erano riviste e periodici, che riferivano sugli avvenimenti e trattavano questioni politiche, amministrative, scientifiche, letterarie, artistiche, con la collaborazione delle più vive e attive intelligenze.

Parleremo nel volume di storia contemporanea delle cose notevoli avvenute nei tempi successivi fino ai nostri giorni — la Società di storia patria sorta nel 1878, le case editrici, i convitti, gli istituti, le scuole, le biblioteche, ecc. — e vogliamo augurarci di poter salutare l'istituzione di tutte le facoltà universitarie nell'Abruzzo, che ha così luminose tradizioni culturali.

Movimento artistico

Fra i plasticatori ricordiamo Clorindo Naglieri nato a Vasto nel 1809; il contemporaneo Gennaro Mazza di Lanciano; Beniamino Bocache pure di Lanciano (1830-1877).

Miniatore eccellente fu Floriano Pietrocola di Vasto (1808-1899).

Pittori valenti: Cesare de Litiis (1734-1816), Antonio Clocher del secolo XVIII, Nicola Tiberi (1745-1816) tutti di Vasto; Giuliano Crognale di Castelfrentano (1770-1862); Gabriele Smargiassi di Vasto (1798-1882); Filippo

(304) Ricordo con riconoscenza e devoto affetto « la cara e buona imagine paterna » di Gianfedele Cianci di Orsogna (1837-1921), la cui memoria è onorata da quanti si dissetarono a quella fonte e ne ebbero lavacro di vita. Maestro di verità e di virtù, modello di signorile costume, si dedicò per più di sessant'anni all'insegnamento e fu l'immagine viva dell'educatore, com'è rappresentato nel profilo immortale di Seneca.

e Antonio Molino nati a Vasto, il primo nel 1804 e il secondo nel 1808; il già ricordato Floriano Pietrocola; Nicola Cardona nato in Atesa nel 1811; i fratelli Palizzi: Giuseppe (1812-1887), Filippo (1818-1899), Nicola (1820-1870), Francesco (1825-1871) nati il primo a Lanciano e gli altri a Vasto; le loro sorelle Felicia e Luisa.

Fra i musicisti sono degni di ricordo Pietro Vignola di Vasto della prima metà del sec. XVIII; Fedele Fenaroli di Lanciano (1730-1818); Vincenzo Bellini nato a Torricella Peligna nel 1744; Dermino Mario di Vasto (1816-1877).

Vanno segnalati infine lo scultore, architetto e pittore Fulgenzio della Valle di Ortona, che morì nel 1837; lo scultore Gioacchino Pellicciotta di Perano; lo scultore Antonio Molino innanzi citato; l'ortonese Vincenzo Perez, autore delle sculture della cappella del Sacramento della cattedrale di Ortona di stile neoclassico di buona arte; ⁽³⁰⁵⁾ lo scultore Francesco Genova di Vasto (1839-1862).

Del periodo borbonico occorre distinguere il secolo XVIII e il secolo XIX. Nel primo l'architettura va sempre meglio chiarificando le sue forme rispetto a quella anteriore e diviene più classica, più ariosa e più pura. In questo periodo dovettero operare direttamente o indirettamente artisti napoletani e artisti lombardi. Fra i monumenti più notevoli possiamo rammentare la chiesa parrocchiale di Colledimezzo; la chiesa parrocchiale di Castelfrentano, Santo Stefano; l'interno della chiesa di San

(305) Le sculture furono eseguite nel 1845 e nello stesso anno venne fatto l'altare della cappella da Vincenzo e Lorenzo Perez, che erano fratelli: il primo bravo scultore, il secondo si distingueva più nella pittura. (F. Paolo Recchini, *Appunti cronologici per la storia di Ortona a mare*, Ortona a mare, Tip. Carmine Visci 1909); (Teodorico Marino, *Ortonesi illustri*, nell'opuscolo stampato per la sesta maggiolata abruzzese, Ortona 1925).

Leucio di Atessa, che è riferibile a un periodo che si aggira intorno alla metà del secolo XVIII; l'interno della chiesa di Santa Maria Maggiore di Vasto rifatto e ampliato nel 1785; l'interno della basilica di Santa Maria del Ponte di Lanciano, ⁽³⁰⁶⁾ opera di artista lombardo; la chiesa di Santa Maria del Carmine di Vasto, opera di Mario Gioffredo, allievo del Vanvitelli che probabilmente fece il disegno ed è una delle più classicamente pure dell'intera regione: la facciata è degna di ricordo, ma ancora più l'interno nel quale con maggiore gagliardia si espresse il valore dell'artefice.

Nel secolo XIX l'architettura segue il ritmo del movimento artistico nazionale ed entra nello spirito dell'architettura neo-classica. Fra le opere possiamo citare la facciata della stessa basilica di Lanciano.

Ordini cavallereschi

Ordine di San Gennaro

Specialmente per ricompensare quelli che lo avevano aiutato alla conquista del regno, Carlo di Borbone, con decreto 3 luglio 1738, istituì l'Ordine cavalleresco di San Gennaro, il quale ebbe per insegna una croce con l'effigie del glorioso martire protettore di Napoli, che, in abito

(306) La facciata (Prima metà del secolo XIX) è del teramano Michitelli; l'interno fu quasi interamente rifatto nel secolo XVIII e decorato con pannelli dipinti da Giacinto Diano. Questi pannelli sono nella volta dell'unica navata e nei pennacchi sferici sottostanti alla cupola. Il Diano dipinse nella stessa chiesa due grandi quadri di altare, rappresentanti l'uno la nascita di Maria e l'altro il martirio di Santo Stefano. Decorò anche la cupola della medesima chiesa con una composizione allegorica, di cui rimane solo il bozzetto, perchè l'opera compiuta fu distrutta a causa delle infiltrazioni di acqua piovana nella cupola stessa.

vescovile, ha nella destra il pastorale e nella sinistra il libro del Vangelo con le ampolle del prezioso sangue. V'è il motto: *In sanguine foedus*.

I cavalieri dovevano difendere la religione cattolica e giurare fedeltà al gran maestro che era il re.

L'Ordine di San Carlo

venne decretato il 22 ottobre 1738 per remunerare i servizi prestati dall'esercito. Non risulta però mai conferito ed è da ritenere che, assunto il re Carlo al trono di Spagna, sia stato ivi trasferito. Occorre aggiungere che non si sa nemmeno se sia stata o no concessa la conferma apostolica. ⁽³⁰⁷⁾

Pietro Colletta ⁽³⁰⁸⁾ ricorda l'istituzione dell'Ordine militare di San Carlo, ma dice che non si vide mai figurato nello scudo reale e non furono mai eletti cavalieri.

Pur avendo fatto molte ricerche, non abbiamo trovato alcuna notizia sicura di questo Ordine, che forse è stato spesso confuso con quello notissimo di Carlo istituito nel 1771, ma nella Spagna.

L'Ordine Costantiniano di San Giorgio

si ritiene fondato da Costantino il Grande per ricordare la vittoria su Massenzio nel 312. Indubbiamente è il più antico ed è certo che ebbe nel 1190 il suo ordinamento dall'imperatore Isacco II della dinastia dei Commeni.

Nel 1699 tutti i diritti sull'Ordine vennero trasferiti

⁽³⁰⁷⁾ Raffaele Ruo, *Saggio storico degli ordini cavallereschi ecc.*, Napoli 1832.

⁽³⁰⁸⁾ *Storia del Reame di Napoli*, Firenze, Le Monnier 1848, vol. I, p. 47.



Cappella del Sacramento
di Ortona - Prospetto

(Foto Iarlori)



Parete in cornu evangelii

(Foto Iarlori)



Cupola

(Foto Istori)



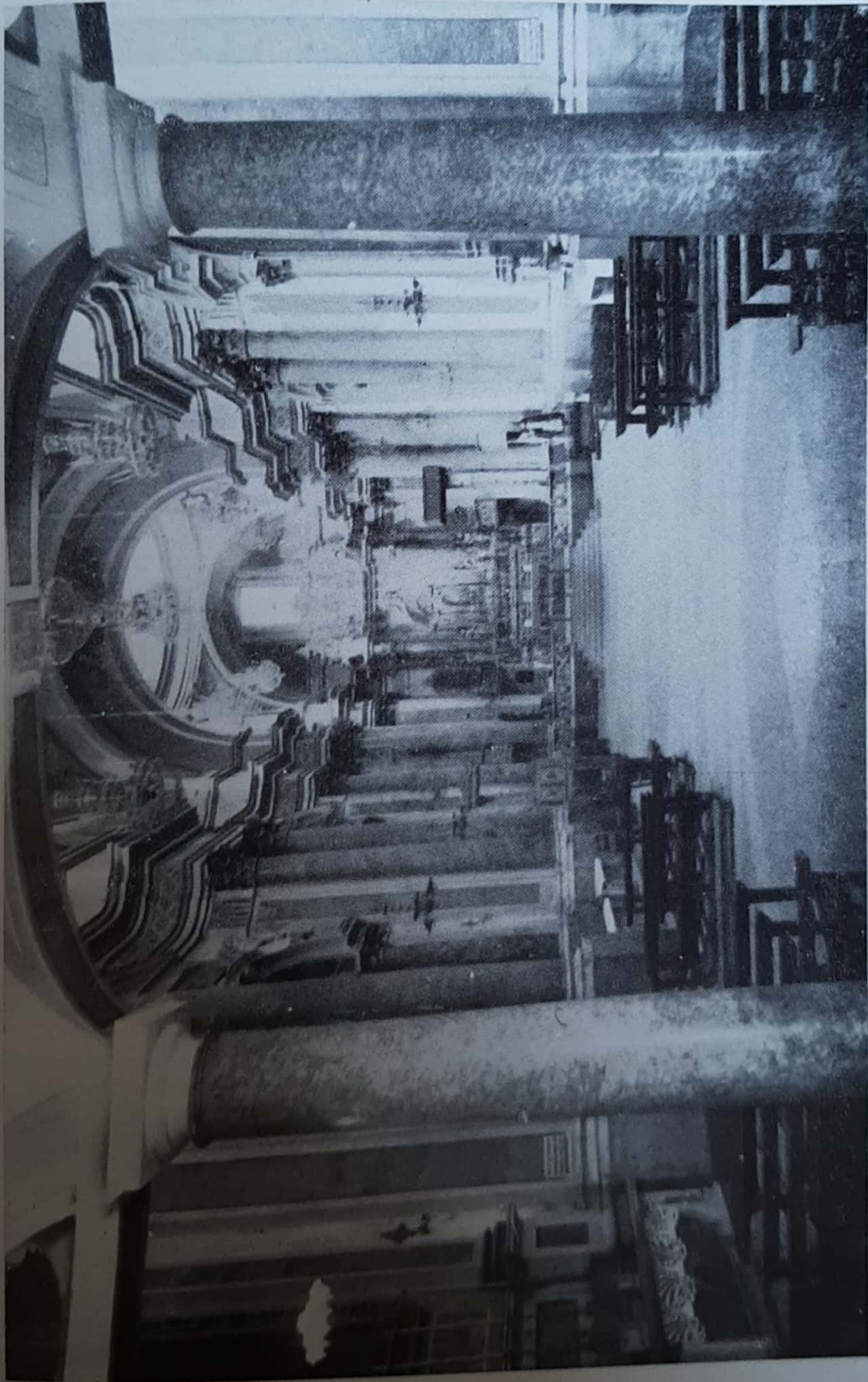
(Foto Celere)

Interno della chiesa di San Leucio di Atesa



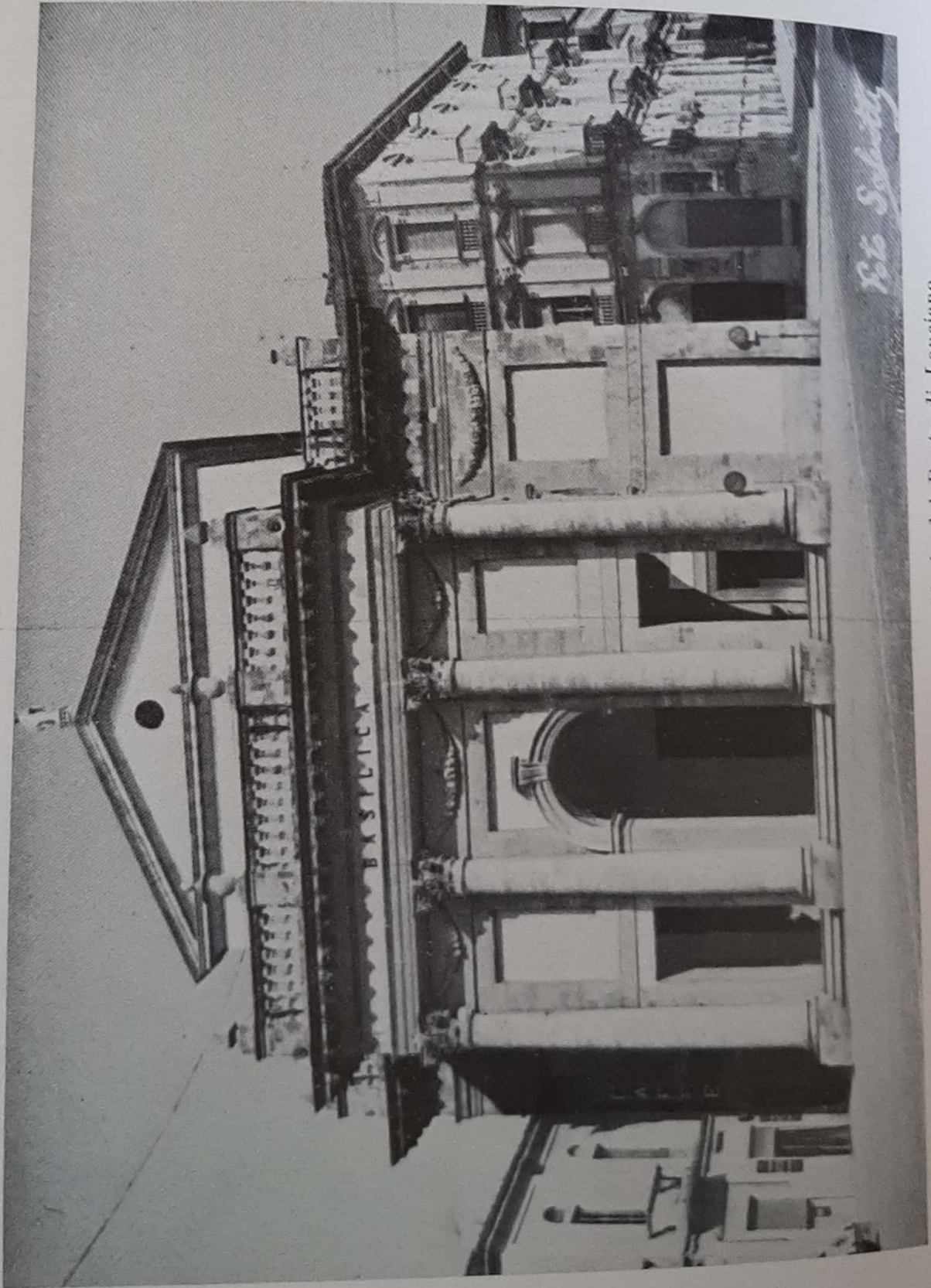
(Foto Di Marco)

Interno della chiesa di Santa Maria Maggiore di Vasto

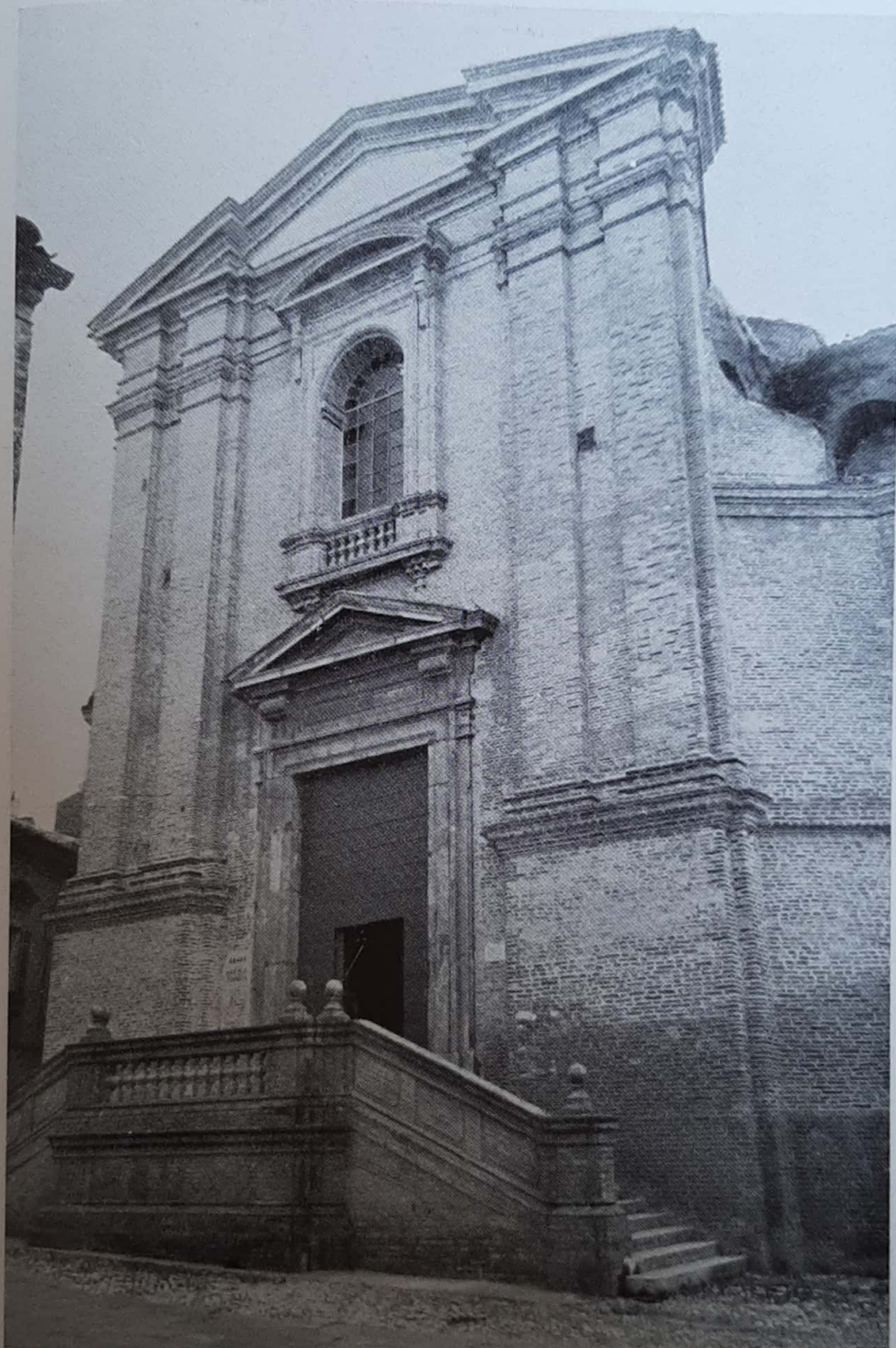


(Foto Enit)

Interno della chiesa di Santa Maria del Ponte di Lanciano



Facciata della chiesa di Santa Maria del Ponte di Lanciano



(Foto Di Marco)

Facciata della chiesa di Santa Maria del Carmine di Vasto



(Foto Di Marco)

Interno della chiesa di Santa Maria del Carmine di Vasto

da Giovanni Andrea Angelo Commeno, ultimo principe di Macedonia, al duca di Parma Francesco I Farnese. Passarono poi, insieme al medesimo ducato, a Carlo di Borbone, che nel 1759 lasciò il Regno delle Due Sicilie al figlio Ferdinando, il quale nel 1760, dato il definitivo statuto all'Ordine, stabilì quali dovessero essere i gradi e le insegne. ⁽³⁰⁹⁾

L'Ordine di San Ferdinando e del Merito

fu creato da Ferdinando IV con decreto 1 aprile 1800 allo scopo di guadagnare la fedeltà delle famiglie nobili del Regno. Con decreto 23 luglio 1810 il Re creò la categoria dei cavalieri della piccola croce per premiare gli ufficiali subalterni e i soldati che lo servivano in Sicilia.

L'Ordine delle Due Sicilie

venne istituito da Giuseppe Napoleone Bonaparte con decreto 24 febbraio 1808. Gioacchino Murat sostituì nell'insegna il suo nome a quello di Giuseppe Bonaparte e aggiunse la categoria dei Gran Collana. Ferdinando IV, nel 1815, dopo il congresso di Lubiana, mantenne l'Ordine mutando le insegne, il motto e il nome.

Ordine di San Giorgio della Riunione

Ferdinando I, con decreto 1 gennaio 1819, abolì l'Ordine delle Due Sicilie, sostituendolo con quello di San Giorgio della Riunione, ⁽³¹⁰⁾ che fu essenzialmente mili-

(309) La duchessa di Parma Maria Luisa e, dopo la sua morte, Carlo II rivendicarono il diritto di disporre dell'Ordine, e le onorificenze vennero conferite dai due Stati fino alla proclamazione del Regno d'Italia.

(310) « Della Riunione », perchè i due regni separati si erano riuniti in uno.

tare, e conferito anche a tutti quelli già insigniti dell'Ordine soppresso.

L'Ordine di Francesco I

fu fondato da questo Re con decreto 28 settembre 1829 per premiare specialmente la borghesia. Potevano essere concesse pensioni, le quali erano decise dal Re e rimanevano a carico delle finanze reali fino a quando l'Ordine non avesse disposto dei fondi sufficienti.

Ferdinando II, con decreto 21 dicembre 1858, fece alcune modifiche. ⁽³¹¹⁾

Notizie varie

Per lo scarsissimo raccolto nel 1764 il grano arrivò al prezzo di 25 ducati la salma. ⁽³¹²⁾ Vi fu pure penuria di erbe e di frutta e una mortalità impressionante. ⁽³¹³⁾

Il Magliano ⁽³¹⁴⁾ scrive che a Larino « il grano salì a ducati 6 il tomolo, ⁽³¹⁵⁾ prezzo enorme per quei tempi, in cui la carne di castrato costava grani 4 (cent. 17) al rotolo ed il grano grana 6 (cent. 25,05 al rotolo) ».

*
* *

Il 25 febbraio 1782 Ortona fu turbata alle ore 23

(311) Abbiamo dato brevi cenni degli Ordini cavallereschi, ma per altri particolari il lettore può consultare le opere scritte in proposito.

(312) Antica misura equivalente a circa 134 chilogrammi.

(313) Bocache, *op. cit.*, vol. IV.

(314) *Brevi cenni storici della città di Larino*, Larino 1925, p. 69.

(315) Antica misura corrispondente alla terza parte della salma.

da un movimento tellurico, cui seguì nel mattino seguente, a circa tre ore, una grande frana. ⁽³¹⁶⁾

*
* *

Il Magliano ⁽³¹⁷⁾ pubblicò la sentenza 15 luglio 1790, con la quale il Cappellano Maggiore dispose che i beni della diocesi di Larino fossero reintegrati al Regio Patronato, avendo considerato che era soggetta a tornare alla Real Corona la donazione che Roberto di Loritello aveva fatta alla Chiesa di Larino del feudo detto Aurole (Uru-ri) ⁽³¹⁸⁾ e del monastero costruito in onore della Beatissima Vergine, donazione confermata successivamente dai sovrani.

*
* *

La carestia tornò ad artigliare nel 1793 le contrade frentane. Mattia Brasile di Lanciano ebbe il merito di far venire da Trieste vari carichi di grano per approvvigionare il luogo natio e quelli vicini. ⁽³¹⁹⁾

*
* *

Nella « Memoria delle Missioni del 1798 », conservata a Vasto nell'archivio Ricci, si legge che il primo dicembre

(316) B. Costantini, *op. cit.*

Oltre a quelle già ricordate, altre frane funestarono Ortona: nel 1894, nel 1895, il 20 marzo 1902, a febbraio 1907, il 12 novembre 1907, il 5 novembre 1908, a febbraio e ad aprile 1909. (Segrè Claudio, *Considerazioni geognostiche*, ecc. in « Rivista tecnica delle ferrovie italiane », Roma, anno VII, vol. XIV, N. 2). Notevoli anche i recenti scoscendimenti.

(317) *Larino*, numeri 34 e 35 di pagine 434-6.

(318) Cfr. D. Priori, *Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise*, vol. II, p. 29.

(319) Bocache, *op. cit.*, vol. IV.

di detto anno si fecero le missioni per placare l'ira divina per il terremoto che danneggiava da un mese quella città. ⁽³²⁰⁾

Poichè i cronisti non accennano ai danni provocati nei paesi vicini, v'è da supporre che i movimenti tellurici fossero causati dalle frane nel sottosuolo vastese.

*
* *

Vari storiografi ⁽³²¹⁾ riferiscono sui terremoti del 1799: il 17 e 18 giugno e il 28 luglio vi furono forti brividi della terra, cui fortunatamente non seguirono danni di molto rilievo.

*
* *

Dopo una prolungata siccità e venti assai freddi, si ebbe un prodotto scarsissimo e il grano fu venduto a Lanciano, alla metà del giugno 1803, fino a 18 e a 20 ducati la salma e il granone a 16. Nonostante le zuppe distribuite ai poveri, molti morirono per insufficiente alimentazione. ⁽³²²⁾

Le disgrazie non vengono mai sole e un veliero carico di 500 tomoli di grano, acquistato da alcuni Lancianesi, venne catturato dai pirati algerini. ⁽³²³⁾

(320) Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, p. 155.

(321) Bocache, *op. cit.*, vol. X; Bartoletti Tommaso, *Storia di Atessa*, Manoscritti presso l'Archivio Comunale di Atessa; Tullii Giacinto, *Minuta relazione dei fatti seguiti in Teramo dall'anno 1798 al 1814*; Coppa-Zuccari, *op. cit.*, vol. I, nota 4 di pagg. 321-2.

(322) Bocache, *op. cit.*, vol. IV, pp. 528-9; Coppa-Zuccari, *op. cit.*, I, pp. 518-9, II, p. 750.

(323) Bocache, *op. cit.*, vol. IV, p. 534.

*
* *

Un certo Spiridione Zen, dell'isola di Zante, era arrivato da Venezia a Lanciano con Brigida Adami che faceva passare per moglie, pur essendo una adultera fuggita dal marito. Egli aveva aperto uno spaccio di liquori nei locali di Francesco Carabba, di cui abbiamo ricordato la tragica morte.

Spiridione, non tollerando il libertinaggio dell'amante, la uccise il 17 giugno 1805 a colpi di pugnale e la chiuse in una cassa. Poichè si sospettava il delitto, egli sparse nelle sue stanze materiale alcoolico e, dopo aver dato fuoco in varie parti, si uccise con un colpo di pistola.

Le fiamme, trovando facile esca nell'alcool sparso e nei notevoli depositi del magazzino, divamparono violente. Si diffusero a tutto l'edificio, trasformandolo in un enorme rogo, e si sarebbero sicuramente propagate ai fabbricati vicini se i soldati francesi, accorsi prontamente insieme ad animosi cittadini, non avessero circoscritto e domato il furioso incendio. ⁽³²⁴⁾

*
* *

La sera del 26 luglio 1805 la terra sussultò più volte paurosamente trasformando vari luoghi del Molise in un vasto panorama di rovine e portando spavento nel Chietino. L'epicentro fu nella montagna di Frosolone. Temendo nuove scosse, quasi tutti fuggirono dalle case e alzarono tende per ricoverarvisi. Pare che tale terremoto sia stato predetto dall'astrologo Barbanera.

L'aria era secca e assai calda; il 31 luglio si vide

(324) Bocache, *op. cit.*, vol. IV, p. 554 e segg.

il cielo coperto di oscure nubi e poi si levò un vento impetuoso, che sembrava volesse schiantare le case. Il primo agosto il sole apparve come un disco infuocato. Il volgo con i suoi pregiudizi presagiva desolazioni e rovine. ⁽³²⁵⁾

*
* *

Nella notte dell'8 gennaio 1814 un movimento sismico reca danni a Vasto. ⁽³²⁶⁾

*
* *

Dopo un'invernata assai piovosa, si verificò il 1º aprile 1816 nel lato orientale di Vasto una frana per circa tre chilometri. La città aveva già subito nel passato gravi scoscendimenti, ma questo forse fu il più terrificante.

Ne fece una dotta relazione il senatore Erasmo Colapietro, che ricorda pure le opere eseguite dall'imperatore Augusto per evitare le frane alla città. ⁽³²⁷⁾

Il movimento franoso si fermò il 4 aprile, ma se ne ebbero altri il 21 aprile 1820, il 24 febbraio 1831, il 7 marzo 1843, il 18 marzo 1844, il 15 febbraio 1845, il 3 marzo 1847, il 13 febbraio 1870. ⁽³²⁸⁾

Dopo un lungo periodo, in cui non si segnarono

(325) Bocache, *op. cit.*, vol. IV, pp. 560-563; Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, II; Coppa-Zuccari, *op. cit.*, I, p. 553, II, p. 1001; Masciotta, *op. cit.*, III, p. 280.

(326) Florindo Muzii, *Diario*.

(327) *Atti del Real Istituto d'incoraggiamento*, vol. III, Napoli, 1822, da pag. 49 a pag. 96.

(328) Giuseppe del Re, *Descrizione del Regno delle Due Sicilie*, II, pp. 410-413; Marchesani, *Storia di Vasto*, p. 287 e seguenti; Florindo Muzii, *Diario*; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, pp. 205-6.

scoscendimenti di rilievo, vi fu il 16 febbraio 1956 una grande frana seguita da altre sempre nella parte orientale.

*
* *

Una terribile carestia desolò alcune contrade frentane nel 1816 e nell'invernata del 1817: il grano fu pagato 17 ducati la salma e il vino 5 grana la caraffa.⁽³²⁹⁾ Alla penuria dei generi alimentari si accompagnò nel 1817 l'epidemia petecchiale, che finì nei primi mesi dell'anno seguente. Solo a Vasto morirono 2500 persone.⁽³³⁰⁾

*
* *

Per i venti infuocati e la mancanza di piogge si ebbe nel 1820 uno scarsissimo raccolto di grano e granone.⁽³³¹⁾

*
* *

Il Baratta⁽³³²⁾ dà notizia del terremoto del 1821 a Termoli e Portocannone. Poichè gli storiografi patri non ne parlano, dovette trattarsi di una scossa localizzata e di poca importanza.

*
* *

16 marzo 1822. «Tremuoto nella città di Vasto che abbattè molte case di quel comune». ⁽³³³⁾

*
* *

Nel 1836-37 le popolazioni frentane furono afflitte

(329) Marchesani, *op. cit.*, p. 162.

(330) Marchesani, *op. cit.*, p. 292 e segg.; Anelli, *Histonium ed il Vasto attraverso i secoli*, Vasto 1929, p. 60.

(331) Bocache, *op. cit.*, IV, p. 682.

(332) *Op. cit.*

(333) Del Pozzo, *op. cit.*

dalla peste e ancora più dal colera, che dal 1835 infieriva nell'alta Italia e dal 2 ottobre 1836 in Napoli. ⁽³³⁴⁾

*
* *

Nei giorni 8, 9, 10 del giugno 1841 il terremoto scosse vari luoghi d'Abruzzo, seminando danni e spavento; il 10 si dimostrò funesto specialmente per Taranta, Palena e Torricella Peligna. ⁽³³⁵⁾

Senza le scosse premonitrici, le conseguenze sarebbero state più gravi.

*
* *

Fino al 1843 re Ferdinando II istituì nuove fiere e mercati, che sono elencati ne *Gli Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, ⁽³³⁶⁾ ove vengono ricordati pure i mercati e le fiere dell'Abruzzo Citerione e del Molise.

*
* *

1845. «Privativa ottenuta da Salvatore Amodio per una macchina atta ad estrarre la pece da un minerale della Maiella». ⁽³³⁷⁾

*
* *

La terra tremò il 14 agosto 1851 e rimasero distrutti Melfi e altri luoghi abitati, con molto massacro. La rabbia sismica fece vivere ore drammatiche anche nelle terre

(334) Del Pozzo, *op. cit.*; Florindo Muzii, *Diario*; Magliano, *Larino*, p. 283; G. Nelli, *op. cit.*, p. 152; Anelli, *Ricordi di storia vastese*, p. 225; Filippo de Marco, *op. cit.*

(335) Costantini, *op. cit.*

(336) Vol. XXXIV, 1844, pp. 116-130.

(337) Del Pozzo, *op. cit.*

frentane, atterrite dalle distruzioni dei paesi colpiti e dal timore di nuove scosse. (338)

*
* *

Le terre frentane vennero funestate nei mesi di marzo e aprile 1855 da una epidemia di vaiuolo e nell'estate dell'anno medesimo dal colera, (339) che infierì in altre regioni dal 1854, mietendo molte vite umane. (340)

(338) Florindo Muzii, *op. cit.*; Baratta, *op. cit.*, p. 21.

(339) Florindo Muzii, *op. cit.*; G. Nelli, *op. cit.*, p. 191; Anelli, *op. cit.*, p. 235.

(340) La fine del terribile flagello — verificatasi a Napoli e in altri luoghi nel 1854 — venne celebrata con una medaglia ovale (35 x 18) di bronzo dorato, con appiccagnolo, divenuta rarissima. (Cfr. Ricciardi, *op. cit.*, N. 211).

D. — DEIPARAE IMMACULATAE A CHOLERA LIBERATI. La Vergine stante col bambino, due angeli adoranti. In basso: L. Arnaud F.

R. — NEAPOLI ANNO DOMINI MDCCCLIV, EX VOTO. S. Luigi genuflesso. All' esergo: MUNIFICENTIA PRINCIPIS. In basso: L. Arnaud F.

REGNO D'ITALIA (1860-1870)

Il Parlamento piemontese prese atto, nella seduta del 26 dicembre 1860, dei plebisciti delle Marche, dell'Umbria, del Napoletano e della Sicilia.

Sciolto quel Parlamento, si indissero le elezioni politiche, secondo lo statuto albertino del 4 marzo 1848 e la legge elettorale piemontese 20 novembre 1859.

Si stabiliva per l'elettorato l'età di 25 anni, un censo di lire 40 e il saper leggere e scrivere; per l'eleggibilità l'età di 30 anni. Calcolandosi un deputato per ogni 50 mila abitanti, si suddivise il Regno in 443 collegi elettorali e si convocarono i comizi il 27 gennaio 1861. Diamo i nomi dei deputati eletti nei collegi delle regioni frentane:

Collegio di Ortona: Nolli Rodrigo⁽¹⁾

» » Lanciano: Vergilj (dei baroni) Giuseppe di Lanciano

» » Atessa: Spaventa Bertrando di Bomba

» » Vasto: Spaventa Silvio di Bomba

» » Larino: Iacampo Lorenzo di Vinchiaturo.

L'inaugurazione della legislatura si fece in Torino il 18 febbraio, e l'assemblea (214 senatori e 443 deputati) prese il nome di Parlamento italiano. Fu l'ottava legislatura (del Parlamento piemontese), mentre, in omaggio alla formula dei plebisciti, avrebbe dovuto chiamarsi « prima ».

(1) Il barone Rodrigo Nolli discende certamente dalla famiglia Nolli di Chieti, ove probabilmente nacque.

Il 14 marzo dello stesso anno il Parlamento proclamava, all'unanimità, primo re d'Italia Vittorio Emanuele II. (2) Con la sanzione sovrana del 17 marzo, il Regno d'Italia era ufficialmente costituito.

Mancavano ancora lo Stato pontificio e la Venezia, che tenevano in agitazione i patrioti. Cavour tentò, come diremo, di risolvere pacificamente la questione romana, e dopo un suo memorabile discorso la Camera acclamava, il 27 marzo 1861, Roma capitale necessaria d'Italia.

*
* *

Con provvedimento del 2 gennaio 1861 si erano adottati alle provincie meridionali gli ordinamenti amministrativi del Regno Sardo, e di tutto faremo cenno nel capitolo sulle riforme.

Incertezze e contrasti nel nuovo ordine politico

Dei borbonici molti rimasero in un agnosticismo critico e negativo e molti aderirono lealmente al nuovo governo per favorire la rinascita spirituale e il consolidamento dell'organismo economico e sociale della Nazione.

Sarebbe stata opportuna, e fondamentale garanzia per un lavoro costruttivo e fecondo, la collaborazione, in un

(2) Essendo stata l'Italia unificata, il Re avrebbe dovuto prendere il nome di Vittorio Emanuele I, ma poichè durante tutta la lotta, sostenuta da lui per l'indipendenza, aveva portato il titolo di Vittorio Emanuele II, esso gli rimase tradizionalmente anche durante il Regno d'Italia. Il che sembra riuscito a maggiore onore della Casa Savoia, in quanto rimaneva così immutato l'ordine di successione, pur aumentando l'estensione di dominio; ma per gli Italiani sarebbe stato più simpatico se Vittorio Emanuele avesse preso il titolo di primo sovrano del nuovo regno, che in tal modo sarebbe apparso a tutti una creazione di popolo e non una conquista da parte del Regno sardo.

durevole incontro di volontà e di animi, in una concordia operosa, degli uomini usciti dalla lotta memoranda. Si sarebbe creato un clima di conciliazione, facendo spirare un vento di speranza sul mondo tormentato.

Purtroppo si confusero nelle file vittoriose anche coloro che si muovono con passi di volpe e, secondo il consiglio di Teognide, armonizzano sempre il proprio sentimento con quello altrui, rassomigliando al furbo polipo che prende il colore della roccia cui è aggrappato. Sono coloro che si mantengono nascosti sotto tutte le bandiere e sono sempre pronti a seguire il vincitore, per interesse e cupidigia, ottenendo fraudolentemente ciò che diritto e ragione negano.

Essi, suscitando l'amarezza e la riprovazione degli onesti, si dichiararono ultraliberali e perseguitati del governo borbonico, allo scopo di compiere vendette, arbitri, ricatti e ottenere dai nuovi funzionari cariche, favori e incarichi lucrosi. Erano i simoniaci e i violenti, interessati a non far riprendere alla vita il ritmo normale e agli ideali di giustizia e di bontà il sopravvento sui torbidi fermenti di odii e guerriglie civili.⁽³⁾

Le stesse cose avvennero dopo il 25 luglio 1943, con

(3) Finanche Luigi Settembrini, che languì nell'ergastolo di Santo Stefano, scrisse: « Ora sono mutati i tempi e le giubbe e si grida contro i borbonici. Andiamo adagio, signori miei. Se borbonici ci eravamo tutti, finanche San Gennaro, noi ora gridiamo contro tutti e contro noi stessi; e però questo grido, questa parola borbonici non ha senso. Gridiamo contro i furfanti, contro i ladri, contro coloro che furono strumenti di oppressione e di corruzione, ma contro gli onesti che ebbero la sventura di nascere sudditi del Borbone, che ebbero un ufficio e lo adempirono onestamente, che fecero quel poco di bene che poterono, non si può nè si deve gridare.

E prima di bandire la croce addosso ad un uomo, o prima di farne un eroe ricordiamo chi egli fu per il passato, e conosciamolo bene, e non ci facciamo prendere dai paroloni e dalle scampanate ».

l'aggravante di una pesante atmosfera di uccisioni, di vendite, di atti di terrorismo.

Una parte notevole dell'antifascismo si mostrò squalidamente povera di idee ricostruttive e gonfia solo di ire vendicative. Se era giusto punire, dopo un regolare giudizio, i colpevoli delle ferite di cui la Patria sanguinava, non dovevano esse aggravarsi con le lunghe e crudeli rappresaglie alimentate da ambizioni e cupidigie, in un periodo in cui occorre fraternità e amore per asciugare il pianto dei miseri e riaccendere i focolari spenti.

Dopo l'unificazione, come nelle recenti ore tragiche, gli Italiani, che pure avevano esempi luminosi e ammonitori — anzichè spegnere l'impura fiamma delle passioni di parte a favorire un assestamento basato sulla normalità statutaria e legalitaria — si lasciarono dominare da odii funesti, mentre la Patria doveva essere ricostruita con l'amore, che avvia l'umanità verso un mondo migliore. Fortunatamente la giustizia di Dio riesce sempre a trionfare su quella corrotta degli uomini.

Condizioni politiche tra le diverse regioni

La chiaroveggenza e la fede dei nostri grandi avevano realizzato l'unità d'Italia, facendo discendere l'idea dalle nebbiose regioni della favola ⁽⁴⁾ alla realtà immanente della grande conquista.

(4) L'unità era da molti considerata una pazzesca visione di allucinati, un'utopia. E le famose utopie degli scettici, degli eroi del $4 + 4 = 8$, cioè... della gente pratica, si distinguevano in belle e brutte, o almeno così le distingueva Alessandro Manzoni. L'unità d'Italia, gli gridavano quegli uomini pratici, ma è un'utopia. Ma anche la federazione italiana è un'utopia, replicava il Poeta; senonchè è un'utopia brutta, mentre quell'altra è bella: tra un'utopia brutta e una bella, io sto per la bella.

Ma, nonostante che questa fosse un fatto compiuto, ricominciarono le discussioni se fosse stato meglio lottare per l'idea unitaria o per la confederazione, che a molti sembrava la sola adatta fra Stati aventi origini etniche tanto diverse ed economie non livellate, e che, pur essendo rispettosa delle autonomie e delle tradizioni locali, non significava separatismo, ma una maggiore concordia eliminando i motivi di contrasto.

I disagi e i dissapori erano gravi nelle province meridionali, che al fiscalismo sempre crescente non riscontravano provvidenze uguali a quelle concesse all'alta Italia.

Purtroppo le disparità di trattamento crebbero col tempo, indebolendo i legami unitari, e si ebbero due Italie diverse per livello produttivo e tenore di vita.

Non vogliamo fare la Cassandra, nè le prefiche: siamo i primi a riconoscere i molteplici benefici che il Mezzogiorno ha conseguito con l'unificazione; strade, rete ferroviaria, servizi marittimi, acquedotti, scuole d'ogni grado, ecc. Maggiore fra tutto, l'esser tornati a far parte della grande famiglia, come avevano auspicato e voluto — prima ancora che Mazzini formulasse la sua fede politica — i pensatori e gli uomini di azione meridionali.

Riconosciamo quindi che il Mezzogiorno, per quanto spogliato della sua regalità, è in condizioni migliori ⁽⁵⁾ del 1860, da allora il divario fra Nord e Sud è aumentato, non essendovi stata un'unica economia, ma una politica

(5) In condizioni migliori, beninteso, per conquiste civili; non per prosperità economica, che era procurata specialmente dalla saggia politica finanziaria, dall'importanza delle industrie, delle quali alcune avevano raggiunto altezze e magistero d'arte.

Come rilevava Francesco Saverio Nitti, nei suoi noti studi su Nord e Sud, la circolazione monetaria era nel 1859 di 445 milioni di lire nel Regno delle Due Sicilie, e di 255 milioni in tutti gli altri Stati italiani, che comprendevano un territorio tanto più grande.

prevalentemente settentrionale. E sarebbe esso ancora maggiore se non avessimo progredito per virtù propria, specie con i molti tesori guadagnati nelle lontane Americhe dai nostri laboriosi e forti migratori.

Le distanze dovrebbero essere raccorciate, potenziando un organismo sano moralmente, redimendo dalla miseria popolazioni probe e sobrie, di larga e pronta intelligenza, che sono eredi d'una civiltà più antica e hanno saputo custodire, nelle tenaci tradizioni familiari, tutte le loro virtù costituenti un invidiabile patrimonio spirituale.

Attendiamo, fidenti, un trattamento migliore, perchè molto resta da fare, e non nel solo nostro interesse giacchè lo sfruttamento delle immense ricchezze di cui Dio ha donato la nostra terra, così ferace di biade e di uomini, non potrà non recare vantaggi all'intera Nazione. Con una politica unitaria e una migliore giustizia distributiva, si aumenterà il benessere di tutti, perchè il destino del Mezzogiorno è legato a tutta la vita italiana.

Difficoltà e saggezza di governo

L'opera del governo era assai difficile per quanto abbiamo già ricordato e per altri motivi: le finanze esauste e inadeguate al bisogno di un forte Stato, il brigantaggio, i maneggi dei principi spodestati, l'ostilità del clero, le diffidenze dei governi europei, i dissensi interni per la riunione del Veneto e dello Stato pontificio alla madre patria, rendevano difficile la vita del nuovo regno, che costituito di regioni diverse per stirpe, tradizioni e civiltà non formavano una popolazione omogenea.

Affiorarono le nostalgie separatiste e non mancarono, nell'atmosfera satura di passioni, oscure resistenze per

arrestare e fuorviare l'azione governativa e creare nuove inquietitudini. Le parti contendenti, pur essendo contrarie, convergevano nella minaccia e nel sabotaggio. Si assisteva a un rigurgito di tutte le forze avversarie, per impedire l'auspicata unione nella pace e nella libertà.

Per colmo di sventura, quando era più necessaria la sua azione, moriva (6 giugno 1861) Camillo Cavour, il realizzatore dell'unità italiana, che vegliava insonne su tutte le vicende del giovane regno⁽⁶⁾.

Sembrava che fra tanti pericoli, difficoltà e avversioni, la debole nave dovesse rimanere incagliata fra gli scogli del mare infido, ma fortunatamente v'era ancora un nocchiero infallibile, l'ideale sfolgorante sulle tombe dei martiri, che illuminava e guidava la Patria verso l'immancabile destino.

Vittorio Emanuele, che aveva unificata l'Italia nella libertà, non permise mai che questa degenerasse allentando l'autorità dello Stato e, senza spegnere la voce dell'opposizione, mantenne l'ordine e la disciplina nell'ambito della legge, perchè non v'è libertà se non nei confini saldi e sicuri segnati dal Governo e dalla Nazione: fuori di quelli c'è la licenza, c'è la rovina.

Forte del consenso della parte sana del popolo, il cui anelito era verso una migliore e bene ordinata vita, egli operò contro ogni tentativo di dissolvimento e seppe sollevarsi sulle fazioni e sulle forze malefiche e superare la scia della guerriglia civile, impedendo con serena fer-

(6) « Il mio compito (diceva Cavour) è più faticoso che per il passato. Ed era al compimento di questo, che consacrava i suoi giorni e i suoi pensieri, che prodigava le sue veglie e le sue angosce; era per questo lavoro che consumava la sorgente della vita fino a che essa fu del tutto spezzata, fino a che cadde come cadono gli eroi, senza più rialzarsi ». (William De La Rive, *Il Conte di Cavour*, Torino, Bocca, 1911).

mezza che gli odii, le sopraffazioni, le violenze prendessero il sopravvento. Cercò di affermare anche verso i perseguitati politici il principio eterno della solidarietà umana.

Seppe scegliere i suoi ministri, dando ai migliori i posti di maggiore responsabilità. Le finanze erano esauste, specie per l'armamento dell'esercito nazionale e per le molte opere pubbliche, ma con una rigida economia e con duri sacrifici, senza mai tradire con una finanza allegra la fiducia dei risparmiatori, si raggiunse presto una situazione migliore soprattutto per opera di Quintino Sella, e nel 1876 anche il pareggio e i nostri biglietti di banca poterono far premio su quelli di altri paesi.

Il brigantaggio dal 1860 al 1870

Con la caduta dei Borboni, il malanno secolare del brigantaggio, alimentato dalla passione politica, prese proporzioni assai preoccupanti, facendo sentire dappertutto il suo peso sanguinoso in una rinnovata atmosfera di preoccupazione e di allarme.

Ingrossato da molti soldati del disfatto esercito borbonico, dai criminali liberati dal carcere, i latitanti per mandato di cattura e altri malviventi, venne fomentato e sussidiato da Francesco II, che s'illudeva di riacquistare il trono, non immemore di quanto avevano fatto le orde del cardinale Ruffo in favore del bisavolo, e non immemore della restaurazione borbonica nel 1815 e del fallimento del movimento liberale nel 1820 e nel 1848. Specialmente nell'Abruzzo, nel Molise e nelle Calabrie, si sperava nella restaurazione borbonica e lo spodestato Re mandò un pro-

clama alle popolazioni per gettare olio sul fuoco delle passioni e dare nuovo ossigeno alla riscossa. (7)

Il movimento legittimista ebbe fin dall'inizio un'attività più criminosa che politica, trasformandosi poi in vero e proprio brigantaggio, e invano i fuorilegge tentarono di mascherare le loro nefandezze, facendole passare sotto la bandiera di un ideale politico.

Il brigantaggio desolò molto l'Abruzzo, montagnoso, boscoso e confinante con lo Stato pontificio, ove rimase fino al 1870 Francesco II con la famiglia, ma imbaldanzò anche nelle altre province meridionali tanto da far credere alla precarietà del sistema unitario. L'opera attivissima del comitato residente in Roma — che si proponeva di corrodere e disintegrare gli organi del nuovo Stato — favorì il connubio fra reazionari e banditi.

Le bande più funeste ai paesi frentani furono quelle di Nunziato Mècola, di circa 800 uomini, col quartiere generale in Arielli; di Lanciano e Fossacesia di 30 o 40; di Guardiagrele o della Maiella, perchè si rifugiava fra le giogaie di questo monte, di 25 o 30; di Atessa, di una cinquantina capitanati da Domenico Valerio, alias Cannone di Casoli; di Casalbordino con una ventina; di Casalanguida con 15 o 16. (8) La parte frentana del Molise era terrorizzata specialmente dalla banda di Crocco Eninconango e da quella di Cascione e Caruso, composta di circa 200 uomini quasi tutti a cavallo. (9)

Il numero dei componenti variava, ingrossando spesso

(7) Circa i motivi che fecero allignare nelle nostre contrade la pianta del brigante si può utilmente leggere il lavoro di Pio Costantini (*Silvio Spaventa e la repressione del brigantaggio*, Edizioni *Attraverso l'Abruzzo*, Pescara 1960).

(8) Costantini, *op. cit.*, p. 211 e segg.

(9) Caprice, *op. cit.*, p. 45 e segg.

paurosamente con elementi raccogliatici. A tale proposito ricordiamo che il brigantaggio si distingueva in stanziale e avventizio: il primo composto di masnadieri militanti agli ordini dei feroci capibanda, il secondo di avventizi che attendevano ai lavori agricoli, ma spesso di notte si univano alle imprese malvage.

Numerosi erano pure quelli che, pur non partecipando alle imprese suddette, per timore o per luero fornivano ai banditi vitto, ricovero e notizie sui movimenti delle forze dell'ordine. Molti matricolati manutengoli denunziarono i malviventi per impossessarsi di tutta la refurtiva che avevano in custodia.

I briganti usavano vestiti di lana di pecora o di velluto, con la giacca, il corpetto di colore rosso o turchino con bottoni di ottone e i calzoni che scendevano qualche centimetro più giù del ginocchio. Una fascia di colore sgargiante cingeva la vita e su di essa era la *padroncina*, e cioè una cintura di cuoio per tenervi pugnali, pistole, munizioni e anche il denaro. D'inverno si riparavano con un ampio mantello di lana turchina o marrone. Portavano cappelli piumati e le cioce, formate, come gli attuali calzari contadineschi, da ampie e grosse suole fermate con correggiuole. Per rendere l'aspetto pauroso non si tagliavano mai la barba e i capelli. Non mancavano di amuleti, immagini di santi e spesso sui loro anelli era incisa la figura di Cristo e sul manico del fucile la croce. Ma questo falso sentimento religioso non impediva di allungare la grossa catena dei foschi crimini, con una ferocia belluina, per cui onesti cittadini e funzionari ligi al dovere vennero sottoposti a sevizie inaudite: basta ricordare il terrificante racconto che, con tanta vivezza di colorito, fa il De Amicis in *Fortezza*.

Si riteneva che i cannibali mangiassero i prigionieri

allo scopo di appropriarsene il valore, ma alcuni briganti, solo per ferocia e crudeltà, mangiarono il cuore e il fegato arrostito delle loro vittime.

Quelli che erano presi, subivano torture e mutilazioni se le famiglie non pagavano subito la somma richiesta per il riscatto e venivano sicuramente trucidati se era stato denunciato il rapimento alla polizia.

Specie se i banditi non erano stati riforniti di danaro e di vettovaglie, non mancavano gl'incendi dei vigneti, delle biche, delle capanne, delle case coloniche e le uccisioni degli animali, e frequenti erano pure le improvvise invasioni dei paesi, a bandiera spiegata, al suono delle trombe e dei tamburi e con urla selvagge. Dopo le rapine, gli stupri, le uccisioni e gl'incendi, si dichiarava sciolto il Consiglio comunale e si abbattevano gli stemmi sabaudi perchè i misfatti fossero qualificati come azioni politiche.

Un'atmosfera di terrore pesava sulle popolazioni atterrite e viventi in continuo incubo, e anche in larghi strati del popolo minuto, commosso profondamente, non si respirava che odio e vendetta. Perciò, quando veniva arrestato qualche feroce bandito, raramente passava fra l'ostilità muta per quanto minacciosa della folla, che spesso, invece, cercava d'impossessarsene per linciare e, se ne era impedita dalle forze dell'ordine, lo seguiva tumultuante e reclamando a gran voce l'immediata fucilazione.

Il brigantaggio potè essere stroncato solo per l'energia dimostrata dalla Destra storica, che allora era al potere e usò un inflessibile e spietato rigore. La guerriglia contro i venti o trentamila fuorilegge, temprati a tutte le fatiche, arditi, rotti a ogni sbaraglio, fu assai dura e in alcuni periodi si dovettero impiegare oltre centomila militi al comando di Pinelli, La Marmora, Cialdini e altri ufficiali. Nella repressione si distinsero l'esercito, la guardia na-

zionale e specialmente i carabinieri, ⁽¹⁰⁾ che operarono in numero di settemila, quando l'organico dell'Arma benemerita era solo di 17 o 18 mila. In alcune località cooperarono pure i soldati ungheresi. ⁽¹¹⁾

Per estirpare la mala pianta, onde la vita riprendesse il suo normale decorso e la sicurezza tornasse a garantire il lavoro nei campi, furono necessari provvedimenti eccezionali.

In seguito a decreti prefettizi, dovettero essere ab-

(10) Rimane ancora il ricordo di Chiaffredo Bergia, un carabiniere piemontese, di umili natali e di pochissimi studi, che ottenne varie medaglie e arrivò al grado di capitano per gli eccezionali meriti acquisiti specie contro i briganti dell'Aquilano e del Vastese.

Fu un animoso, che consacrò i migliori anni della sua vita alle imprese più rischiose e temerarie, e con un'astuzia, una forza e un coraggio senza pari, travestito in fogge sempre diverse, affrontò, spesso da solo, feroci briganti, che dopo una lotta violenta, vennero uccisi o ridotti all'impotenza.

Fra le tante sue avventure, si racconta che un giorno, vestito di poveri panni, come un mendicante, chiese piagnucolando il cibo a un brigante che si stava preparando il pranzo. Gli venne scodellata la polenta bollente, e lui con rapida mossa scaraventò il piatto sul viso del masnadiero che, stordito e quasi accecato, fu buttato a terra e ammanettato.

(11) Il governo piemontese, per affrettare l'unità d'Italia, si alleò con l'Ungheria, che si era ribellata all'Austria.

La prima idea l'ebbe Terenzio Mamiani, ministro di papa Pio IX, ma fu il Gioberti che nel 1848, quale presidente del ministero piemontese, strinse un accordo militare con l'Ungheria per combattere la comune nemica.

« Contrari ai voti poi furono i successi »! L'esercito di Carlo Alberto rimase sconfitto a Novara e quello ungherese disfatto nel 1849 dalle forze austro-russe. Ma l'amicizia si mantenne viva e operante, perchè cementata dal sangue versato per la causa comune, e difatti una legione ungherese aveva combattuto in Italia e un corpo di soldati italiani in Ungheria.

I soldati della legione ungherese, sciolta il 1 febbraio 1867, furono molto utili nella lotta contro il brigantaggio. (Cfr. D. Priori, *Torino di Sangro*, Lanciano C. E. T., pp. 577-588).

bandonate le case coloniche delle contrade scorrazzate dai briganti, per evitare che questi fossero riforniti di viveri e avvisati sui movimenti dei militi. I contadini potevano recarsi al lavoro solo con la tessera di riconoscimento e portando limitata quantità di cibarie.

La legge Pica⁽¹²⁾ del 15 agosto 1863, relativa alla repressione in genere del brigantaggio, e la legge 7 febbraio 1864, riguardante particolarmente le province napoletane, costituirono le principali fonti legislative, alle quali si riferirono le disposizioni pubblicate successivamente.⁽¹³⁾

(12) La legge prese tale nome dal suo primo proponente, l'avv. Giuseppe Pica, che nacque in Aquila nel 1813, fu tra i più coraggiosi avversari del governo borbonico e nel Parlamento napoletano del 1848 sostenne la causa della libertà. Più volte arrestato, venne anche deportato in Inghilterra.

(13) Sarebbe difficile, se non impossibile, riferire su tutti i provvedimenti emanati per la repressione del brigantaggio meridionale dal 1860 in poi; trattandosi di singoli fatti, che in varie regioni li provocavano, bisognerebbe estendere lo studio anche oltre i limiti della regione alla quale principalmente consacriamo la nostra attenzione.

La legge Pica costituì la base di tutti i provvedimenti che la integrarono. Essa sottoponeva al giudizio militare i reati di brigantaggio e quelli di complicità e stabiliva la pena di morte per la resistenza armata; permetteva la formazione di una milizia volontaria per combattere il banditismo e dava facoltà al governo di confinare per un anno quelli che fossero stati dichiarati manutengoli o camorristi dalla commissione provinciale composta dal prefetto, dal presidente del tribunale, dal procuratore del Re e da due deputati provinciali.

Il 20 agosto 1863 si pubblicò il regio decreto, col quale erano designate le province infestate, e nello stesso mese furono pubblicati i regi decreti concernenti il regolamento per l'esecuzione di alcuni articoli della legge Pica; il 22 dicembre dello stesso anno altra legge venne promulgata per la proroga della precedente.

Il 7 febbraio 1864 una legge diede disposizioni dirette alla repressione nelle province napoletane, e con regio decreto dell'11 febbraio vi fu una nuova elencazione delle province vessate; con la

La capitale trasferita a Firenze

Rimaneva un'atmosfera di oscurità e di incertezza sul come e quando si sarebbero risolte le questioni di Roma e della Venezia.

Dal 1849 Roma era occupata dalle milizie francesi. Per allontanarle si concluse con Napoleone III, il 15 settembre 1864, una convenzione con la quale si stabiliva che la guarnigione francese avrebbe sgombrato lo Stato pontificio, che il governo italiano — di cui allora era capo Marco Minghetti — doveva rispettare e proteggere contro eventuali occupazioni. In un protocollo segreto veniva decisa la capitale a Firenze.

L'anno seguente la capitale del Regno d'Italia — che era rimasta la stessa del Regno sardo — venne trasferita a Firenze, città meno eccentrica, ove si poteva governare meglio il Paese disteso dalle Alpi alla Sicilia.

Il fatto provocò stupore e riprovazione quasi generale, perchè tutti guardavano a Roma come la capitale naturale e storica della nuova Italia e, in via provvisoria, si pensava a Napoli e a Milano, non a Firenze.

La cittadinanza torinese, commossa profondamente, diede luogo a sanguinosi tumulti, e le agitazioni si verificarono anche in altre regioni, che giudicavano la con-

stessa data venne regolata la formazione di squadre per la repressione, in esecuzione della citata legge del 7 febbraio.

Sempre sotto la data dell'11 febbraio, in applicazione dell'articolo 9 della legge del 7 febbraio, un regio decreto e il relativo regolamento specificarono le province napoletane e siciliane nelle quali doveva aver luogo l'applicazione del domicilio coatto.

Con successive disposizioni la legge del 7 febbraio e il relativo regolamento furono prorogati fino a tutto il 1865.

In seguito a questi provvedimenti, il banditismo perdette i gravi aspetti che aveva prima.

venzione del settembre una rinunzia alla città che era il simbolo della nuova era civile.

La terza guerra d'indipendenza

L'Austria e la Prussia erano venute in un forte contrasto per la divisione dei ducati tolti nel 1864 alla Danimarca. Bismarck propose a La Marmora, che allora era a capo del governo, il trattato di alleanza militare firmato nell'aprile 1866. Si univano così due popoli, che avevano lo stesso obiettivo: l'unità nazionale. Francesco Giuseppe offerse il Veneto all'Italia, la quale, fedele ai patti, rifiutò per non tradire l'alleata. Nel giugno dello stesso anno cominciava la guerra.

Le forze italiane erano superiori a quelle austriache, ma, essendo mancato il necessario coordinamento, furono sconfitte a Valeggio, a Custoza e a Villafranca, nonostante la bravura dei nostri e l'esercito del Cialdini ancora intatto.

Nelle acque di Lissa la flotta italiana, per colpa di Carlo Pellion di Persano, perdette due navi e non poté neppure entrare in lotta contro quella avversaria, che si ritirò subito nel canale di Lesina.⁽¹⁴⁾

Ma il 3 luglio a Sadowa l'Austria subì dai Prussiani una grave disfatta e dovette firmare l'armistizio per evitare che Vienna fosse occupata.

Il 3 ottobre veniva stipulata la pace fra l'Italia e l'Austria, che cedette il Veneto. I nostri soldati dovettero abbandonare il Trentino e la Venezia Giulia, in parte con-

(14) Nella battaglia di Lissa Gaetano Marchesani, nato in Vasto il 25 aprile 1842, finì, martire del dovere, sulla nave ammiraglia, abbandonata da Carlo Pellion di Persano per passare sull'Affondatore.

quistati. Garibaldi che, dimenticando le offese e le delusioni, aveva combattuto a Monte Suello, a Vezza, a Condino, a Bezzecca e si avvicinava a Trento, al comando di deporre le armi, rispose dalle rocce espugnate: *Obbedisco*. Figura luminosa di patriota!

L'Italia rimaneva con l'onta della sconfitta ricevendo il Veneto « come una elemosina, di seconda mano », secondo la felice espressione di Giuseppe Mazzini. Il tenace propulsore dell'idea unitaria nazionale non poteva non rimanere angosciato nel vedere la Patria umiliata e non ancora unificata.

La conquista di Roma

Per suggellare l'unità occorre accendere la stella d'Italia sul Campidoglio, nell'antica capitale dei popoli italici, che aveva esaltato tutti i cuori: da Dante, che sentendone il fascino politico ne proclamò l'universale potenza, al Petrarca, al Boccaccio, al Vico che vedeva nella storia dell'alma città il seme della grandezza del nostro popolo, al Carducci che vigilava su Roma dormiente.

Dalle antichissime regioni d'Italia erano giunte a Roma le diverse razze, religioni e istituzioni e quei germi di vita furono accolti e fecondati in armonica fusione. Le regioni italiche, prima riluttanti, si unirono ai destini della città eterna e sentirono sempre la linfa vitale del tronco gigantesco, che aveva diramato dappertutto le sue radici.

L'idea della romanità visse, sia pure male intesa o deformata, nel cuore dei figli. La civiltà romana fu lievito fecondo nelle età buie del medioevo, delle signorie, del servaggio straniero sino alla luce sfolgorante del Risorgimento.

In tutto questo trovano la spiegazione i vari tentativi

per la conquista di Roma, specialmente per opera di Mazzini e di Garibaldi, il maggiore eroe della rivoluzione italiana, che al grido di «o Roma o morte», combattè a Villa Pamphili, ad Aspromonte, a Monterotondo, a Mentana, ⁽¹⁵⁾ e non riuscì nell'impresa solo perchè i tempi non erano maturi.

*
* *

Cavour, il maggiore artefice della nostra unità, col suo fine senso politico aveva intuito che, pel bene dell'Italia, la questione romana doveva essere risolta pacificamente, senza recare offesa alla Chiesa; aveva capito che vi doveva essere una «libera Chiesa in libero Stato», garantendo la libertà religiosa senza rinunciare a nessuna delle prerogative statali.

E spingendo lo sguardo nel passato, vediamo che lo stesso ideale ebbe Dante Alighieri, il quale voleva che a Roma fossero come un tempo i due capi nel potere spirituale e del temporale:

*«Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo».*

Dante voleva che a Roma tornassero ad essere i «duo Soli», e cioè il Sommo Pontefice che indirizzasse gli uomini alla felicità spirituale e l'Imperatore che li indirizzasse a quella temporale; egli insomma desiderava l'aiuto coordinato, e non — comunque — subordinato, della Croce e dell'Aquila, del Papato e dell'Impero.

(15) Il 3 novembre 1867, alla battaglia di Mentana, cadde Giuseppe dei conti Ricci, anima di poeta e di eroe, che aveva mostrato il suo valore anche a Monterotondo. Era nato in Vasto il 17 marzo 1844.

Tale ideale ebbe pure Marsilio da Padova, che nella *Theologia Platonica* augurò la fine del potere temporale dei papi con e per la completa libertà religiosa, e lo ebbe in un primo tempo (perchè poi divenne contrario al Papato) Vincenzo Gioberti, che aveva vagheggiato una Confederazione di principi sotto la presidenza del Papa; lo stesso ideale ebbero molti altri grandi di mente e di cuore, che nell'unità italiana, benedetta dal supremo gerarca Vicario di Cristo, vedevano soddisfatte la fede nazionale e quella cattolica, vedevano appagato l'amore di patria e tranquillizzata la coscienza religiosa.

Alla realizzazione dello storico evento stava per aderire anche un papa di sentimenti italiani, Pio IX, che solo per circostanze indipendenti dalla sua volontà non divenne il protagonista dello storico evento. Ma tutti sanno ch' Egli salì al pontificato benedicendo l'Italia (Gran Dio benedite l'Italia!) e che i liberali gridavano «Viva Pio IX», come protesta nei giorni torbidi dell'oppressione straniera. Prima che fosse modificato dal cardinale Antonelli, Pio IX aveva mostrato sentimenti così liberali che lo stesso Camillo Cavour dichiarò di confidare «in quelle fibre italiane, che il partito reazionario non ha ancora potuto svellere interamente dall'animo di Pio IX».

Cavour, per risolvere la questione romana, si servì di Diomede Pantaleoni, che già aveva intavolato trattative col cardinale Santucci, avversario della politica del cardinale Antonelli. Fra Cavour e Pantaleoni vi fu un lungo carteggio: dalle prime informazioni del Pantaleoni sembrava che si fosse sulla buona via per una soluzione, ma a Cavour non sembrava ancora giunto il momento opportuno di aprire i negoziati. Egli fece scrivere dal Pantaleoni una serie di proposte, che dovevano formare la base dell'accordo pacifico, e gli raccomandò di agire molto cauta-

mente per evitare l'azione contraria dell'Antonelli e degli altri avversari.

Pantaleoni agiva di concerto con un dotto gesuita, Carlo Passaglia, che era molto ben veduto da Pio IX, per aver difeso il dogma dell'Immacolata Concezione. Ma il cardinale Santucci ruppe gl'indugi e disse tutto a Pio IX, il quale a sua volta ne parlò all'Antonelli che, dopo varie obiezioni, sembrò accondiscendere.

Il conte Vimercati, pure incaricato dal Cavour, aveva intanto concluso a Parigi con Napoleone III un accordo per la soluzione della questione romana.

Le speranze sembravano prossime a divenire realtà, e il 21 febbraio 1861 Cavour così scriveva a Carlo Passaglia: « Confido che, prima della ventura Pasqua, Ella mi spedirà un ramo d'olivo, simbolo di eterna pace tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e gl'Italiani. Se ciò accade, la gioia del mondo cattolico sarà maggiore di quella che produsse, or sono quasi diciannove secoli, l'entrata del Signore in Gerusalemme ».

Invece tutto andò a monte, e Pio IX nell'allocuzione del 18 marzo 1865, pronunziava il « non possumus ».

Napoleone III, che si era mostrato propenso all'accordo, mandò una nave da guerra a Civitavecchia per impedire che l'evento si avverasse senza il consenso del Papa.

Certamente non si sarebbe avverato se non fosse crollato l'impero francese. Cominciate le ostilità fra Napoleone III e Guglielmo I, l'Italia, dopo una breve indecisione, ⁽¹⁶⁾ dichiarò la sua neutralità, anche perchè Napo-

(16) Quintino Sella, mente forte e lucida, evitò un passo falso di Vittorio Emanuele il quale, animo cavalleresco, voleva aiutare l'antico alleato, che nel 1859 aveva combattuto per noi.

Il Sella si oppose al desiderio del Re, che gli disse: « Si vede che Lei appartiene a una famiglia di mercanti ». E il Sella: « La

leone III non avrebbe mai permesso la conquista di Roma; egli difatti, dopo aver chiesto aiuto contro la Prussia, interruppe le trattative appena seppe che, in cambio dell'intervento, si voleva mano libera nella soluzione della questione romana.

I Francesi ebbero vari rovesci militari, che culminarono con quello di Sédan. Dopo le prime disfatte, le milizie francesi avevano già lasciato Roma; proclamata in Francia la repubblica, il nuovo governo aveva fatto capire che si poteva considerare sciolta la convenzione del settembre 1864; l'Inghilterra e la Prussia incoraggiavano all'occupazione, la Spagna e l'Austria non vi si opponevano. Grande era la concitazione degli animi, dato il momento particolarmente favorevole.

Vittorio Emanuele scrisse una lettera e mandò il conte Ponza di San Martino a Pio IX perchè accogliesse l'esercito italiano nella città destinata a diventare il centro operoso dei nuovi destini d'Italia.

La soluzione pacifica non fu possibile e il 20 settembre 1870, ⁽¹⁷⁾ per la breccia aperta a Porta Pia, l'esercito italiano entrava a Roma, guidato (oh infallibile sguardo

mia famiglia ha fatto sempre onore ai suoi impegni, mentre l'Italia non potrebbe fare altrettanto per i suoi». Il Sella intuiva che il giovane Stato, ancora debole e impreparato, non avrebbe potuto impedire la vittoria della Prussia e sarebbe venuta meno la possibilità di conquistare Roma. Il Re si lasciò convincere, nonostante che i suoi ministri fossero in maggioranza contrari all'occupazione dello Stato pontificio.

(17) Roma fu occupata nel 1526, dal cardinale Pompeo Colonna, anche il giorno 20 settembre e in circostanze quasi simili al 1870.

Nella guerra di Lombardia fra Carlo V e Francesco I, Clemente VII appoggiava la Francia, ma le sconfitte subite dalla lega italiana, formata da lui, rianimarono i ghibellini guidati dal cardinale suddetto.

Ingannato da Vespasiano Colonna, Clemente VII licenziò buona

dei fati!) da Raffaele Cadorna, il padre di quello che doveva avviare la Patria alle sue ultime rivendicazioni.

Così Roma rinasceva alla vita italiana e su tutte le sacre memorie e gli antichi monumenti riscintillava più vivido il luminoso astro senza occaso della Patria assurta a nuova missione. Divenivano realtà le speranze tant'anni pasciute, scendeva dai cieli alla verità della storia il bel sogno radioso di scrittori, poeti, statisti, martiri, eroi, apostoli, tutti affratellati dal fulgido ideale per cui lottarono e vinsero.

Col plebiscito del 2 ottobre dello stesso anno Roma dichiarava la sua annessione all'Italia e nel giugno 1871 il governo da Firenze si trasferiva nella città che aveva cinto il serto di capitale, nella quale il 27 novembre si riunì per la prima volta il Parlamento italiano.

Le monarchie, le repubbliche, i principati e lo Stato della Chiesa erano finalmente riuniti in un unico Stato unitario, che aveva per capitale la città ritenuta l'anima della Patria rinnovata, il nume tutelare, il pegno d'inte-

parte delle milizie, e allora i suoi nemici occuparono Anagni e marciarono su Roma.

V'è tutta una curiosa coincidenza. Sia nel 1526 che nel 1870, Roma fu occupata il 20 settembre, dopo un combattimento durato press'a poco cinque ore e profittando del conflitto fra due Stati stranieri, esistente nel 1526 tra Francia e Spagna e nel 1870 tra Francia e Prussia. Dopo l'occupazione del 1526 vennero restituiti al Papa il pastorale e la tiara presi dalle soldatesche, e dopo l'occupazione del 1870 il Governo italiano garantì a Pio IX la sovranità spirituale; nel 20 settembre 1526 il Pontefice non ebbe paura e aspettò gl'invasori, come aveva fatto nel 1303 Bonifacio VIII, assiso in trono, e il 20 settembre 1870 neppure Pio IX si preoccupò, come prova la sciarada ch'egli compose sulla parola « tremare », nel momento in cui i bersaglieri ponevano piede sulle abbattute mura di Villa Bonaparte: « Il tre non oltrepassa il mio pensiero, — è l'altro molto vasto e molto infido, — che spesso spesso fa provar l'intero ». L'autografo fu conservato da monsignore De Bisogno.

grità e di nuove fortune per l'Italia, ch'era stata madre delle nazioni, maestra di civili ordinamenti, culla della civiltà occidentale e cristiana.

Poichè la legge su le guarentigie, votata il 13 maggio 1871, si era ispirata al concetto cavouriano di « libera Chiesa in libero Stato » e assicurava al Pontefice piena libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale, lo spirito di Dante, agitato di fronte ai mali di cui fu madre la donazione di Costantino, poteva considerarsi placato nel vedere realtà viva e attuale il suo ideale, perchè proprio a Roma, come Egli sognò, si era dato — secondo le parole del Divino Maestro — « a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio ».

Pacificazione fra lo Stato italiano e la Chiesa

La tensione, che fin dal 1848-49 esisteva tra il Vaticano e il Regno di Sardegna, divenuto assertore della unificazione d'Italia, si fece aspra e fu mantenuta tale da ragioni diverse e specialmente dalle dimostrazioni faziose nella ricorrenza dello storico evento; si fece e si mantenne aspra con danno della Nazione, sia per la mancanza dell'unità spirituale, sia per i pericoli esterni. E difatti in un momento parve che Bismarck volesse adoperarsi a ristabilire Leone XIII nei perduti diritti temporali.

Crispi e Orlando tentarono di risolvere la questione, ma invano, e neanche vi insistettero perchè i tempi non erano maturi per una pacificazione completa, o sia pure per un *modus vivendi* che attenuasse l'asprezza dei rapporti fra Chiesa e Stato.

Vi riuscì Benito Mussolini, il quale, consapevole della continuità e universalità del Papato, dopo aver lungamente

maturato l'idea dell'accordo e aver disposto bene gli animi, intavolò le trattative. E l'11 febbraio 1929 nel Palazzo Apostolico Lateranense si firmò un trattato politico per risolvere la questione romana, un concordato per regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia e una convenzione per sistemare i rapporti finanziari. ⁽¹⁸⁾

Così finì il dissidio che la legge delle guarentigie non aveva potuto sanare, perchè essa — pur essendo un monumento di saggezza e di senno politico — era unilaterale e cioè fatta senza il consenso del Vaticano. Così la Chiesa ha riacquistato, anche per sua opera, la libertà, amata da Dio — per usare le parole di Sant'Agostino — come la pupilla dei suoi occhi, e in pari tempo non è nella

(18) Le monete e medaglie commemorative della Conciliazione furono le seguenti:

In oro: moneta da 100 lire con la figura del Cristo Re; in argento: da 10 lire con la Madonna della Pace seduta di prospetto; da 5 lire con San Pietro nella navicella; in nichelio: da 2 lire col Buon Pastore, da 1 lira con la Vergine Immacolata, da 50 centesimi con l'Arcangelo Michele, da 20 centesimi col busto di San Paolo; in rame: da 10 centesimi col busto di San Pietro, da 5 con il ramo d'olivo.

La medaglia ufficiale dell'anno VIII del pontificato di Pio XI ha carattere commemorativo in quanto il simbolo della Pace si vede sotto il busto del Pontefice e, intercalato alla parola *Pax*, ne adorna la stola. Nell'esergo si legge: *Pace Christi Italiae reddita*. Tale medaglia, del Mistruzzi, fu coniata in oro, argento e bronzo, del diametro di mil. 44.

Dalla Zecca fu poi coniata (incisore Motta), in pochi esemplari, una medaglia con i seguenti tipi: Dr. figura muliebre alata, nell'atto di scrivere in un libro su cui si legge *Historia*. Nel campo a sinistra il busto di Pio XI e a destra quello di Vittorio Emanuele III, entrambi entro corona. Rov. il cardinale Gasbarri e il Duce nell'atto di firmare i patti lateranensi. In giro la leggenda.

Dall'industria privata fu coniata una medaglia recante da un lato l'effigie del Pontefice e la leggenda: Restaurazione della sovranità della Chiesa 11 febbraio VII; e dall'altro lato il busto del Re d'Italia.

condizione di « confondere in sè duo reggimenti », non è distratta per i beni terreni dal ministero divino, nè angustiata e immiserita dal governo di un vero e proprio Stato come l'antico, governo che può portare danni morali e anche pericoli.

E difatti non senza ragione fra gli Ebrei la tribù sacerdotale venne esclusa dalla ripartizione della terra di Canaan, che Iddio fece alle tribù d'Israele: « dal retaggio — li figli di Levì furono esenti ».

E non senza ragione, in occasione dell'andata di Vittorio Emanuele II a Berlino, Bismarck, che si trovava in un momento di forte lotta contro la Chiesa cattolica, ebbe a dichiarare a Marco Minghetti di essere dolente che la Curia Romana, dopo il 20 settembre 1870, avesse acquistato maggiore forza e che il Papa fosse diventato inviolabile e inafferrabile con l'essere solo potenza spirituale; mentre, se avesse tenuto ancora il potere temporale, l'invio di una nave da guerra tedesca a Civitavecchia lo avrebbe ridotto subito mansueto e ossequiente ai voleri della Germania.

Così l'Italia, non più divisa, tornò ad essere una, con incalcolabile beneficio morale e politico. Nella città santa, che fu del maggior Pietro e anche meta gloriosa di Casa Savoia, si riaffratellarono, per ridare alla Patria comune la pace provvida e feconda, il successore « del gran viro a cui nostro Signor lasciò le chiavi » e il capo dello Stato, nipote del grande Re che aveva compiuto l'opera della redenzione ed unità nazionale.

*
* *

Col diuturno lavoro e col sangue dei suoi figli, l'Italia aveva raggiunto condizioni meno dure di vita e fi-

nalmente i confini divinati da Dante, compiendo il ciclo della epopea del Risorgimento; e se dopo la prima guerra mondiale vi fosse stata una pace giusta per i vincitori e per i vinti, si sarebbe potuto realizzare l'ideale di Virgilio, che augurò la fine delle guerre e l'elevazione del lavoro umano, e sognò che i soldati, deposte la corazza e la spada, tornassero al lavoro dei campi, sorgente di gioia e di prosperità.

Purtroppo la Patria doveva, sotto il peso di maligni eventi, rivedere nelle sue terre «l'asta inimica e il peregrin furore» e cadere nello stremo d'ogni miseria, rimanendo lungo tempo nella desolazione delle macerie insanguinate.

Ma le sciagure, che avviliscono i popoli fiacchi, possono ridestare a lotte supreme i forti. L'«itala gente da le molte vite», sorretta dalla sua vitalità perenne, non può morire; noi abbiamo la certezza del domani, abbiamo ferma fede che l'Italia — immiserita e mutilata, avvilita e calunniata — saprà risorgere a nuova vita, ritrovando la sua giovinezza eroica e la sua grande anima di nazione, saprà risollevarsi tutta dalle immani rovine d'una guerra senza legge e carattere morale per riprendere la sua tradizionale funzione di civiltà, di giustizia e di pace.

L'Italia ritroverà la sua via e la percorrerà sicura verso i suoi alti destini; non con la forza brutale delle armi, con l'asservimento delle conquiste, ma col trionfo del suo diritto, che è il diritto delle genti, in una operosità concorde dei popoli affratellati, sotto l'egida della lupa capitolina. Tale il vate della terza Italia vide l'augusta madre, Roma, porgere dal colle fatale le braccia marmoree all'Italia, la figlia che attraverso lotte, morti, stragi, le si era ricongiunta il 20 settembre 1870.

Cenni sulle riforme e sulla legislazione del Regno d'Italia

Proclamato il Regno d'Italia, fu estesa il 2 gennaio 1861 alle altre province la legislazione del Regno Sardo, con opportuni adattamenti, come le circostanze di transizione suggerivano, e fu riconosciuto ai cittadini il diritto di partecipare ai comizi elettorali ed eleggere i loro rappresentanti nei consessi amministrativi e politici, nei consigli cioè comunali e provinciali e nel parlamento nazionale.

Le province, che rimasero immutate, furono divise in distretti; questi si chiamarono circondari e vennero divisi in mandamenti. Il capo della provincia (che sostituì l'intendente) si chiamò prima governatore e subito dopo prefetto. ⁽¹⁹⁾ Con lui erano un consigliere delegato (che poi si disse vice prefetto) e un consiglio di prefettura, che sostituirono il segretario generale e il consiglio d'intendenza.

Vennero aboliti i consigli distrettuali e rimase il consiglio provinciale reso elettivo (che prese il posto del Consiglio generale istituito nel periodo francese e conservato dai Borboni): esso eleggeva il presidente e la deputazione provinciale.

Il consiglio comunale, eletto con liberi suffragi, prese il posto del decurionato, che emanava direttamente dal regio potere, e i membri della giunta municipale sostit-

(19) Nicola de Luca, di cui ha fatto la biografia il Masciotta (*Il Molise*, II, p. 94), venne nominato « governatore della provincia di Molise con poteri illimitati », per decreto di Garibaldi dell'8 settembre 1860. Con decreto luogotenenziale 17 settembre dello stesso anno, egli fu trasferito nel primo Abruzzo citra (Masciotta, *op. cit.*, p. 133).

tuirono il primo e il secondo eletto ed erano investiti del potere esecutivo. Il sindaco — a capo del consiglio e della giunta — fu di nomina regia fino al 26 luglio 1896, quando si rese elettiva la nomina da parte del consiglio comunale. ⁽²⁰⁾

(20) Queste leggi subirono una trasformazione sotto il regime fascista, che fece varie riforme intese a rafforzare il potere esecutivo e a modificare profondamente le istituzioni e gli organismi statali.

Nel 1922 fu istituita la Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale e si fecero altre innovazioni che sarebbe troppo lungo ricordare.

Vennero aboliti i consigli comunali e provinciali, istituendo con decreto 17 aprile 1926 i podestà nei comuni (a Roma il governatore) e i presidi nelle amministrazioni provinciali. I podestà — che riapparvero nei comuni dopo oltre sette secoli — in alcuni casi erano assistiti da consulte, e i presidi sempre da un consiglio di rettori.

Il consiglio di economia sostituì la Camera di Commercio e per alcune materie anche il Consiglio Provinciale, essendosi lasciato alla conservata amministrazione provinciale il controllo della viabilità, dei mentecatti e della maternità e infanzia.

Con legge sindacale dell'aprile 1926 si disciplinarono i rapporti fra datori di lavoro e prestatori d'opera. E tutta la legislazione, informata al diritto corporativo, mirava a modificare i rapporti della vita sociale con nuovi istituti e nuove norme.

Furono riformati, nei principali istituti, i codici civile e penale e le leggi di procedura.

Caduto il Fascismo, cambiata la Costituzione dello Stato italiano, il nuovo indirizzo politico mirò a cancellare dalla legislazione fascista lo spirito rivoluzionario che l'aveva ispirata.

La legislazione attuale non ha mancato neppure di modificare la costituzione delle province, la circoscrizione giudiziaria, ma non è riuscita finora a sostituire alla precedente legislazione quel complesso organico di leggi che possa dirsi riformatore di quella, contenente provvedimenti che corrispondono ai bisogni reali della società e vengono richiamati nelle occorrenze attuali, come, per esempio, tutta la legislazione assistenziale.

Proclamata la Repubblica, si iniziò un nuovo periodo di vita e nuovi istituti furono inaugurati, col proclamato scopo di abolire l'indirizzo dispotico partitario e cominciare una nuova vita sui prin-

Con legge 1 maggio 1890 fu istituita la Giunta Provinciale Amministrativa, che assorbì alcune mansioni della Deputazione Provinciale.

Con decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861 furono soppressi gli ordini religiosi.

Venne poi il 7 luglio 1866 la legge sulla manomorta o legge eversiva dell'asse ecclesiastico e i beni passarono allo Stato, che (come già era avvenuto nel decennio francese) utilizzò i conventi adibendoli per sedi di pubblici uffici. I beni della Chiesa furono in gran parte venduti ai privati investendo il ricavato in certificati, la cui rendita veniva data agli Enti spogliati. Solo alle parrocchie, alle mense vescovili e ai seminari si riservò il diritto di possedere immobili, ma entro certi limiti e condizioni. Le opere di beneficenza furono conservate e nel 1890 si ebbe una legge organica sulle Opere Pie.

Occupata Roma nel 1870, un anno dopo, nella legge delle guarentigie del 1871, come abbiamo ricordato, fu-

cipi democratici. Base della legislazione è stata la nuova Costituzione alla quale si sono successivamente ispirate tutte le nuove leggi dello Stato, pur rimanendo in vita tante altre rispondenti ai bisogni immanenti della vita nazionale.

Una riforma molto audace è stata il riconoscimento di autonomia delle regioni, nelle quali, cominciando dalla Sicilia, sono stati istituiti parlamenti con tutte le istituzioni accessorie e connesse.

E a poco a poco si è andata formando una nuova legislazione. Non è da tralasciare quanto concerne gli organi istituzionali. Al Regno, come si è detto, è successa la Repubblica; il Senato è diventato un organo elettivo; la procedura parlamentare delle leggi è stata notevolmente modificata; e più che una enunciazione sommaria occorrerebbe, per rendersene conto, una rassegna minuziosa delle disposizioni legislative, come ognuno può ben rilevare dagli avvenimenti della vita quotidiana. Prevista dalla Costituzione, la Corte Costituzionale è stata istituita ed è in funzione con decisioni che concernono l'affermazione della costituzionalità o meno delle leggi approvate dagli organi parlamentari.

rono fissati i rapporti fra Stato e Chiesa e riconosciute opportune prerogative ai sommi pontefici.

Con gli accordi fra Stato e Chiesa, conclusi l'11 febbraio 1929, tutti gli enti ecclesiastici hanno riavuto il diritto di possedere gl'immobili illimitatamente, e sono rientrati nell'amministrazione libera degli immobili che prima avevano sotto il controllo degli economati.

Con la legge del 1873 si dispose la commutazione in danaro delle prestazioni in natura, e le disposizioni furono tali da facilitare il riscatto e quindi la trasformazione in proprietà libera delle quote che provenivano dai demani feudali, trasformazione che fu completa quando — dopo la prima grande guerra — si ebbe la legge concernente facilitazioni per l'affrancamento dei canoni anche con titoli di rendita del Gran Libro.

Nel 1865 furono emanate importanti leggi organiche, fra le quali è principalmente da annoverare la legge sull'amministrazione comunale e provinciale. In quello stesso anno fu pubblicato il codice civile, e molte sue disposizioni furono riprodotte nei codici del regime fascista.

Nel 1889 venne pubblicato il codice penale, che aboliva la pena di morte⁽²¹⁾ e introduceva nella legislazione nuovi criteri di giustizia punitiva. Si fece allora pure una legge organica che disciplinò i vari servizi di polizia. L'ordinamento giudiziario ebbe a regolare nuovi isti-

(21) La pena di morte venne ripristinata sotto il regime fascista nel 1926, solo per alcuni casi giudicabili dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Nel 1944 il governo presieduto dall'On. Bonomi promulgò un decreto per abolire la pena di morte e sostituirla con l'ergastolo. Ugualmente venne disposto con l'art. 27 comma quarto della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana.

tuti in rapporto alle magistrature, che allora furono riconosciute e tuttora vigono: preture, ⁽²²⁾ tribunali, corti d'appello, corti di cassazione, oltre i conciliatori.

I carabinieri reali sostituirono nelle province meridionali la gendarmeria borbonica. Il Corpo dei reali carabinieri fu istituito con lettere patenti del 13 luglio 1814 nel Regno Sardo, da Vittorio Emanuele I, allo scopo di « tutelare il buon ordine e assicurare l'esecuzione delle leggi ». Essi continuano ad esplicare il compito, che loro fu assegnato nell'istituzione. ⁽²³⁾

(22) Già da tempo antico nelle preture le funzioni del pubblico Ministero potevano essere prese da un assessore o da un consigliere comunale.

Difatti nella legge del 21 maggio 1819, concernente la procedura nei giudizi penali, si leggono i seguenti articoli relativi alle funzioni di pubblico ministero. Art. 343: « Le funzioni del ministero pubblico, nei giudizi correzionali, saranno in Napoli esercitate dai commissari di polizia o da chi di diritto li supplisce; art. 344: Negli altri comuni le funzioni del ministero pubblico nelle cause correzionali saranno esercitate dal primo eletto. Quando questi sia impedito, interverrà il secondo eletto o uno dei decurioni ».

Per l'ignoranza assoluta di qualche consigliere comunale, si assistette a delle scene assai gustose. Una volta un tale, che rappresentava il pubblico ministero, chiese il codice penale per mostrare che sapeva consultarlo, ma un bello spirito gli diede la cabala del lotto ed egli, non accortosi della beffa, con molta serietà si mise a sfogliare le pagine fingendo di meditare su quanto... non aveva la possibilità di leggere.

(23) L'istituzione formava « un corpo di militari scelti, i quali, oltre ad avere l'onore di contribuire alla difesa dello Stato e di servire in maniera distinta presso la persona del Re in tempo di guerra, avessero campo di dar prova di valore e di saviezza nel prevenire i disordini e contenere in dovere i turbolenti e i facinosi in tempo di pace ».

Nel 1788 esisteva già in Aosta una milizia urbana dei carabinieri, ma essa aveva carattere diverso e attribuzioni diverse.

Il Corpo dei carabinieri reali divenne nel 1861 l'Arma dei carabinieri reali, che non solo si distinse su tutti i campi di battaglia, ottenendo nella prima grande guerra la medaglia d'oro al

Nel nuovo regno la Corte di Cassazione⁽²⁴⁾ sostituì la Corte Suprema di Giustizia; le corti di appello sostituirono le gran corti civili; le corti di assise le gran corti criminali; le preture i regi giudicati; i conciliatori non mutarono nome. L'Abruzzo dipese dalla corte di appello di Aquila e il Molise da quella di Napoli.

Con decreto del 20 novembre 1861, N. 329, Lanciano ebbe il tribunale civile e penale per i circondari di Lanciano e Vasto. Il 1 maggio 1862 venne inaugurato il tribunale dal presidente Francesco Mezzatesta; il 15 ottobre dello stesso anno la corte di assise:⁽²⁵⁾ gli uffici relativi sono nell'ex convento di San Francesco.

valor militare, ma fu specialmente considerata la difesa insostituibile dello Stato e dei cittadini perchè fedele al motto: «Pro Patria contra omnes, pro me contra neminem».

(24) Con decreto del marzo 1923 si unificarono le cinque corti di Cassazione del Regno, avanzi delle corti dei vecchi Stati, che ostacolavano — secondo la motivazione espressa — l'unità del diritto, non essendovi mai uniformità nell'interpretazione della stessa legge. In virtù del detto decreto, la Cassazione di Roma prese il nome di Cassazione del Regno, esercitando anche le attribuzioni che spettavano alle corti soppresse.

Indubbiamente le Cassazioni regionali rappresentavano una imperfezione dell'opera di unificazione politica, ma esse non potevano essere considerate avanzi anacronistici e dannosi, perchè in sostanza avevano la funzione specifica di poter meglio regolare le loro decisioni in rapporto alle condizioni di diritto delle legislazioni precedenti, vigenti nelle singole regioni.

(25) «Tribunale e corte d'assise si affermarono subito per valore di magistrati e di avvocati, per numero e importanza di cause. Il primo trattò, nel 1862, ben 437 cause civili e penali; 1067 ne trattò nel 1863 e 2880 nel 1864. Le statistiche attribuirono subito al tribunale di Lanciano uno dei primi posti tra i 37 tribunali del Continente Meridionale d'Italia.

La corte di assise del Circolo di Lanciano espletò 41 cause nel 1862; 116 nel 1863; 96 nel 1864». (*L'Abruzzo*, editore Gino Carabba 1920, N. 4, p. 264).

La circoscrizione del tribunale di Lanciano, che durante il regime fascista perdette Orsogna e poi i mandamenti di Ortona, Lama dei Peligni e Palena, venne ancora ridotta con l'assegnazione di altri paesi al tribunale di Vasto nel 1944. ⁽²⁶⁾

Il circondario di Larino fece parte del tribunale di Campobasso per il regio decreto 20 novembre 1861, che concesse al Molise i soli tribunali di Campobasso e di Isernia.

Nel 1862 Larino ebbe il tribunale civile e penale, soppresso poi con il regio decreto 24 maggio 1923 n. 601, con cui venne modificata la circoscrizione giudiziaria del Regno. Il tribunale fu ripristinato il 25 aprile 1938 e la sessione della corte d'assise aperta il 5 maggio 1941. Esso ebbe la propria sede nel palazzo comunale, già dimora dei feudatari, e le udienze si fanno anche ora nell'antica sala ove si tenevano le udienze baronali.

Con regio decreto 26 settembre 1869 furono istituite le Intendenze di Finanza, alle cui dipendenze vennero messi tutti i servizi provinciali, che facevano capo ai ministeri delle Finanze e del Tesoro: registro, bollo, ipoteche, demanio, imposte, dogane, tesorerie provinciali e altro.

(26) Il tribunale di Vasto — di cui parleremo nel IV volume sulla Frentania, che va dal 1870 ai giorni nostri — istituito in via provvisoria il 7 settembre 1944, venne dichiarato definitivo con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 21 dicembre 1947 N. 1641 (Gazzetta Ufficiale del 13 febbraio 1948, N. 37).

Il primo presidente del tribunale fu Suriano Giuseppe; il primo procuratore del regno Giancola Biagio. La prima udienza penale si tenne il 27 febbraio 1945 e la prima udienza civile istruttoria il 6 marzo 1945. Alcune volte la corte di assise di Lanciano si è trasferita a Vasto per la discussione dei processi.

Gli uffici giudiziari, che ora sono in luoghi diversi, saranno tutti riuniti nel costruendo palazzo di giustizia.

Nelle province napoletane quanto concerneva opere pubbliche, edifici, ponti, strade, ecc. era trattato dalla Direzione Generale dei ponti e strade, della quale l'archivio particolare oggi ancora si conserva presso il Generale Archivio di Stato in Napoli.

Costituito il Regno d'Italia, fu, con legge 20 marzo 1861 n. 2248, disposta la unificazione amministrativa e l'applicazione della legislazione in vigore nel Piemonte, e fra l'altro, sulle opere pubbliche come risulta dall'allegato F della citata legge. Gli articoli 366 e 367 di essa sono così concepiti:

« Art. 366 — Le disposizioni, contenute nel titolo VII della legge 20 novembre 1859 n. 3754, sull'ordinamento del Genio Civile sono per ora mantenute in vigore in quanto non siano o modificate da disposizioni già emanate o contrarie alla presente legge. Al principio dell'anno 1866 il Governo presenterà al Parlamento un progetto di legge per il definitivo ordinamento del Corpo Reale del Genio Civile e per il ruolo normale del personale.

Art. 367 — Intanto sarà stabilito con decreto reale un ruolo provvisorio del Genio Civile, che resterà al servizio del Governo nella misura dei fondi che saranno stanziati nel bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici ».

Come chiaramente risulta dai citati articoli il Corpo degli ingegneri della Direzione Generale dei Ponti e Strade si fuse in quello del Genio Civile con la legge del 1865. Tale fusione può considerarsi come una misura di adattamento provvisorio, che finalmente si trasformò con la legge del 5 luglio 1882, N. 874 (serie III), in un organico assetto del corpo del Genio Civile e delle sue attribuzioni.

Movimento artistico ⁽²⁷⁾

Bravi plasticatori furono Antonio Caporale di Castelfrentano (1831-1913); Carlo Pace di Lanciano (1859-1940).

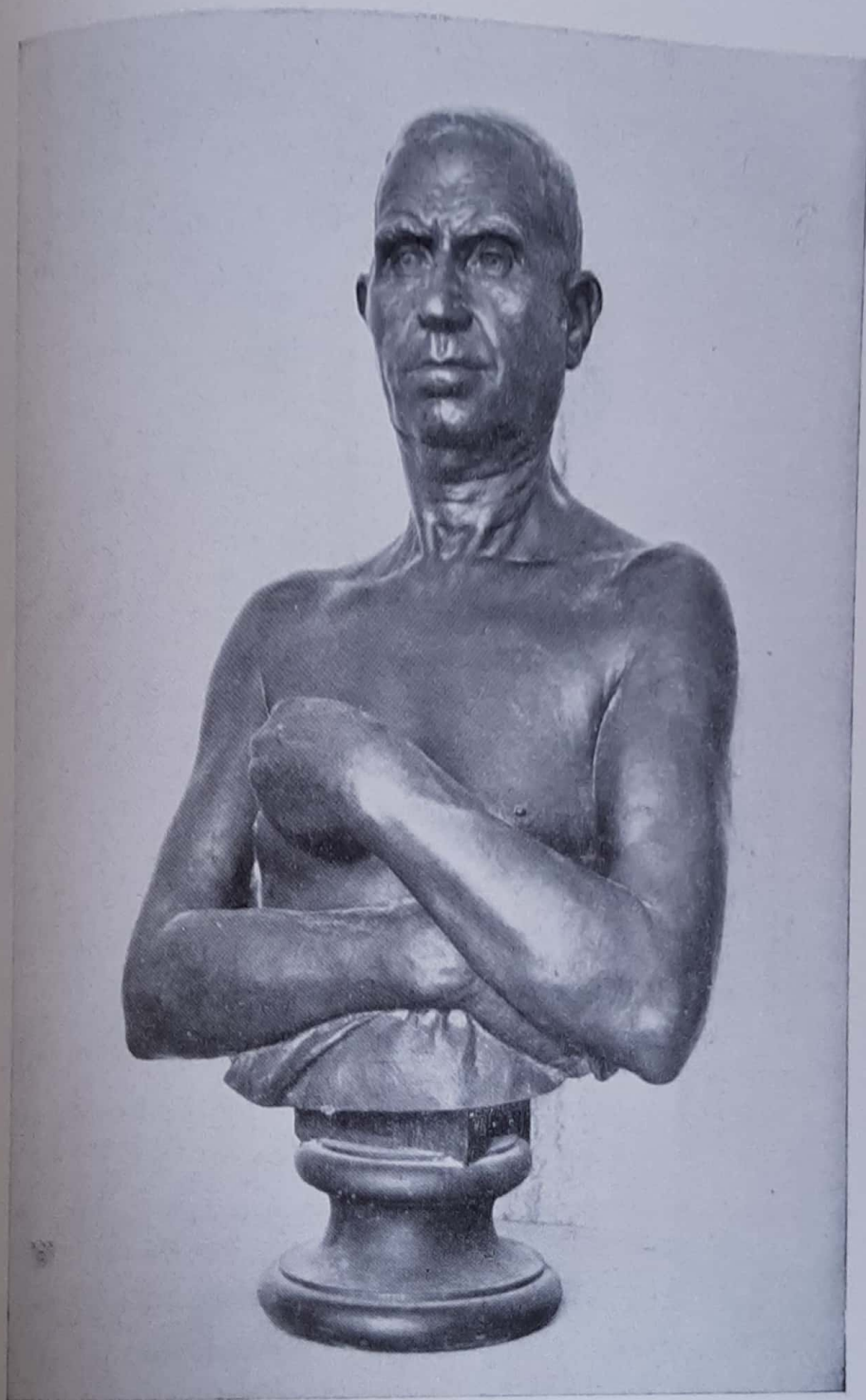
Fra i pittori ricordiamo Falcucci di Atesa (1803-1877); Luigi Mercadante di Lanciano (1822-1899); Francesco Paolo Marchiani di Ortona (nato nel 1822); ⁽²⁸⁾ Arcangelo Ciampoli di Ortona (1835-1902); Valerico Laccetti di Vasto (1836-1909); Oreste Recchione di Palena (1841-1904); Giuseppe Verlengia di Lama dei Peligni (1857-1927); Augusto de Arcangelis (1867-1910); i vastesi del secolo XIX: Giuseppe della Guardia, Giuseppe Mariani, Antonio Barone, Francesco Cardona.

Fra i musicisti valenti Francesco Masciangelo di Lanciano (1823-1906); padre Cristofaro — al secolo Mattia Cipollone — di Lanciano (1837-1905); Alfonso Cipollone di Fara San Martino (1843-1926); ⁽²⁹⁾ Francescopaolo Tosti di Ortona (1846-1916).

(27) Ricordiamo in questo capitolo gli artisti nati prima del 1870, anche se operarono dopo. Nel successivo volume elencheremo quelli che nacquero dopo, operando specialmente nell'ultimo sessantennio, in cui le città e i paesi si rinnovarono e le costruzioni furono numerose. Alcune città, come Lanciano, Ortona, Vasto e Larino costruirono interi quartieri nuovi. Si può rammentare un architetto di spirito eclettico, Francesco Benedetti di Vasto, che costruì, fra l'altro, la bella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Monteodorisio.

(28) Francesco Paolo Marchiani fu pittore, disegnatore e litografo e diresse — fra il 1860 e il 1870 — la scuola d'arte fondata in Chieti dalla Società economica nei vani terranei del palazzo Valignani, sulla cui facciata egli è ricordato in una iscrizione lapidaria dettata dal prof. Francesco Verlengia e inaugurata l'8 settembre 1957. Fu maestro di Francesco Paolo Michetti, di Costantino Barbelli, di Felice Cappelletti e di altri artisti.

(29) Sul maestro Alfonso Cipollone è stato pubblicato un articolo nel bollettino « Corrispondenza Parrocchiale da Fara San Martino » anno VI, N. 2 del 1961.



Busto del « Vir plebeius » di Modesto Parlatore

Bravi scultori furono Modesto Parlatore, nato in Orsogna nel 1844 e morto a Roma forse nel 1915; Gioacchino Pellicciotta di Perano (1846-1873); Arturo Stagliano di Guglionesi (1867-1936). Costruttore e architetto di grande valentia fu pure Felice Antonio Giuliente di Penapiedimonte, vissuto nel secolo passato.

Degne di menzione sono le facciate⁽³⁰⁾ del palazzo comunale di Larino, in cui l'architetto utilizzò motivi ornamentali dei secoli anteriori, e l'interno della chiesa di San Biagio in Taranta Peligna, che fu architettata da Giustino Fiocca di Castel di Sangro (1821-1877).⁽³¹⁾

Ordini cavallereschi

Nel secondo volume sulla Frentania e anche in questo abbiamo ricordato solo i principali ordini cavallereschi decaduti o estinti, e certo sarebbe stato troppo lungo elencare tutte le onorificenze, che affondano la loro origine in tempi molto lontani. Anche i Romani avevano in pregio specialmente le corone militari: la navale o rostrale; la castrense; la vallare; l'ovale; la civica; la trionfale; l'osidionale.

I condottieri, i principi, i reggitori dello Stato distri-

(30) Date le notizie contrastanti, non sappiamo se anche la facciata occidentale, almeno in parte, fu rifatta *ex novo*. Certo dovette essere almeno restaurata, perchè presenta lo stesso stile della facciata meridionale, fatta eccezione di alcuni elementi di tempo diverso, come gli stipiti delle finestre nel primo piano, il portale dell'ingresso principale e qualche altro.

Alla parte meridionale della terrazza è murato un antichissimo orologio solare, con iscrizione dettata da Domenico Bucci (1827-1905) e incisa su lastra di marmo. (D. Priori, *La Frentania*, I, p. 94).

(31) Francesco Verlengia, *Taranta Peligna e la chiesa di San Biagio* in « Rivista Abruzzese », Chieti, ottobre-dicembre 1958.

buirono decorazioni, distinzioni, dignità per compensare quelli che li avevano aiutati nelle conquiste o si erano resi in altro modo benemeriti, ma a poco a poco le onorificenze perdettero valore per l'abuso che se ne fece e specialmente perchè non ripeterono più il loro nome dal *decus* latino.

Ricordiamo i seguenti ordini cavallereschi: Ordine Supremo della SS. Annunziata; Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; Ordine Militare di Savoia; Ordine Civile di Savoia; Ordine della Corona d'Italia; ⁽³²⁾ Ordine Coloniale della Stella d'Italia; Ordine al merito del lavoro; Ordine dell'Aquila Romana.

Vanno pure ricordate le decorazioni, le distinzioni, le medaglie militari, civili e di beneficenza, i brevetti e le distinzioni fasciste.

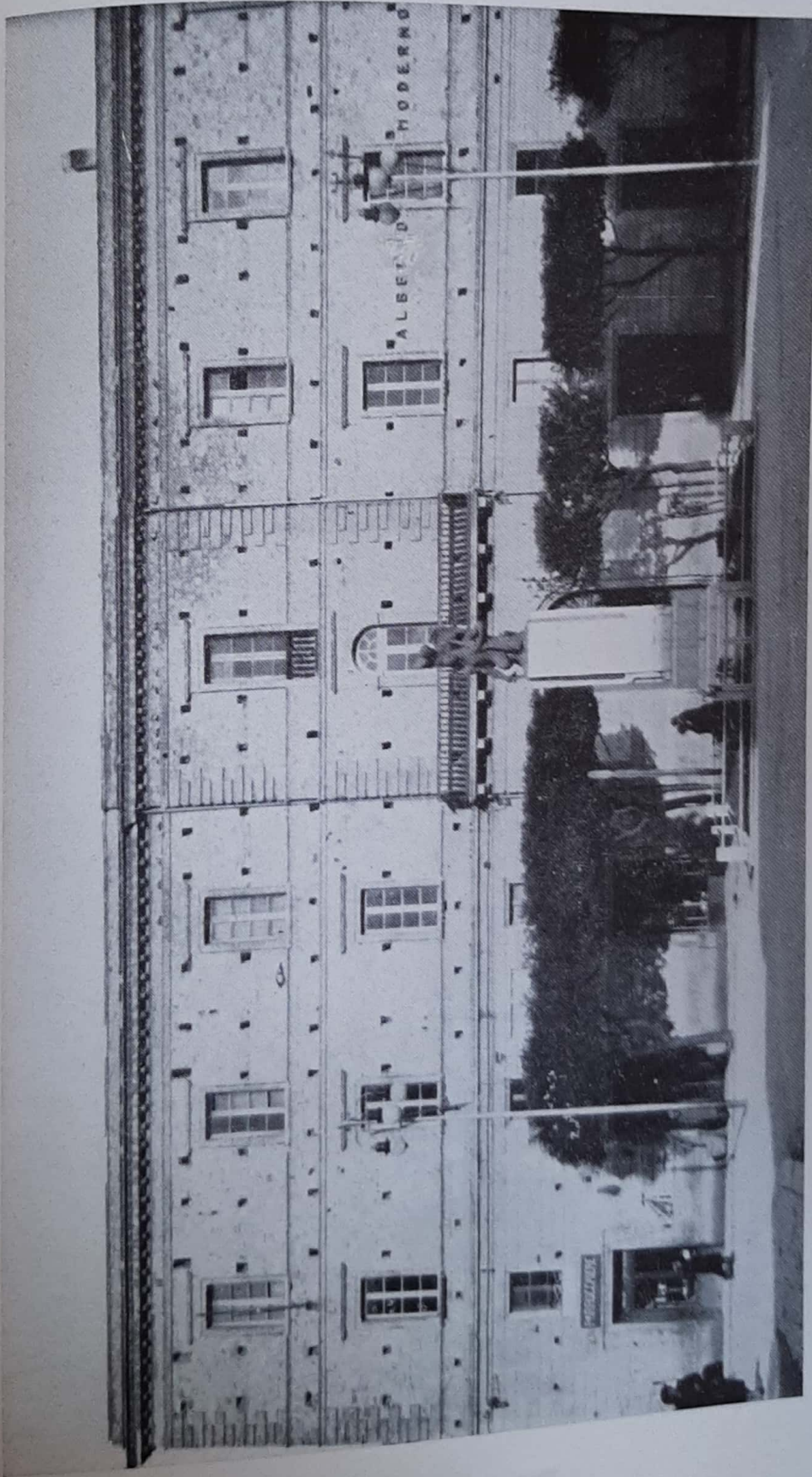
Gli Ordini equestri pontifici comprendono: Ordine Supremo di Cristo; Ordine dello Speron d'oro; Ordine Piano; Ordine di San Gregorio Magno; Ordine di San Silvestro Papa.

Vi sono poi gli ordini detti magistrali, ⁽³³⁾ le onorificenze cavalleresche estere, ecc.

Caduto il regime monarchico, non sono state più legalmente riconosciute le onorificenze concesse dai re d'Italia, ma dilagarono presto quelle repubblicane.

(32) Mentre le onorificenze della Corona d'Italia furono conferite facilmente e con larghezza, quelle dei SS. Maurizio e Lazzaro vennero date in numero molto inferiore e con cautela data l'importanza storica dell'Ordine Militare e religioso di San Maurizio, fondato da Amedeo VIII nel 1434 (Cibrario, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, I, 21). Dopo la sua morte si sciolse; lo richiamò in vita Emanuele Filiberto e ne ottenne la bolla da Gregorio XIII del 16 ottobre 1572. Fu perfezionato dall'unione con l'antichissimo Ordine Gerosolimitano di San Lazzaro.

(33) Non esistono ordini magistrali, ma categorie di cavalieri, in alcuni ordini, detti magistrali, perchè nominati per grazia del gran Maestro.



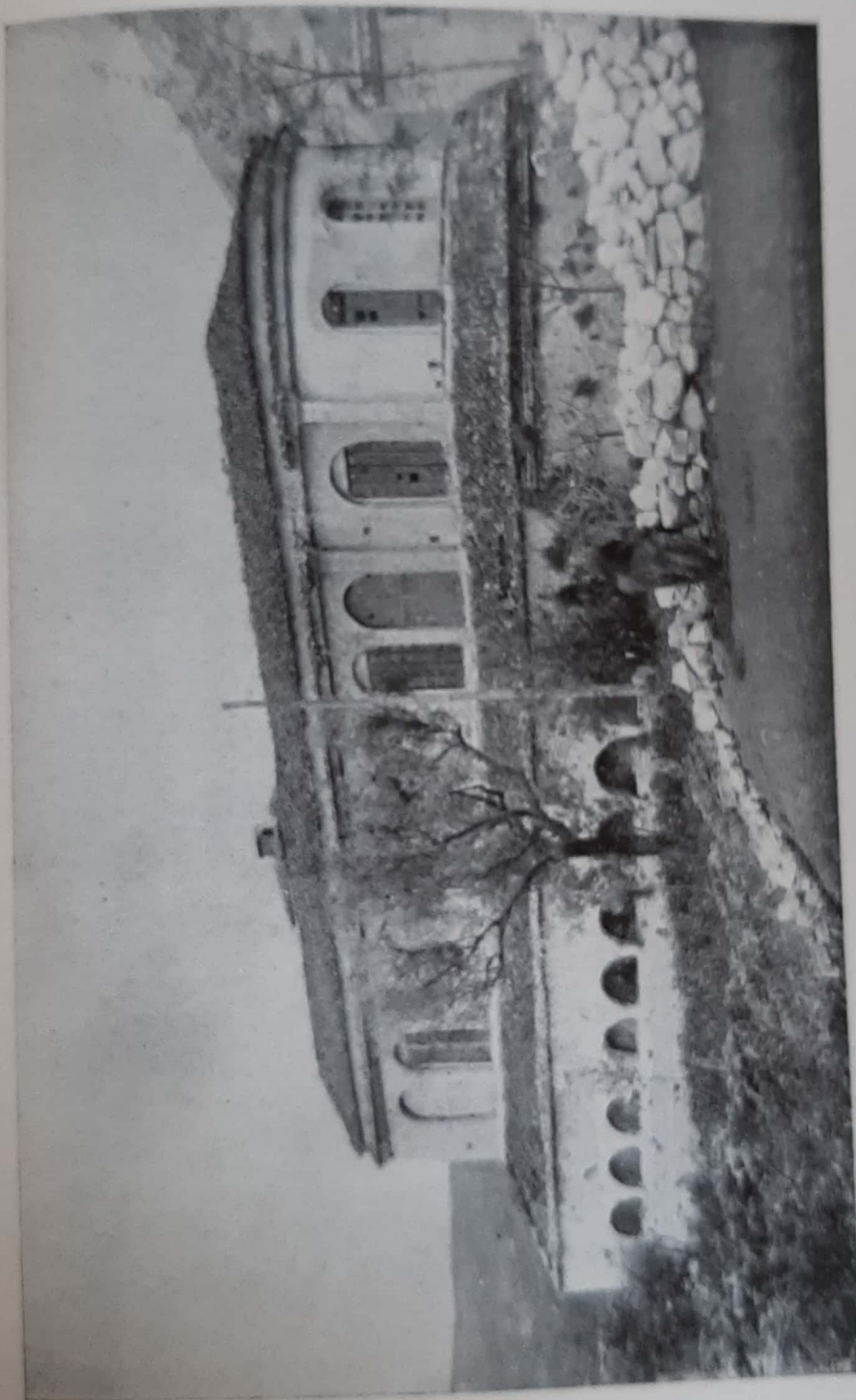
(Foto Pitone)

Facciata meridionale del palazzo comunale di Larino

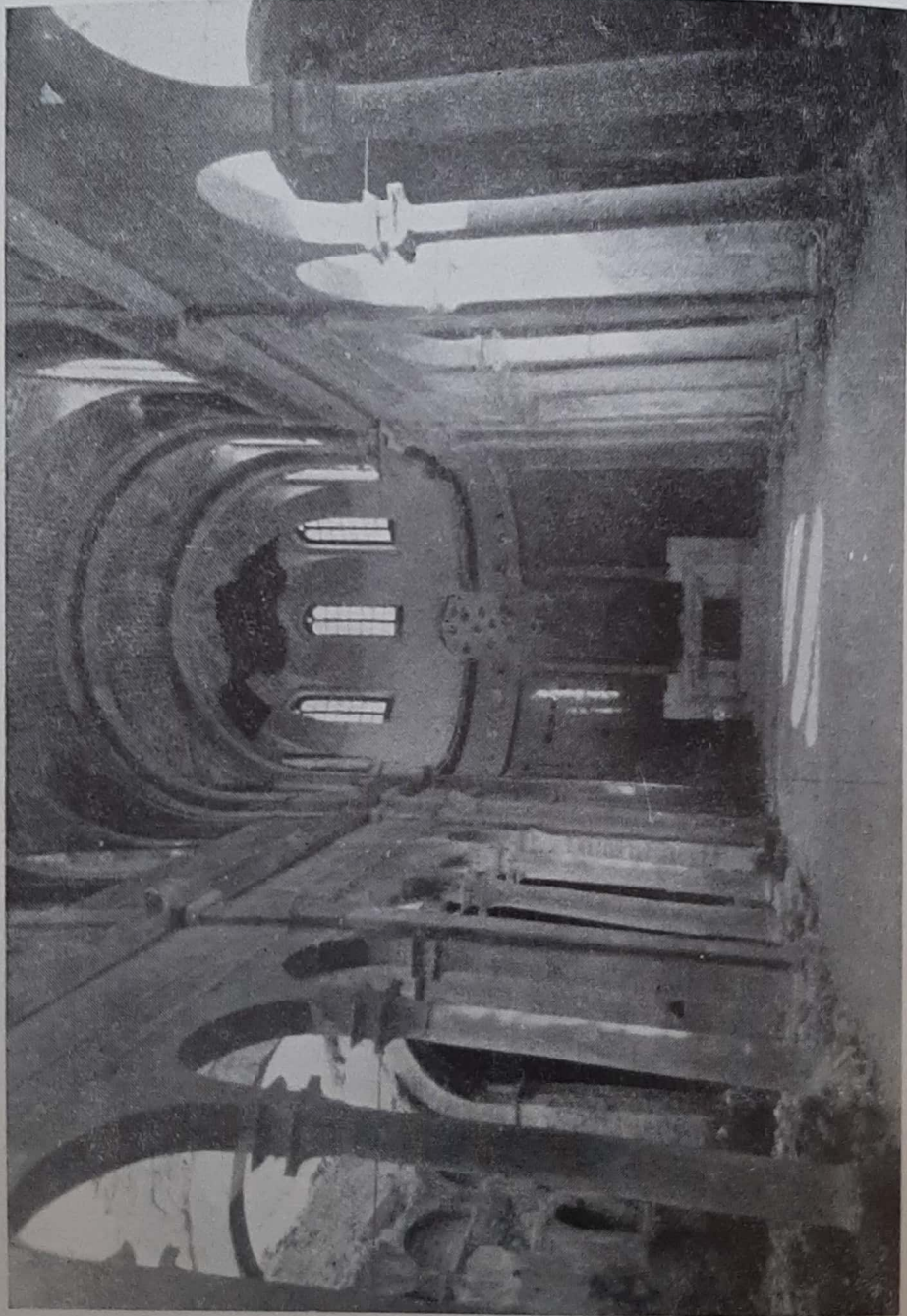


(Foto Pitone)

Facciata occidentale del palazzo comunale di Larino



Chiesa di San Biagio di Taranta (parte del secolo XIX)



Interno della chiesa di San Bivio di Taranta (dopo la guerra)

FEUDATARI DELLA FRENTANIA (1)

Acquaviva d'Aragona

Questa famiglia del sangue regio dei duchi di Baviera, passata in Italia nel secolo decimo, si stabilì nella Marca d'Ancona; venne poi con gli Svevi nel Napoletano e ottenne negli Abruzzi un vasto stato, nel quale era compresa Acquaviva che probabilmente le diede il nome. (2)

(1) Poichè molti feudatari ebbero una parte importante nelle vicende riferite nelle precedenti pubblicazioni e nella presente, abbiamo voluto ricordarne alcuni quale necessario complemento di quanto si è già detto. (D. Priori, *Torino di Sangro*, capitolo dei feudatari; *La Frentania*, II, *passim*).

Non faremo l'elenco completo dei feudi, i quali costituirono il predicato del titolo di principe, duca, conte conferito a ciascun feudatario, al quale titolo veniva annesso il predicato del feudo posseduto, e neppure l'elenco dei feudi per i quali il feudatario usava chiamarsi semplicemente con la qualifica di barone, voce che non costituiva un titolo particolare, e difatti prima del secolo XVIII non troviamo alcuna concessione del titolo di barone. Per alcune famiglie si tratterebbe di elencare varie centinaia di terre e andremmo troppo per le lunghe.

(2) Scipione Mazzella (*Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1586) a pag. 512 scrive che la famiglia Acquaviva prese il nome dalla terra dello stesso nome, e aggiunge che Acquaviva è in Francia e in Italia e non si conosce ove fu l'origine della famiglia.

Ammesso che essa abbia tratto origine dall'Italia, e probabilmente dall'Abruzzo ove ha avuto una antica e lunga dimora, sarebbe quasi impossibile precisare tale origine in una delle tante terre che ebbero il nome di Acquaviva. L'Antinori (*Corografia storica degli Abruzzi*, Aquila, presso la Deputazione Abruzzese di Storia Patria,

Nel 1477, per concessione di Ferdinando I d'Aragona, Giulio Antonio Acquaviva aggiunse al proprio il cognome D'Aragona, che venne poi conservato dai suoi discendenti.

Insieme con i Sanseverino, i D'Aquino, i Ruffo, i Del Balzo, i Piccolomini e i Celano, fu una delle sette grandi famiglie del Regno. Venne ricevuta nell'Ordine di Malta nel 1373 e aggregata al patriziato di Napoli e al seggio di Nido nel 1507 e quindi ascritta al libro d'oro della nobiltà napoletana. Godette nobiltà pure in Benevento.

Gli Acquaviva ebbero molte baronie, il titolo di conte su San Valentino, Caserta, Conversano e Castellana, il titolo di duca su Atri nel 1404, su Nardò nel 1531 e su Noci nel 1600. Giulio Antonio ottenne da Filippo II il titolo di principe sulle città di Caserta e di Teramo.

Giureconsulti, uomini di Stato, uomini d'armi ed ecclesiastici illustrarono la famiglia. Più notevoli, fra i tanti degni di menzione, Corrado, maresciallo nel 1317; Giosia, capitano di Alfonso I; Andrea Matteo, coinvolto nella congiura dei baroni; ⁽³⁾ Giovan Girolamo, generale di cavalleria nel 1550; ⁽⁴⁾ Giulio Antonio, gentiluomo di camera di Ferdinando IV; Claudio, nato in Atri nel 1543 e morto il 31 gennaio 1615, venne eletto nel 1581 generale (il 4^o)

puntata I, pagine 8-12) ricorda Acquaviva nel territorio di Ascoli (pag. 8 n. 5); Acquaviva in diocesi di Penne, che era forse di là dal Tronto (pag. 8 n. 5); Acquaviva d'Abruzzo (pag. 9 n. 6); Casale d'Acquaviva, nelle pertinenze d'Atri (pag. 9 n. 6); Acquaviva di Penne 1145 (pag. 10 n. 7); Acquaviva presso l'Oseinto (pag. 10 n. 8); Acquaviva al Sangro (pag. 11 n. 2).

(3) Andrea Matteo non poté godere i beni posseduti dal padre perchè l'Aragonese, dispiaciuto d'essere stato abbandonato, li diede a Giosia d'Acquaviva, fratello di Bonifazio e zio di Matteo.

(4) Come abbiamo riferito, nella scorreria turca del 1566, Giovan Girolamo e suo figlio Alberto presidiarono così bene la piazza di Pescara da renderla esente da qualsiasi danno, (Antinori. *Memorie storiche ecc.*, tomo IV, p. 259).

della Compagnia di Gesù, di cui fondò la dottrina pedagogica con la *Ratio atque institutio studiorum Soc. Jesu* (a. 1592). Della famiglia Acquaviva va ricordato pure il cardinale Troiano, che alcuni dicono napoletano, il che — come comunemente s'intendeva — poteva significare che fosse originario del Regno di Napoli. La quale cosa non esclude, come autorevoli scrittori affermano, che sia nato in Atri di Abruzzo e, secondo il Guarnacci, il 15 gennaio 1695. ⁽⁵⁾

Conquistato il regno al trono di Alfonso, il Giosia, che era stato un suo fedele e valoroso capitano, sperava di ottenere la signoria di Teramo. Ma gran parte dei Teramani, ai quali non riusciva gradita la sua figura, ottennero di essere ricevuti dal Re e lo supplicarono di non aderire alle richieste del Giosia. E il Re amorevolmente li confortò, assicurandoli che sarebbero stati soddisfatti nei loro desideri.

Informato il Giosia di quanto era accaduto, non mancò di presentarsi al Sovrano e di esporgli che « quando i suoi lunghi e fedeli servigi non rendevano meritevole di aumento di domini, meritavano almeno ch'ei non venisse privato di quanto così egli come il padre e l'avo avevano per molti anni posseduto ». Così scrive il Palma ⁽⁶⁾ e soggiunge: « E' ben presumibile che non si fosse dimenticato di ricordare la compera del 1393; ma il Re a viso aperto gli rispose di voler conservare la città nel suo antico demanio ».

(5) Giuseppe Rivera, *Memorie biografiche dei cardinali abruzzesi*, Aquila 1924, p. 130. Secondo Raffaele Aurini (*Dizionario Bibliografico della Gente d'Abruzzo*, vol. II, Teramo 1955, pag. 185), il cardinale Troiano nacque ad Atri il 24 febbraio 1694 e morì a Roma il 21 marzo 1747.

(6) *Storia ecclesiastica e civile... della città di Teramo*, Teramo 1891, pp. 190-1; Lazari, *Zecche e monete degli Abruzzi*, Venezia 1858, p. 60 e seguenti.

Dati i limiti di questo lavoro, non riferiremo la lunga lotta combattuta fra la città suddetta e gli Acquaviva, che volevano riportarla sotto il loro dominio. I Teramani conservavano cattivo ricordo di Giosia, il quale, nominato governatore dalla Regina nel 1424, volendo porre fine alle discordie che dilaniavano Teramo, fece impiccare una notte tredici Melatiniani, come racconta anche il Balzano. (7)

La famiglia si divise in diversi rami, dei quali oggi esistono soltanto due. Al primo, rappresentato dalla principessa Giulia di Francesco in Perrelli Tomacelli Filomarino (vedova del principe di Boiano), decorata personalmente con regio decreto 16 agosto 1926, spettano i titoli di duca d'Atri, Nardò, Noci, Casalapro e Pietragalla e quelli di conte di Conversano e Castellana. (8) Al secondo ramo spetta il titolo di patrizio napoletano e il predicato dei duchi d'Atri. (9)

Gli Acquaviva avevano due stemmi: uno di oro col leone di azzurro linguato di rosso e uno inquartato nel 1° e 4° di oro col leone di azzurro, linguato di rosso; nel 2° e 3° di Aragona, che è d'oro a quattro pali di rosso. (10)

(7) *Abruzzo e Molise*, Torino 1927, pp. 124-5.

(8) Ella aveva per successore nel titolo di conte di Conversano il suo primogenito Rodolfo, giusta reali lettere patenti del 21 luglio 1927. Essendo morto Rodolfo il 15 settembre 1932, con nuove reali lettere patenti il secondo figliuolo Fabio Perrelli Tomacelli Filomarino divenne successore della madre donna Giulia Acquaviva d'Aragona nel titolo di conte di Conversano, come dall'*Appendice dell'elenco ufficiale della nobiltà italiana*.

(9) Questo secondo ramo è rappresentato da Carlo, di Mario Andrea, di Carlo, di Giovanni (Giangirolamo), che ha una sola figlia di nome Fiorella.

(10) Notizie tratte dalle opere di carattere generale: *Memorie delle famiglie nobili* del Candida Gonzaga; l'*Enciclopedia Nobiliare* dello Spreti; l'*Araldo*, ecc.

Andrea Matteo Acquaviva, duca di Atri e signore di Teramo, (1395-1407) fece coniare a Teramo *denari* di mistura con nel dritto le lettere U.N.S. e il titolo DUX ADRIE, e nel rovescio croce patente e DE TERAMO. ⁽¹¹⁾



Nel Museo di Vasto si trovano i calchi di due *denari* ⁽¹²⁾ battuti da Andrea Matteo Acquaviva e donati da Vittorio Emanuele III quando, nel giugno 1905, visitò la Mostra d'arte antica di Chieti.

Giosia Acquaviva, duca d'Atri (1459-1462), conìò un *bolognino* ⁽¹³⁾ mostrante nel dritto, disposti a croce, le

(11) Cagiati, *op. cit.*, fascicolo ottavo, p. 284; C.N.I. vol. XVIII, p. 382.

(12) L'Anelli (*Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, p. 233 nota 2; *Histonium e il Vasto* p. 63) parla di « due quattrini » e, perchè il lettore non si disorienti, devo ricordare che si chiamarono *quattrini* le monete aventi il valore di quattro piccoli denari e, allo scopo di evitare la confusione, si unì il loro nome ad altro indicante la zecca di origine o speciali caratteristiche.

Probabilmente i calchi donati al Museo di Vasto dovettero essere indicati, nella lettera di accompagnamento, come *quattrini*. Forse pure nella raccolta reale queste monete erano classificate come *quattrini*, ma durante la compilazione del *Corpus*, per consiglio di qualche studioso, si dovette correggere la denominazione in *denaro*. Comunque siano andate le cose, si tratta di *denari* e non di *quattrini*.

(13) Com'è noto, il primo conio che si chiamò *bolognino* fu il denaro d'argento fatto nel 1191 con privilegio di Enrico VI. Fu un *bolognino piccolo*, e si ebbero in appresso *bolognini grossi* o *doppi bolognini* di oro, argento, mistura, rame, e conservarono tutti lo stesso nome in ricordo del primo esemplare coniato in Bologna.

sigle V.I.V.A. e il nome; nel rovescio grande A nel campo; in giro DUX ADRIE. (14)



I Bassano

Nella storia della Frentania ha un posto notevole la famiglia Bassano, riportata in varie opere di carattere nobiliare come originaria di Abruzzo. (15) Altri, parlando incidentalmente di questa famiglia, ritengono che sia venuta nel 1100 dall'Impero Ottomano e l'originario appellativo di pascià, bassà, si sia mutato successivamente in Bassano. (16)

Tale affermazione non è sussidiata da alcun documento. Ma riflettendo sullo stemma, definito dagli araldisti «di azzurro alla testa di carnagione cinta da un turbante cimato da un crescente» (= mezza luna), possiamo, interpretando il linguaggio della figura dello scudo, formulare l'ipotesi che, se la famiglia non sia propriamente originaria turca, la sua fama e nobiltà si ricollegli a qualche fatto d'armi compiuto contro i Turchi. La testa

(14) Cagiati, *op. cit.*, fascicolo sesto, p. 70; *C.N.I.* vol. XVIII, p. 112.

(15) Spreti. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*.

(16) Marchesani, *Storia di Vasto*, Napoli 1838, pag. 326. Il Marchesani, a nota 1205, cita la biografia di Bartoletti, p. 238 (Archivio Ricci in Vasto). — Anelli, *Ricordi di storia vastese*, Vasto 1926, p. 103; D'Andrea, *La città di Termoli soggiorno balneare*, Forlì 1928, p. 15.

di carnagione o color naturale, cinta di un turbante cimato da un crescente, cioè con la gobba a ponente, è evidentemente la rappresentazione d'una testa di turco, che a noi pare non potesse entrare nei ricordi onorevoli d'una famiglia italiana se non per qualche glorioso fatto d'armi. (17)

Giuseppe de Benedictis (18) riferisce che, durante la rivoluzione di Masaniello, il vastese Carlo Bassano tenne fedeli alla Spagna le popolazioni di Pescara e Vasto e fece armare dall'Università di Vasto, sua terra natia, 150 uomini per mandarli a Napoli contro i rivoltosi. Per quanto non ci sia alcuna documentazione, abbiamo tutta la ragione di ritenere esatte le notizie, pel fatto che un anno dopo il Re di Spagna, in data 4 settembre 1648 rilasciava un privilegio col quale insigniva don Carlo Bassano del titolo di marchese su feudo da acquistarsi, e infatti il figlio di lui Francesco, comprata nel 1673 la terra di Tufillo in Abruzzo Citra, si chiamò marchese di Tufillo, e così si chiamarono anche, come di diritto, i suoi discendenti. Noi non possiamo tener presente tale privilegio e rilevare le premesse che motivarono la concessione del titolo, essendo andate distrutte le scritture dei privilegi e quinternioni, nei quali fu registrato, ma poichè i titoli nobiliari in generale si concedevano per i meriti che i concessionari vantassero verso la Corona, è logico desumere che don Carlo Bassano, residente in Abruzzo, avesse, per fatti compiuti nella sua regione, ben

(17) Potrebbe darsi che la famiglia appartenga ai Bassano di Padova, che presero il nome dalla città di Bassano « donde venne verso il 1500 un Alessandro dottore di leggi e primo fondatore di questa famiglia di Padova » (Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico*, Pisa 1886).

(18) *Memorie*, nella Biblioteca Comunale di Vasto, p. 99.

meritato dalla Corona di Spagna durante la rivoluzione che un anno prima aveva funestato il Regno di Napoli.

A Carlo, morto nel 1658, successe il figlio Francesco; a questi, deceduto il 23 gennaio 1719, ⁽¹⁹⁾ seguì Carlo iuniore; a Carlo iuniore, morto il 2 novembre 1746, ⁽²⁰⁾ il figlio Giuseppe, che figura, nei libri del Regio Cedolario dei feudi, come l'ultimo intestatario della terra di Tuffillo.

Risulta da una notizia attinta dai cedolari ⁽²¹⁾ che la famiglia dei Bassano possedeva beni in Vasto e Montedorisio, e dagli autori si raccoglie anche che diede alla Frentania medici, avvocati, magistrati e l'ultimo discendente Luigi Bassano fu arcidiacono della cattedrale di Termoli.

Non sappiamo, infine, dispensarci di riportare quanto riferiscono Nicolalfonso Viti ⁽²²⁾ e l'Anelli. ⁽²³⁾ Il Viti scrive: «E' fama, che passando alla conquista di Napoli con Lotrecco (sic) un Francese di portata per questa Terra lasciò gran somma di denari ad Eleuterio Crisci all' hora Mastrogiurato acciò che glie li restituisse al ritorno ».

Il soldato non si fece più vedere e allora con quella somma venne edificato nel 1522 un abitato, che si chiamò Aragona e fu venduto il 17 settembre 1615 da Francesco Antonio Dario a Gio: Carlo di Pompeo Bassano. L'Ara-

(19) *Cedolario, cit.*, vol. 51 ff. 701-703.

(20) *Ivi*, vol. 52, ff. 387.

(21) *Ivi*, vol. 51, ff. 318-321.

(22) *Memorie dell' antichità del Vasto*, giugno 1868, Chieti, Tipografia Vella, pp. 45-46.

(23) *Ricordi di storia vastese*, pp. 92-93.

gona fu poi acquistata da don Cesare Michelangelo d'Avalos, che la trasformò in dimora principesca.

Poichè è presumibile che don Cesare acquistò l'Aragona nel periodo (1697-1729) in cui fu signore di Vasto, è da ritenere che il possesso di essa sia rimasto nelle mani dei Bassano per un secolo circa.

La famiglia Brancia

venne nel regno con Carlo I d'Angiò.

Nel 1543 Fabrizio Brancia era governatore degli Abruzzi, come si desume dall'opera del Romanelli, ⁽²⁴⁾ il quale riferisce che i Lancianesi ottennero da lui un salvacondotto in favore degli Ebrei scacciati da Pietro di Toledo dal regno.

Gli autori — specie il Della Marra — parlano di grandi ricchezze possedute da questa famiglia e della sua nobiltà antichissima, nonchè degli illustri suoi rappresentanti nelle pubbliche cariche. Antonio accrebbe maggiormente potere e lustro alla famiglia coi suoi numerosi acquisti, fra i quali va annoverata Larino, che dalla Regia Corte gli fu venduta nel 1580 per ducati 90 mila. ⁽²⁵⁾

Valendosi della facoltà concessagli nell'istrumento del 10 marzo 1580 di poter disporre del feudo a suo piacimento — nonostante le disposizioni delle prammatiche del Regno, le quali richiedevano il regio assenso e stabilivano anche i gradi successori — Antonio, come abbiamo ricordato nel capitolo di Larino, ⁽²⁶⁾ lasciò al figlio Ge-

(24) *Scoverte Patrie*, II, p. 135.

(25) Magliano, *Larino*, p. 427, n. 33.

(26) D. Priori, *La Frentania* II, p. 246.

ronimo, avuto dalla seconda moglie, il feudo di Larino. Si oppose pertanto vivamente il figlio Camillo del primo letto. La lite durò circa due secoli, menò quasi alla rovina la casa Brancia e finì col matrimonio di Anna Maria (discendente evidentemente di Geronimo) con Antonio suo cugino, discendente dal ramo di Camillo.

Ricordiamo che a Geronimo — morto il 13 novembre 1599 senza eredi — successe nel feudo Filippo terzogenito, essendosi il fratello Scipione, secondogenito, fatto monaco. Filippo nel 1607 ottenne di commutare il titolo che egli aveva di marchese di Monteleone con quello di marchese di Larino.⁽²⁷⁾ E nel 1613 fu costretto a vendere il feudo di Monteleone per ducati 26.294 al tesoriere generale del regno Giovambattista Capece Galeota.⁽²⁸⁾

Filippo donò lo Stato di Larino (e cioè la città con i feudi annessi) al figlio Scipione avuto dalla moglie Crisostoma Carafa. Morto Scipione nel 1659 senza figli, passò tutto al fratello Giuseppe, ultimo titolare della stirpe morto nel 1661.

Questa famiglia era ascritta alla nobiltà napoletana nei seggi di Capuana, Montagna e Porto e vestì nel 1612 l'abito di Malta.

Lo stemma, definito in linguaggio povero, consiste in uno scudo azzurro avente una branca di leone d'oro con gamba e coscia uscenti a sinistra e piegate ad angolo, col vertice in giù; che corrisponde all'espressione araldica della forma di capriola rovesciata.

(27) Ricordiamo anche i marchesati di San Mauro e di Padula e i principati di Casalmaggiore e di Apricena (Di Crollanza, *op. cit.*, vol. I, p. 168).

(28) Magliano, *Larino*, pp. 265 e 266; *Brevi cenni storici*, p. 105; Masciotta, *Il Molise*, IV, p. 200.

I Cantelmo

È opportuno dare qualche notizia dei Cantelmo, che ebbero grande potenza nella regione abruzzese e possedettero feudi anche nella Frentania.

La famiglia era di stirpe reale, come asseriscono il Summonte, ⁽²⁹⁾ Carlo de Lellis, ⁽³⁰⁾ Pietro Vincenti, ⁽³¹⁾ Candida Gonzaga, ⁽³²⁾ Francesco della Valle. ⁽³³⁾ Ebbe origine da Everardo, ultimo figlio di Duncano, re di Scozia, da cui derivarono gli Stuardi; poi si trasferì in Francia.

Lo stemma gentilizio era uno scudo d'oro, con un leone rampante di rosso, attraversato da un lambello a tre pendenti di azzurro.

Il Pansa ⁽³⁴⁾ riferisce che Giuseppe Rapossel nel «Trattato delle armi e insegne delle famiglie nobili d'Inghilterra (Londra 1597)» ammette la derivazione dal Regno di Scozia, sostenendo che l'arma degli Stuardi, re di Scozia, corrisponde a quella dei Cantelmo. In quest'ultima si vede aggiunto il «rastrello» ⁽³⁵⁾ che denoterebbe

(29) *Storia del Regno di Napoli.*

(30) *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, parte I, Napoli 1654.

(31) *Historia della famiglia Cantelmo*, Napoli 1604.

(32) *Memorie delle famiglie nobili*, Napoli, De Angelis 1875.

(33) *Lettera dedicatoria delle sue rime.*

(34) *I Cantelmo signori d'Abruzzo* in «Rivista Abruzzese», Teramo, fascicolo febbraio 1891.

(35) Ricordiamo che il lambello è una pezza araldica formata come una trangla (fascia diminuita di una metà) con pezzi pendenti e fu distintivo di parte guelfa introdotto da Carlo I d'Angiò.

Il Pansa scrive «rastrello» in luogo di lambello, ma quello è termine rurale e non araldico e indica solo l'arnese occorrente per raccogliere e ammucchiare il fieno e simili.

— secondo il Rapossel — la provenienza dai secondogeniti di quella famiglia.

La discendenza di questa famiglia fu riconosciuta da Carlo II re d'Inghilterra con atto del 1683 e da Carlo II re di Spagna con atto del 1688. ⁽³⁶⁾

I Cantelmo, in ricompensa del valore dimostrato nelle guerre, ottennero feudi nell'Abruzzo e specialmente nell'Aquilano.

Vari feudi ebbero nei secoli XIII e XIV, ma alcuni ne perdettero per opera del partito avverso agli Angioini, onde, temendo nuove perdite, si decisero a seguire gli Aragonesi. Conseguirono così la conferma nei vasti possessi e nei poteri esercitati negli Abruzzi, e anche il ducato di Sora, del quale fu investito Nicola Cantelmo da Alfonso d'Aragona. ⁽³⁷⁾

(36) Il Lazari (*Zecche e Monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, Venezia 1858, p. 108), seguendo l'opinione espressa da altri, ritiene una fantasticheria la pretesa dei Cantelmo, che nel secolo XVII si attribuirono la discendenza dai re di Scozia. Ma, invece, gli atti di riconoscimento da parte dei re di Scozia si trovano nell'archivio dei principi di Montemiletto.

(37) Ci piace riferire qualche notizia sulle controversie relative ad alcune terre dei Cantelmo.

L'Antinori (*Antichità storico-critiche dei Frentani*, Napoli 1790, p. 126) scrive che — secondo quanto risulta da un istrumento del 21 ottobre 1322 — Lanciano fece decidere dal giustiziere d'Abruzzo Citra le controversie relative ai confini fra il suo feudo di Paglieta e i territori di Castel Giannazzo e di Monte San Silvestro.

La notizia è riportata con maggiori particolari dal Nelli (*Paglieta*, p. 157 e seg.), il quale riferisce che Roberto d'Angiò concesse nel 1312 a Lanciano la terra di Paglieta e che suo figlio, Carlo duca di Calabria, visitando in qualità di vicario del Regno le province, ricevette supplica dai Lancianesi di dirimere le questioni insorte con la signora Cantelmo, che usurpava il territorio di Paglieta.

Il Principe fece rettificare i confini, la cui descrizione — « fatta dal regio commissario Bartolomeo di Cava in un con Matteo Filippo

Molte altre notizie della famiglia Cantelmo si potevano raccogliere dai registri della Cancelleria Angioina, ma dopo la loro distruzione restano tracce nelle pubblicazioni che si riferiscono a quei registri.

Marzio regio giudice di Lanciano »¹ — era in un pubblico istrumento del 21 ottobre 1321.²

Apprendiamo dall'Antinori (*op. cit.*, p. 383) e dal Nelli (*op. cit.* p. 24) che Castel Giannazzo nel 1351, per ribellione dei Cantelmo, fu donato con le sue pertinenze dalla regina Giovanna I all'università di Lanciano. Il Nelli aggiunge che quel castello « era vicino a Torino, tra i confini di Casalbordino e di Atessa, verso mezzogiorno, alla sinistra del fiume Osento... e che una contrada del tenimento di Paglieta non molto lungi dal fiume Osento porta anche oggi il nome dei Cantelmo ». Castel Giannazzo è ricordato anche dall'Antinori (*Antichità storico-critiche*, p. 488).

Dal registro angioino (vol. 244. Carolus illustris 1322 F. fol. 122 r)³ risulta che il Re, in data del 16 febbraio 1323, commise al vice maestro giustiziere del Regno ed ai giudici della Gran Corte di trattare la causa vertente tra la Sig.ra Cantelma de Cantelmo e l'abate del monastero di *San Giovanni in Venere*, che dichiarava di essere stato spogliato dal camerario della detta signora del possesso dei castelli di Vasto Inferiore e San Tomato, siti nel giustizierato di Abruzzo Citra.

L'avidità dei molti possessi mise alcuni Cantelmo anche contro la Chiesa e difatti risulta dalle pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti⁴ che il vescovo di Chieti, Bartolomeo, il 1 gennaio 1354 dichiarò nella cattedrale scomunicato Antonio de Cantelmo, perchè illegittimamente possedeva Montesilvano.

Nell'anno seguente Rostagno Cantelmo fu citato per dar conto alla Curia Romana dell'occupazione suddetta; nel 1356 fu condan-

¹ Per quanto non sia espressa dal Nelli la qualità di notaio del Cava, indicato solo quale regio commissario, si capisce chiaramente — anche per l'assistenza del giudice — che Bartolomeo di Cava rivestiva l'ufficio di notaio.

² L'Antinori indica il 1322 e il Nelli il 1321.

³ Il registro, che porta l'intitolazione di Carolus illustris, non riguarda il Sovrano, ma il vicario Carlo, figlio di Roberto il saggio.

⁴ Balducci, *Regesto delle Pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti*. Casalbordino 1926.

I Cantelmo godevano nobiltà nella città di Napoli, nei seggi di Capuana, Nido e Porto; ebbero il trattamento di grandi di Spagna con mercede perpetua e nel 1607 furono ricevuti nell'Ordine di Malta. Vennero insigniti del titolo di principe sulla terra di Pettorano (1606), del titolo di duca sui feudi di Sora (1445), di Popoli (1557), di Alvito e Capracotta (1614), di quello di conte di Caramanico (1268), Pratola, Roccapreturo (1268), Sora (1268), Torre (1268), Bovino (1343), Archi (1407), Ortona, Pescosansonesco (1558).⁽³⁸⁾

Personaggi di rilievo si illustrarono negli uffici politici, amministrativi, militari, ecclesiastici, come riferiscono

nato a lasciare Montesilvano e nel 1357 la sentenza venne confermata. Nello stesso anno, dopo appello del Rostagno, si emise la sentenza definitiva confermando la prima.

Nel 1358 viene comminata al Rostagno la scomunica dell'abate di Santa Maria di Caramanico, commissario e subdelegato di Bozzo, sacrista della Chiesa Avignone, ove in sei giorni non restituisca al Vescovo di Chieti il castello di Montesilvano.

Nello stesso anno viene inflitta la scomunica da Manfredo, arciprete di Bucchianico per delegazione di Francesco arciprete di Ortona e di Giovanni abate secolare di San Martino ad *plebem*. A pochi giorni di distanza segue, contro lo stesso Cantelmo, la scomunica di Tommaso preposto di Atesa, e il 26 maggio quella inflitta da Bozzo de Turre, sacrista della Chiesa Avignone, delegato dal Papa per la vertenza di Montesilvano. Il 15 agosto altra scomunica, analoga alla precedente, di Nicola sacrista e canonico teatino, subdelegato da Bozzo.

Il 10 agosto 1360 il vescovo Bartolomeo fa compilare un transunto della bolla di scomunica, comminata da Bozzo de Turre contro Rostagno. Il 28 giugno 1362 l'arcivescovo di Napoli di nome Bertrando e il conte palatino Nicola Orsini ordinano al castellano di Montesilvano di far restituire la terra al Vescovo di Chieti.

Il 6 luglio 1362 la regina Giovanna scrive ai giustizieri d'Abruzzo di difendere il Vescovo di Chieti contro il Cantelmo; e con la stessa data la Regina ordina ai vassalli e agli abitanti di Montesilvano di obbedire non a Rostagno Cantelmo ma al Vescovo.

(38) Candida Gonzaga, *op. cit.*, vol. I, p. 157.

le opere genealogiche del Vincenti, del De Lellis, del Candida Gonzaga e di altri.

Menappo, governatore di Sicilia sotto Carlo I d'Angiò.
Giacomo, vicario e senatore di Roma nel 1269. Spiegò un'azione molto attiva nel riorganizzare il partito guelfo, perchè servisse di sostegno agli Angioini, ai quali — funzionando da giustiziere — seppe guadagnare se non l'amore per lo meno la fedeltà dell'Abruzzo. Il figlio Rostaino fu pure giustiziere d'Abruzzo, e anche il nipote Giacomo II, nel 1283 e nel 1288. ⁽³⁹⁾

Berlingiero, valletto di Carlo I d'Angiò.

Berteraimo armò a sue spese una galea per difendere Carlo I d'Angiò durante i Vespri siciliani.

Rostaino, giustiziere e capitano generale degli Abruzzi nel 1285, reggente della Gran Corte della Vicaria nel 1290.

Rostaino, capitano generale e senatore di Roma e poi reggente della corte suddetta nel 1301.

Giacomo, vicario della Repubblica fiorentina, capitano generale e giustiziere degli Abruzzi nel 1313.

Simone, giustiziere di Terra di Lavoro e Molise nel 1320.

Giacomo, maestro panettiere del Regno nel 1327.

Berlingiero, gran camerario nel 1407.

Giacomo, gran camerario nel 1409.

Antonio nel 1424 combattè sotto le mura di Aquila, in favore di Braccio da Montone, contro l'esercito guidato da Giacomo Caldora.

Pier Gian Paolo prese parte alla congiura dei baroni, i quali avevano chiamato Giovanni d'Angiò alla conquista

(39) Antinori, *Memorie istoriche*, II, pp. 189 e 195.

del Regno; fu spogliato di tutti i suoi beni, dati in buona parte a Napoleone Orsini e al Duca di Urbino, partigiani di Ferdinando. (40)

Rostaino, cavaliere di gran valore, ebbe l'offerta dal senato veneziano del bastone di maresciallo e di 30 mila ducati di pensione, perchè difendesse gl'interessi di quella repubblica contro papa Giulio II, re Luigi XII e re Ferdinando il Cattolico; egli rifiutò le offerte e, in età avanzata, rimase ucciso nel proprio letto da un sacerdote amico, confidente e molto beneficato.

Giuseppe, primo duca di Popoli, gran capitano di Carlo V.

Ascanio, con un buon numero di galee napoletane, combattè a Lepanto.

Andrea (1598-1645), capitano generale in Fiandra e in Catalogna, uno dei più illustri guerrieri che la storia ricordi.

Girolamo, cardinale nel 1690.

Iacopo, cardinale nel 1691.

Giacomo, cardinale legato di Urbino.

(40) Pier Gian Paolo, percorrendo gli Abruzzi con le sue soldatesche, riuscì a catturare un messo della città di Chieti, che andava a Napoli per riconfermare a Ferdinando I la devozione dei suoi concittadini.

Nel 1461 gli venne tolta la terra di Sora, concessa prima ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e poi a Pio II, il quale riteneva quel feudo devoluto alla Chiesa. La contea di Alvito fu data a Giovanni, conte di Popoli e fratello di Pier Gian Paolo.

Inseguito da Federico da Montefeltro, il Duca di Sora dovette arrendersi e fare atto di omaggio all'Aragonese, ma, avendo mancato di nuovo al giuramento di fedeltà, fu attaccato e disfatto da Napoleone Orsini (Lazari, *op. cit.*, pp. 109-110).

Sigismondo, ambasciatore a Roma per gli Estensi. La sua vedova edificò in Mantova un monastero di monache regolari, con la chiesa chiamata La Cantelma. Il monastero fu soppresso nel 1797.

Il valore dei Cantelmo venne celebrato dagli storici e dai poeti. L'Ariosto⁽⁴¹⁾ ricorda Ercole Cantelmo (figlio di Sigismondo, già duca di Sora), «il più ardito garzon che di sua etade — fosse da un polo a l'altro», — il quale era al servizio degli Estensi e nella guerra contro i Veneti nel 1509 compì prodigi di valore per impadronirsi delle trincee nemiche. Gli Schiavoni però lo fecero prigioniero e, portatolo su una nave, gli mozzarono il capo. Il Giovio, — nella «Vita di Alfonso d'Este», seguendo una versione diversa — racconta che la decapitazione venne eseguita dai Veneziani, che il Cantelmo aveva abbandonati per seguire le sorti degli Estensi.

Delle unioni matrimoniali vogliamo ricordarne due: Rita Cantelmo fu la moglie di Antonio Caldora, il cui nome famoso è legato a importanti vicende storiche frenetane; Porzia Cantelmo, ricchissima vedova napoletana, sposò Fabrizio Maramaldo, già famoso per l'azione vigliacca compiuta a Gavinana.

I Cantelmo si estinsero in Giuseppe — principe di Pettorano e duca di Popoli, morto il 7 giugno 1749 — che ebbe due figliuole: la prima entrò in casa Tocco, principi d'Acaia e Montemiletto, che aggiunsero al proprio cognome quello di Cantelmo Stuard; la seconda in casa Carafa, principi di Roccella. Solo i secondogeniti di questa famiglia hanno aggiunto il cognome Cantelmo al proprio.

(41) *Orlando Furioso*, XXXVI, s. 6-9.

Il duca Pier Gian Paolo Cantelmo, per concessione di Giovanni d'Angiò, fece coniare a Sora, tra il 1459 e il 1461, *bolognini* (argento) col proprio nome, e nel 1495



cavalli a nome di Carlo VIII. Nei primi si legge nel dritto, abbreviato, il nome del duca PETRUS IO PA (nel



campo le lettere VLVS disposte in croce) e nel rovescio DUX SORAN (nel campo grande A attorniata da rosetta); negli altri, nel dritto i tre gigli di Francia sormontati da corona e nome del re, e nel rovescio croce ancorata e nome del principe. ⁽⁴²⁾

I Caracciolo

Antichissima famiglia del patriziato napoletano è la Caracciolo. Feudataria dai tempi antichi, entrò nell'Ordine Gerosolimitano nel 1378. Raggiunse alti uffici e ottenne preclari dignità civili ed ecclesiastiche. Più volte

(42) Cagiati, *op. cit.*, fasc. ottavo, p. 241 e segg.; *C.N.I.*, vol. XVIII, pp. 352-4.

investita di alcuno dei sette grandi uffici del regno ed ereditariamente di quello di gran cancelliere, si vide decorata di importanti ordini cavallereschi.

Si distinse nei due grandi rami dei Caracciolo Rossi o Svizzeri, e dei Caracciolo Pisquizij o del Leone. Dal primo ramo derivarono quelli di Avellino, Torchiarolo, Torrella, Brienza, San Vito, Forino, Vietri, Pannarano e altri, investiti di altri titoli; dal secondo ramo derivarono quelli di Arena, San Buono, Castagneta, Castelluccio, Sant' Eramo, Marano, Melissano, Pettoranello, Capriglia e Villamaina, poi duchi di San Teodoro e Sant' Arpino. Ramo secondario dei Caracciolo Pisquizij è quello dei Caracciolo del Sole.

I Caracciolo goderon nobiltà nella città di Napoli, nei seggi di Capuana e Nido, in Lecce, Brindisi, Lucera, Foggia, Benevento, Capua, Sessa, Tropea, Palermo, Messina, Termini, Piacenza, Venezia e nel Cilento.

Le origini, come per le più nobili famiglie, sono leggendarie. Il Costanzo, nella *Storia di Napoli*, afferma che le prime notizie risalgono al secolo IX.

Gli stemmi dei Caracciolo sono in generale rappresentati da bande di oro e di rosso con il capo (e cioè la parte superiore dello scudo) d'azzurro. Questa è la descrizione che riguarda i Caracciolo Rossi, ma non mancano altri stemmi, fra i quali torna a noi opportuno ricordare quello dei Caracciolo di San Buono, che è rappresentato col fondo di oro, sul quale è disegnato un leone di azzurro rampante con la coda rivolta e con la lingua uscente; stemma che corrisponde press' a poco a quello dei Caracciolo Pisquizij.

I Caracciolo di Napoli ebbero circa 800 feudi, 34

titoli di conte, 42 di marchese, 56 di duca, 32 di principe. ⁽⁴³⁾ Molti feudi erano nella Frentania e l'intestazione di un buon numero di essi durò fino al 1806.

Dati i limiti del lavoro, non è possibile enumerare tutti i personaggi degni di nota e quindi ricorderemo solo quelli che interessano particolarmente le nostre pubblicazioni.

Teresa Caracciolo da Chieti, figlia di un conte della stessa città, discendente di Tancredi duca di Normandia, sposò Landolfo d'Aquino e fu la madre del Doctor Angelicus, il più grande filosofo del cattolicesimo.

Tommaso nel 1257, per ordine di Manfredi, aiutò i Romani contro papa Alessandro IV, e da lui — secondo Ambrogino Caracciolo — discese la famiglia Carafa. ⁽⁴⁴⁾

Andrea Caracciolo era nel 1357 « vicerè o sia giustiziere nell'Abruzzo ». ⁽⁴⁵⁾

(43) Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima — I Caracciolo di Napoli nella storia e nella leggenda*, Napoli, Giannini 1939.

(44) *Op. cit.*

(45) L'Antinori (*Memorie storiche*, tomo II, pp. 280 e segg.) ricorda, all'anno 1357, un Andrea Caracciolo che, familiare della regina Giovanna, era stato verso la metà del secolo decimoquarto — com'è facile intendere mettendo in relazione i vari elementi — giustiziere nell'Abruzzo Citra, e riferisce pure che il capitano Tommaso Caracciolo, « forse consaguineo » di lui, essendo presso a morire, aveva fatto testamento lasciando a titolo di legato varie somme, « in once e in tarini », a diverse persone, università e monasteri per disgravio della sua coscienza, in restituzione del denaro ricevuto nelle due volte che aveva tenuto la carica di ufficiale nel giustizierato di Abruzzo Citra.

Per quanto le notizie date dall'Antinori si presentino nel complesso confusamente, rileviamo dagli elementi concreti desunti dal

Nicolò fu capitano generale e maestro razionale della Gran Corte.

Domizio — figlio di Ciarletta, uno dei baroni che Giovanna II destinò al governo del regno — amministrò le Calabrie e gli Abruzzi. Da lui nacque nel 1468 Marino insigne diplomatico, cardinale, governatore di Milano: se non fosse morto, sarebbe stato probabilmente il successore di papa Paolo III.

Domizio fu governatore degli Abruzzi e si distinse alla battaglia di Lepanto.

Il beato Francesco, generale dell'Ordine dei Chierici regolari minori.⁽⁴⁶⁾
Camillo, ricordato fra i più valenti capitani, compì

testamento, che Tommaso lasciò somme abbastanza rilevanti alle università di Guasto Aymone, Ortona, Francavilla, Bucchianico, Chieti, Pescara, Atessa, Fossacesia, Villamagna, Arielli, Civitaluparella, Lanciano, Sulmona e altri paesi, alla contea di Monteodorisio e all'abate di San Giovanni in Venere. Donde particolarmente si rileva quale fosse la libertà di uso della buona fede delle popolazioni, in mezzo alle quali gli ufficiali regi esercitavano la loro funzione.

(46) Questo santo, il cui nome di battesimo fu Ascanio, nacque a Villa Santa Maria, in provincia di Chieti, il 13 ottobre 1563, da Ferdinando Caracciolo e da Isabella Barattucci.

Insieme ad Agostino Adorno e a Fabrizio Caracciolo fondò l'Ordine dei Chierici regolari minori, approvato e incoraggiato da Sisto V, e prese il nome di Francesco in onore al Santo che « fu tutto serafico in ardore ».

Anche lui, infiammato di amore come un serafino, dopo la morte di padre Adorno, divenne generale dell'Ordine, ma rinunciò alla carica prima di morire.

Menò una vita molto virtuosa, fu chiamato « il predicatore dell'Amore divino » e morì il 4 giugno 1608 in Agnone. Canonizzato da Pio VII il 25 maggio 1807, viene festeggiato nel giorno in cui volò al cielo.

vari atti di eroismo e il 31 luglio 1595 passò prima di tutti nella breccia del castello di Dourlens; nel 1609 divenne gran cancelliere del regno.

Marino, terzo principe di Avellino, ebbe una spiccata inclinazione per le lettere e le scienze e venne insignito nel 1625 dell'Ordine del Toson d'oro.

Ferrante acquistò il feudo di San Buono. Si adoperò contro la sollevazione di Masaniello del 1647, trovando la morte in un combattimento nelle vicinanze di Nola.

Francesco Marino, quarto principe d'Avellino, fu gran cancelliere del regno e cavaliere del Toson d'oro e nel 1653 ambasciatore a papa Innocenzo X per presentare la china.

Carmine istituì nel 1691 in Agnone l'Accademia degli Inculti.

Marino Francesco, quinto principe d'Avellino, gran cancelliere, ebbe una parte assai importante nella guerra di successione spagnola.

Marino Francesco, undecimo principe di Avellino, acquistò grande rinomanza negli studi di astronomia.

Francesco Caracciolo, ammiraglio di grande ardire e valentia, la cui tragica fine tutti conoscono.

Carlo Caracciolo il 7 gennaio 1806, insieme al cardinale Fabrizio Ruffo, si recò a Roma per cercare che i Francesi non proseguissero la marcia fino a Napoli; vi tornò di nuovo pure inutilmente.

Un Caracciolo, di cui s'ignora il nome, comandò la divisione degli Abruzzi nel 1809 e repressé il brigantaggio nelle province di Chieti e di Teramo. (47)

(47) Coppa-Zuccari, *op. cit.*, II, p. 1050.

Carlo Andrea Caracciolo, marchese di Torrecuso, della prima metà del secolo XIX, onore della milizia italiana, (48) ebbe le cariche di maestro di campo, generale delle artiglierie di Milano e altre.

Come dicemmo, non è possibile ricordare tutti gli illustri personaggi dei vari rami di questa famiglia. Basti dire che essa vanta il Santo suaccennato « e un gran numero di venerabili: 10 cardinali e 69 arcivescovi e vescovi; 24 vicerè di regni e di province; 36 ambasciatori; 70 fra generali e comandanti d'esercito; 3 gran maestri di ordini cavallereschi e vari generali di ordini religiosi, e giureconsulti, letterati, filosofi, uomini politici in gran numero ». (49)

I Carafa

Varie e discordanti sono le opinioni sulle origini della famiglia Carafa (Carrafa, Caraffa) del Regno di Napoli. Si ritiene che le abbia dato origine un gentiluomo pisano della famiglia dei Sigismondi; anzi il Candida-Gonzaga (50) accoglie come più probabile la tradizione che quel gentiluomo pisano salvò la vita all'imperatore Enrico VI col gettarsi tra lui e l'avversario che voleva ucciderlo, e allora l'Imperatore l'avrebbe abbracciato esclamando: « *Cara fè mi è la tua* », donde il cognome Carafa. La tradizione a noi sembra fantastica.

(48) Ciarlanti, *Memorie istoriche del Sannio*, Campobasso, Tipografia Nuzzi, 1923, vol. V, pp. 175 e 176.

(49) Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo, *op. cit.*

(50) *Memorie delle famiglie nobili*, Napoli 1875, vol. I, p. 173.

Risulta in modo certo che al tempo di Carlo I d'Angiò i Carafa già possedevano nel regno feudi, che poi si moltiplicarono nei tempi successivi, arrivando a circa 230, con 28 contee, 23 marchesati, 25 ducati, 13 principati. ⁽⁵¹⁾

Sebbene sia certo in base a documenti inoppugnabili che di fatto la città di Larino sia stata posseduta dai Carafa, nè il Candida-Gonzaga, ⁽⁵²⁾ nè altri più recenti autori ne fanno menzione. La ragione di tale silenzio è che la città di Larino non fu mai intestata nel Cedolario dei feudi ad alcuno dei Carafa, nè risulta dalle relative scritture tuttora esistenti che essi abbiano mai pagato il relevio o, come ora si direbbe, la tassa di successione.

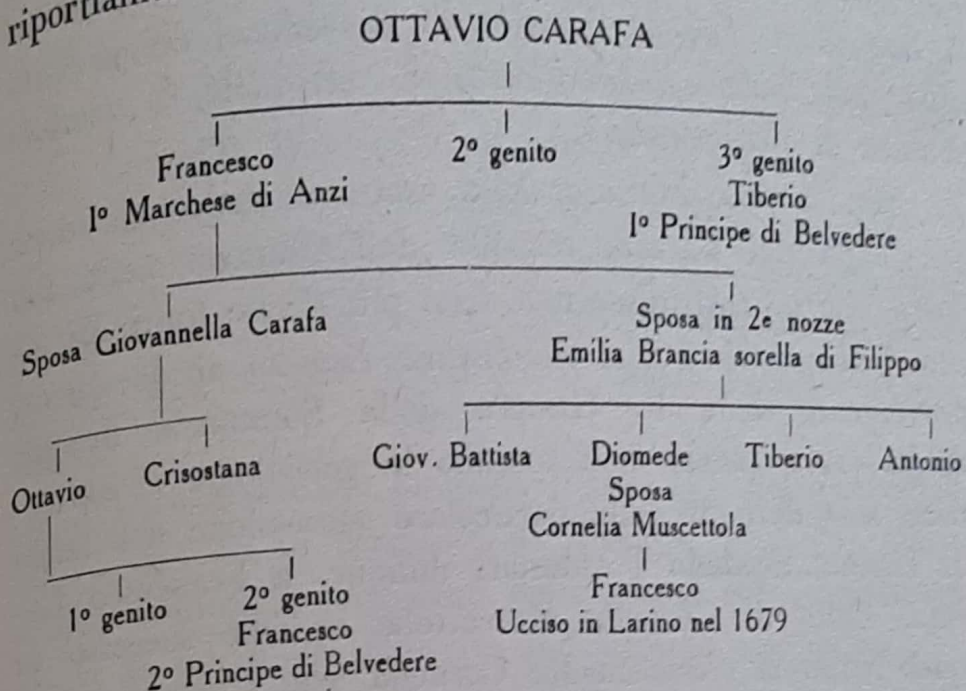
La famiglia Carafa si divise in due grandi linee, le quali si dissero Carafa della Spina e Carafa della Stadera. Alla prima appartengono i rami dei principi di Roccella, dei duchi di Forlì e dei conti di Traetto; la seconda si distinse in cinque rami: 1) marchesi di Montesardo; 2) duchi di Andria, conti di Ruvo; 3) principi di Chiusano, di Montecalvo; 4) conti di Mondragone, principi di Stigliano, marchesi di San Lucido, duchi di Laurito, principe di San Lorenzo, duchi di Maddaloni; 5) conti di Nocera, duchi di Noia, principi di Belvedere.

Quest'ultimo ramo, cioè dei principi di Belvedere e marchesi di Anzi, che poi si estinse nella famiglia Salusso duchi di Conigliano, interessa appunto la nostra narrazione, per quanto concerne la città di Larino.

(51) Candida-Gonzaga, *op. cit.*, vol. I, pp. 173 e seg.

(52) *Op. cit.*

Qui occorre tener presente l'albero genealogico che riportiamo.



Secondo l'Aldimari, ⁽⁵³⁾ don Francesco, figlio di Diomede e Cornelia Muscettola, per le ragioni di Emilia Brancia, sua ava, moglie cioè dell'avo omonimo Francesco, divenne signore di Larino; e, come testualmente narra lo stesso Aldimari, «mentre litigava coi suoi vassalli, fu da quelli, nel mese di maggio 1679 con molte archibugiate ivi ammazzato, ⁽⁵⁴⁾ succedendogli in Larino donna Cor-

⁽⁵³⁾ *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli 1691, lib. II, p. 306 e segg.

⁽⁵⁴⁾ Le prepotenze dei feudatari provocavano spesso fatti di sangue. L'uccisione di Francesco Carafa — avvenuta il primo maggio 1679, come risulta dai registri parrocchiali di Larino — diede luogo a molte fantasticherie, che culminarono nel bellissimo romanzo di Alessandro Dumas, stampato sotto i titoli di «La Sanfelice», «Luisa Sanfelice», «Un regno insanguinato», «Amore e morte». Il fecondo scrittore, che sapeva rendere tanto viva la pittura dei suoi personaggi, altera la verità e confonde i fatti, i tempi e i protagonisti.

Fra le versioni relative ai sanguinosi avvenimenti, citiamo quelle

nelia Muscettola, contessa di Oppido; per li crediti che rappresentava don Francesco M. Carafa odierno principe di Belvedere (cioè 2^o Principe di Belvedere) donna Cornelia cedè Larino a detto Principe, dal quale fu venduta al duca di Casacalenda».

Non si può dubitare della esatta enunciazione della genealogia dei Carafa, raccolta dall'Aldimari nella sua opera, che ne costituisce una delle più ricche fonti. Di alcune varianti che vi si riscontrano rispetto ai documenti provenienti dalla R. Camera della Sommaria bisogna dargli venia, poichè non toccano la genealogia e concernono solo dettagli della particolare successione del feudo di Larino. Secondo l'Aldimari dunque, a Francesco Carafa, figlio di Cornelia Muscettola, sarebbe successo in quel feudo la stessa madre Cornelia, che l'avrebbe venduto al Principe di Belvedere (che era il secondo di quel titolo) pei crediti che questi rappresentava; secondo i documenti invece della R. Camera della Sommaria⁽⁵⁵⁾ il detto Principe ne ottenne il possesso o, come testualmente veniva definito, ne divenne tenutario non per i crediti direttamente mandati, ma come donatario e rinunziatario del primo principe di Belvedere don Tiberio Carafa, il quale come erede universale aveva raccolto l'eredità del defunto Francesco, assassinato nel 1679. Inoltre, secondo le notizie del Cedolario, la città non direttamente da don Francesco, secondo principe di Bel-

di Antonio Palma (Manoscritto conservato dalla famiglia Palma in Larino); del Magliano (*Larino*, pp. 267-8; *Brevi cenni storici*, pp. 106-7); del Masciotta (*Il Molise*, IV, p. 201); di Domenico Palma (*Brevi cenni cronologici, ecc.*, Larino, 1938); di Giuseppe Orazio di Gennaro (*La congiura larinate del 1679* in «*Samnium*», anno XXV, gennaio-marzo 1952.

(55) Cedolario Vol. 34, fol. 417.

vedere, ma per mezzo del S. Regio Consiglio, che agì in nome tanto di lui che degli altri creditori, fu venduta al duca di Casacalenda Fabrizio di Sangro, dal quale poi passò ai suoi legittimi eredi e successori, rimanendo nella stessa famiglia fino all'abolizione della feudalità.

L'omonimia di Francesco col secondo principe di Belvedere ha fatto cadere in errore quegli scrittori, come il Magliano, ⁽⁵⁶⁾ che, riferendo gli avvenimenti della ribellione dei Larinesi, chiamano il Carafa principe di Belvedere.

I Carafa vantano un papa (Paolo IV), dieci cardinali, di cui uno fu in predicato di diventar papa, ⁽⁵⁷⁾ marescialli, ammiragli, magistrati delle grandi corti, giustizieri, autori di opere pregiate. Ne indicheremo solo pochi.

Giovanni Pietro Carafa, figlio di Vittoria Camponeschi di nobile famiglia aquilana, nacque nel 1476 a Sant'Angelo della Scala (Avellino). Nominato vescovo di Chieti, prese possesso della diocesi nel 1506 e lo tenne fino al 1524, pur allontanandosi spesso e a lungo per importanti incarichi. Fondò con San Gaetano Thiene l'Ordine dei chierici regolari, che dal nome latino di Chieti si dissero teatini.

Nominato cardinale (fu chiamato il cardinale teatino), tornò alla sede di Chieti, già elevata nel 1526 da Cle-

(56) *Larino*, p. 266; *Brevi cenni storici sulla città di Larino*, p. 105.

(57) Morto il 18 agosto 1503 Alessandro VI, prevalsero due tendenze: quella francese, che voleva elevare al pontificato il cardinale Oliviero Carafa, e quella italo-spagnola. Data l'opposizione di Consalvo di Córdoba all'elezione del Carafa, vennero concentrati i voti su Francesco Todeschini Piccolomini, che prese il nome di Pio III.

mente VII ad arcivescovile. Dimostrò sempre una grande austerità.

Il 23 maggio 1555, quando aveva 79 anni, venne eletto papa prendendo il nome di Paolo IV e pontificò fino al 19 agosto 1559, introducendo nella Chiesa una rigida disciplina.

Difese l'indipendenza d'Italia contro gli Asburgo e cercò di scacciare gli Spagnoli con le forze francesi. Riferendosi ai suaccennati popoli, soleva dire: «Sono barbari tutt'e due e saria bene che stessero a casa loro e non fosse in Italia altra lingua che la nostra».

Girolamo nacque nel 1564 nel Molise, a Montenero feudo dei Carafa. Studiò letteratura e filosofia e cominciò la carriera militare nel 1587. Combattè in Fiandra, riportando varie ferite; si mostrò valoroso anche a Ligny, alla conquista di Amiens, a Vercelli e in varie altre battaglie. Fu alla Spagna al servizio di Filippo IV e poi alla corte dell'imperatore d'Austria Ferdinando II, dal quale ebbe la carica di luogotenente generale di Cesare e il titolo di principe trasmissibile ai successori. Gli venne offerta una medaglia descritta da Tommaso Siciliano in «Bollettino del Circolo Numismatico» Napoli 1956, p. 25.

Isabella, per la cui munificenza vennero nel 1626 iniziati i lavori di ricostruzione e ampliamento della chiesa dei SS. Apostoli in Napoli, come ricorda una grande (num. 70) medaglia coniata per l'occasione.⁽⁵⁸⁾ Rimasta vedova in giovane età, distribuì i suoi beni e fondò il monastero di Betlemme in Napoli.

Carlo Maria, principe di Butera, della Roccella e del Sacro Romano Impero, grande di Spagna, noto per avere soccorso il sovrano di Spagna nella ribellione di Messina

(58) T. Siciliano, *op. cit.*, p. 27.

e nella guerra contro i Francesi e per avere stampato varie opere. Quando nel 1684, con eccezionale sfarzo presentò la chinea a Innocenzo XI gli venne dedicata una bella medaglia, descritta da T. Siciliano.⁽⁵⁹⁾

Ettore, conte di Ruvo e, dopo la morte del padre, duca d'Andria, si distinse — come abbiamo riferito — nella eroica difesa della fortezza di Pescara contro i borbonici. Volle rimanere supino per vedere la mannaia che lo doveva decapitare.

La famiglia godette nobiltà nella città di Napoli nel seggio del Nido ed ebbe l'abito di Malta nel 1395.

Lo stemma dei Carafa della Spina ha un fondo attraversato da tre fasce d'argento e con una spina sovrastante di verde collocata in banda, cioè da destra a sinistra dello scudo.⁽⁶⁰⁾ Lo stemma dei Carafa della Stadera ha il fondo di rosso attraversato da tre fasce di argento.

Famiglia Cattaneo

La famiglia Cattaneo, di antica nobiltà genovese, formando uno dei ventotto alberghi, ossia piazze nobili,⁽⁶¹⁾ venne in Napoli nel 1660. Fin dal 1435 era stata iscritta

(59) *Op. cit.*, pp. 61-62.

(60) Nella determinazione del lato destro e sinistro dello scudo, araldicamente bisogna tener conto del lato della persona del cavaliere che imbracciava lo scudo.

La banda corrisponde alla posizione trasversale, che va dal lato superiore destro verso sinistra.

(61) Gli alberghi o piazze nobili erano i *sedili chiusi* della nobiltà genovese. I *sedili chiusi*, come si chiamavano nel Napoletano, erano istituzioni di classe, alle quali nessuno poteva appartenere senza avere dimostrata la propria nobiltà e il diritto a entrare in un determinato seggio.

all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme; godette nobiltà in Genova, Napoli, Lecce e Catanzaro; fu insignita dell'Ordine del Toson d'oro e ottenne il grandato di Spagna nel 1709.

Conta illustri personaggi, che si distinsero per virtù civili e militari: consoli, ammiragli, ambasciatori.

Ricordiamo tra i più antichi Pagano, che fu console di Genova nel 1100.

Danese Cattaneo, Cesare Pavesi e altri vinsero la resistenza di Bernardo Tasso per la pubblicazione del poema « il Rinaldo », che Torquato, a sua insaputa, aveva cominciato nel 1559 a Venezia e finito nel 1561 a Padova, ove il padre lo aveva mandato a studiare legge. ⁽⁶²⁾

Domenico, che tolse in moglie Giulia de Capua del Balzo, duchessa di Termoli, fu grande di Spagna di prima classe, cavaliere del Toson d'oro, gentiluomo di Camera di re Carlo di Borbone, maggiordomo maggiore della Real Casa del principe Ferdinando e decano del Consiglio di Reggenza durante la minorità di lui.

Il Colletta così scrive di lui: « Aio del re lo stesso principe di San Nicandro, onesto di costume, ignorante delle scienze o lettere, unicamente voglioso di piacere all'allievo; e persuaso dal Tanucci a non alzare l'ingegno del giovine principe, meglio convenendo a re di piccolo Stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria ». ⁽⁶³⁾

Giudizio non certo lusinghiero, ma forse il Colletta si fece, in buona fede, portavoce di dicerie malevole e calunniose. Anche ammesso che il Tanucci avesse dato un simile incarico, Domenico Cattaneo, accettandolo, non

(62) Antinori, *Memorie istoriche*, ecc. IV, p. 255.

(63) *Storia del Regno di Napoli*, Firenze 1848, vol. I, p. 89.

avrebbe certo avuto quell'onestà che gli riconosce lo stesso Colletta. Il quale poi nell'opera citata⁽⁶⁴⁾ riferisce che il Re aveva maestri di molta fama e dottrina, ma lui era di gusti plebei, inclinato alla caccia e ad altri diletti, ma non allo studio. E dice pure: «Fanciullo, non soffriva conversare coi sapienti, e fatto adulto, ne vergognava».

Lo stemma dei Cattaneo è a fasce alternate di argento e di azzurro e ha alla sommità una fascia d'oro, su cui è disegnata un'aquila di nero, mentre sul fondo rappresentato dalle fasce d'argento e d'azzurro spiccano le armi dei Paleologo, dei quali i Cattaneo dovevano ritenersi discendenti.

Le contee furono: Anversa, Campodigiove, Canzano, Montagano, Ullalago; i marchesati: Guglionesi, Montesca- glioso, Torrefrancolise; i ducati: Casalmaggiore, Termoli; i principati: Focea (1307), Imbro, Metellino (1355), Roc- caromana, Samotraccia, Sannicandro Gargano (1660), Sesto, Stalimene, Tasco.⁽⁶⁵⁾

Delle molte terre possedute dalla famiglia Cattaneo, rimanevano, al tempo dell'abolizione della feudalità, Ururi, San Martino in Pensilis e Termoli.⁽⁶⁶⁾

(64) *Storia del Regno di Napoli*, Firenze 1848, vol. I, p. 94.

(65) Candida Gonzaga, *op. cit.*, vol. III, p. 75.

(66) Alla feudataria di Termoli Giulia de Capua del Balzo che si era sposata al principe di San Nicandro don Domenico Cat- taneo e che era morta il 7 maggio 1763, seguì il figlio Francesco Cattaneo. (Cedolario 35), e a questo, morto il 4 maggio 1790, il pri- mogenito Augusto, al quale la città di Termoli, col titolo di ducato venne intestata il 15 settembre 1803 nei libri dei Cedolario (vol. 36), nei quali egli figura come ultimo intestatario fino all'abolizione della feudalità.

I Colonna

derivarono, secondo il Petrarca, dalla valle di Spoleto, ⁽⁶⁷⁾ e infatti non vi è dubbio che essi discendono dai conti tuscolani, cioè dalla famiglia di Alberico I, marchese di Camerino e duca di Spoleto. Dal feudo della Colonna, sito nella campagna romana, ebbe origine il nome della famiglia.

La potenza delle grandi famiglie romane derivava dal favore dei pontefici e si accresceva quando alcuno dei membri entrava nel collegio dei cardinali o diveniva senatore di Roma. Primo dei cardinali di questa famiglia fu Giovanni, abate di San Paolo, nominato cardinale di Santa Prisca da Celestino III nel 1193. La potenza della famiglia aumentò con l'altro Giovanni, cardinale di Santa Prassede nel 1212, legato del Pontefice nella quinta crociata. ⁽⁶⁸⁾ Egli poi si mise dalla parte dell'Imperatore e si sparse la voce che, proponendosi il papa Gregorio IX di deporlo dal cardinalato, gli dicesse: «nec ego de cetero habeo te pro cardinale» e il cardinale gli rispondesse «nec ego te pro papa». Per la fede ghibellina del cardinale Giovanni, la casa rimase molto tempo senza appoggi e non potè accrescere la sua potenza.

Niccolò III (1277-1288) per combattere meglio gli Annibaldi, nemici accaniti degli Orsini, ai quali egli apparteneva, volle valersi dei Colonna e li riportò in auge. Ma Bonifacio VIII (1294) di casa Gaetani che già vedeva l'ostilità dei Colonesi, adirato per l'atto di Stefano Co-

(67) Cfr. l'Epistola a Cola di Rienzo e al popolo romano.

(68) Quasi certamente fu questo cardinale a trasportare a Roma nel 1223 la colonna (già venerata a Gerusalemme e ora a Santa Prassede), ove fu legato Gesù per essere flagellato.

lonna (fratello del cardinale Pietro), il quale aveva osato d'impadronirsi del tesoro del Papa, decise di vendicarsi. I Colonesi, sconfitti, dovettero consegnare Palestrina, che fu distrutta. Il 7 settembre 1303 Guglielmo di Nogaret, capitano di Francia, e Sciarra Colonna, impadronitisi per tradimento di Anagni, imprigionarono e malmenarono Bonifazio VIII, che, abbattuto dal dolore, morì l'11 ottobre in Roma. ⁽⁶⁹⁾

Molto splendore ebbe la casa Colonna da Ottone, che fu eletto papa a Costanza nel 1417 e prese il nome di Martino V. ⁽⁷⁰⁾

I Colonna presero il primo posto in Roma, dove ebbero avversari gli Orsini, coi quali alternarono lotte e tregue. Mentre pontificava Sisto IV riarsero accanitamente

(69) Secondo la maggior parte degli storici, Bonifacio VIII fu non solo imprigionato ma oltraggiato da Sciarra Colonna e dal Nogaret, cancelliere di Filippo il Bello; secondo altri, gli autori dei maltrattamenti sarebbero stati i cardinali Boccasini e Pietro di Spagna, che custodirono il Papa durante la prigionia.

Dante (*Purgatorio*, canto XX), per quanto fiero avversario di Bonifacio, sente la « reverenza delle somme chiavi » e riprova l'insulto al vicario di Cristo, insulto di cui si rese colpevole specialmente Filippo il Bello, che lasciò Bonifacio in balia dei suaccennati capitani, come Pilato lasciò Cristo nelle mani dei Giudei.

(70) Ottone Colonna, che si era già distinto per le eminenti qualità morali e la dottrina giuridica e teologica, ebbe il grande merito, divenuto pontefice, di opporsi alle vive e reiterate insistenze dell'imperatore Sigismondo e a quelle del Re di Francia: il primo voleva che la sede apostolica fosse in una città tedesca e il secondo in Avignone. Il 16 maggio 1418 il nocchiero della barca di Pietro lasciò Costanza e — dopo avere indugiato a Milano, a Brescia, a Mantova e circa un anno a Firenze per i gravi disordini che travagliavano Roma — arrivò il 30 settembre 1420 nella città madre dei popoli cristiani, capitale del mondo cattolico.

le ostilità tra gli uni e gli altri ed a stento il Papa potè nel 1481 ristabilire la quiete per poco tempo. Difatti il dissidio si riaccese nel 1484 e il palazzo dei Colonna in Roma fu raso al suolo.

Dall'inizio del secolo decimosesto la storia dei Colonna è legata a quella del Regno di Napoli. Non è da tralasciare il conflitto che ebbero essi con Paolo IV, che li scomunicò e concesse ad altri i loro feudi. Il contrasto con Paolo IV fu però l'ultimo. Salito al soglio pontificio Pio IV, Marcantonio II fu reintegrato nei beni e nei diritti. Pio V eresse in principato Paliano nel 1570 e Palestrina nel 1571, e lo stesso fece per Sonnino Clemente VIII nel 1595. Paolo V eresse in ducato Marino nel 1606 e Urbano VIII trasferì a Carbognano il titolo principesco quando i Colonna di Palestrina vendettero nel 1630 questa terra ai Barberini. I Colonna furono anche confermati nel titolo di «Principi assistenti al soglio», che pel decreto di Gregorio XVI del 1834 rimase privilegio esclusivo dei Colonna e degli Orsini.

Fra quelli che servirono la Chiesa meritano di essere ricordati Marcantonio II, che ebbe il merito principale della vittoria di Lepanto; Pompeo, figlio di Camillo, del ramo di Zagarolo, si distinse col fratello nel 1565 nella difesa di Malta contro i Turchi ed entrambi combatterono a Lepanto. Il figlio di Pompeo, Marzio, fu generale di Clemente VIII contro Cesare d'Este e conquistò Ferrara.

Servirono anche nelle armi e nelle cariche civili i re di Spagna e ne ebbero insigni onori e cariche e va menzionato specialmente Prospero, nato nel 1452, celebre capitano al servizio prima di Milano e poi dell'Imperatore; il 27 aprile 1522 sconfisse i Francesi, comandati dal ma-

resciallo Lautrec, alla Bicocca; ⁽⁷¹⁾ morì a Milano il 30 dicembre 1523.

Furono vicerè di Sicilia Marcantonio II (1577-1584) e Marcantonio del ramo di Stigliano (1775-1781); fu vicerè d'Aragona il cardinale Ascanio (1602-1604); di Valenza Federico principe di Butera (1640-1641). Da Marcantonio II divenne ereditaria nel ramo di Paliano la dignità di gran contestabile nel Regno di Napoli.

Dei rami della famiglia rimase estinto nel 1661 quello di Zagarolo. Rimangono i Colonna di Paliano, da cui si diramaronò, nella seconda metà del secolo XVIII, i Colonna di Stigliano' e i Colonna di Palestrina, che nel 1728 presero il nome di Barberini Colonna avendo Giulio Cesare, principe di Carbo gnano, sposato Cornelia Barberini, unica erede dei Barberini.

Come ricordiamo nella monografia sui D'Avalos, la poetessa Vittoria Colonna, nata da Fabrizio, marchese di Paliano e gran contestabile del Regno di Napoli, andò sposa nel 1507 a Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, di cui rimase vedova nel 1525.

Vogliamo far cenno di un cardinale di questa famiglia, Gerolamo Colonna, nato in terra frentana, cioè in Orsogna, feudo dei Colonna. ⁽⁷²⁾

(71) Come abbiamo riferito nel volume su « Torino di Sangro », si conserva in questo paese una lapide in marmo, che porta lo stemma dei Colonna e la data della strepitosa vittoria.

(72) Gerolamo nacque da Filippo di Fabrizio Colonna e da Lucrezia Tomacelli il 23 marzo 1604. Studiò all'università di Alcalà, ebbe grado elevato alla Corte di Madrid e, tornato in Roma, fu creato cardinale nel 1627 ad istanza di Filippo IV.

Nel 1632, consacrato arcivescovo di Bologna, si mostrò energico e intelligente e celebrò nel 1634 un sinodo diocesano. Morto nel 1641 il fratello Federico, gli convenne ritirarsi dal-

Varie centinaia furono i feudi dei Colonna, il cui stemma è di rosso, con una colonna d'argento, che ha la base e il capitello di oro ed è sormontata da una corona pure di oro a cinque punte.

I D'Aquino

sono di sangue longobardo, discendendo da un Roaldo, gastaldo D'Aquino sotto i duchi di Benevento.

Si distinsero i D'Aquino per meriti militari e civili nei tempi successivi e particolarmente in quello degli Angioini e degli Aragonesi. Ebbero la contea di Loreto nei primi anni del secolo decimoquarto e, secondo la tradizione popolare, San Tommaso fu per vario tempo, quando era fanciullo, in una delle stanze dello storico castello, che sorse nel secolo nono e appartiene oggi alla famiglia Chiola. ⁽⁷³⁾

l'amministrazione episcopale e fu nominato arciprete della basilica lateranense.

Nel 1650 chiuse la Porta Santa; nel 1661, ascenso all'Ordine dei Cardinali Vescovi, ebbe la diocesi di Frascati.

Avendo conseguito la vistosa eredità del fratello, si mostrò assai munificente e, tenuto in gran conto dal Re di Spagna, fu chiamato a far parte del Consiglio di Stato, nel quale ufficio, morto Filippo IV, Carlo II lo conservò con una pensione di settemila scudi annui.

Accompagnando l'infante Margherita, figlia di Filippo IV, mentre andava sposa all'imperatore Leopoldo I, approdò nello Stato di Genova ove morì il 4 settembre 1666. (Cfr. G. Rivera. *Cardinali Abruzzesi*, pp. 118-121); Pio Costantini, *La Madonna Nera in Orsogna*, in « Rivista Abruzzese » del gennaio-marzo 1953, Chieti 1953.

(73) Secondo la tradizione — riprodotta con leggere varianti da diversi autori e recentemente nell'opera di Tommaso Bruno Stoppa (*Loreto Aprutino*, Lanciano, Giuseppe Carabba, editore, 1934)

Alfonso I volle premiare il sincero attaccamento di Francesco II d'Aquino, conte di Loreto, innalzandolo al

— Tommaso studiò nel monastero di Montecassino dai cinque ai dieci anni, e a questa età ne uscì per recarsi al castello di Loreto ove era la sua famiglia.

Durante la permanenza in detto castello, ebbe il costante pensiero di soccorrere i bisognosi, perchè egli amava la carità alimentandola con la pratica quotidiana.

Un giorno, mentre aveva sotto il mantello quanto doveva dare ai poveri, venne fermato dal padre che gli ordinò di mostrare cosa portasse. Aperto il mantello, ne uscirono solo moltissimi fiori olezzanti. Da allora il padre permise che il figlio seguisse liberamente gl'impulsi generosi del suo cuore, che appunto per la eccezionale commovente bontà doveva far meritare il nome di dottore angelico al più grande teologo e filosofo del medioevo.

La leggenda è molto diffusa e se ne trova il ricordo anche in qualche dipinto, ma occorre ricordare che San Tommaso visse dal 1227 al 1274 quando cioè i D'Aquino non ancora diventavano signori di Loreto.

Vincenzo Bindi (*Monumenti storici e artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, p. 595) scrive quanto segue: « E' viva in Loreto Aprutino la tradizione di una visita che San Tommaso fece al Castello nella sua giovinezza. Oltre la ricordata statua, rappresentante il Santo adolescente, molti scrittori, tra cui il Tossignani (*Hist. Eccl. Capit. 20 del Lib. 22*), Guglielmo di Tocco, Bareille, Carnevali, ricordano la dimora fatta da lui in una villeggiatura nel mese di settembre nel Castello di Loreto. Il Barone Casamarte conserva un istrumento del 1553, 2 maggio, nel quale si fa menzione *quarumdam Camerarum, quae dicuntur Sancti Thomae de Aquino in terra Laureti et proprie in arce ipsius terrae*. Ma si potrà obiettare che la Casa d'Aquino ebbe il possesso di Loreto solo nel 1330 da Re Roberto. Ma quante volte i signorotti dei passati secoli non cominciavano con l'occupare prima un luogo, e poscia ne domandavano il riconoscimento e la conferma? Dall'altra parte, quel Berardo conte di Loreto messo a morte per ordine dell'imperatore Federico II, rammentato nel *Breve Chronicon Lauretanum*, e che Pietro Aretino nella *Vita di San Tommaso* pag. 371 chiama Conte dell'Oreto, non potrebbe essere un d'Aquino? ».

La prima supposizione del Bindi non può essere accettata e difatti, a prescindere dalla impossibilità di tenere occupata per sì lungo tempo una terra senza la concessione regia, è da considerare che, mentre nessuno ha parlato di tale occupazione illegale, si co-

grado di gran camerario del regno e confermando al figlio Berardo Gaspare il titolo di marchese di Pescara. ⁽⁷⁴⁾

E' di Francesco il bando ⁽⁷⁵⁾ — fatto nel 1443, per ordine di re Alfonso, a tutte le autorità del regno — con cui veniva ordinato ai maestri di giustizia e di azienda e a tutti i conti, ai baroni, alle università perchè gli oboli o nummi o denarelli, che erano stati conati o fossero per conarsi nella zecca lancianese, avessero corso in tutto il regno alla ragione di tre per ogni tornese ovvero di sessanta per ogni carlino. ⁽⁷⁶⁾ Contravvenendo a tali disposizioni, si sarebbe dovuto pagare una multa di dieci once d'oro.

Ebbero i D'Aquino una gran parte nella storia degli Abruzzi. Ne fa fede il Croce, che largamente ne tratta nell'appendice della sua *Storia del Regno di Napoli*. ⁽⁷⁷⁾ «La contea o stato di Palena, decaduta al fisco, venne,

noscono i nomi dei feudatari che tennero in quel tempo la signoria di Loreto.

Ma non può essere accettata neppure la seconda, perchè Berardo II apparteneva ai Bassavilla e non alla famiglia D'Aquino.

E' da tener presente piuttosto quanto congetturano lo Stoppa nell'opera citata e il Di Vestea in *Penne Sacra* (Casa editrice del Lauro, Teramo 1923), che cioè San Tommaso potè recarsi al castello di Loreto quando la sua famiglia era ospite di Berardo II di Bassavilla.

(74) Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Appendice, Bari 1931, p. 344.

(75) Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, «Comune» vol. I, fol. 221.

(76) Il Pansa (*Documenti inediti relativi alle zecche abruzzesi nei secoli XV e XVI*, Napoli, Tipografia Melfi e Joele, 1913) scrive a pag. 6 «settanta per ogni carlino», ma nel bando si parla di sessanta e non di settanta. Difatti, se per ogni tornese occorreva pagare tre denarioli, per il carlino se ne dovevano pagare sessanta, perchè i tornesi rappresentano la ventesima parte del carlino.

(77) *Op. cit.*, Bari 1931, pp. 311-2.

dopo svariate vicende giustiziarie, acquistate nel 1656 dai D'Aquino, che dovevano possederla per un secolo e mezzo ed esserne gli ultimi feudatari». Così egli scrive, ma poi aggiunge: «E' più che dubbio che cotesti D'Aquino si riattaccino all'antica stirpe di San Tommaso, perchè si vedono apparire e farsi cospicui in Napoli non prima del secolo decimosettimo, mercè un Bartolomeo D'Aquino».

Bartolomeo fu, insieme col germano gesuita, Luigi, il vero fondatore della grandezza di sua casa; nel 1634 venne reintegrato, con la sua famiglia, nella nobiltà di Taranto. Cercò e ottenne il favore dei vicerè conte Monterey e duca di Medina, che quando ebbe celebrato le nozze con donna Anna Carafa, principessa di Stigliano, mandò il nipote di lui, di nome Francesco, in Ispagna a curare i suoi interessi. Ottenne il 1644 il titolo di principe di Caramanico, che fu confermato il 9 giugno 1655, e nel 1650 ebbe quello di duca di Casoli. Sposò Barbara Stampa dei marchesi di Soncino, di nobilissima casa di Milano e morì il 23 febbraio 1649.⁽⁷⁸⁾

Il nipote di Bartolomeo, Carlo, anche gesuita, «è noto in letteratura per avere tradotto in Latino la *Divina Commedia*; e un altro fratello, Tommaso, acquistò nel 1656, come si è detto, lo *stato di Palena*, che refutò poi a beneficio del figliuolo Giacomo, duca di Casoli. Quale che fosse la remota scaturigine del loro sangue, erano essi dunque, non antichi baroni, ma dei tanti che dal ceto mercantile e bancario ascesero, nel corso del seicento, al grado di baroni».⁽⁷⁹⁾

Dei D'Aquino è data un'ampia relazione biografica

(78) Litta, *Famiglie illustri d'Italia*, serie seconda, vol. II, tav. I, p. 191; *op. cit.*, p. 311.

(79) Croce, *op. cit.*, pp. 311-12.

nell'opera del Litta, già citata, dalla quale principalmente il Croce ha tratto le sue notizie.

I D'Aquino hanno goduto nobiltà nelle città di Napoli, Messina, Capua, Taranto, Cosenza, Tropea e Benevento e furono tra le sette famiglie più insigni del Regno.

Oggi si distinguono due rami della famiglia, quello dei patrizi di Tropea e l'altro di principi di Caramanico, che discendono dal già ricordato Bartolomeo. Francesco d'Aquino ottenne il titolo di marchese di Francolise (13 gennaio 1713) e quello di conte di Palena (15 ottobre 1729). Questa famiglia fu ascritta nel 1800 al libro d'oro napoletano nella persona di Tommaso, principe di Caramanico, per la quale ascrizione spetta il titolo di patrizio napoletano a tutti i maschi. Con reali lettere patenti 21 giugno 1911, per successione De Sangro, è stata riconosciuta anche nei titoli di principe di San Severo, principe di Castelfranco, duca di Torremaggiore e marchese di Castelnuovo.

Secondo il Di Crollanza,⁽⁸⁰⁾ le baronie furono 115, quattro le contee, sette i marchesati, sette i ducati, nove i principati.

Molte altre notizie possono desumersi, oltre che dalle opere di carattere generale, come il Candida Gonzaga, dalla Enciclopedia Nobiliare dello Spreti, e anche dai lavori del Croce.

Tanto la famiglia D'Aquino di Tropea, quanto quella dei D'Aquino di Caramanico, usano lo stemma inquartato, nel 1° e 4° bandato di oro e di rosso e nel 2° e 3° troncato di argento e di rosso al leone nell'uno e nell'altro, e cioè la metà del leone che sta nel campo di argento è di rosso e la metà del leone che capita nel campo rosso è di argento.

(80) *op. cit.*, vol. I, p. 54.

I D'Avalos

Si crede da alcuni che la famiglia D'Avalos, d'origine spagnola, esistesse fin dai tempi di Attilio Regolo, deducendo la supposizione da una lapide della piazza di Calahor, che ricorda il cittadino Marco Avalo. ⁽⁸¹⁾

Fu trapiantata in Italia da Inigo (Ignazio) Lopez d'Avalos, ⁽⁸²⁾ il quale, venuto nel 1442 al seguito di re Alfonso d'Aragona, fu da questo, divenuto re di Napoli, dato per marito ad Antonella d'Aquino, erede del marchesato di Pescara, che fu il primo titolo di marchese nel Regno. Avendo avuto le contee teatine, Arpino e Loreto, aggiunse al suo nome quello D'Aquino.

La famiglia ha goduto nobiltà in Napoli, nel seggio di Nido, a Benevento e a Palermo. Tenne per 195 anni la carica di gran camerlengo o gran camerario, che era uno dei sette grandi ufficiali del Regno e corrisponderebbe al nostro ministro delle finanze. Possedette 58 baronie, 15 contee, 5 marchesati, 3 ducati, 7 principati. ⁽⁸³⁾

L'illustre casa vanta vicerè, cardinali, camerlenghi, cancellieri del regno, camerari e specialmente capitani famosi. Non possiamo non ricordare alcuni fra i più ragguardevoli.

Re Alfonso II d'Aragona, successo a Ferdinando I nel 1494, quando intese che Carlo VIII marciava sul Regno, diede il comando dell'esercito al figlio Ferrante,

(81) Mazzella S. *Descrizione del Regno di Napoli ecc.* Libro II, pag. 686, Napoli 1697.

(82) Don Inigo è ricordato da una medaglia incisa da Vittore Pisano, l'artista geniale detto il Pisanello.

(83) Candida Gonzaga, *op. cit.*, vol. I, p. 101 e seg; Di Crollanza, *op. cit.*

ma gli pose a lato Alfonso d'Avalos quale consigliere e moderatore degli impulsi giovanili. Entrambi attaccarono a Cesena le milizie di Guido Guerra, partigiano dei Francesi, e, dopo lunga incerta battaglia, ottennero la vittoria e tornarono nel Reame.

Alfonso II, avendo saputo che Carlo VIII era già entrato nell'Aquilano, si chiuse dapprima nel castello dell'Ovo e dopo rinunziò al regno in favore del figlio Ferrandino e partì per la Sicilia.

Progredendo le forze di Carlo VIII nelle province del Regno, Ferrante II, lasciando la guardia di Castelnuovo ad Alfonso d'Avalos, passò nell'isola d'Ischia. Il D'Avalos, poichè i soldati tedeschi di Castelnuovo intesi i preparativi di assedio di re Carlo, avevano cominciato a tumultuare, si decise ad imbarcarsi in una galea e a rifugiarsi in Ischia.

Partito Carlo VIII, Ferrante II rientrò in Napoli ove sarebbe finito col soccombere se non fosse stato aiutato dai due fratelli D'Avalos, figli di Inigo e di Antonella d'Aquino, cioè da Alfonso marchese di Pescara e dal conte di Monteodorisio.

Il Marchese di Pescara provocò la fuga dei nemici da Castelnuovo, prese pure la torre di San Vincenzo e attaccò i Francesi nel molo. Suo fratello Roderico restò ferito al ginocchio e il marchese stesso fu ingannato da uno schiavo moro il quale, con un raggiro, lo attrasse in alcuni giardini e ivi lo uccise. Allora le redini del comando furono prese da Prospero Colonna.

Ferdinando Francesco I, marchese di Pescara, nato nel 1489, morto nel 1525, famoso capitano. Egli fu ferito e fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna l'11 aprile 1512; sconfisse a Creanzo (Vicenza) l'Alviano il 7 ottobre 1513; il 22 aprile 1522 contribuì molto alla sconfitta del

Lautrec alla Bicocca; ebbe da ultimo grande merito della vittoria imperiale di Pavia (24 febbraio 1525),⁽⁸⁴⁾ nella quale fu sconfitto e fatto prigioniero il re di Francia Francesco I. Ebbe per moglie Vittoria Colonna, figlia del gran contestabile del Regno di Napoli Fabrizio Colonna.⁽⁸⁵⁾

(84) Per ricordare la vittoria di Pavia, vennero fatti sette grandi arazzi, che riproducono le vicende della battaglia. Gli arazzi disegnati da Bernardo van Orley (non dal Tiziano, come scrive il Romanelli nelle *Scoverte Patrie*, tomo I, p. 286 nota a) e lavorati dalle donne fiamminghe fra il 1525 e il 1531, furono donati dai mercanti di Bruxelles all'Imperatore, che ne adornò il palazzo reale di quella città. In appresso vennero in possesso dei D'Avalos, i quali li conservarono insieme alla spada e al cappello di Francesco I, che Ferdinando e Alfonso d'Avalos, per il valore dimostrato, avevano avuto in dono da Carlo V.

Rimasero nel palazzo dei D'Avalos, in Napoli, fino al 1882, anno in cui passarono — per legato testamentario del 18 agosto 1862 di Alfonso d'Avalos — nella pinacoteca del Museo Nazionale, nel gran salone degli arazzi. Il ritardo fu causato dal giudizio promosso dagli eredi di don Alfonso, che attaccarono di nullità il testamento.

Gli arazzi — che dal 1958 si trovano al Museo di Capodimonte — sono di arte fiamminga, d'un tessuto di lana, seta e oro, ammirabili per la vivacità delle tinte fuse e sfumate in gradazioni efficacissime, per la quantità delle sete colorate che sono state tramate, per la perizia del pittore battaglista nell'animare i gruppi e per l'eleganza decorativa delle cornici. I sette disegni originali si conservano nel Museo dell'Ouvre.

(85) Vittoria Colonna fu la più illustre e nobile poetessa del Cinquecento, dotata di vivi sentimenti morali, religiosi e patriottici. Durante la prigionia subito dopo la battaglia di Ravenna, Ferdinando compose il *Dialogo dell'amore* e lo dedicò alla moglie. La quale fu amantissima di lui, nella buona e nell'avversa fortuna,¹ e quando, ancor giovane, lo perdette, non seppe trovar pace e sfogò

1

« Seguir si deve il sposo e dentro e fora;
E s'egli pate affanno, ella patisca;
Se lieto, lieta; e se vi more, mora ».

(Epistola a Ferrante Francesco d'Avalos, suo consorte, nella rotta di Ravenna).

Non meno valoroso del cugino Ferdinando Francesco I fu Alfonso II, che si distinse in molte battaglie e specialmente in quella di Pavia. L'Ariosto ricorda l'eroismo dei marchesi Ferdinando e Alfonso d'Avalos a Pavia⁽⁸⁶⁾ e alla Bicocca.⁽⁸⁷⁾

l'insanabile dolore con versi tanto belli che non a torto l'Ariosto (*Orlando Furioso*, canto XXXVII, ottava 18) dice che il monumento poetico che ella seppe fare al consorte vale più del Mausoleo eretto da Artemisia al re di Caria.

Da vari principi venne sollecitata a rompere il lutto della vedovanza passando a nuove nozze, ma Vittoria rispondeva: « che il suo bel sole (cioè Ferdinando Francesco) a tutti scomparso, splendeva ancora per lei; che a lui negli oscuri panni come nei chiari serbava intiera la fede del core ».

Nel palazzo D'Avalos di Vasto si conserva un letto indorato, che viene attribuito a Vittoria Colonna. Non sappiamo se la tradizione sia vera, ma nel caso affermativo per lo meno il letto ha dovuto subire dei mutamenti, perchè presenta ornamenti barocchi.

(86) « Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore »;

(*Orlando Furioso*, canto XXXIII, ottava 46).

(87) « Costui dietro al cugin suo di Pescara
con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese ».

(*Orlando Furioso*, canto XXXIII, ottava 49).

L'Ariosto ricorda il valore dei D'Avalos anche in altre ottave del suo immortale poema.

Come si ricava dalla « Biografia dell'Ariosto » di Gioacchino Pepoli, messer Ludovico venne mandato per comunicare cose di molta importanza ad Alfonso d'Avalos che, quale generale dell'Imperatore, era con ottomila uomini nel Mantovano. Il Marchese ricevette il Poeta con particolari segni di affetto, gli donò un magnifico gioiello di lapislazzoli e gli accordò una pensione annua di cento ducati d'oro trasmissibile ai figli.

L'Ariosto fu l'autore dell'epitaffio scolpito sulla tomba di Ferdinando Francesco:

« Quis iacet hoc gelido sub marmore? Maximus ille
piscator, belli gloria, pacis honos.

Una vita splendida menò don Cesare Michelangelo d'Avalos, ⁽⁸⁸⁾ nato in Vasto il 15 gennaio 1667. Sulle vicende storiche alle quali è legato il suo nome abbiamo riferito nel capitolo della dominazione austriaca. Egli passò la vita quasi sempre nella città natale, che amò e beneficò, moltissimo.

Nel privilegio di Leopoldo I imperatore d'Austria, datato da Vienna il 12 marzo 1704 — che ho potuto esaminare in copia stampa accompagnata dalla relativa traduzione dal latino in italiano, in un opuscolo pubblicato a cura di don Agrippino Boccia nel 1707 a Napoli ed esistente nella mia biblioteca — si contiene la concessione del titolo di principe del Sacro Romano Impero conferito a don Cesare Michelangelo d'Avalos d'Aquino.

Come l'autore dell'opuscolo enuncia, sono in esso rilevati e riconosciuti dall'imperatore concedente Leopoldo I

Num quid et hic pisces cepit? Non: ergo quid? Urbes,
magnanimos reges, oppida, regna, duces.

Dic quibus haec cepit piscator retibus? Alto
consilio, intrepido corde, alacrique manu.

Qui tantum rapuere ducem? Duo numina, Mars, Mors.

Ut raperent quidnam compulit? Invidia.

Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,

Quae Martem, et Mortem vicit, et Invidiam ».

L'epitaffio è riportato pure da Paolo Giovio. *Le vite del gran capitano e del marchese di Pescara*, volgarizzate da Ludovico Domenichi. Bari, Laterza 1931, p. 474.

I due marchesi su accennati e Ferdinando Francesco II, vicerè di Sicilia, vennero effigiati nelle medaglie incise da celebri artisti, fra i quali ricordiamo Cesare da Bagno, Giovanni Cavino, il Bombarda, Annibale Fontana, Leone Leoni.

(88) La vita splendida di don Cesare d'Avalos risulta anche da quanto abbiamo brevemente accennato nel capitolo sulla dominazione spagnola. Ma sarebbe interessante leggere lo scritto di Vittorio d'Anelli su *La Collazione del Toson d'oro al connestabile Fabrizio Colonna nella città del Vasto* in « Rivista Araldica », anno LVIII n. 10. Roma, ottobre 1960.

i meriti del Principe, e a lui e agli eredi e successori vengono concessi, col titolo suddetto, numerosi privilegi, fra i quali ricordiamo la facoltà di portare armi; di dare asilo; di concedere feudi e di riceverli; di esercitare il mero e misto imperio; di battere moneta; di essere esenti da ogni contribuzione; di fregiarsi del titolo di altezza; di creare dottori, notari, cavalieri o nobili; di alzare le forche; di nominare o di adottare l'erede col titolo di principe del Sacro Romano Impero e di tale facoltà don Cesare, che non ebbe figli, si avvalese per nominare, con testamento del 16 giugno 1716, il suo successore nella persona di Giovanni Battista d'Avalos.

Questa casa che verso il 1875, come si rileva dal Candida Gonzaga, era rappresentata solamente da don Francesco d'Avalos, secondogenito del ramo dei principi di Torrebruna e duchi di Celenza, erede dei marchesi di Pescara e Vasto, oggi deve considerarsi estinta. Noi però non possiamo tacere che la troviamo elencata nel *Libro della Nobiltà Italiana*,⁽⁸⁹⁾ a foglio 89 del volume IX.

Lo stemma della famiglia D'Avalos ha il fondo di azzurro, su cui spicca la torre merlata. La bordatura (cioè la fascetta che gira intorno allo stemma) presenta alternatamente scacchi di rosso e di argento.

Come abbiamo detto, Leopoldo I concesse a Cesare d'Avalos il diritto di battere monete. Riportiamo in nota la copia testuale del diploma nella parte relativa al diritto suddetto.⁽⁹⁰⁾ Da esso si rileva che don Cesare e i suoi successori potevano istituire una zecca propria e coniare monete d'oro e d'argento portanti da un lato l'impronta

(89) L'opera è stata pubblicata dal Collegio Araldico, Roma 1939.

(90) Ad porro magis magisque Animi Nostri Caesarei propensionem in praedictum CELSISSIMUM NOSTRUM PISCARIAE, VASTI, FRANCAVILLAE, & ROCCELLAE PRINCIPEM testificandam, ex

dell' aquila imperiale e dall' altro lo stemma dei D'Avalos. Don Cesare non si avvalse del diritto di aprire la zecca e fece coniare le sue monete — di cui ora si conoscono solo pochi esemplari — in Augusta di Baviera. E' da ricordare che per le monete di ostentazione si preferirono le zecche tedesche, i cui incisori erano bravissimi nelle ornamentazioni araldiche e nei fregi molto usati nel secolo decimottavo.

certa scientia, ac sano accedente consilio, proque ea qua fungimur autoritate Caesarea, deque eius potestatis plenitudine, ipsi eiusdemque Filiis, Haeredibus, Descendentibus, & Successoribus legitimis in infinitum benigne dedimus, concessimus, e elargiti sumus libertatem, & facultatem in aliquo ipsi, eisque commodo, & opportuno Jurisdictionis loco Officinam Monetariam fabricandi, & exstruendi, Monetamque Auream, & Argenteam Maioris tamen generis, ex una parte Aquila Nostra Imperiali, & ex altera Armorum Suae Dilectionis, eiusque descendentium Insigniis Nominis item, & Cognominis proprii inscriptione signatam, bonam tamen, probam, sinceram, & iustam, quae non sit adulterata, aut deterior illa, quam caeteri vel Italiae, vel Germaniae Principes Divorum Antecessorum Nostrorum Romanorum Imperatorum, & Regum gratiosa concessione cudunt (ita ut nemo de eiusmodi cusione justam conquerendi causam habere queat) faciendi, atque cudendi, eamque pro rei necessitate erogandi, atque spargendi; volentes, & Caesareo Edicto Nostro firmiter decernentes, quod supradictus CELSISSIMUS PISCARIAE, VASTI, FRANCAVILLAE & ROCCELLAE PRINCEPS, eiusque Filii, Haeredes, Descendentes, & Successores Monetam Auream, & Argenteam, ut supra, bonam, justam, probam, & sinceram, nec viliorem illa quae, ut ante dictum est, a caeteris, vel Italiae, vel Germaniae Principibus Sacro Romano Imperio subiectis, juxta tenorem, & praescriptum Privilegiorum ipsis a Divis Romanorum Imperatoribus, ac Regibus concessum cuditur, in certo aliquo Jurisdictionis suae loco cudere, eamque ubivis Terrarum, & Gentium erogare, spargere, erogandamque, & spargendam, seu distrahendam curare, nec non omnibus ac singulis Gratiis, Libertatibus, Privilegiis, Immunitatibus, Praerogativis, & Juribus, citra cuiuslibet impedimentum uti, frui, potiri, & gaudere possint, & valeant, quibus caeteri Sacri Romani Imperii Principes, & Ordines monetam cudendi facultatem habentes utuntur, fruuntur, potiuntur, & gaudent quomodolibet consuetudine, vel de Jure non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque ».

Vennero conati nel 1706 il 20 zecchini?,⁽⁹¹⁾ lo zecchino, il tallero e il mezzo tallero, e nel 1707 il mezzo zecchino. Essi mostrano nel diritto il busto del principe



(91) Abbiamo fatto seguire il 20 zecchini da un punto interrogativo, perchè finora non è stato trovato alcun suo esemplare.

volto a destra, con parrucca e armatura; nel rovescio lo stemma circondato dal toson d'oro e sormontato dalla corona principesca e la leggenda *Dominus regit*. Nel centro dello stemma figura l'aquila a due teste, che manca solo nel mezzo zecchino. ⁽⁹²⁾

Interessanti sono pure le medaglie dei D'Avalos e due in bronzo vennero esposte, alla Mostra Antica d'arte fatta in Chieti nel 1905, dal dottore Luigi Sorricchio di Atri. Una — già ricordata — era di don Inigo d'Avalos, incisa da Vittore Pisano, e una di don Cesare Michelangelo.

Famiglia Di Capua

Questa casa ebbe origine dalla famiglia Archiepiscopis, che per essere nobile capuana fu detta De Capua o Capua. ⁽⁹³⁾

Ha goduto nobiltà nelle città di Napoli (nei seggi di Capuana, Nido, Montagna e Portanova), Capua, Benevento, Reggio Calabria e San Pietro in Galatina. Fu ricevuta nell'Ordine Gerosolimitano nel 1506. Il ramo dei duchi di Termoli si estinse nella famiglia Cattaneo; quello di San Cipriano nella casa Monforte. La famiglia si è

Anche il *C. N. I.* (vol. XVIII, p. 386) mette in dubbio la sua coniazione.

Del 20 zecchini parla il Duval (*Monete in oro nel gabinetto di Vienna, Vienna 1759*), che però in altre occasioni è incorso in qualche svista.

(92) Per altri particolari cfr. Cagiati, *Le monete del reame delle Due Sicilie*, fascicolo VIII, pp. 302-303; *C. N. I.*, vol. XVIII, pp. 385-7; D. Priori, *La Frentania*, vol. I, pp. 328-330.

(93) Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili*, Napoli, 1875, vol. I, pag. 167 e segg.

estinta in Bartolomeo ultimo principe di Riccia e gran conte di Altavilla, colonnello di Carlo di Borbone, somigliere e capitano delle reali guardie del corpo di Ferdinando I.

Tra i più remoti antenati è Aldemaro di Capua, che da abate di Santo Stefano e di San Lorenzo fuori le mura di Roma fu creato cardinale da papa Alessandro II intorno al 1070. Vanta questa casa cardinali, gran contestabili, grandi protonotari del regno, capitani e cavalieri valorosi, ammiragli, che non si possono enumerare tutti. ⁽⁹⁴⁾

Ma non si può tralasciare il grande giurista Bartolomeo, il quale a venti anni era già arcivescovo di Pisa e al tempo di Carlo II d'Angiò fu logoteca e protonotario del Regno. ⁽⁹⁵⁾

Gli storici ricordano particolarmente che egli, valendosi della sua autorità, alla morte di re Carlo II, quando la corona del Regno di Napoli sarebbe spettata al ramo d'Ungheria, seppe tanto bene sostenere presso il Pontefice la causa di Roberto che questi per merito di lui principalmente ebbe il trono. Quando però, essendo presso a

(94) Nel volume II delle *Memorie storiche* dell'Antinori, sotto l'anno 1268, a pag. 147, è scritto: « Giustiziere in Abruzzo fu Guglielmo di San Giuliano, a costui succedettero Giovanni Scotto e Landolfo Franco di Capoa, e Giustizieri di Abruzzi, e s'intende ciascuno per una delle due Provincie ».

E a pag. 201, sotto l'anno 1302: « Si ha Vicario del Re in Abruzzo Ricciardo Seripando di Napoli. Se il Vicario reale, come sembra, è lo stesso che il giustiziere, al Seripando succedette Francesco Pandone di Capoa sul finire dell'anno, giacchè era pure giustiziere d'Abruzzo nel 1303 ».

(95) Nel volume *Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise* (Lanciano 1950, pp. 52-54) ho riportato un interessante documento del 16 luglio 1303 (Reg. Ang. Carolus II, v. 126, fol. 130) firmato da Bartolomeo di Capua.

morire, ⁽⁹⁶⁾ re Roberto venne a visitarlo, egli così gli parlò: «Sire, mi rimorde la coscienza di aver privato del Regno con le mie opere chi di diritto. Ora non vi chiedo che rinunziate al trono, ma solo che diate Andrea di Ungheria in marito a vostra nipote Giovanna. Il voto fu accolto; ma, come la storia ricorda, Andrea, pel suo carattere violento, riuscì odioso a Giovanna, che lo fece strangolare nel castello di Aversa». ⁽⁹⁷⁾

(96) Il Tria (*op. cit.*, p. 307, N. 18) rileva lo sbaglio del Summonte, il quale nella *Storia del Regno di Napoli* (Tomo II, lib. 3, cap. 3) scrive che Bartolomeo di Capua morì nel 1316, mentre fu proprio lui a spedire alcune provvisioni di re Roberto negli anni 1318, 1324, 1326.

Il Tria opina che il Summonte abbia interpretato male la data dell'epitaffio incisa sulla tomba del di Capua, data che si riferisce non al 1316 ma al 1328.

Il Masciotta (*Il Molise*, vol. IV, p. 438) scrive che la morte del Di Capua viene assegnata al 1316 da alcuni scrittori e al 1328 da altri e, secondo lui, la seconda data è da ritenere la meno consentanea. Però egli non adduce alcun documento convincente e, d'altra parte, nella monografia di Riccia, a pag. 274 del II volume sul Molise, esplicitamente dichiara che il Di Capua morì nel 1328.

(97) Candida Gonzaga, *op. cit.*

Il Masciotta (*Il Molise*, II, p. 274 e segg.) riporta la successione di Bartolomeo nel seguente ordine. Il quartogenito Giovanni, che sposò Iacovella da Caiano; Roberto, figlio di Giovanni; Bartolomeo, figlio di Roberto (questi sposò Adriana Acciaiuoli e dal matrimonio nacque Luigi di Capua).¹

Luigi di Capua ebbe in feudo Riccia nel 1383. Morì nel 1397, colpito da una bombarda mentre ispezionava le trincee di Capua. A lui successe Andrea il giovane, che fu molto caro a re Ladislao

¹ Bartolomeo si unì in matrimonio con la fiorentina Andriana Acciaiuoli, sorella del gran siniscalco e vedova di Carlo d'Artus, il quale, per aver partecipato all'uccisione del re Andrea d'Ungheria, era stato decapitato in Aversa. Andriana, gran dama di corte al tempo della regina Giovanna, fu tanto ammirata per la sua bellezza che il Boccaccio le dedicò il «*De Claris Mulieribus*».

Di quelli che sono maggiormente legati alla storia della nostra regione è da ricordare Matteo, che nel 1460 e anche dopo fu vicerè e *capitano a guerra* e risiedeva in

e sposò Costanza di Chiaromonte divorziata da quel Re nel 1392; da essa ebbe i figli Luigi e Maria.

Luigi fu l'erede feudale e morì nel 1443 a soli 25 anni. A lui successe il figlio Andrea, mentre questi — secondo l'Ammirato — sarebbe premorto al padre e il successore sarebbe stato il figlio Francesco. Sembra invece che ad Andrea sia successo il germano Francesco, deceduto nel 1488, lasciando i seguenti figli: Luigi, successore per Riccia; Bartolomeo; Giovanni (morto nel 1503 nella battaglia di Seminara); Andrea duca di Termoli; Annibale, feudatario di varie terre.

Luigi nel 1496 donò tutto a Bartolomeo, il quale ebbe tre mogli e fece restaurare nel 1513 l'antico palazzo di famiglia, situato in Napoli a via San Biagio dei Librai, e due anni dopo restaurò pure il castello di Riccia. Morì il 23 agosto 1522.

Luigi, figlio di Bartolomeo e della terza moglie, fu il successore feudale e morì nel 1550; a lui, essendo già morto il primogenito Bartolomeo, seguì nel possesso dei beni il fratello Giovanni, che ebbe per moglie Costanza Carafa e da lei due figlie, Giovanna e Ippolita. Quest'ultima nel 1589 raccolse dal padre la successione dei beni e ne fece poi cessione a suo zio Fabrizio di Capua.

Fabrizio morì nel 1591 e gli successe il figlio Luigi, deceduto nel 1627, lasciando il figlio Giovanni Fabrizio, il quale ereditò i feudi paterni e visse fino al 1645. Seguì il figlio Bartolomeo, che ebbe due figli: Giovanni Fabrizio e Gian Battista.

Essendo morto Bartolomeo nel 1691, prese i feudi il secondogenito Gian Battista, conte di Altavilla e principe di Riccia.

Gian Battista fu, secondo il Granito, di scarsissima moralità. Ebbe una parte notevole negli avvenimenti del Regno e particolarmente nella congiura, detta del principe di Macchia, avvenuta nel 1701. Emigrò fuori regno e, tornato nel 1707 con l'esercito austriaco, riebbe i feudi aviti. Tuttavia la moglie Antonia Caracciolo, duchessa di Airola, fu costretta a vendere alcuni beni feudali per pagare i debiti della famiglia. Gian Battista morì il 22 aprile 1732 e gli successe il figlio postumo Bartolomeo, procreato con Anna Cattaneo, figlia del principe di San Nicandro.

Bartolomeo VI, nominato colonnello del reggimento provinciale di Terra di Lavoro, si mostrò molto valoroso nella battaglia di Velletri, combattuta il 10 agosto 1744. Non ebbe figli e lasciò tutti i beni burgensatici a Francesco Vincenzo Sanseverino, conte di Sa-

Chieti.⁽⁹⁸⁾ Il Romanelli⁽⁹⁹⁾ riferisce che il Pollidori in una sua dissertazione manoscritta riportava un decreto, letto nell'Archivio Vaticano, emanato dal Di Capua a favore del monastero di San Salvatore della Maiella, con la data « ex civitate Theatina, die VIII m. novembris indict. octav. anno millesimo quadringentesimo sexagesimo » e con la intitolazione « Mattheus de Capua armorum capitaneus, ac utriusque Aprutii citra et ultra, ad iusticiam et guerram vicere et regius gubernator »; il che significava che riuniva in sè, oltre le funzioni ordinarie dei giustizieri, anche i poteri militari che lo stato di guerra gli conferiva.

Matteo, avendo sostenuto con tutte le sue forze Ferdinando I nella lotta combattuta in Abruzzo contro i fautori dell'Angioino, ebbe in premio del valore e della fedeltà mostrata numerose concessioni, fra le quali Palena, Lama, Letto, Montenegro, Furcapalena, cum eorum hominibus, vassallis, casalibus villisque,⁽¹⁰⁰⁾ mero mixtoque

ponara, con l'obbligo di assumere il cognome di Capua-Sanseverino. Con la morte di Bartolomeo, avvenuta nel 1792, finiva l'antica e nobile stirpe dei Di Capua.

(98) Ravizza (*Collezione di diplomi ecc.*) vol. II, pag. 3, n. 5.

(99) *Scoverte Patrie*, I, p. 104.

(100) Repertorio di Quinternioni, fol. 53. Quei paesi formarono la contea di Palena.

L'Antinori (*Memorie istoriche*, vol. III, a pag. 476) sotto l'anno 1464, scrive: « Da Chieti a' 17 di Ottobre, quel Re segnò nuovo privilegio a favore di Matteo di Capoa, duca d'Atri, già da lui stabilito riformatore, e governor generale, e poi suo vicerè ne' due Abruzzi. Impieghi da lui esercitati con virile diligenza; e perchè in vigore delle Commissioni a lui dirette, esso aveva esatti i diritti delle colte, de' sali e delle altre imposizioni, spettanti alla Corte in

imperio et gladii potestate, banco iusticiae et cognitione
causarum civilium, criminalium et mixtarum. (101)

A Matteo — morto eroicamente combattendo contro
i Turchi nell'assedio di Otranto — seguì Bartolomeo, che
ebbe il 23 dicembre 1481 la terra di Gissi. (102)

Andrea di Capua, duca di Termoli, fu il successore
feudale dei Monforte — Gambatesa per Campobasso; me-
diante il pagamento di 18 mila ducati ottenne il 28 no-

quelle Province, e venduti molti beni di ribelli, e composte varie
pene, senza renderne conto: egli il Re considerando le province af-
faticate da varie calamità, per opera di lui, e degli altri, che mi-
litavano ai servigi reali, ritolte dalle mani dei ribelli, e nemici
espugnati in guerra, e posti in fuga, e con ciò ridotte alla sua
obbedienza, non senza grandi spese, e pericoli, ratificò tutte le
disposizioni, ed alienazioni da lui fatte, e le somme in mano di
lui pervenute; e dichiarò, che per l'avvenire nè Matteo, nè i suoi
Ministri fossero astretti a render conto. Commise l'osservanza alla
regina Isabella sua moglie, ad Alfonso duca di Calabria, suo pri-
mogénito, e vicario generale, e a tutti gli ufficiali del regno ».

(101) Il mero e misto imperio era la facoltà concessa ai ba-
roni di giudicare, oltre che nelle cause civili, anche nelle criminali.

La questione della giurisdizione criminale è così rapportata dal
Giannone (*Istoria civile del Regno di Napo'li*, Lugano, C. Storù e
Le Armiens, 1837, vol. II, libro 26, cap. 7, p. 231): « Nei tempi
di Alfonso e degli altri re aragonesi, suoi successori, cominciò a
porsi in uso nelle investiture dei feudi la concessione della giurisdizione
criminale e delle quattro lettere arbitrarie... Quindi, in decorso
di tempo, fu veduto... che qualunque, benchè picciol barone, abbia nei
suoi feudi il mero e misto imperio con non picciol detrimento delle
regalie del Re e danno dei suoi sudditi ».

Donde risulta chiaro che, togliendo la giurisdizione ai giusti-
zieri, poi presidi, il Giannone riprova la concessione di giudicare
dei delitti fatta ai baroni. S'intende che veniva compresa nella
giurisdizione criminale anche la facoltà della pena capitale.

(102) Repertorio di Quinternioni, fol. 53.

vembre 1495 la concessione dei feudi confiscati a Nicola Monforte, colpevole di fellonia. Il 28 ottobre 1496 ebbe la conferma del suo Stato, «composto da Campobasso, Fragneto, Campo di Pietra, Monacilione, Lino, Montorio, Procina, Campomarino e Monterotaro col titolo di Conte di Campobasso; Montagano, Guardialfiera, Casacalenda, Castelluccio, Providenti, Ripabottoni, Campolieto, Frosolone, Chiavice, Matrice, Limosano, San Giuliano, Lupara, Salcito e Pietravalle (disabitato) col titolo di Conte di Montagano; Termoli col titolo di duca e col diritto sul passo del tratturo (limitato a ducati 1000 annui); Serracapriola, Ripalimosano, Ratino e Rocchetta (disabitati), Fossaceca, Torella e Gambatesa, ed inoltre la castellanìa, ⁽¹⁰³⁾ sua vita durante, di Manfredonia». ⁽¹⁰⁴⁾

Andrea di Capua, avendo dovuto restituire agli antichi possessori una terra avuta in dono e alcuni privilegi, ebbe in compenso nel 1507 da Ferdinando il Cattolico Guglionesi e San Martino in Pensilis. ⁽¹⁰⁵⁾

Ricordiamo che il nome di Andrea, conte di Campobasso e duca di Termoli, è legato agli avvenimenti della famosa disfida di Barletta. Era infatti al comando di milizie spagnole nel 1503 e somministrò le lance e tenne a banchetto i tredici campioni italiani; e quando essi ri-

(103) Castellania significa il diritto di fare il castellano d'una città o direttamente o per mezzo d'un rappresentante, esigendo le rendite dovute al castellano.

(104) Quinternioni, VIII, fol. 154. L'interessante documento è ricordato dal Magliano, *Larino*, a pag. 308 e riportato integralmente a pagg. 422-425.

(105) Repertorio di Quinternioni, VIII, fol. 154.

tornarono vittoriosi in città per rendere grazie della vittoria, nel duomo di Barletta, come scrive il Summonte, ⁽¹⁰⁶⁾ « s' incontrarono con Prospero Colonna et il duca di Termini, che ad onorarli veniano, i quali, alzatesi le visiere degli elmi, strettamente si abbracciarono e baciaron tutti, ch' a pena di tanta comune allegrezza satiar si poteano ».

Giulio Cesare di Capua ebbe dal governo spagnolo sulla terra della contea di Palena non solo la conferma della concessione del mero e misto impero, ma anche, nel 1540, la vendita delle seconde cause (cioè l'appello) civili, criminali e miste con la potestà di riconoscere pesi e misure. ⁽¹⁰⁷⁾

Matteo, figlio di Giulio Cesare, ospitò nel suo palazzo a Napoli nel 1592 Torquato Tasso, ebbe quale segretario Gian Battista Marino e fu protettore di artisti e letterati. ⁽¹⁰⁸⁾ Ma profuse ingenti somme rovinando il suo patrimonio, che subì nuove falcidie per opera del figliuolo squilibrato.

I Di Capua furono signori di 119 baronie, 16 contee, 8 marchesati, 9 ducati, 10 principati.

L'arma è in campo d'oro, su cui poggia una banda di nero attraversata da una lista di argento.

Il Mazzella ritiene che la famiglia sia d'origine normanna, basandosi sulla banda dello stemma.

⁽¹⁰⁶⁾ *Historia della città e Regno di Napoli*, P. V. (a. 1749), p. 76.

⁽¹⁰⁷⁾ Repertorio di Quinternioni, VIII, fol. 53.

⁽¹⁰⁸⁾ Modestino, *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli*, Napoli 1861; *Vita di Torquato Tasso*, Roma, Loescher, 1895.

Prima di chiudere questo scritto, vogliamo ricordare che Matteo di Capua duca (1462-64) fece coniare nella zecca di Atri grossi o doppi *bolognini*, con nel dritto un



piccolo stemma, arma di Matteo di Capua, croce patente e nome, e nel rovescio la figura, in piedi o in busto, di San Nicola nimbato e mitrato. ⁽¹⁰⁹⁾

Fece coniare pure un *bolognino* con nel dritto un



piccolo stemma, le lettere V-R-B-I, la parola ADRIANA, e nel rovescio il busto nitrato del Santo e S. NICOLAUS. ⁽¹¹⁰⁾

La famiglia Di Sangro

si ritiene originaria degli Abruzzi e il suo nome derivato dal fiume omonimo.

Le origini sono riferite in modo vario. Interessante particolarmente ci sembra l'opinione che il Balzano ⁽¹¹¹⁾

(109-110) Cagiati, *op. cit.*, VI, p. 71; *Corpus Nummorum Italicorum*, p. 112.

(111) *La vita di un comune nel Reame — Castel di Sangro*. Pescara 1942, p. 28 e segg.

raccoglie da fonti edite, cioè della discendenza dai conti di Borrello, mentre afferma pure che il primo conte Di Sangro sia stato uno dei figli superstiti di Borrello. Altri autori riportano al nono secolo le origini della famiglia Di Sangro; il Candida Gonzaga la fa derivare da Berardo, conte dei Marsi, che discendeva da Berengario, primo conte dei Mari nell'anno 850, il quale era della stirpe dei Carolovingi.

Non è nostro compito fare uno speciale studio critico genealogico su tale famiglia, della quale intendiamo qui inserire solo una sommaria illustrazione.

Tra le più nobili famiglie napoletane fu ascritta, nei vari rami, al seggio di Nido. Ebbe un palazzo (ora venduto) in Napoli, ⁽¹¹²⁾ con un magnifico portale, belle pitture e la cappella di Santa Maria della Pietà, già cappella sepolcrale dei di Sangro. ⁽¹¹³⁾

L'arma è di oro a tre bande di azzurro. Nelle recenti pubblicazioni genealogiche questa famiglia è presentata in quattro rami: 1) linea di San Severo, decorata del titolo di principe di San Severo il 29 dicembre 1587 e del titolo di principe di Castelfranco il 31 maggio 1708; 2) linea di Fondi, decorata del titolo di principe di Fondi dal 1720, del titolo di principe di Gesualdo per concessione fatta a Domenico di Gesualdo, e del titolo di marchese di Santo Stefano per concessione fatta alla stessa

(112) Il palazzo si trova in piazza Nilo, dirimpetto alla chiesa di Sant'Angelo a Nilo di patronato della famiglia Brancaccio, alla quale chiesa è attaccato l'edificio che custodiva la Biblioteca Brancacciana, passata da più lustri alla Biblioteca Nazionale nel Palazzo Reale.

(113) Anche in Larino è la chiesa di Santa Maria della Pietà, e la coincidenza del titolo ci fa supporre che gli stessi Di Sangro, feudatari di quella città, vollero denominarla in tal modo.

casa Gesualdo; 3) linea dei duchi di Sangro, decorata del titolo di duca dal 1760; 4) linea dei duchi di Casacalenda sin dal 20 luglio 1601, duchi di Telesse dal 25 settembre 1728 per concessione fatta a Francesco di Sangro, e duchi di Campolieto, titolo originariamente concesso a Francesco Carafa il 16 agosto 1608. Questo ramo potrebbe avere diritto, per successione della casa Carafa, al titolo di principe di Chiusano con anzianità dal 1637.

Quest'ultima linea maggiormente interessa il nostro studio, avendo essa tenuto la signoria di Larino⁽¹¹⁴⁾ e di altre terre frentane.

Personaggi illustri appartennero alla famiglia Di Sangro, che diede 12 consiglieri di Stato, 8 gentiluomini di Camera, 2 giustizieri, 4 generali, 6 capitani generali, 5 maestri di campo, 2 commissari generali d'esercito, 2 marescialli, ambasciatori, camerieri maggiori e maggior-domi della reale corte, un cavallerizzo maggiore e un gran siniscalco.⁽¹¹⁵⁾

Ricordiamo solamente qualcuno, come Niccolò, che ebbe in dono quattro castelli e fu gran siniscalco⁽¹¹⁶⁾ del regno al tempo di Carlo II d'Angiò e di cui fa cenno anche il nostro Antinori.⁽¹¹⁷⁾

(114) Come ricordiamo nel capitolo degli Angioini (D. Priori, *La Frentania II*, Lanciano Cet), don Fabrizio di Sangro acquistò nel 1672, per vendita seguita all'asta ed approvata con real privilegio del 2 aprile 1685, la città di Larino che i suoi eredi e successori possedettero fino all'abolizione della feudalità.

(115) Di Crollanza, vol. II, p. 481.

(116) L'ufficio di siniscalco del regno può essere paragonato a quello di ministro della real Casa. Il siniscalco vestiva di porpora e, nei pubblici parlamenti, aveva l'onore di avere il terzo posto alla sinistra del Re.

(117) *Memorie storiche*, vol. II, p. 195.

Giuseppe Rivera⁽¹¹⁸⁾ ricorda Odoriso dei conti di Sangro, di sangue abruzzese, che prese l'abito nel monastero di Montecassino e ne fu preposto, mostrando scienza e prudenza. Fu creato da papa Pasquale II cardinale del titolo di Sant'Agata alla Suburra ed entrò in conclave dopo la morte del detto Papa, avvenuta nel 1118. Fu deposto però da Onorio II, che ricordava il rifiuto di lui a farlo dimorare con la corte al monastero di Santa Maria in Palearia. Lottò arditamente contro il nuovo abate di Montecassino e morì nel 1126.

Di Gentile di Sangro fanno pure particolarmente memoria le storie. Durante lo scisma seguì Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII. Nel settembre 1378 fu nominato cardinale e subito dopo inviato legato a Napoli, quando Carlo di Durazzo ottenne da Urbano VI l'investitura del Regno. Fece incarcerare tutti i preti che, a istigazione della regina Giovanna I, avevano preso parte all'elezione dell'antipapa Clemente VII; depose dal vescovato di Chieti l'abate Masello Brancaccio e privò del cappello cardinalizio Leonardo da Giffone e Iacopo da Itri, perchè innalzati a quei posti dallo stesso Clemente VII. Egli incoronò nella chiesa dell'Incoronata in Napoli Carlo di Durazzo e la moglie Margherita. Però, venuto in sospetto dello stesso Urbano VI, fu carcerato per ordine di lui e fatto morire.⁽¹¹⁹⁾

(118) *Memorie biografiche dei cardinali abruzzesi*. Aquila 1924, pp. 29-31.

(119) Antinori. *Memorie istoriche*, III, p. 82.

L'origine abruzzese di Gentile di Sangro è riconosciuta nell'opera citata del Rivera, come già era stata riconosciuta dal Giacconio, il quale così scrive nella sua opera *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium etc.*: « Gentilis de Sangro natione Italus patria Neapolitanus: familia de Sangro ex Aprutio

Assai valorosi i capitani d'arme; ricordiamo Sigismondo, uno dei testimoni italiani della Disfida di Barletta; Fabrizio, duca di Vietri, ⁽¹²⁰⁾ che comandò una com-

inter nobiles neapolitanos connumeratur: ex Protonotario apostolico Diaconus Cardinalis S. Hadriani ad Urbano hujus nominis Sexto in prima Cardinalium Creatione renunciatus est ».

(120) Poichè una famiglia Vietri esiste ancora in Larino e anche un palazzo porta il nome di Vietri e uno stemma antico, e poichè la stessa tradizione ritiene che il palazzo sia appartenuto alla famiglia Di Sangro, si ha ragione di ritenere che dal tronco dei Di Sangro si sia staccato un ramo che abbia preso il nome Vietri dal predicato del titolo di duca conferito a Fabrizio.

L'ultimo feudatario di Larino aveva due sorelle: una era proprietaria del palazzo che successivamente fu del barone Piccirilli, di Castelli, e ora di Di Gennaro, e l'altra — con il titolo ducale pel feudo di Vietri — era proprietaria del palazzo passato poi in eredità a donna Grazia Vietri, che fra il 1818 e 1822 sposò il dottore Giuseppe Antonio Bucci di Larino.¹

Questi Di Sangro di Vietri discendevano dai baroni di Bugnara, e non — come comunemente si crede — dai duchi di Casacalenda, coi quali invece si estinsero. Eccone la genealogia tratta dai registri Serra di Gerace, fatti su documenti. (Archivio di Stato di Napoli).

Il primo duca di Vietri fu Fabrizio, nato nel 1531, sposato a Violante di Sangro, e in seconde nozze a Laura Caracciolo. Morì il 14 luglio 1621. Questo Fabrizio fu legato pontificio a Venezia, combattè nella guerra di Paolo IV, fu poi in Ispagna con Filippo II, che gli concesse il titolo di duca di Vietri (Filiberto Campanile, *Historia dell'illustrissima famiglia Di Sangro*, Napoli 1615, pp. 69-70; Candida, *Fam. Nob.*, III, p. 213). Figlio di Fabrizio fu Giovanni, 2° duca di Vietri, nato nel 1583, sposato a Isabella del Tufo nel 1612, morto nel 1621. Figlio di Giovanni fu Francesco, 3° duca di Vietri, sposato ad Andreana Macedonio. Francesco ebbe una sola figlia, Laura, nata nel 1638, sposata nel 1652 a Scipione di Sangro, duca di Casacalenda, e in seconde nozze a Giovan Battista Carac-

¹ La duchessa Vietri istituì in Larino la festa di Santa Filomena e la devozione fu continuata dalla famiglia Bucci fino al 1960. Ogni anno, nel giorno della festa, la statua veniva adornata dei bellissimi gioielli lasciati dalla duchessa suddetta. Recentemente la Sacra Congregazione dei Riti ha disconosciuto l'esistenza di tale santa.

pagnia di 300 fanti sulla galea d'Andrea Doria, partecipò ad altri combattimenti e ottenne gli uffici di doganiere di Puglia e scrivano di razione.

Numerose sono le famiglie nobili con le quali questa

ciolo dei duchi di Belcastro. Laura morì nel 1704. Da Laura e Scipione nacque Carlo di Sangro, che pure usò il titolo di duca di Vietri. Morto Carlo nel 1703 e poco dopo la madre, il feudo venne acquistato dai Caracciolo nel 1708, i quali ancora posseggono il titolo.

Bisogna notare che il feudo era Vietri di Potenza, non Vietri sul mare, che era un casale di Salerno, rimasto demaniale.

I duchi di Vietri sono stati dunque i Di Sangro, che dal feudo si chiamavano Vietri, come si soleva. Una famiglia di cognome Vietri è esistita, ma in tempi più antichi e poi si è estinta.

Le due sorelle del feudatario Di Sangro avevano preso il cognome dal predicato del titolo suddetto della famiglia di Sangro.

E difatti, come abbiamo già detto, Fabrizio ottenne col suo valore il titolo di duca di Vietri e a tale ricordo glorioso potrebbero riferirsi le spade che — secondo quanto sentii riferire da qualche larinese — quasi cancellate dal tempo, sembrava fossero sullo stemma antico in pietra, che è sul portale del suaccennato palazzo.

Lo scudo, fiancheggiato da fogliame e da due puttini, è sormontato da una corona. Non può dirsi nulla di preciso circa il significato, mancando il sussidio di altre notizie storiche della famiglia. Le spade, precipuo benchè vago elemento, alluderebbero a virtù militari o a vanti d'armi o di torneo, ma sulla esistenza di esse non possiamo fare alcuna affermazione, perchè oggi si scorgono solo quattro tondini, che presumibilmente in origine potevano essere quattro spade o anche quattro stelle consumate poi nei contorni dal tempo. I visibili attuali tondini in araldica non significherebbero nulla. Non può dirsi niente di preciso anche perchè i colori e gli smalti non sono accertati.¹

Sembrirebbe che non vi fosse affinità con lo stemma dei Di

¹ Negli stemmi di pietra o di metallo i colori possono essere indicati mediante lineette: perpendicolari (rosso), orizzontali (azzurro), trasversali (verde). Solo l'oro è indicato con puntini. Molte volte questi segni mancano o perchè cancellati dal tempo o perchè l'artefice non era a conoscenza delle norme araldiche.



(Foto Pitone)

Di Sangro - Stemma del palazzo Vietri

casa fu imparentata: esse sono elencate nell'opera del Candida Gonzaga.

I Di Sangro possedevano più di 180 feudi, 9 contee, 6 marchesati, 11 ducati e 6 principati (*Dizionario storico-blasonico* di G. B. di Crollanza).

I Di Stefano

Tra le famiglie feudatarie della Frentania è da annoverare la De Stefano, della quale notizie si trovano sparse qua e là nelle opere genealogiche e araldiche.

Per possesso di privilegi e cariche sostenute⁽¹²¹⁾ godette nobiltà in Napoli, fuori seggio, nella piazza chiusa di Salerno, a Benevento, ove fu aggregata dopo il 1700,⁽¹²²⁾ e a Rossano.⁽¹²³⁾ Fu ascritta anche all'ordine di Malta nel 1664, in persona di Francesco.⁽¹²⁴⁾ In questa famiglia si trovano i titoli di marchese di Ogliastro, patrizio di Salerno, barone di Casalnuovo e di Morigerati.⁽¹²⁵⁾

Sangro, perchè nello stemma del palazzo Vietri vi sono tre sbarre e non tre bande,² ma quelli che sono pratici in materia araldica sanno che questo era un errore abbastanza comune negli stemmi eseguiti da persone non pratiche.

(121) Padiglione, *Delle livree, ecc.*, Napoli, 1889, p. DXXV.

(122) Candida Gonzaga, *op. cit.*, vol. V, p. 79, nota 1.

(123) Ivi, vol. VI, p. 151.

(124) Padiglione, *op. cit.*, e Bonazzi, *Elenco dei cavalieri del S. M. O. di Malta*, Napoli 1899, p. 130.

(125) Bonazzi, *Ascrizione all'elenco dei nobili e titolati del Napoletano*, parte I, Napoli 1892, pp. 35, 68.

² Le bande difatti vanno da destra a sinistra; invece le sbarre vanno da sinistra a destra.

Don Giuseppe de Stefano nel 1741 acquistò il feudo di Torino, che dopo la morte del marchese del Vasto Cesare d'Avalos, avvenuta il 7 agosto 1729, era stato messo all'asta dai creditori. ⁽¹²⁶⁾ A Giuseppe de Stefano, morto il 26 dicembre 1761, successe il figlio Alberto, in minore età, sotto la tutela della madre Agata Minutoli e di don Ignazio Mignone. Ad Alberto fu intestato il feudo in data 2 marzo 1763. ⁽¹²⁷⁾ Non risulta che la famiglia De Stefano abbia posseduto, nella Frentania, oltre Torino, altri feudi. Altrove ebbe vari possedimenti.

Lo stemma è dagli autori di araldica così definito: «Di azzurro con un ponte di tre archi di argento, merlati di tre pezzi del medesimo, con la riviera fluttuosa, parimenti d'argento, con due stelle nel capo». ⁽¹²⁸⁾

Giovene

La famiglia Giovine o Giovene, latinamente Iovene, è di origine napoletana. Le prime memorie rimontano secondo alcuni scrittori a Baldassarre Iovene, che sarebbe stato nel 1006 console nel governo della città di Napoli, ⁽¹²⁹⁾ ma il Di Meo e altri negano autenticità al documento che quelli producono. ⁽¹³⁰⁾

Non si può a ogni modo disconoscere una antica nobiltà, goduta dalla famiglia in Napoli, nel seggio di Capuana, a Cava, a Monteleone, Reggio, Catanzaro e Co-

(126) Cedolario dei feudi, vol. 52, ff. 287-291; D. Priori; *Torino di Sangro*, p. 296.

(127) Vol. 54, ff. 618-619.

(128) Padiglione, *op. cit.*

(129) Candida Gonzaga, *Delle famiglie nobili*, vol. III, pp. 120-123.

(130) Di Meo, *Annali*, vol. VII, (Napoli 1802) a. 1009.

senza. Molti di essa si distinsero per virtù civili e militari: Roberto e Bartolomeo, tra i primi baroni del Regno inviati nel 1272 da Carlo I d'Angiò contro l'Imperatore di Costantinopoli; Giovanni, familiare e ostiario di re Roberto; Giacomo, bravo capitano di Carlo V; Ottavio e Bartolomeo, i quali sotto le bandiere dell'imperatore Carlo V assediaron Vercelli contro il Duca di Savoia e combatterono anche in Fiandra e in Boemia; Giovan Michele, agli ordini di don Giovanni d'Austria, prese parte nel 1571 alla battaglia di Lepanto; Vespasiano militò in Portogallo e si fece notare pel molto valore nella conquista di Cascais e di Lisbona. Combattè a Lepanto e riportò la tranquillità nelle Calabrie sconvolte dalle insurrezioni provocate dal frate domenicano Tommaso Campanella; Giovan Battista e Benedetto si distinsero nella battaglia fra gli Svedesi e il Re d'Ungheria e il cardinale Infante don Ferdinando d'Austria presso Norlinghem e protessero poi le spiagge calabresi contro le incursioni turche. Ma per la Frentania va particolarmente ricordato Bernardino, che nel 1648 acquistò da Bartolomeo d'Aquino la terra di Torino, ⁽¹³¹⁾ la quale poi nel 1663 fu dal figlio Vespasiano venduta a Innico d'Avalos. ⁽¹³²⁾ Fu avvocato fiscale della Gran Corte della Vicaria e particolarmente attivo durante la rivoluzione detta di Masaniello; spese allora del suo e molto contribuì a mantenere tranquillo il popolo, armando a sue spese 45 soldati in servizio del Re: per i suoi meriti fu nominato regio consigliere. ⁽¹³³⁾.

(131) Cedolario dei feudi della Regia Camera della Sommaria, vol. 48, fol. 178 tergo; D. Priori, *Torino di Sangro*, p. 275.

(132) Ivi, vol. 49, ff. 356-7.

(133) Cfr., fra l'altro, Capeceatratro, *Annali*, passim.

Andrea occupò varie cariche e fu maestro della Regia Zecca, presidente della Regia Camera della Sommaria ed ebbe nel 1726 il titolo di duca di Girasole. ⁽¹³⁴⁾

La casa Iovene ebbe quindici feudi e fu investita dei marchesati di Pietramelara e di Montemalo e dei ducati di Girasole (a. 1726) e di Sant'Angelo a Fasanella (a. 1650) e di Balbano. ⁽¹³⁵⁾

L'arma è di azzurro con albero al naturale, tenuto da due leoni di oro controrampanti e affrontati. ⁽¹³⁶⁾

I Monforte

La famiglia dei Monforte, conti di Campobasso, è una delle più illustri che vantasse la nobiltà napoletana. Si vuole infatti che i Monforte, i quali cominciarono a fiorire verso il secolo decimo, discendessero da Roberto il Pio, re di Francia, figlio di Ugo Capeto, per cui dai re francesi susseguiti vennero trattati col titolo di « parenti ».

Primo signore di Monfort (o Montfort), città a cinquanta leghe da Parigi, sembra sia stato Almerico (o Amabrico?) o, secondo altri, il figlio di lui, Simone I.

Sotto il regno di Ludovico il Grosso, nel 1110, Almerico II ebbe « in custodia » la Normandia. Simone II, per avere sposata Arnice, sorella ed erede di Roberto conte di Leicester, accoppiò alla contea di Monforte quella inglese di Leicester.

In gran fama salirono Simone III, detto « il Forte »,

(134) Candida Gonzaga, *op. cit.*, vol. III, p. 120 e segg.

(135) Di Crollalanza, *op. cit.*, vol. I, p. 482.

(136) Cfr. Candida Gonzaga, *op. cit.*; Di Crollalanza, *op. cit.*

o « il nuovo Macabeo », e Almerico III, per la viva parte da essi presa alle lotte contro gl' infedeli, il primo quale capitano generale in Siria e l' altro gran contestabile andato o mandato a combatterli in Terra Santa.

Uomo d' eccezionale valore fu Simone IV di Monforte, che nel 1213 fu messo a capo della crociata contro gli Albigesi, in cui ebbe compagno San Domenico, mandatovi dal pontefice Innocenzo III. Sconfitti gli Albigesi, la signoria dei paesi conquistati fu dai Crociati offerta al conte Simone, il quale, dopo aver ripetutamente rifiutato un tanto onore, si decise ad accettare cedendo alle premure e alle preghiere dell' abate di Citeaux e del duca di Borgogna; e nel 1217 il Papa sancì tale deliberato nel Concistoro Lateranense.

Scoppiata poi una lite tra il conte Simone e Arrigo, re d' Inghilterra, i due vennero a battaglia, e fatti prigionieri dal primo lo stesso Re e il figliuolo Edoardo, questi, quantunque risparmiato da Simone e poi liberato, uccise, in un altro fatto d' armi, il generoso Monforte, che venne considerato come un martire e pianto in tutta l' Inghilterra.

Almerico IV, primogenito del conte Simone e al medesimo succeduto, seguì Carlo I d' Angiò alla conquista del Regno di Napoli, e fu onorato da Carlo II della carica di consigliere di Stato e della regale familiarità. Si ritirò quindi in Francia, e uno dei suoi figli di nome Giovanni venne nel Regno di Napoli fondandovi la casa dei conti di Campobasso.

Alla conquista del Regno di Napoli era venuto col D' Angiò anche Guido II di Monforte, secondogenito del predetto conte Simone IV, il quale fu nominato conte di Monteforte (Irpino), titolo che rispondeva bene a quello francese di Monfort, di cui, come si è detto, godeva quella

famiglia l'antica signoria; e col titolo di conti di Monforte ebbe anche il contado di Nola e di altre terre. (137) Fu conte palatino e, quale vicario generale, andò a Firenze in difesa dei Guelfi contro i Ghibellini in Toscana, che distrusse dopo aver assediato il castello di Poggibonsi. In Sicilia, ove fu mandato per sedare la rivolta

(137) Il Croce (*Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari, Laterza 1936, p. 50 e segg.), che di proposito si è occupato di Cola di Monforte, con la sua autorità nega recisamente la discendenza dei Monforte, conti di Campobasso, dai Montfort di Francia e d'Inghilterra, (dei quali alcuni vennero effettivamente nell'Italia meridionale con Carlo I d'Angiò).

Egli ritiene, invece, che i Monforte discendano da un Giovanni di Monforte, signore di Fragneto, che era figlio di un Guglielmo detto di Sant'Angelo, dal quale ebbe in retaggio quel feudo. Quindi, come risulta dalle deduzioni del Croce, l'attacco di discendenza tra Almerico IV conte VII di Monforte, sposato a Beatrice di Borgogna sua moglie, e Giovanni III di Monforte primo conte di Campobasso, non avrebbe alcuna consistenza.

L'argomento però, secondo il nostro modesto parere, potrebbe essere risolto in modo preciso qualora si avessero documenti genealogici diretti e sicuri, mancando i quali restiamo in dubbio se l'autorità del Croce basti a smentire quanto finora si è da tutti affermato.

Il Croce nega pure che lo stemma attribuito ai Monforte di Campobasso fosse lo stemma spettante alla famiglia, il quale presenta una croce accantonata da quattro rose. La croce era rossa in campo d'oro. Questo difatti si vede negli stemmi in pietra, che si trovano sugli avanzi del castello, sulla porta della città di Sant'Antonio e nel cortiletto d'una casa privata. (Croce, *op. cit.*, p. 74).

Il Croce logicamente ragiona bene come sempre, ma vi sono fatti che non ubbidiscono, nella successione degli eventi storici, ad alcuna legge, e quello che è logico può anche essere contrastato da fatti o avvenimenti non aventi alcun legame con la logica. C'è poi la tradizione in favore di quanto noi abbiamo riferito.

Si potrebbe pensare che o Nicola, o altro ascendente di lui, abbia cambiato, per ricordo di qualche avvenimento glorioso, lo stemma originario della famiglia, per quanto in questo caso ci sia pure da osservare che ordinariamente si portano modificazioni allo stemma avito, ma non si cambia completamente rinnegandolo del tutto.

di quelle popolazioni, si segnalò tanto che re Carlo, per ricompensarlo, gli offrì vari casali. ⁽¹³⁸⁾

Quando poi nel 1271 era radunato a Viterbo il Collegio dei Cardinali per la elezione del Pontefice, essendo vacante la sede per la morte di Clemente IV, Guido s'incontrò con Arrigo di Cornovaglia, e ricordando il corso dello stesso all'uccisione, in Inghilterra, del conte Simone, lo trafisse con una pugnata al cuore, mentre si celebrava la messa nella chiesa di San Silvestro, alla presenza di Filippo III di Francia e dello stesso re di Napoli, Carlo d'Angiò. ⁽¹³⁹⁾

Il tragico episodio è ricordato da Dante nel canto XII dell'Inferno:

*« Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si còla ».* ⁽¹⁴⁰⁾

Per l' esecrando gesto commesso « in grembo a Dio », Guido venne privato dal re Carlo di tutte le terre oc-

(138) Come si rileva dalle storie del Villani e del Summonte, fratello di Guido fu Filippo, che comandò le milizie impegnate nel primo scontro della battaglia di Benevento e poi assediò Lucera, ove si era ricoverato l'esercito sconfitto di Manfredi. Anche lui fu in Sicilia per sedare la rivolta di quelle popolazioni.

(139) « Essendogli (a Guido) ricordato da un cavaliere francese che suo padre era stato strascinato, ritornò in chiesa e preso per li capelli il morto signore, sin fuori della chiesa lo strascinò; della cui morte fu grandemente incolpato Carlo, per aver lasciato partire senza castigo alcuno il Conte, il quale accompagnato da grosso stuolo di armati si ricoverò in Maremma nelle terre del conte Arrigo dell' Anguillara, suo suocero ». (Capecelatro, *Storia di Napoli*, Napoli, 1870, tomo III, p. 179).

(140) Si narra che il cuore di Arrigo, depresso in una coppa d'oro su una colonna del ponte sul Tamigi, fosse oggetto di sacra venerazione.

cupate e costretto a rimanere presso il suocero, conte Ildebrando Rosso dell' Anguillara; ⁽¹⁴¹⁾ fu condannato poi da Edoardo I d' Inghilterra al carcere perpetuo. Liberato per l' interessamento del pontefice Martino IV, riebbe da questi il comando delle truppe per rimettere le Romagne sotto la Santa Sede, e successivamente richiamato in servizio dal re Carlo di Napoli, fu reintegrato in tutti i diritti e privilegi già goduti. Combattendo infine contro Pietro d' Aragona, fu fatto prigioniero e finì i suoi giorni nel carcere.

Parecchi altri feudatari di casa Monforte, tutti più o meno illustri per virtù politiche e militari, si seguirono nella contea di Campobasso fino al più famoso, il conte Cola II di Monforte, il cui nome era Nicola di Gambatesa ⁽¹⁴²⁾ per avere Giovanni Monforte, figlio di Almerico IV, tolto in moglie Sibilìa Gambatesa, figliuola ereditiera di Riccardo di Gambatesa e di Tomasella di Molise.

Il conte Cola nacque in Napoli nel 1415 e fu uno degli allievi famosi di Giacomo Caldora.

Ebbe da Alfonso I d' Aragona importanti incarichi e

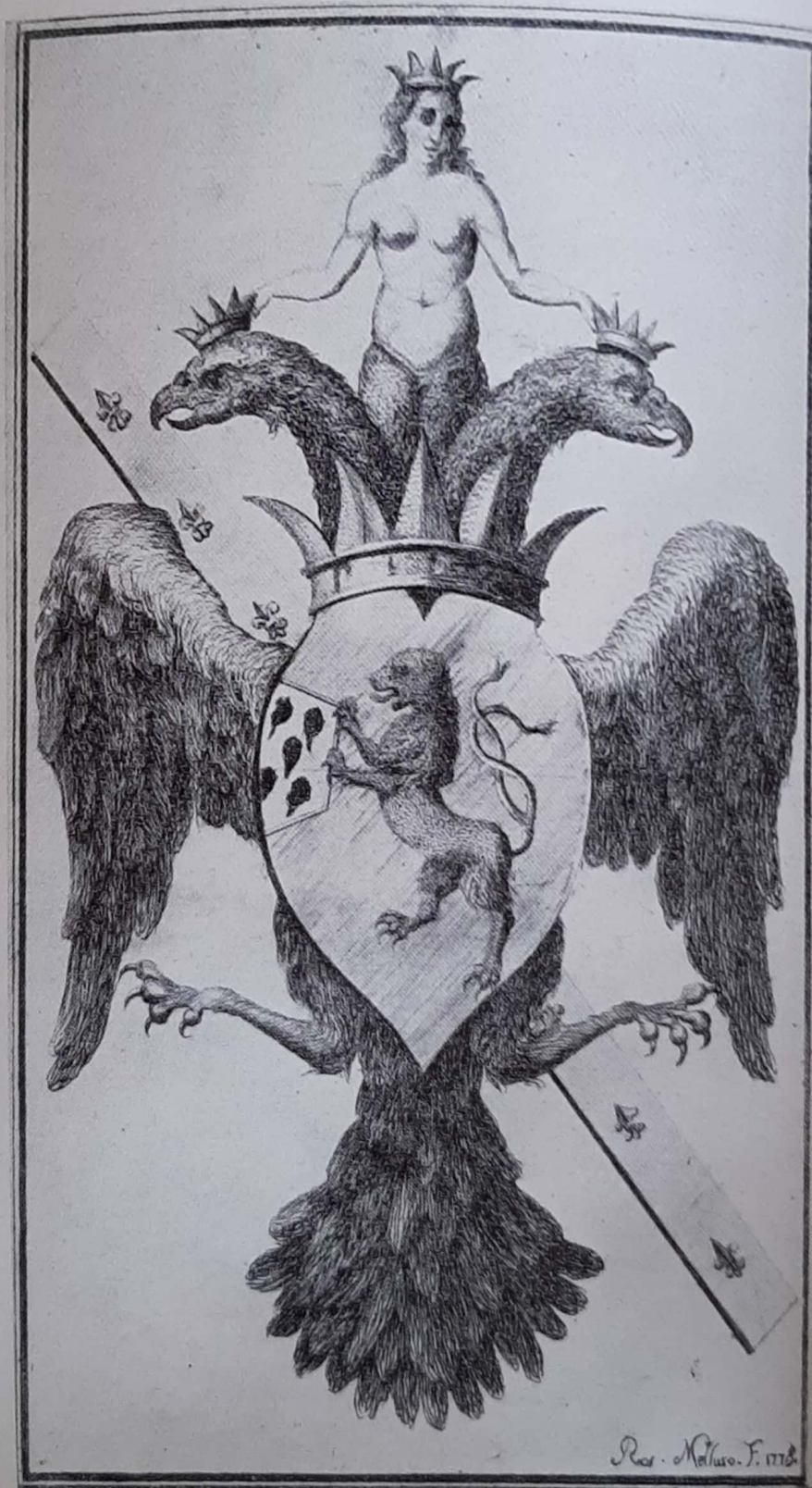
(141) Il Minieri Riccio (*Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell' Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1878) riporta i seguenti transunti: « Anno 1271, 18 marzo, 14^a indizione, Capua. Carlo, primogenito e vicario di re Carlo, riceve dal padre la triste nuova dell' assassinio commesso dal Monforte in persona di Errico, figliuolo primogenito di Riccardo re d' Inghilterra, e nello stesso tempo gli ordini opportuni, che subito spedisce, onde siano confiscati agli assassini tutti i loro beni ».

« Anno 1271, 19 marzo, 14^a indizione, Acerra. Carlo, primogenito e vicario di re Carlo, spedisce ordini onde siano confiscati gli altri feudi a Guido di Monfort per l' assassinio commesso ».

(142) Nicola I di Gambatesa, secondo il Masciotta (*Il Molise*, vol. secondo, Napoli 1915, p. 53) è il primo che s' incontra col prenome di Monforte, prenome che resta nella famiglia da solo a denominarla.



Nicola Monforte



Stemma dei Monforte

nel 1458 anche uno in Abruzzo, ⁽¹⁴³⁾ ma poi nel 1460 abbracciò apertamente la causa degli Angioini e durante la lotta battè anche moneta.

Quando l'Angioino rimase disfatto, Cola di Monforte abbandonò le sue possessioni e si recò in Francia, mettendosi al servizio di Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Ma nel 1477, durante una vivace discussione, fu atrocemente insultato dal Duca, di cui si vendicò subito schierandosi coi nemici di lui e provocandone la disfatta a Nancy il 6 gennaio dello stesso anno. Morì nel 1478. ⁽¹⁴⁴⁾

I nomi degli ultimi Monforte di Campobasso continuano per molto altro tempo, ma quantunque essi indichino uomini d'arme investiti d'importanti cariche civili ed ecclesiastiche, non risuonano certo nella storia come quelli degli antenati.

(143) Masciotta, *Il Molise*, vol. II, p. 54.

(144) Il Masciotta, nella pubblicazione « Giacomo Caldora nel suo tempo e nella posterità », (Faenza, Stabilimento Grafico F. Lega, 1926, p. 64) scrive che il conte Cola di Monforte morì verso il 1488, ma Benedetto Croce (*Vite di avventure di fede e di passione*, Bari 1936, p. 154) fa sapere che il conte Cola morì nel luglio 1478. Difatti Egli scrive: « Una nuova guerra era cominciata, a un tempo con quella turca, da parte del papa e del re di Napoli contro fiorentini e veneziani; ma questi ultimi, impegnati con l'animo e con le forze nella difesa del Friuli, davano per intanto parole ai loro alleati. Nel giugno del '78, essendo già entrato in Toscana l'esercito napoletano comandato da Alfonso, duca di Calabria, si pensava di mandargli contro il conte Cola con tutte le sue lance. Ma, il mese appresso, improvvisamente, il condottiere cui si riponevano dai veneziani tante speranze, l'esperto capitano nelle guerre del Regno, di Catalogna, di Francia e di Lorena, fu portato via dalla morte, forse nella gravissima pestilenza che infiorava allora nella Toscana e nel Veneto. E chiudeva così una lunga vita, faticosa e amara, di affanni e di delusioni, quando pareva che gli si riaprisse la buona fortuna sulla terra d'Italia: una vita assai grave di tristezze, che non meritava, in verità, di esser fatta allegro bersaglio all'obbrobrio e al ludibrio dei posterì sfaccendati ».

Ricordiamo solo che Nicola III Monforte fu fautore di Carlo VIII e venne quindi spogliato da Ferdinando II di tutti i feudi, e fra questi Campobasso venduto ad Andrea di Capua per 1800 ducati.

La storia e la cronologia della famiglia Monforte non appaiono sempre chiare. Vari sono i punti abbastanza oscuri, che hanno dato luogo naturalmente a divergenze fra gli storiografi. Noi, senza neppure accennare ad esse, ci siamo attenuti alle versioni o concordemente accettate o più verosimili e attendibili.

Oltre Campobasso e altre terre, i Monforte ebbero importanti possedimenti feudali anche nella parte fren-tana del Molise, e fra essi ricordiamo Termoli, Montorio e San Giuliano.⁽¹⁴⁵⁾

Il castello di Monforte, a circa 800 metri sul livello del mare, venne distrutto dal terremoto del 1456⁽¹⁴⁶⁾ e ricostruito da Nicola di Monforte. Esso è ricordato dal Masciotta,⁽¹⁴⁷⁾ che lo ritiene dei tempi longobardi o nor-manni e fa sapere che fu dimora e fortilizio dei signori feudali di Campobasso a tutto il secolo XV e accolse nelle proprie mura Manfredi di Svevia, Carlo I e Carlo II d'Angiò, il pretendente Luigi d'Angiò e il re Federico d'Aragona.

Ricco di elementi significativi ed eloquenti è lo

(145) Si tratta di San Giuliano di Puglia e non di San Giuliano del Sannio.

(146) La tradizione attribuisce la distruzione del castello al terremoto del 1456 che, come scrive il Baratta (*I terremoti in Italia*, Firenze 1936, p. 117), « cosparse di rovine sì Isernia che Campobasso ».

(147) *Il Molise*, Napoli 1915, II, pp. 85-86.

stemma che dai più si crede dei Monforte. ⁽¹⁴⁸⁾ Esso consta di un'aquila bicipite con ali spiegate, di prospetto; le due teste sono coronate; tra queste si erge il torso di una Sirena, del pari coronata, che si appoggia all'una e all'altra corona dell'aquila. Questa reca sul petto uno scudo, anch'esso coronato, che mostra in campo azzurro un leone d'oro rampante, che regge uno scudetto d'argento su cui sono cinque code di armellino. Il leone ha la coda biforcata terminante in due teste di serpente. Il tutto su sbarra d'oro coi gigli di Francia.

Secondo noi, le due corone dell'aquila indicano chiaramente le due sovranità, di Francia e d'Inghilterra, cui erano imparentati i Monforte. La Sirena allude al Regno di Napoli, alla cui conquista vennero quei feudatari con Carlo I d'Angiò. La coda biforcata serpentiforme indica che alla forza e alla potenza dei due regni si accoppiano l'accorgimento e la prudenza, di cui è simbolo il serpente. Le cinque code dell'armellino sullo scudetto alluderebbero ad altrettante vittorie militari o conquiste in cui il nemico sarebbe rimasto innocuo e trepido come il timido animalletto.

Alla discendenza dei re francesi, principale vanto dei Monforte, allude il sostegno della sbarra d'oro ai gigli di Francia.

Ad attestare il prestigio e la potenza dell'antica famiglia dei Monforte, conti di Campobasso, restano le loro monete battute nel secolo decimoquinto.

Non si può dire con sicurezza se la zecca sia stata aperta di arbitrio o per concessione del pretendente an-

(148) La figura dello stemma è riportata dall'Anonimo di Campobasso, nella *Dissertazione storico-critica della famiglia Monforte dei conti di Campobasso*, Napoli, 1778.

gioino. Non abbiamo potuto trovare il diploma di concessione e non sappiamo se vi sia stato.

Le monete sono di mistura (ci sono pure quelle di rame: la lega non fu mai costante) del tipo solito dei tornesi, e presentano lievi varianti nell'impronta. Esse mostrano da un lato la croce patente e dall'altro la pianta di un castello. L'epigrafe è divisa tra i due lati e con varietà di leggende.

Varie interpretazioni furono date al tipo della pianta del castello, e chi ritenne che esso rappresentasse la «facciata di un tempio» e chi — ed è opinione diffusa — che indicasse «i cippi e le manette», tipo questo frequentemente usato dai re francesi in allusione alla liberazione di San Luigi di Francia. Ma nelle varie interpretazioni prevalse infine quella, a cui si è accennato, della pianta di un castello.

Le monete dei Monforte, studiate dai vari nummologi, ⁽¹⁴⁹⁾ erano state per la maggior parte attribuite a Nicola II.

(149) Cesare A. Vergara, *Monete del Reame di Napoli*, Tav. XXVI, Napoli 1715. — Koehler, *Historiske Munz-belustigung*. Nurnberg 1729, Tomo XXI, pag. 409. — Ludovico A. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi sive dissertationes*, tomo II, Mediolani, 1739, pag. 634, fig. 21; — Anonimo, *Dissertazione istorico-critica della famiglia Monforte dei Conti di Campobasso*, Napoli 1778. — G. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, 1781. — F. De Saulcy, *Numismatique des Croisades*, Paris 1847, Tav. XVIII, dal 5 al 7, pag. 169. — C. Kunz, *Secondo catalogo di oggetti di Numismatica*, Venezia 1855, pag. 55. — A. De Barthelemy, *Monnaies du Moyen âge inédites*, Paris 1862, Tav. XIV, 4. — Lazari Vincenzo, *Monete inedite degli Abruzzi ed osservazioni sui tornesi di Campobasso*, in «Rivista della Numismatica antica e moderna», Vol. I, pag. 30, Asti 1864. — V. Promis, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero dal secolo XVII a tutto l'anno 1868*, Torino 1869. — Schlumberger G., *Numismatique de l'Orient Latin*, Paris 1878. — G. De Petra, *Tesoretto dei denari*

Il Cagiati, ⁽¹⁵⁰⁾ delle ventidue varietà da lui descritte, ne attribuì diciannove a Nicola I e tre a Nicola II, sembrandogli queste ultime di fattura posteriore. Egli però non fece una recisa affermazione e anzi si augurò che studi più approfonditi potessero convalidare o correggere la sua classifica.

Mentre le prime diciannove hanno il semplice nome del luogo oppure indicano il luogo e il semplice nome del conte Nicola, le altre invece hanno il nome del luogo e del Conte con la indicazione del feudo dei Monforte. Si distinguono dalle prime anche per la forma dei caratteri. Infatti, mentre nei conii precedenti le lettere sono tutte gotiche, negli ultimi tre conii alcune sono romane.

Luigi dell'Erba ⁽¹⁵¹⁾ attribuisce a Nicola II i diciannove esemplari descritti dal Cagiati, perchè ritiene che nessun conio possa attribuirsi a Nicola I e adduce varie ragioni, fra le quali la quasi impossibilità che Nicola I potesse risiedere a Campobasso, provvista solo di case modeste e priva ancora del castello costruito nel 1458. Ma noi facciamo notare che nel 1458 fu ricostruito

tornesi trovato in Napoli, pag. 15, 1886. — F. Di Palma, *Moneta inedita di Campobasso*, Napoli, 1893. — A. Sambon, *Francesco di Palma, Moneta inedita di Campobasso*, Napoli 1893, (recensione), in « Archivio Storico per le Province Napoletane », Anno XXIX, Fasc. I, pag. 198, Napoli 1894. — F. Di Palma, *La Zecca di Campobasso*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Milano 1895, pag. 455. — Idem, *Una nuova moneta di Campobasso, due varietà dei tornesi di Lepanto*, in « Arte e Storia », Firenze 1907. — G. Ruggiero, *Annotazioni numismatiche italiane*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Anno 1903, pag. 425.

(150) *Le Monete del Reame delle Due Sicilie*, Napoli, 1915, fasc. VII, pag. 105-115.

(151) *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*. Estratto dall'« Archivio storico per le province napoletane », fasc. IV, 1935, pagg. 25-32.

il castello, esistente già da secoli e distrutto due anni prima dal disastroso terremoto, che portò rovine specialmente a Campobasso e a Isernia.

Per queste monete attribuite a Nicola II il Dell' Erba distingue due tempi di coniazione: gli esemplari col solo



nome di CAMPIBASSI tanto nel dritto che nel rovescio, molto rari, egli li ritiene conati per primi nei torbidi delle rivolte baronali del 1459, mentre quelli con la leggenda completa Nicola COMES e CAMPIBASSI, come



altri tornesi ripetenti la leggenda NICOLA COMES sia nel dritto che nel rovescio li ritiene conati in un secondo tempo a seguito di una più stretta alleanza avvenuta fra il duca Giovanni d'Angiò e Nicola II di Monforte; il Duca potè dare al Monforte, in rappresentanza del re Renato d'Angiò, l'autorizzazione di mettere il suo nome e titolo assieme a quello della città.

Le altre tre monete, riportate dal Cagiati ai numeri 1-3 di pagine 114-115 e attribuite a Nicola II, il Dell' Erba le ritiene di Nicola III e battute nel 1495, poco

dopo la morte di Ferdinando I d'Aragona, quando Nicola III, fedele alla tradizione del casato, innalzò le sue bandiere in favore di Carlo VIII, disceso nell'Italia me-



ridionale a rivendicare i diritti angioini. E indica quali motivi della sua convinzione la fattura più accurata delle monete e il mutamento delle leggende fino *alla soppressione del nome di Campobasso*. Quindi, indicando il solo nome del feudo (Monforte), Nicola III avrebbe fatto una più recisa affermazione di dominio nel tempo in cui si era ribellato all'Aragonese.

A questo proposito dobbiamo notare che poco persuasiva ci sembra l'affermazione dello scrittore suddetto circa il mutamento delle leggende fino *alla soppressione del nome della città*, dal momento che egli menziona, fra i pochi esemplari da attribuire a Nicola III, una variante che ha nel dritto la leggenda NICOLA DE MONF e al rovescio la leggenda CAMPIBASSI, ciò che sicuramente contraddice la sua tesi.

Il Croce ⁽¹⁵²⁾ ripete press' a poco quanto il Dell'Erba aveva pubblicato un anno prima. Forse egli conobbe il pensiero di Dell'Erba e non potè citarne lo scritto pubblicato quando lui aveva già consegnato all'editore la sua opera.

(152) *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari 1936, pagg. 75-159.

Il *Corpus Nummorum Italicorum* ⁽¹⁵³⁾ segue l'opinione del Cagiati.

Crediamo opportuno chiudere questa breve rassegna delle monete coniate nella zecca di Campobasso con l'accennare ad alcuni interessanti esemplari del tipo solito dei tornesi, tutti riportati nel *Corpus Nummorum Italicorum*, ma con le leggende diversamente contraffatte ed attribuite a Nicola I.

D) NICOLA COIII

R) G. PRINCEAC ⁽¹⁵⁴⁾

D) NICOLA C...I

R) PH... DETAR ⁽¹⁵⁵⁾

D) NICOLA COM

R) FLORENS ZACH ⁽¹⁵⁶⁾

D) NICOLA COM

R) FLORENS PACH



D) NICOLA COM

R) CLARENTIA

D) NICOLA COMI

R) PR. IN GRACI



D) CAMPIBASVI

R) CLARENTIA

(153) Volume XVIII pubblicato nel 1939, pagg. 233-238.

(154) Contraffazione di Guglielmo I di Villeharduin.

(155) Contraffazione di Filippo di Taranto.

(156) Contraffazione di Fiorenzo di Hainaut.

Arturo Sambon, in una sua monografia, ⁽¹⁵⁷⁾ descrivendo il primo tornese coniato nell'Italia meridionale nella zecca di Sulmona, ad imitazione di quelli di Acaia — conio che dovette recare gran vantaggio ai Sulmonesi per il commercio col Levante —, accenna, tra l'altro, ad alcune delle *contraffazioni* su menzionate e ci dà interessanti notizie, che riportiamo integralmente nella sicurezza di far cosa grata agli studiosi, che non sempre riescono a procurarsi i preziosi lavori degli illustri numismatici che li hanno preceduti, lavori diventati, per la maggior parte, rari o introvabili: «Se ne giovò (del privilegio che ebbe la città di Sulmona con altre terre d'Abruzzo di coniare monete) pure il Conte di Campobasso, sia con regio consenso, sia di propria autorità allorchè si volse contro la regina Giovanna II, militando a favore di Ludovico d'Angiò e, a Campobasso, questa monetazione assunse spiccatamente il carattere di una frode commerciale, poichè sopra alcuni tornesi di quella zecca si legge da una parte il nome NICOLA COM e dall'altra FLORENSP. ACH, ovvero CLARENTIA.

Certamente accoppiando al nome del conte Nicolò, quello di un principe d'Acaia, vissuto circa un secolo innanzi, o quello della zecca di Chiarenza, ad altro non mirava il monetiere di Campobasso, se non a dare maggiore garanzia di successo alla monetina del contado di Molise, potendo quei nummi nello scambio frettoloso del commercio, assicurare la preferenza ai tornesi di Campobasso, giacchè toglievansi più volentieri i tornesi antichi, per esserne la lega più abbondante di argento ».

(157) A. Sambon, *Tre monete inedite di Carlo III di Durazzo*. In « Archivio storico per le province Napoletane ». Anno XVIII, Fasc. II, Napoli 1893. Ripubblicata in « Rivista Italiana di Numismatica ». Anno 1893.

Famiglia Orsini

La sua origine rimonta nei tempi assai lontani: il capostipite, dal romano nome di Orso, si perde nel buio delle leggende, e non si sa neppure bene se fosse germanico. I suoi discendenti si chiamarono *fili Ursi*.⁽¹⁵⁸⁾

Ebbe in antico terre e principati in Germania, in Francia e in Italia (specialmente nel Regno di Napoli) e centinaia di feudi con i titoli di conti di Tagliacozzo, Nola, Gravina, Nerola, Anguillara, Taranto, Venosa, Pitigliano; marchesi di Tripalda; duchi di Venosa, Ascoli, Gravina, San Gemini; principi di Taranto, Salerno, Solofra, Vallosta in cambio di Galluccio, Bomarzo, Monterotondo, Liviano, Celsi, Scandriglia, Bracciano.⁽¹⁵⁹⁾

A questa casa — che ebbe parentele con imperatori e re di Francia, Spagna e Inghilterra — appartengono papa Celestino III, che pontificò dal 1191 al 1198, Nicolò III dal 1277 al 1280, Benedetto XIII dal 1724 al 1730,⁽¹⁶⁰⁾ e circa quaranta cardinali, sessantadue senatori, quattro prefetti di Roma, un centinaio di capitani generali, gran

(158) Come riferisce il Muratori (*Antich. Ital.* XLII), alcuni fanno discendere gli Orsini dagli antichi Romani, mentre Delfino Gentile (ap. Murat *R.I.S.*, tomo III, c. 843) li ritiene originari dell'Umbria e precisamente di Spoleto, da una donna chiamata Orsa. Il Bovio (*Della chiesa di San Lorenzo in Damaso*) indica quale capostipite degli Orsini il figlio di un capitano goto, che fu chiamato Orsino essendo stato nutrito, quando era piccolo, col latte di un'orsa.

(159) Di Crollalanza, *op. cit.*, e altri autori.

(160) La casa Orsini può vantare sicuramente i tre pontefici suindicati. Il Di Crollalanza e lo Spreti, nelle opere citate, e altri autori ne aggiungono due, dei quali però non si conoscono i veri nomi e si possono fare supposizioni non corroborate da documenti seri.

maestri gerosolimitani, condottieri e guerrieri valorosi. ⁽¹⁶¹⁾

Storicamente gli Orsini appaiono nel secolo XII e in seguito si suddivisero in più rami, che si distinsero, fra loro, dai possedimenti. Erano potenti in Roma e nel Regno di Napoli e cominciarono a ingrandirsi con Matteo Rosso, che prese le parti di Gregorio IX contro Federico II.

Ricordiamo solo le case che interessano l'Abruzzo e cioè i conti di Tagliacozzo, i conti di Pacentro, i conti e principi di Amatrice e specialmente i conti di Manoppello. Questi ultimi ebbero una parte molto interessante nella storia della Frentania per i feudi, di cui godettero il possesso in questa regione, e per le azioni che vi svolsero.

Negli Abruzzi vediamo per primo, al tempo di Giovanna I, Napoleone, che, per i servizi resi alla Regina e al consorte Luigi di Taranto, ottenne la concessione di Larino e altre terre e la conferma dei feudi di Abruzzo. ⁽¹⁶²⁾ Apparteneva al secondo ramo degli Orsini, e con lui la famiglia si trapiantò in Napoli. Rivestì l'alta

(161) Di Crollalanza, *op. cit.*; Spreti, *op. cit.*

(162) Napoleone Orsini sposò Maria di Suliaco, figlia di Giovanni Russo de Suliaco (o Solliaco) e di Tommasina di Sangro e sorella di Ugolino. Essendo questi morto senza eredi, Maria aveva ereditato lei i feudi di Manoppello e di Guardiagrele, che portò in dote all'Orsini, il quale, in seguito a tali nozze, si decise a passare da Roma negli Abruzzi, ove divenne assai potente. (Archivio di Stato di Napoli, Reg. 1328 D. fol. 57^t; Litta, *Famiglie celebri italiane*; Pansa, *Gli Orsini signori di Abruzzo*, Lanciano, Rocco Carabba editore, 1892).

E' molto probabile, o quasi certo, che i figli siano nati negli Abruzzi e uno di essi fu Tommaso, nominato da Urbano VI cardinale diacono del titolo di Santa Maria in Domnica. Ebbe incarichi importanti e morì in Roma il 6 luglio 1390. (Litta, *Famiglie celebri italiane*; Ciacconio, sotto la data delle *Tempora* del dicembre 1381; Giuseppe Rivera, *Memorie biografiche dei cardinali abruzzesi*, Aquila, 1924).

carica di gran protonotario del Regno e godette tutto il favore della Regina, che con diploma del 10 aprile 1353 gli diede la facoltà di acquistare beni demaniali, privilegio questo speciale, poichè ai baroni era vietato fare simili acquisti, onde non esercitassero giurisdizione sui sudditi regi. Egli compose le divergenze tra il Capitolo di Larino e il suo vescovo con un laudo, che portava la data del 14 febbraio 1368 e si conservava nell'Archivio Capitolare di quella città. ⁽¹⁶³⁾.

A Napoleone successe Giacomo, col quale l'università di Larino stabilì la capitolazione dell'anno 1400. A Giacomo seguì Giovanni, il quale — come risultava da un diploma della regina Giovanna II — venne confermato nel 1417 nell'ufficio di capitano generale per la terra di Valle Siciliana e per la città di Alarino (Larino). La conferma probabilmente l'ottenne per essersi adoperato con gli altri baroni per liberare la Regina dalla prigionia, in cui la teneva suo marito Giacomo, conte della Marca.

Nel 1443 la signoria di Larino apparteneva a Giovanni Orsini, nipote di Giovanni I e figlio naturale di Raimondo, che aveva avuto un altro figlio naturale, pure di nome Giovanni, e un figlio legittimo di nome Orso. Alla morte di Giovanni II nel 1454 successe nella signoria di Larino e dei casali di Onorio, Civitella e Corneto il figlio Giacomo, ma, poichè questi partecipò alla congiura dei baroni contro Ferdinando I, fu privato dei feudi, che quel Re con privilegio dell'11 maggio 1467 donò a Napoleone, figlio di Orso. Insieme a Larino vennero concessi i casali della città: Corneto, Civitella, Onorio,

(163) Questa notizia è ricordata anche dall'Antinori, *Memorie storiche*, II, p. 307.

San Felice, Sant' Andrea, Caviglia, Francano, Castello Guglielmo, Corindola, Castelpagano, Santi Lottario e Candelaro, siti in provincia di Capitanata. ⁽¹⁶⁴⁾ Il feudo di Larino con i suffeudi prese il nome di contado di Larino.

Il Magliano, dopo aver parlato della concessione delle terre nel 1467 a Napoleone, figlio di Orso, passa poi a dire che ad Orso successe il figlio Ambrogio e ad Ambrogio il figlio Pardo. Per la mancanza delle fonti archivistiche dei quinternioni e dei relativi repertori, non possiamo nè correggere nè integrare la successione data dal Magliano, che si rivela in questo punto inesatta. Ad ogni modo accettiamo solo quanto appare indiscusso, e cioè che nel 1496 figura Pardo, che ebbe in moglie una figlia di Antonello Petrucci, cancelliere del Regno, il quale finì sul patibolo, ed essendosi anche Pardo immischiato nella congiura dei baroni, fu dichiarato fellone e perdette Manoppello e Larino, riducendosi a vivere in Valle Siciliana ⁽¹⁶⁵⁾

Da Pardo nacque nel 1487 un figlio, che si chiamò Camillo Pardo. Questi, quando nel 1523 Francesco I mandò il suo esercito in Italia per la conquista del Regno di Napoli, prese le parti di quel Re, e con una compagnia di cento uomini scelti combattè accanto ai Francesi. E quando Francesco I occupò gli Abruzzi egli riebbe i contadi di Larino e Manoppello, con vari altri feudi, e fu

(164) Magliano, *Larino*, p. 260.

(165) Il 7 maggio 1497 i Chietini, fra gli altri capitoli, chiesero al re Federico di essere reintegrati nel possesso della fortezza e della terra di Manoppello, già da tempo loro concesse da Ferdinando I e da loro pacificamente godute fino al tempo in cui Pardo Orsini se ne era impossessato violentemente.

Re Federico accolse l'istanza dei Chietini, apponendo al capitolo la formula: « Placet regiae majestati, praevia justitia ». (Ravizza, *Collezione di diplomi ecc.*, vol. III, p. 21).

creato anche gran camerlengo del Regno e vicerè d'Abruzzo. Ma questo stato di cose durò appena sette mesi perchè Ascanio Colonna ritolse a Camillo il feudo di Manoppello ed Ettore Pappacoda quello di Larino. Così finì la signoria degli Orsini e Camillo visse gli ultimi giorni semplice e povero cavaliere in Roma. ⁽¹⁶⁶⁾

La famiglia Orsini fu resa più potente dal pontefice Nicolò III (Giovanni Gaetani degli Orsini). Nelle nostre opere, come in quelle di altri scrittori, sono riportate molte notizie che provano la parte importante che ebbero gli Orsini nella regione frentana: sarebbe qui superfluo ri-

(166) In tutto ciò che riguarda la successione degli Orsini sul feudo di Larino abbiamo tenuto presente il lavoro del Magliano, già citato, eliminando qualche inesattezza, come quella di pag. 261 in cui egli afferma che a Giacomo successe Ambrogio, mentre dal diploma dell' 11 maggio 1467 — riportato nell' opera di Francesco Paolo Ranieri (*Guardiagrele*, Lanciano, Tipografia Masciangelo, 1927) — che abbiamo pure tenuto presente, risulta che la città di Larino era già passata a Napoleone IV figlio di Orso.

Come pure rileviamo che da Raimondo non succedettero solo tre figli, come si legge a pag. 260 dell' opera del Magliano, ma invece Giovanni Pietro, Giovanni Paolo, Giovanni Cola e Orso. Risulta dal citato diploma del 1467 che il detto Orso, cioè il padre di Napoleone Orsini, possedeva Manoppello e le altre terre comunemente e *pro indiviso* con Giovanni Pietro, Giovanni Paolo e Cola Orsini, fratelli del detto Orso.

Dallo stesso diploma del 1467 si apprende che venne confermato agli Orsini non solo la contea di Manoppello e la città di Larino con i suoi casali, ma molte altre terre d'Abruzzo e di Capitanata, e fra quelle d'Abruzzo ricordiamo Guardiagrele, Pennaluce, Roccamontepiano, Pretoro, Rapino, Fara Filiorum Petri, Pennapiedimonte, Casoli, Orsogna, Serramonacesca, Sant' Eusanio, Lentisco.

Abbiamo pure tenuto presente il pregevole lavoro del Pansa (*op. cit.*) e particolarmente l' albero genealogico dei conti di Manoppello, e non nascondiamo che si riscontrano con le notizie desunte dalle opere citate del Magliano e del Ranieri parecchie differenze, sulle quali è difficile pronunziarsi non avendo a portata i documenti originali, che solo potrebbero menare all' accertamento preciso delle notizie.

peterle tutte e preferiamo piuttosto ricordare le monete degli Orsini, perchè conosciute da pochi.

Gli Orsini coniarono monete nella zecca di Guardia-
grele, aperta nel 1391⁽¹⁶⁷⁾ da Napoleone II, conte di

(167) L'opera del Cagiati, nel fascicolo settimo, a pag. 176, indica la data del 1301, ma si tratta di un errore di stampa, copiato purtroppo in qualche altra pubblicazione.

Abbiamo sott'occhio il diploma dal quale risulta che re Ladislao, stando a Gaeta, concesse il 14 giugno 1391 a Napoleone II Orsini la conferma dei feudi di Manoppello e Guardiagrele e la facoltà di coniare in Guardiagrele, durante la guerra («predicta tamen presenti guerra durante et non ulterius»), *bolognini*, che fossero di buona lega e di giusto peso, e che potessero liberamente circolare dentro e fuori il Regno.

Si ricava dal *Corpus Nummorum Italicorum* (vol. XVIII, pag. 273) e da altre fonti che la zecca funzionò fino al 1435.

Sambon Arturo (*Le monete del Reame di Napoli e Sicilia*, senza indice nè data) ritiene che la zecca sia stata chiusa nel 1433 e della stessa opinione è Luigi dell'Erba (*La riforma monetaria angioina* in «Archivio storico per le province napoletane», fasc. II, anno 1933, p. 31). Il Cagiati (*Op. cit.*, fasc. VII, p. 177) invece ritiene che le ultime monete vennero coniate da Orso Orsini fino al 1456. Non ci sono documenti dai quali possa desumersi la data precisa della chiusura della zecca, ma noi propendiamo a credere che si accosti più al vero l'opinione del Cagiati perchè l'editto di concessione autorizzava la coniazione per tutta la durata della guerra, che finì nel 1499. (La guerra a cui accenna re Ladislao in questo diploma era combattuta contro il suo rivale Luigi II di Angiò, che aveva occupato gran parte del Regno e posto la sua sede nella città di Napoli), ed è a supporre che gli Orsini si avvalsero dell'importante privilegio per tutto il tempo possibile.

D'altronde non può dirsi nulla di sicuro anche col più attento studio dei pochi esemplari che rimangono, mancando in essi la data di coniazione perchè, com'è noto, la sua apposizione sulle monete venne iniziata nel 1533, con Carlo V, nella Sicilia, e nel 1572, sotto Filippo II, a Napoli solo per alcune monete, mentre qualche anno dopo l'uso delle date divenne una norma quasi costante, con notevole vantaggio specialmente per gli studi storici.

Manoppello e barone di Guardiagrele; in quella di Tagliacozzo aperta nel 1409 da Giacomo Orsini, che fu da Alessandro V perdonato di aver fatto atto di omaggio a Ladislao e riconfermato nel contado di Tagliacozzo e negli altri beni; ⁽¹⁶⁸⁾ in quella di Manoppello aperta, con privilegio di Carlo VIII, da Pardo Orsini il quale poi rimase spossessato dal Re aragonese della contea di Manoppello e di tutti gli altri feudi.

Napoleone Orsini, a nome di Ladislao di Durazzo, conìò in Guardiagrele *bolognini*, col nome di Ladislao nel



drutto e il busto e il nome di San Leone Papa nel rovescio. ⁽¹⁶⁹⁾.

(168) Poichè la riconferma vi fu nel 1409, non si può dire con sicurezza se la zecca fu aperta per concessione del Pontefice o per arbitrio dell' Orsini. Ricordiamo però che fin dal 1409 l' Orsini si era riaccostato ad Alessandro V (Lazari, *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, Venezia MDCCCLVIII, p. 103), la cui figura compare anche nelle monete di Giacomo Orsini e quindi è da supporre che ci fosse stata la concessione.

(169) Venne incisa sulle monete la figura di San Leone per la grande devozione che la famiglia Orsini — e specialmente Napoleone II — aveva per questo Santo, devozione che risulta pure da due pergamene che si trovano nella Curia Arcivescovile di Chieti.

Napoleone II aveva eretta una cappella nella chiesa del convento di San Francesco di Guardiagrele, intitolandola al santo pontefice Leone, e con testamento del 20 marzo 1385 egli elesse la tomba nella stessa cappella che il 28 giugno 1400 dotò con i feudi del fu Trasmondo Tagliatuzio e del fu Rainaldo di Bartolo-

Giacomo Orsini (1409-1410), a nome del Pontefice
Alessandro V, battè nella zecca di Tagliacozzo *bolognini*



con il busto e il nome del Pontefice, e nel rovescio, di-
sposte a croce, le lettere T.A.L.C. e in giro Tagliacozzo.

Orso Orsini (1424-56), a nome della regina Gio-



vanna II di Durazzo, conìò *bolognini* col nome della Re-
gina e il busto di San Leone benediciente.

meo e con altri beni. Il dotante disponeva pure che nel convento
dovessero essere dodici frati in più del consueto per la celebrazione
dei divini uffici.¹

¹ « 1385 — Guardiagrele, 20 marzo, VIII indizione. Testamento. — Napoleone Orsini, conte di Manoppello, elegge la sua sepoltura nella chiesa di San Francesco di Guardiagrele, cappella di San Leone, che egli stesso sta costruendo. Ecc. — 1400 — Guardiagrele, 28 giugno, VIII indizione. Dotazione. — Napoleone secondo, degli Orsini, conte di Manoppello e di San Valentino, barone di Guardiagrele, dota la cappella di San Leone, da lui eretta nella chiesa di San Francesco di Guardiagrele, con i feudi del fu Trasmundo Tagliatuzio e del fu Rainaldo di Bartolomeo, col feudo « Pezza lunga » in contrada « Crogialetto » ecc. (Balducci, *Regesto delle pergamene della Curia arcivescovile di Chieti*, Casalbordino, 1926, pp. 77 e 80).

Pardo Orsini, a nome di Carlo VIII, nel 1495, fece battere, nella zecca di Manoppello, cavalli con l'arma di



Francia e il nome del Re abbreviato in KROLVS o in KRLVS o in KRVS e nel rovescio una croce angolata e il nome del feudatario PARDVS. VR.CO.MA., e piccolo stemma degli Orsini.

Lo stemma degli Orsini è in campo di azzurro, diviso da una fascia di oro in cui ondeggia un'anguilla di verde. Nella parte superiore del campo si vede una rosa rossa e nell'inferiore tre bande oblique rosse alternate da altrettante di argento.



Questa insegna figura nel frontespizio dell'opera del Sansovino ed è la più antica che si conosca della casa Orsini. Non possiamo noi impegnarci in una disamina o discussione in merito di tali insegne. Anzi ci piace ricordare quanto testualmente scrive il Sansovino nell'Historia di Casa Orsini:⁽¹⁷⁰⁾ « Si trovano in diverse parti

(170) Venezia, 1565, fol. 7.

marmi et fragmenti di cose antiche, ne' quali si vede la rosa sculpita con le tre sbarre, antichissima insegna di questa famiglia. Ma non son punto minori le diversità dell'opinioni intorno alla predetta insegna di quello ch'elle vi siano quanto all'origine della casa ».

Nel *Libro della Nobiltà Italiana* si vede descritta l'arme in modo ben più complesso. Dalla descrizione che si trova in detto libro è chiaro che la famiglia ha inquartato nello stemma anche quelli delle case che si sono con essa imparentate, e non manca nemmeno la figura dell'orso. (171)

La famiglia Pappacoda

da alcuni autori si ritiene originaria francese, da altri napoletana. Ha sicure memorie fin dal tempo di re Guglielmo il Malo e fu una delle famiglie dette Aquarie per aver fondata l'estaurita di San Pietro a Fusariello. (172) Si diramò in Ischia, ove, regnando Carlo I d'Angiò, teneva con la famiglia Cossa una galea in servizio della Regia Corte.

Godette nobiltà in Napoli al seggio di Porto e in Ischia e vestì l'abito di Malta nel 1496. Il ramo dei Pappacoda principi di Centola e marchesi di Pisciotta si estinse nel 1773 in Giuseppe, che fu reggente della Gran Corte della Vicaria, gentiluomo di camera, cavaliere di San Gennaro e fece parte della Reggenza nominata per la minorità di

(171) *Collegio Araldico*, vol. 10, Roma 1937-9, pag. 25.

(172) La parola estaurita indica una confraternita e la parola Fusariello riguarda una contrada di Napoli, che forse ancora conserva tale nome. L'uno e l'altro sono vocaboli locali, che di conseguenza non si trovano nei dizionari e neppure nelle enciclopedie.

Ferdinando IV di Borbone. Egli dalla moglie Maria Spinelli ebbe una sola figlia, maritata nei Doria principi di Angri.

I Pappacoda tennero la signoria di Larino dal 1496 al 1571. Il Magliano⁽¹⁷³⁾ riporta il privilegio del 1496 con cui Ferdinando II d'Aragona concesse ad Ettore Pappacoda la città di Larino, la terra di Castelpagano e altre, che erano state devolute alla Regia Corte.

I feudi furono circa trenta con quattro contee (Belcastro, Casalnuovo, Cerchiara, Noya); cinque marchesati (Aiello, Capurso, Ceglie, Mesagne, Pisciotta); un ducato (Termoli); tre principati (Bitetto, Centola, Triggiano).

Il ramo dei principi di Triggiano e marchesi di Capurso, nel quale già era finito il ramo della famiglia De Angelis principi di Bitetto, marchesi di Mesagne e marchesi di Ceglie, si estinse in Anna sposata al principe della Rocca Giovan Battista Filomarino.⁽¹⁷⁴⁾

Lo stemma ha il fondo nero, sul quale è disegnato un leone d'oro avente la coda passante sulla testa e tenuta fra i denti.⁽¹⁷⁵⁾

I Pignatelli

Questa famiglia, ritenuta di origine longobarda e di cui si hanno sicure memorie dal 1102 con Lucio Pigna-

(173) *Larino*, pp. 426-427.

(174) Cfr. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili ecc.*, Napoli 1879, vol. VI, p. 1291.

(175) Lo stemma dei Pappacoda è scolpito alla sommità dell'arco dell'edicola marmorea, che racchiude l'affresco dell'Annunziata nella chiesa di San Pardo di Larino. Riproduciamo la fotografia di questa bella opera d'arte che si ammira nella basilica frentana.



Pappacoda - Affresco della basilica di Larino

(Foto Pilone)

telli, contestabile di Napoli, fu ascritta al patriziato di Napoli nei seggi di Nido e Capuana dai primordi di esso; godette nobiltà in Roma, Venezia, Sicilia e Spagna; vestì l'abito di Malta dal 1420 con Giovanni, commendatore di Monopoli, e Pietro, priore di Messina.

Si distinse in parecchi rami e il più interessante è quello che, imparentato con gli Aragona di Sicilia, di stirpe regale, prese il nome di Pignatelli Aragona Cortes ed ebbe grandi possedimenti, specie nel Messico, oltre che nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia. I beni del Messico provenivano principalmente dalla eredità di Ferdinando Cortes.

Anche i Pignatelli di origine si divisero in vari rami Monteroduni, Montecalvo, Cerchiara⁽¹⁷⁶⁾ ecc., che possedevano molte terre feudali nel Mezzogiorno d'Italia.

Molti di questa illustre casa ebbero importanti uffici ecclesiastici, civili e militari. Fra i contestabili, guerrieri, capitani, giustizieri e uomini dotti ricorderemo solo alcuni.

Bartolomeo, arcivescovo di Cosenza dal 1254 al 1266, fu inviato dal Papa in Francia per offrire il Regno di Napoli a Carlo d'Angiò.⁽¹⁷⁷⁾

(176) Il ramo di Cerchiara, imparentato con la nobile famiglia Valignani, ha avuto i suoi ultimi rappresentanti in Chieti. Ricordiamo don Michele che ebbe parecchi figli, fra i quali il principe Andrea, capitano di fanteria, caduto nella prima guerra mondiale e il principe Valerio, direttore e collaboratore di riviste e giornali italiani e stranieri, noto e fecondo romanziere, maggiore di cavalleria, decorato di cinque medaglie d'argento e una di bronzo al valor militare, mutilato di guerra e segretario generale della Federazione Arditi d'Italia.

(177) Secondo il racconto seguito da Dante, Bartolomeo Pignatelli, per mandato di papa Clemente IV, fece disepellire il cadavere di Manfredi, che giaceva in capo del ponte presso Bene-

Pietro ebbe l'incarico dalla città di Napoli di presentare le chiavi e prestare giuramento di fedeltà a Carlo d'Angiò. Fu poi nominato sindaco di Napoli.

Angelo combattè valorosamente per conto di Carlo III di Durazzo contro Luigi d'Angiò il quale, avutolo prigioniero, usò inutilmente blandizie e minacce per averlo dalla sua parte.

Ettore, per i suoi molti meriti, ottenne da Ferdinando il Cattolico il titolo di conte e da Carlo V quello di duca.

Fabrizio nel 1528 liberò le Calabrie dalle scorrerie dei Turchi e compì altre imprese eroiche.

Muzio, grande astrologo, teologo, filosofo, matematico e architetto.

Fabrizio, così valente nelle giostre, da riportare vantaggio su quasi tutti e anche su don Giovanni d'Austria.

Federico, valoroso soldato, ma poco attaccato a mantenere le ricchezze della sua casa, ebbe per moglie Laura Mormile⁽¹⁷⁸⁾ e con lei procreò Carlo, primogenito. Questi, pure soldato di grande fama, si distinse principalmente quando con don Carlo d'Avalos fu mandato a soccorrere Taranto contro l'armata turca; per i suoi meriti venne onorato da Filippo II dell'abito dei cavalieri di San Giacomo; poichè aveva raccolto dalla madre Laura Mormile

vento « sotto la guardia della grave mora », e trasportarlo, con i lumi spenti e capovolti, fuori dei confini del Regno di Puglia.

Il « nipote di Costanza imperatrice », che il Poeta immagina d'incontrare nell'antipurgatorio, si duole dell'atto inumano, ricordando che « la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei ».

(178) De Lellis, *Famiglie nobili*, vol. I, p. 119.

la successione nel feudo di Paglieta, ⁽¹⁷⁹⁾ fu da Filippo III insignito del titolo di marchese ⁽¹⁸⁰⁾ con privilegio del 16 gennaio 1603; ⁽¹⁸¹⁾ ebbe due mogli, Virginia Giustiniani, di nobiltà genovese, e Ippolita Pignone dei marchesi di Oriolo; dalla prima ebbe il primogenito Pompeo, il quale, avendo preso in moglie Violanta Gaetani d'Aragona, ottenne in contemplazione di questo matrimonio dal padre la refuta e donazione della terra di Paglieta, come risulta dal reale assenso del 25 gennaio 1605. ⁽¹⁸²⁾

Non è fuori di luogo qui rilevare che nel Regio Ce-

(179) Del feudo di Paglieta il Nelli nella sua pubblicazione *Notizie storiche di Paglieta* ha raccolto quanto di più interessante aveva attinto alle fonti documentarie. A noi è sembrato opportuno aggiungere ciò che possa riuscire ancora utile ad illustrare la famiglia Pignatelli, che dalla fine del secolo XVI ebbe il possesso feudale di quella terra fino al 1806, data di abolizione della feudalità nel Regno di Napoli.

(180) La concessione del titolo dovette essere fatta in forma generica, senza il nome del predicato, senza cioè il nome della terra e con la formula: «super feudo acquirendo». Quindi ne derivò che dopo l'acquisto di Paglieta s'intitolarono marchesi di Paglieta.

(181) De Lellis e Spreti, opere e luoghi citati.

(182) Cedolario della R. Camera della Sommaria, vol. 48, f. 7 tergo.

A Pompeo fu quindi intestata nel Cedolario la terra di Paglieta (Cedolario loc. cit.). Dalla detta Violanta ebbe il primogenito Giovanni, che prese in moglie Isabella Gagliardi, primogenita figliuola di Paolo duca di Montecalvo (De Lellis, loc. cit.) e con lei procreò il primogenito Pompeo. Essendo morto il 22 aprile 1658 Pompeo seniore, all'avo successe direttamente il nipote omonimo, Pompeo iuniore (Cedolario, vol. 49, f. 703) e, iscritto nel Cedolario per l'intestazione della terra di Paglieta, vi è riportato col titolo semplicemente di duca di Montecalvo (Cedolario, loc. cit.). Nella intestazione di detta terra a Pompeo, morto il 5 giugno 1705, successe il figlio Giovanni (Cedolario vol. 50, f. 221 tergo). A Giovanni, morto l'11 luglio 1715, seguì il figlio Pompeo (Cedolario 53, f. 387). A Pompeo, morto il 30 novembre 1754, successe il germano Carlo (Cedolario vol. 53, f. 480). A Carlo, morto il 17 aprile 1781, suc-

dolario è anche intestato ad uno della casa Pignatelli la terra di Tufillo e però è bene ricordare che Marco Antonio Pignatelli, sposatosi a Camilla Accrocciamuro ebbe per figli oltre Federico, del quale abbiamo già parlato, anche Fabrizio e Scipione. Fabrizio successe alla madre nella terra di Tufillo, mentre Federico le succedeva nella baronia di Carpineto. Fabrizio, che come dicemmo gio-

cesse il figlio Giovanni, che fu l'ultimo intestatario di Paglieta nel R. Cedolario (vol. 55, f. 584), cioè fino al 1806.

Da una nota, apposta a margine del foglio dell'ultima intestazione, si rileva che il Fisco nel 1797 chiese giustificazione del titolo di provenienza dei corpi feudali della bagliva, della portolania, dello scannaggio e della mastrodattia della detta terra e fu allora riferito e venne riconosciuto che tali corpi erano stati compresi nella vendita fatta dalla Regia Corte a favore di Martino di Segura e dei suoi eredi e successori, vendita approvata con real privilegio del 31 marzo 1555.

Da Pompeo figlio di Giovanni e d'Isabella Gagliardi, la quale aveva portato nei Pignatelli il titolo di duca di Montecalvo, comincia il ramo dei Pignatelli di Montecalvo, tuttora esistente e nel quale si conserva anche il titolo di marchese di Paglieta.

Ci siamo dilungati in questa nota relativa a Paglieta non solo per le grandi estensioni di terreno che vi avevano i Pignatelli, ma anche per i ricordi che vi lasciarono con la loro prolungata permanenza. Nel tempo stesso, avendo fatto conoscere che la terra di Paglieta fu dei Pignatelli dal 1605, e non prima, viene implicitamente rettificato l'equivoco dell'Antinori (*Antichità storico-critiche dei Frentani*, Napoli 1790, p. 252), il quale scrive che nel 1562 Beatrice Ricci «era stata sposata dal marchese di Paglieta Pignatelli».

Prima di chiudere ricordiamo che il Nelli, nell'opera citata (pagg. 43-44), dopo aver detto di non essere in grado di stabilire con certezza quando ebbe principio la dominazione dei Pignatelli in Paglieta, ricorda Vincenzo Pignatelli barone e signore della terra di Paglieta, ove morì nel 1657, e così pure Carlo Pignatelli signore nel 1712, Giuseppe Pignatelli nel 1768, Francesco Pignatelli nel 1788. Questi nomi però non compaiono nella successione feudale ufficiale, che si trova nei cedolari della Regia Camera della Sommaria. E' da tenere presente che poteva benissimo essere accaduto che alcuni componenti della famiglia Pignatelli, i quali avevano diritto a intitolarsi Vincenzo, o Carlo, o Giuseppe, o Francesco dei marchesi di Paglieta, fossero scambiati per marchesi effettivi di quella terra.

strò con don Giovanni d'Austria, ebbe per moglie donna Vittoria Brancia e con lei procreò parecchi figli, tra i quali Francesco, primogenito, e Giov. Battista, secondogenito. Francesco si sposò a donna Giovanna Pignone, ma, non avendo avuto figli, si fece religioso nell'ordine dei Cappuccini, e fece donazione della terra di Tufillo al fratello Giov. Battista, che, non essendosi mai accasato, neppure ebbe figli, e la terra di Tufillo allora passò a Francesco Lombardo, nipote di lui, cioè figlio di una sorella, il quale ottenne di poter trasferire, sulla detta terra di Tufillo, il titolo di marchese che già possedeva sulla terra di Rosito. ⁽¹⁸³⁾

Continuando l'elenco dei personaggi, ricordiamo Michele, il valoroso capitano che partecipò a molti combattimenti, fu preside dell'Abruzzo Citra e governatore delle armi in tutt'e due gli Abruzzi, e nel 1647 — come abbiamo ricordato nel capitolo della dominazione spagnola — spiegò molta attività per ridurre all'obbedienza Chieti, Lanciano, Aquila e altre terre ribellatesi in seguito alla sollevazione di Masaniello.

Antonio nel 1691 fu eletto papa col nome di Innocenzo XII e pontificò dal 1694 al 1700. ⁽¹⁸⁴⁾

Francesco, creato da Carlo VI Grande di Spagna.

Antonio Pignatelli ebbe nel 1722 dall'imperatore

(183) De Lellis, *op. cit.* e Cedolario della Regia Camera della Sommaria, vol. 48, ff. 16 e 244.

(184) Innocenzo XII, di animo buono e caritatevole, fece una bolla contro il nepotismo e distribuì ai poveri una parte del tesoro pontificio. Una bella medaglia, descritta da Tommaso Siciliano (*op. cit.* p. 66), ricorda il giubileo indetto da questo papa nel 1700.

Egli conì monete che portano incise delle parole invitanti ad essere benefici e a spendere bene la moneta. Difatti nel *testone* del 1691 c'è la sentenza « Noli amare ne perdas » e cioè non amare troppo la moneta se non la vuoi perdere; nell'altro *testone* dello

Carlo VI d'Austria il permesso di assumere il titolo della moglie Anna Francesca Pignatelli erede del Principato di Belmonte e del Ducato d'Acerenza e nel 1723 era nominato dallo stesso Imperatore principe del Sacro Romano Impero e con prerogative sovrane, fra cui quello di bat-



tere monete. Egli fece coniare a Vienna nel 1733 e nel 1738 zecchini, che esibiscono nel dritto il busto del Prin-

stesso anno « Tamquam lutum aestimabitur », considerando la moneta come fango; nel *mezzo grosso* del 1692 « Fac iuuet », fa in modo che la moneta giovi; nel *mezzo scudo* del 1692-1693 « Non sibi sed aliis », non per sè, per gli altri;¹ nel *testone* del 1692-1693 « Qui miseretur beatus erit », sarà beato chi ha misericordia; nello *scudo* del 1693 « Novit justus causam pauperis », conosca il giusto la ragione del povero; nel *giulio* del 1693 « Ne obliviscaris pauperum », non dimenticarti dei poveri; nel *mezzo grosso* del 1694 « Ut detur », affinché sia donato; nel *grosso* del 1695 e nel *giulio* del 1695-97 « Elevat pauperem », solleva il povero; nel *mezzo grosso* del 1695-98 « Da pauperi », dà al povero; nel *grosso* del 1696 « Egeno spes », al bisognoso la speranza; nel *testone* del 1696 « Egeno et pauperi », al bisognoso e al povero; nel *giulio* del 1696 « Peccata elemosinis redime », sconta i peccati con l'elemosina.

¹ Il *mezzo scudo* mostra un pellicano, che si apre il petto col rostro per nutrire i suoi nati.

Com'è noto, il pellicano indica l'amore e la carità verso il prossimo, e la credenza popolare suaccennata è nata dal fatto che la femmina del detto animale fa cadere sui figli i pesciolini lasciati a macerare nel suo sacco membranoso, comprimendo questo col becco contro il petto.

Nella iconografia cristiana, la leggenda simboleggia Gesù che dà il Suo sangue per la redenzione umana e nutre di sè il fedele nel sacramento della Comunione.

cipe e nel rovescio lo stemma di famiglia in padiglione, accompagnato dalla leggenda S.R.I. *Princ. Belmontis*.⁽¹⁸⁵⁾

Girolamo, valoroso guerriero eletto dai Napoletani comandante contro i Francesi nel 1799.

E' da ricordare pure la figura di San Giuseppe Pignatelli, nato il 27 dicembre 1737, morto il 15 novembre 1811 e canonizzato il 12 giugno 1954. Egli fu il protagonista del dramma della soppressione e restaurazione della Compagnia di Gesù e meritò la gloria degli altari.

Pur essendo nato a Saragozza, fin dalla tenera età visse in Napoli, culla degli avi e sua seconda patria.⁽¹⁸⁶⁾

Lo stemma dei Pignatelli ha il fondo di oro, nel quale sono disegnate tre pignatte di nero disposte in triangolo: due nella parte superiore e una sotto.

Tra gli stemmi dei Pignatelli ve ne figurano anche quelli aventi, oltre le tre pignatte, un lambello situato nel capo e formato da tre pendenti di rosso.

(185) L. Perini, *La famiglia Pignatelli e lo zecchino Belmonte* « Num. Circular », maggio 1927; Cagiati, *op. cit.*, VI, 84; *Corpus Nummorum Italicorum*, XVIII, pp. 116-17.

(186) E. Gentile, *La famiglia Pignatelli*, in *Rivista Araldica*, 1954, n.ri 8 e 9.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 9
DOMINAZIONE SPAGNOLA (1503-1713)	» 11
Ardimento dei Turchi e loro esito disastroso	» 17
Vicende locali	» 33
Vendita di Lanciano	» 40
Viceregno: Condizioni politiche e riforme giu- diziarie, fiscali, ecc.	» 57
Giureconsulti frentani	» 64
Le torri di guardia	» 90
Brigantaggio	» 94
Un capitano di ventura: Marco Sciarra	» 100
Omaggio reso ai feudatari in occasione di loro visite	» 108
Movimento artistico	» 109
Notizie varie	» 113
DOMINAZIONE AUSTRIACA (1713-1735)	» 125
Riforme	» 130
Notizie varie	» 131
DINASTIA BORBONICA (1735-1860)	» 133
Regno di Carlo	» 133
Primo periodo del regno di Ferdinando IV	» 136
Invasione dei Francesi — Rigori polizieschi, preoccupazioni e preparativi di resistenza	» 138
I Francesi conquistano Napoli	» 143
Primi subbugli sanguinosi	» 144

Inizio di gravi tumulti, saccheggi e violenze . . .	pag. 152
Si determina in Ortona un'atmosfera incandescente e viene rotto ogni freno morale . . .	» 154
Gravi avvenimenti a Vasto	» 157
Avvenimenti non meno tristi a Lanciano . . .	» 160
Ortona riconquistata dai Francesi	» 162
Resistenza e resa di Lanciano	» 164
Gesta paurose di una banda brigantesca . . .	» 166
Le turbolenze nei paesi molisani	» 169
Nuovi sanguinosi rivolgimenti	» 171
Ristabilimento del governo regio	» 181
La fortezza di Pescara si arrende alle forze di Giuseppe Pronio	» 185
Anarchia popolare	» 187
Giuseppe Pronio torna a Lanciano — Vessazioni inflitte ai cittadini	» 189
Provvedimenti per sciogliere le bande armate .	» 191
Inquisizione	» 192
Severe punizioni durante la visita del cavaliere Ferrante	» 195
L'indulto politico	» 196
Sommosse e processi	» 198
Provvedimenti per riordinare la provincia di Chieti	» 200
Avvenimenti politici e militari	» 203
Nuovo ritorno dei Francesi	» 207
Nuova coalizione contro la Francia	» 210
Conquista del Regno da parte dei Francesi . .	» 214
Vascelli inglesi e briganti	» 217
Stabilimento del nuovo governo	» 218
Avvenimenti notevoli dal 1807 al 1808 . . .	» 220
Lotta contro il brigantaggio	» 221
Tramonto della fortuna e della potenza napoleonica	» 224
Tentativo per unificare l'Italia e movimento insurrezionale in Abruzzo	» 226

Fine del governo francese e restaurazione borbonica	pag. 231
I Vardarelli	» 235
Successione di Francesco I	» 245
Successione di Ferdinando II	» 246
Sommosse, concessioni statutarie, guerre d'indipendenza	» 252
Trionfo del concetto unitario	» 258
Tramonto della dinastia borbonica	» 262
Primordi del nuovo governo	» 262
La battaglia del Macerone	» 267
Plebisciti e resa delle fortezze	» 267
Reazioni borboniche prontamente represse	» 268
Riforme relative alla circoscrizione territoriale e all'ordinamento amministrativo, giudiziario, fiscale. Abolizione della feudalità. — Primo periodo borbonico	» 269
Invasione e occupazione francese	» 272
Restaurazione borbonica	» 282
Dei vari mutamenti, mutilazioni e accrescimenti territoriali del Molise	» 284
Usi civici	» 287
Telegrafia ottica	» 289
Le società segrete — La Massoneria — La Carboneria — La Giovine Italia — Società dell'unità italiana	» 293
Il simbolo della Nazione	» 304
Il fascio littorio	» 307
Guardia Nazionale	» 314
Guardia d'onore	» 318
Misure di polizia contro l'uso di barbe e baffi	» 321
Carlo Madonna	» 333
La cultura nelle contrade frentane	» 340
Movimento artistico	» 357
Ordini cavallereschi	» 359
Notizie varie	» 362

REGNO D'ITALIA (1860-1870)	pag. 371
Incertezze e contrasti nel nuovo ordine politico	» 372
Condizioni politiche tra le diverse regioni	» 374
Difficoltà e saggezza di governo	» 376
Il brigantaggio dal 1860 al 1870	» 378
La capitale trasferita a Firenze	» 384
La terza guerra dell'indipendenza	» 385
La conquista di Roma	» 386
Pacificazione fra lo Stato italiano e la Chiesa	» 392
Cenni sulle riforme e sulla legislazione del Regno d'Italia	» 396
Movimento artistico	» 404
Ordini cavallereschi	» 405
 FEUDATARI DELLA FRENTANIA	» 407
Acquaviva D'Aragona	» 407
Bassano	» 412
Brancia	» 415
Cantelmo	» 417
Caracciolo	» 424
Carafa	» 429
Cattaneo	» 435
Colonna	» 438
D'Aquino	» 442
D'Avalos	» 447
Di Capua	» 455
Di Sangro	» 463
Di Stefano	» 469
Giovene	» 470
Monforte	» 472
Orsini	» 486
Pappacoda	» 495
Pignatelli	» 496

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Panorama di Lanciano	pag. 36-37
Stemma della famiglia Capretti	» 47
Quadro della Madonna e Santi di Felice Ciccarelli di Atesa nella chiesa di San Giovanni di Rapino	» 110-111
Campanile di San Pardo di Larino	» 112-113
Facciata col campanile della chiesa di San Biagio di Taranta Peligna	» 112-113
Porta dell'ingresso principale della chiesa di San Biagio di Taranta Peligna	» 112-113
Facciata della chiesa di San Nicola di Lama dei Peligni	» 112-113
Campanile di San Nicola di Lama dei Peligni	» 112-113
Palazzo D'Avalos	» 112-113
Campanile di Santa Maria del Ponte in Lanciano	» 112-113
Palazzo Farnese	» 112-113
Ritratto ad olio di Gabriele Rossetti eseguito dal figlio Dante Gabriele nel 1848	» 244-245
Casa di Gabriele Rossetti fotografata al tempo in cui l'abitava il Poeta	» 244-245
Telegrafia ottica	» 292
Monete della seconda Repubblica napoletana	» 311-312
Carlo Madonna	» 336-337
Panorama di Larino	» 348-349
Panorama di Lanciano	» 348-349
Panorama di Ortona	» 350-351
Panorama di Termoli	» 350-351
Panorama di Atesa	» 352-353
Panorama di Vasto che si ammira dalla casa di Gabriele Rossetti	» 352-353

Cappella del Sacramento di Ortona: prospetto, parete in cornu evangelii, cupola	Fag. 360-361
Interno della chiesa di San Leucio di Atesa	» 360-361
Interno della chiesa di Santa Maria Maggiore di Vasto	» 360-361
Interno della chiesa di Santa Maria del Ponte di Lanciano	» 360-361
Facciata della chiesa di Santa Maria del Ponte di Lanciano	» 360-361
Facciata della chiesa di Santa Maria del Carmine di Vasto	» 360 361
Interno della chiesa di Santa Maria del Carmine di Vasto	» 360-361
Busto del « Vir plebeius » di Modesto Parlatore	» 404-405
Facciata meridionale del palazzo comunale di La- rino	» 406-407
Facciata occidentale del palazzo comunale di La- rino	» 406-407
Chiesa di San Biagio di Taranta Peligna	» 406-407
Interno della chiesa di San Biagio di Taranta Peligna	» 406-407
Monete di Acquaviva d'Aragona	» 411-412
Monete dei Cantelmo	» 424
Monete dei D'Avalos	» 454
Monete dei Di Capua	» 463
Stemma del palazzo Vietri	» 468-469
Nicola Monforte	» 476-477
Stemma dei Monforte	» 476-477
Monete dei Monforte	» 482-484
Monete e stemma degli Orsini	» 492-494
Affresco della basilica di Larino	» 496-497
Monete dei Pignatelli	» 502

Altre opere pubblicate dall'Avv. Domenico Priori:

La condanna condizionale (Ortona a mare, Officine Grafiche, 1911);

La Frentania (Dalle origini alla Guerra Sociale), Lanciano, G. Carabba 1942;

Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise, volume I (Santo Stefano in Rivomare, San Giovanni in Venere, Santa Maria Arabona), Lanciano, R. Carabba 1950;

Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise, volume II (Sant'Elena, Santa Maria di Melanico, Santa Maria in Aurole, San Benedetto in Larino e in contrada Pettinari, San Felice, Santi Vito e Salvo, San Martino in Palitta, San Martino in Valle), Lanciano, Tipografia Mancini 1951;

Torino di Sangro, Lanciano, C.E.T. 1957;

La Frentania, volume II (Dalla fine della Guerra Sociale alla dominazione aragonese), Lanciano, C.E.T. 1959;

Scritti relativi ad altre badie su quotidiani e settimanali; opuscoli vari; numerosi scritti in: *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*; *Numismatica e scienze affini*; *Numismatica*; *Folklore*; *Lares*; *Archivio storico per le province napoletane*; *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*; *Atti del congresso di studi etnografici italiani*, Napoli dal 16 al 20 settembre 1952 (Editore Pironti, Napoli); *Etnografia e folklore del mare*, Congresso internazionale 3 - 10 ottobre 1954, Napoli (L'Arte Tipografica, Napoli); *Atti del VII congresso nazionale delle tradizioni popolari*, Chieti, 4 - 8 settembre 1957 (Firenze, Leo Olschki, Editore); *Rivista Abruzzese*; *Il Rievocatore*; *Rivista di scienze, lettere e arti e di tradizioni popolari*; *Medicina e morale*; *Orizzonti d'Abruzzo*; ecc.

È in vendita presso questa Cooperativa Editoriale Tipografica di Lanciano il volume su *Torino di Sangro* per L. 2.700, il volume II de *La Frentania* (Dalla Guerra Sociale alla dominazione aragonese) per L. 2.500 e il volume III de *La Frentania* (Dalla Dominazione Spagnola all'unità d'Italia) per L. 3.000 oltre le spese di spedizione.

*Finito di stampare il 14 giugno 1962
con i tipi della CET
Cooperativa Editoriale Tipografica
di Lanciano*